6
C
3
NATIONALE
6
MA
10
EM

6
9-c
13

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EM
6
8 MA
10

6-9, C, 13

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

STILE
D'OGGIDI

STILE D'OGGIDI,

OVERO

DISINGANNO

DELL'ELOQVENZA

CONSAGRATO

ALL'AVGVSTA SOVRANITA'

DI

VINEGIA

DAL P. ANDREA GAMBARA
SOMASCHO.

Sol nisi cum deficit spectatorem non habet.
Sen. 5. Natural. Quest.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VINEGIA, M.DC.LXXXVIII.

Per Aluise Pauin.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Hòc namque non hodie aut heri at ſemper fuit . P. Rhet. Ariſt.

Nihil eſt iniquius his , qui nuſquam putant eſſe ſubtilitatem, niſi vbi nihil eſt præter ſubtilitatem . Sen. p. Controu.

Augusta Souranità.

ARditomi (se pure possono chiamarsi ardire la necessità, ed il dolore) d'imprendere la presente fatica, qual ella si sia, intorno al rimettere nel primiero suo essere, e maestà l'Eloquenza, e dibattendone

meco ſteſſo a quale ſoglio più preſentarla, per riportarle ad vn tempo, ed il pregio ch' ella non hà, ed il patrocinio, onde abbiſogna; non mi rifolgorò ſu'l rifleſſo ſerenità vie più auguſta, ed in cui, come il vigore di qualunque più incomparabile, e veramente auguſta facondia così ne lampeggino dentro alla più ſublime circonferenza il ſenno, e l'ampiezza, che coteſta; giache ſe la ſauiezza, l'innocenza, la magnanimità, e moderatezza nell'arbitrio di tutte le coſe, e preſſo, che tutte le genti, diſteſero così ampiamente gli confini dell'Imperio Vinetiano, la fa-

con-

condia altresì non puramente ſegnalò, mà conſagrò come a miracolo coteſta potenza, che pareggia a tutti gli ſecoli, ed inoltra di là da tutti gl'oſſequij, e ſtupori la ſua grandezza. Mercè che la facondia ſotto al Veneto Cielo è anzi influenza, che magiſtero, e poſto, che la ſteſſa altroue inondi a fiumi, nell' Adria ella non bagna, che con vn mare di rifluſſi. Che ſe l'Attica cò l'arido de ſuoi ſaſſi, e col ferro delle ſue incudini inſaldò gl'Oratori per la marea delle furioſe concioni, la felicità in vero di queſto ſeno d'ogn'intorno vbertoſiſſimo feconda più ampia-

mente gli Dicitori, e come che col vie più proſpereuol' aſcendente abbia Roma inalzati gli ſuoi Tullij, ed Ortenſij, ſembra, che ſia paſſato a' Noſtri egualmente quel muſcoloſo, e primiero ſugho dell' eloquenza, che le folgori de Scipioni, e le virtù de' Fabririj: Quindi quando, ben anche s'aueſſero in conto di nulla gli altri diritti, che portano agl'altari non che agl'Annali, il nome Vinetiano, la ſola facondia è capace di fare ſi, che gli noſtri non ſembrino pienamente menzogneri, ſe rapportano la loro origine a' Numi; credendoſi fermiſſimo, che ſieno eſſi anzi generati per

la

la Diuinità, che addottrinati per la ſingolarità dell'Eloquenza; mercè, che più aſſai, co' torrenti della facondia, che co' riſtagni della Laguna ſi ſchermirono gli noſtri Fondatori dal furore ſcatenato de Barbari, e d'insù gli Roſtri trionfali delle loro galee od iſpugnarono arringando il petto de' Regi nimici, ò ne diroccarono fulminando le fortezze, conuenendoſi perciò a'Vinetiani aſſai più il formarne Bigoncia all'eloquenza co' Roſtri de loro legni, che a' Romani già fù co' quei d'Anzio. Come che le Republiche non armate ſono preda pianiſſima di chi le aſſale, così cote-

ſta Republica ebbe ſempre mai forze per vincere aſſalendo, non che reſiſtere aſſalita, mà la più poderoſa, e tonante arme, ch'ella giamai auuentaſſe, fù d'eſſa l'eloquenza, cioè l'oratrice ſapienza. Quelle grandi anime, de Valerij, Cornelij, Marcelli, Memmi, Quirini, e Vetturi, che, per paſſare alla Republica Veneta, arebbono di buon talento laſciata la Romana, quando ben anche non ſi tiranneggiaſſe da Domitiani, e Teodorichi, eſultarono altamente, mercè d'auerne truouata in queſti riſtagni vna facondia capace anzi d'indorarne le loro calamitadi, che tragica per

la-

lamentarle. L'eloquenza, che tempeſta le Republiche corrotte, e n'imperla l'innocenti, fù ſempre mai l'oltre beato aſcendente del Veneto Cielo, e come, che le materie iſcrementoſe eſalino vn reo odore, mà l'incorrotte vna vitale fragranza, ſe ſcoſſe; così coteſta ſacroſanta Ariſtocratia iſcoſſa da ſuoi Oratori non ne iſuaporò, che fragranze di ſantità, e magnificenza. La natura ordinò bensì, che ſeruiſſero que' deſſi, gli quali non aueano ſortito altro eſſere, che per ſeruire; mà la facondia vbbligò ben anche ad vbbidire à Vinetiani, chi meno il douea per ragion di

natura ; ed i Grechi , di cui v'auea comun detto, eſſere diritto , ch'eſſi comandaſſero à Barbari ; mentre ſeruiuano a voi, come ſe foſſero barbari, mà trattati più dolcemente , che Grechi, s'auuiſarono perciò d'effere aſſai più ſignorili, che Grechi ; mentre altresì que' voſtri adorati Senatori portandone ſeco ſteſſi d'intorno gli ſimolacri più viui della maeſtà, e dell'innocenza; della libertà, e del Principato, della grauità, e dimeſtichezza , fecero in guiſa, che a' ſimolacri cotanto venerabili non puramente non ne mancaſſe la fauella , mà ella ſi foſſe non diſuguale alla mae.

ſtà,

ſtà, ed innocenza. Onde altresì gli popoli non puramente ſentiuano, mà ne vdiuano gli loro beni, ed anzi che le catene di Metello per ſoggiogare Creta, ne ſgruppauano gli Vinetiani la facondia per incatenare il mondo. Che ſe l'ingiuſtitia armata di ragione ſuole riuſcire più fiera, che l'irragioneuoli beſtie, la Giuſtitia, onde omai il Veneto imperio è diuenuto vn anzi patrocinio, che cõmando delle Genti, non è che fortiſſima, e ſe la vera forza non riſiede che nella ſapienza; la facondia auualorò di cotanto la ſteſſa ſapienza. In mezzo all'aſſedio delle più formidabili

bili potenze, che giamai ſgangheraſſero il mondo, non ne prouaſte, che vna immortale antipariſtaſi di vigore, come altresì gl'agenti forti, che alla preſenza del contrario s'auualorano, doue gli fieuoli ſi fiaccano, e la magnanimità la fece in voi, come il fuoco, che ſe bene di natura feroce, ed indomito cotanto però s'aizza dal vento, cioè dalla facondia. Non auete già vguagliato co l'ampiezza de ſtati lo imperio de Romani, che la virtude, e la ſorte aueano fatto a gara per renderlo, ſe non eguale al mondo, certamente il più grande del mondo; ma l'auete bensì ſorpaſſato di co-

tan

tanto nella coſtanza ; ſe auete disfatto preſſo , che tutto il mondo congiuratouiſi contro; doue in oppoſto eſſi Romani non debellarono , che ad vno ad vno gl'imperi nimici;quando altresì non montaſſe gran fatto a Cartagineſi lo auerne Filippo confederato , anzi di nome, che di forze, a Perſe lo eſſerſi follemente alleato co gl' Illirici, ad Antioco co gl'Etoli . Che quanto all'Italia non ſottomeſſaſi in meno, che cinquecento anni da medeſimi Romani non riuſciua già malageuole a noſtri lo inſignorirſene in aſſai meno; mentre ſpecialmente gli Ceſari non erano omai , che ligij de loro vaſſalli,

e par-

e partiuano in guisa di fuggiaschi dalle Ducee, doue v'aueano inuestiti gli Vicarij. Ma come che la nostra Republica giamai abbisognò d'attenderne le occasioni, per aggrandirsi (se pure può giamai dirsi, ch'ella non anzi distendesse la circonferenza dell'impero, che n'ampiasse la forza) così amò anzi di farne adorare la sua continenza, che trionfare la forza, non sottomessone a sè stessa, che que dessi gli quali non doueano essere signori, s'ella chetta, e volendo anzi esercitarne lo impero più grande, che si era la moderatezza di sè medesima, che arruotare in testa d'altrui gli sce-

tri della maestà, e del terrore. Come pure le vittorie presenti, onde non solo se ne ristora, ma si distende cotanto la Vinetiana grandezza, incominciarono dalle lingue trionfali, cui Dio spirò di rompere a Turchi più noceuoli in pace, che in guerra la guerra, ed a guadagnare prima nel Senato, che nel campo la pruoua. Iddio altresì inteso più che mai a rimetterne il suo partito, di cui ne siete voi la sì poderosa, e ragguardeuole parte. Tutt' opra, e prodigio della vostra facondia ei si fù in gran parte, che e nelle felicitadi, cioè nel più arduo cimento dell' animo, se ne guardasse da voi

la

la moderatezza, e negl'infortunij la medesimanza; mentre non prendendone voi, che da voi stessi le misure d'essere grandi, e gl'argomenti per essere felici, foste prima facondi cò voi stessi, che cò gl'altri, e niuno accidente fuori di voi fù valeuole ad alterarui. Il più superbo turbante dell'Asia, il quale tutto mercè del Cielo, e del vostro valor eguale al Cielo, è diuenuto omai trastullo de' vostri piedi, non fù giamai sincope de vostri cuori, ò spasimo de vostri consegli, e se la malignità degli emergenti frastornò prima d'ora il tempo di calpestarlo, non ve ne diniegò giamai la possanza.

Che

Che ve ne inuolò bensì il Barbaro le più ampie, ed vbertoſe prouincie; ma perche ve ne faceſte Oggidì ſcala delle ſteſſe per montare sù quella grande cataſta di regni a premere il collo della più che Aſiatica, e Barbarica tirannide, e ben anco in pace non auete laſciato d'ammontarne all'ingordo ladrone gli ſcempi della guerra, isborſandogli l'enormi, e numeroſe borſe, e voglendogli l'iſtorſioni in luſſi per vie più effemminarlo. In ſomma coteſta celeſtiale Ariſtocratia, ch'ebbe ſempre mai per oggetto anzi l'oneſto, che l'vtile, ò ſe pure l'vtile; quel deſſo, che non ſi ſcompagnaſſe dall'

one-

oneſto, in guiſa ſembrò coltiuarne l'aſciuta innocenza de Stoici, che rifolgorò in mezzo alla facondia, ed eſuberanza de Paripatetici, e la felicità architettonica, che vnica ſi ricerca da Reggitori de ſtati, e conſiſte nell'attione virtuoſa, e Politica, non puote appo voi in verun tempo ſcompagnarſi dall'eloquenza, ch'è vn così luminoſo, ed eſſenziale ſtromento del viuere attiuo, anzi vna così beata parte del deliciare Politico. In ſomma nulla può mancare del più ripieno, ed eſuberante, che ſotto all'influſſo delle voſtre auguſte virtudi s'iſperimenta da popoli; ma la voſtra

ſtra facondia opra sì, che ben anche ſe ne aggiugna vn non sò che di ſingolare, e ſouraceleſte, oue ſembraua nulla poterſene aggiugnere. Onde altresì gli Giuſtiniani, Bembi, Nauagieri, Contarini, Paruta, Moroſini, Nani, Sagredi, che conſagrarono ne loro volumi, e nelle loro lingue nullameno l'eternità dello ſcriuere, che le geſta immortali della Patria ne deono alla facondia della Patria lo ſtile, per cui così altamente ſcriſſero della Patria, e ſenza cui non ſi rieſce più eccellente Storico, che Oratore, e le lingue a miracolo faconde di coteſto maeſtoſiſſimo Conſeſſo, il quale così

così di buon diritto s'intitola il capo dell'Impero, teſtimoniano bensì quanto ſublime giamai la lingua ſi dilunga dal capo. Giache per patrimonio della maeſtà imperante non baſta qualunque etiamdio ſe più profonda, ed ineccliſſabile ſauiezza, ſe la medeſima altretanto digrada da sè ſteſſa, quanto parla diſauueneuole, e per quantunque ne diſepeliſca le maſſime più peregrine intorno al regnare, non intenderà, che per sè ſteſſa, mentre per cagion di ſuo ruggin', e ſquallidezza ricuſerà la corona d'vdirla, paſſando altresì in conto dello ſteſſo, per ciò che riguarda il maneggio de

ſtati,

ſtati, il non eſſer vdito, ed il non ſapere. Tanto più che'l difetto della facondia rende nullameno auuilupate, che incolte le materie, ed è vna moſtruoſiſſima ripugnanza, che ſi ſoggiorni in mezzo alla luce più terſa del Senato, e del Foro da que' deſſi, gli quali non appreſero di parlare, che ſcuro; ſe ch'intende per sè ſolo deue anzi viuere ſolitario, che politico, e l'eloquenza nullameno, che la Giuſtitia è vn talento tutto per altrui. Quindi Iddio ſteſſo in architettandone queſt'ammirabile mole del mondo, prima d'ogni altro ne diſteſe la luce, e volle, che vi foſſero giorni ben anche

che prima, che vi foſſero giorni. Nè le vitali influenze che portano dentro a' noſtri cuori il balſamo, ed oro delle ſtelle, ſono, che luce, od almeno s'incorporano nella luce. Il primo paio de nerui la natura ſenza di più lo indirizza agl' occhi; mercè che coteſto organo è il più eſſentiale ſtromento dello intendere (anzi l' occhio è l'intelletto del corpo, come altresì l'intelletto è l'occhio della mente) nè l'immagini de gli oggetti viſuali ſi portano alle noſtre pupille, che per lo ponte d'oro della luce. Anzi gli colori ſteſſi, che rendono viſibili le ſuſtanze, ò ſono vna coſa ſteſſa cò

la lu-

la luce , ò pure la luce ne dona a' medesimi l'essere col ridurgli all'atto. Come pure il Verbo Increato , il qual è immagine della intelligenza generante del Padre, non lascia d'esserle luce, e quell'ente primiero, ed ingenito, il quale parla ab eterno cò la generatione del Figlio , egualmente s'intitola Padre de lumi , che del Verbo . Onde non potrà giamai riuscire come vna Diuinità , ed Oracolo nelle Republiche , chi non ne riaurà, che lo scuro delle selue , e le ambagi delle risposte, e quanto calerà più profondo ne' partiti , la farà come il Sole nella sfera diritta , che spro-

fondandoſi troppo ſotto all' Orizonte, non ne laſcia colà ſopra nè pure gli crepuſcoli. Gli Regnanti poſcia di Roma non s'auuiſarono, che a ben guardare la maeſtà baſtaſſe loro ò lo eſsere Numi, ò Sommi Sacerdoti de maſſimi Numi, anzi baſtarne ad eſſi lo auerne ricoperti d'vna ſomma beneficenza gli popoli ciò, che all'ora baſtaua e per indiademare gli Rè, e per conſagrare gli Numi; ma più oltre e ſe ne rinforzarono il fianco cò gli Alabardieri, e ſe ne fregiarono gli omeri cò le Palmate, nè Aleſſandro ſtimò già effemminatezza d'Aſiatico, che mal reggeſse alla ſua fortuna, il cambia-

biare la Macedonica Iſpidezza nell'aureo ſtraſcico della Perſiana ſoprauenſte: bensì lo ſi perſuaſe aumento di sfolgoratezza, che ſe non gli creſceua la potenza certamente gli guadagnaua la veneratione. Che la ſauiezza di coteſta auguſtiſſima Sala ſe bene rifolgora così maeſteuole per sè ſteſsa, non laſcia di pauimentarſene cò tapeti sì douitioſi il ſuolo, ed intarſiare cò fregi sì luminoſi il ſoffitto, e come che la sì adorabile ſouranità lampeggi dentro al ſuo vigore, sfauilla però vie più ardente dagl' oſtri del Diadema, e delle Toghe. Che ſe'l dì non roſseggia, che nel ſuo naſcere, co-

teſta maeſtoſa intelligenza porporeggia nella ſua più venerabile maturatezza, e coteſto ſapientiſſimo azzuro dinota bensì, ch'ei s'è tutt'altro, che l'azzuro de Cieli; cioè vna pura meſcolanza d'ombra, e di luce. Cotanto monta alle coſe etiamdio ſe grandi il riſplendere, e poſto che la facondia non ne aumenti il prezzo alle ſteſse, certamente lo ſuogle, ed alluma; mentre altresì negli agenti più ſublimi giamai ſi ſcompagna la sfolgoratezza dal vigore, ed vn parlare terſo penetra nulla meno negl'animi, che la luce ne' corpi. Dunque rimetto al ſuo ſantuario, ed a' ſuoi Numi

mi la ſteſsa facondia, mentre la porto a' piedi di coteſta auguſta ſouranità, e l'Opra è tutta voſtra altretanto per l'iſtituto, che per l'argomento, ſe non, che per la fieuolezza, e maneggio deue crederſi mia. Anzi arei potuto ſouraſiedere alla ſteſsa fatica non però ſenza il pregio dell'Opra, ſe puramente aueſſi indrizzata la giouentù a voſtri Archetipi eſemplare, ed al maeſteuole voſtro modello di fauellare, ſpecialmente montando cotanto agl'imperij, che la ſteſsa giouentù reſti ben addottrinata, e ſoura ogn'altro a norma del gouerno. Doue in oppoſto ella più ardente Oggi-

dì, che conſegliata ſi auuenta alle ſmanie della eloquenza, ne s'auuiſa d'auere a baſtanza guaſto lo ſtile, quando no'l ritagli in minuzzoli, e no'l diformi cò barbarie. Fia perciò diritto, che da coteſto imperio adorato, onde come gli cerchi maggiori dall'Equatore, così ſe ne miſurano le più grandi potenze della terra, ne prenda il ſuo diritto la più ſana, e miſurata eloquenza, e ſe da coteſto Soglio tremato ne dipende qual eſsere s'abbiano gl'elementi, non che gl'imperij, ſe ne preſcriuerà altresì l'eſsere legitimo alla facondia. Mentre in oppoſto nulla v'arebbe di più ſconcio,

cio, e moſtruoſo, ſe ſopra co-teſti pauimenti non meriteuo-li d'eſsere ſcopati che dalle chiome de più poſsenti tiran-ni, e dalle fronti de più tonanti Viſiri non ne riſuonaſſe che vno ſtile, il quale così à ra-gione Tullio il prouerbiò *ſco-pas diſſolutas*. Che forſe in Vinegia doue qualunque coſa non è che ampiezza, maeſtà, e magnificenza, non ſe ne apprezzerà, che vn parlare angusto, ſpoglio, meſchino, e ſotto à coteſto cielo doue la facondia ne de'la vita al ſuo vmido, come altresì la vita de'tutta ſe ſteſſa all'vmido ra-dicale, non ſe ne vorrà, che vna fauella tiſica, aſmatica, ſpe-

daliera co'dentro à ſe ſteſſa il ſecco, il quale non è, che vn principio della morte? Dunque in coteſto ſacrario di libertà non ſe ne vſera, che l dialetto della ſchiauitudine, e di quando Roma ò ſi tirannegiaua da Neroni, ò ſi diſolaua dagl'Eruli ò pure di quando Romolo arringando non isfuggì, ſe ben Nume, l'vnghie de Senatori, e Mennenio vſaua bensì gl'apologi del ventre, mà ripieno di ghiande? Dunque anzi che all'Attica, al Latio, e più all'Adria ſi veleggierà in Africa à prenderne da Tertulliano il canone della facondia, e lacerandoſi anzi lo ſtile sù le Sirti,

che

che approdando à Cartagine, nè ſe ne riaurà indi ne la forza di quel feroce Scrittore, nè la pulitezza d'vn terſo fauellare? Dunque in Vinegia, doue giudicandoſi gli beni di tutte le genti, mercè alla grandezza de giudicij, appena le coſe più grandi rieſcono grandi, ſe ne deificheranno, come ſopragrandi le follie da non infaſtoſirne pure gli vmaniſtelli? Quaſi altresì vna magra muta d'epiteti, od antiteſi baſti per riempire la felicità dell'eloquenza, la quale nulla meno, che la felicità ciuile, non ſi compone, che con vna immenſa affluenza di beni. Quaſi fia diritto, che ſi parli

ſententioſo da fanciulli ben anche sù la faccia, ò con inſulto de vecchi, e per isfolgorare come vn' Apollo dentro agl'oracoli, baſtiui il puro eſſere di sbarbato; Quaſi vn ſomigliante parlare profondo non ſia le più volte, come d' alcuni vaſi, che ſi hanno la feccia nel fondo, e non che l'oro, non habbia appreſo di peſare il più vile de' metalli, cioè il piombo. Quaſi non ſia ella vna graue condanna della Patria, e del ſecolo, che in vna lautezza così peregrina d' autori dimeſtichi giamai ſe ne voglia citare vn buon libro, tanto meno ripaſſarſene gli antichi; onde ne diuennero

così

così grandi, e massicci gli nostri dimestichi. E pur esulta nelle sue lodi, ò più tosto biasmi, perche lodi, lo Stile d'Oggidì; mentre nullameno il vitio, che la virtù cresce lodato; anzi cresce, ed ismoda assai più dentro alle lodi il vitio, mercè, che la virtù ne guarda in se stessa il pregio suo più massiccio, doue il vitio tutto lo si riporta altronde, e ne pruoua vn più graue freddo la virtù, se dislodata, che s'abbia freddo bensì, mà almeno si lodi. Che per auuentura in coresta Republica, la qual è anzi ella stessa vna Censura del Mondo, euui mestiere di quel Crasso Censore nullameno nel

ma-

magiſtero de coſtumi, che dello Stile, il quale ſterminò da Roma gli Maeſtri della Rettorica; mercè ch'eſſi inſegnauano alla giouentù lo eſſer anzi temeraria, che faconda, e non ſi loda ne giouani più toſto la ſperanza, che l'arditezza, ſpecialmente oue nulla ſi de'acconſentire alla temerità, ma tutto al conſeglio, ed alla peſatezza? Tanto più, che non conuiene à qualunque fantacino di Declamatore il ſentenziare intorno à gouerni non, che della terra del cielo; ſe bene ſouente dalle baſſezze d'vna valle ſe ne riconoſcono le punte de monti, e gli Aſtronomi non ne compaſsano le

ſtel-

ſtelle, che d'insù la terra; cioè dal più baſſo, e vil'elemento il quale ad vn tempo non ne tiene ragione; che d'vn punto co'l cielo. Mà non è già vero ciò, che s'afferì da Platone, cioè non poterſi nelle Republiche alterare la Muſica, ſenza lo ſterminio delle ſteſſe Republiche; ſe coteſto impero nullameno, che le ſtelle, ne de' la perpetuitade al ſuo eſsere, e non già all' armonia; ma non per tanto guaſtandoſene la facondia, ſe ne guaſta bensì il più ſonoro, e luminoſo riuerbero delle ſteſse Republiche. Ruggine poſcia, ed effemminatezza diformiſſima ella ſi è, che doue regnano gli

più

più che Vomini, abbia à padroneggiare vna eloquenza, per donne, ò pure ſtraſcinare le catine, e l'orrore vna ſqualliderza per Goti, e che giamai Vinegia fauelli vie più co'l linguaggio della gramezza, e ſeruitù, che quando vie più ſignoreggia, e trionfa. Anzi ſe ne gouerni corrotti, e tirannici v'hà cotanta baldanza per la giouentù, e per le femine, non contradiſtinguendoſi all' ora gli giouani dalle femine, che nel ſeſso; ma ſendo più che virili nel vigore della burbanza, ceſſi il cielo, che giamai ciò adinuegna all' eloquenza nel vigore altresì d'vna così ſanta, ed incorrotta Ariſto-

ſtocratia. Non douendoſi in oppoſto permettere, che s'auuenti il fuoco ne'templi della facondia, onde anzi ſe ne dorebbono riportare gli lumi, e che nel mezzo all'eſultanza d'euenti cotanto proſpereuoli ne vegnano lapidati gli Numi del ben dire, ciò, che s'vſaua diſperatamente nelle calamitadi dagli antichi. Doue ſi aggiugne, che la facond a ſenz'affetti non è che come il ſauio de ſtoici, anzi tronco; che Nume, la buona ſanità de'componimenti riſiede nullameno, che quella de'corpi, nell'armonia de' membri, e periodi, il vigore dello ſcriuere non ſi ſcompagna dal buon

co-

colore, come ne gli Atleti, ne ſopra vn parlare così diſciolto, ed arenoſo ſi aggueriſcono gli Oratori; come già fù sù la Rena s'auualorauano per lo diſpregio della morte gli Romani. Dunque ſiete voi ſoli que' deſſi, gli quali regnate nullameno trà gl'Oratori, che trà popoli, e da quali egualmente ſe ne debbano riportare gli eſempi per parlare, che le leggi per viuere. Doue pure ne fà tuonare voci maeſtoſe, e Dittatorie il rifleſso, che ſendo altre tale la fauella, quale la vita, e reggenza di qualunque, cotanto monta, che in vn Impero ſantiſſimo non folgoreggi, ne abbia prezzo, che

vna

vna eloquenza incorrotta; anzi che nè ſi alteri, nè peggiori, quaſi ludibrio del tempo, la natura d'arringare, la quale altresì è nullameno eterna, che la Republica. Perche poſcia io ardirſi di preſentarmi rincuruo à coteſto altare di preſſo, che tutte le genti, à coteſta rocca di libertà, e di gloria Italiana, à coteſte Tripodi non fauoloſe, a coteſti cortinaggi in fine della più ſacroſanta, ed inclita ſapienza, come, che me ne rincuorò coteſta preſenza (quale veramente ella ſi è degli Vomini maggiori, che vmani, che ad vn tempo alletta, e ſpauenta) così mentre rifletto, che chi

fa-

fauella appo voi di facondia, non puramente ne truoua ſicurezza, mà ben anco aſcendente, ne ripreſi arditezza, onde appunto doueua l'orrore, e ſe bene ſembrarò poco facondo, mentre diuiſo intorno alla facondia, il voſtro fauore però, od anzi intereſſe verſo l'eloquenza, mi diſpenſa dalla condanna di temerario. Dunque Iddio Ottimo, Maſſimo, e la vera Suada ſantiſſima ſua Genetrice (à cui altari rizzatigli co' regale magnificenza da voi, e che conſagrano il tempio nullameno della voſtra magnanima pietà, che della commune ſalute, tutto di mi proſten-

ſtendo, ſe non facondo almeno ſacerdote) ne acconſenta all'altiſſimo voſtro merito, che non meno l'Attica vi ſenta Entimemmatichi, che Candia, come dianzi tonanti, e Biſantio ſteſſo ne riabbia da voi altretanto gli facondi Leoni, che gli fulminei Dandoli; anzi Efeſo ſteſſo co' Tralli vi ſoffera Aſiatichi, ſe bene ciò non per gonfiezza di fauella, mà per ampiezza d' Impero &c.

Dell'Auguſta Voſtra Souranità

Vmiliſs. Diuotiſs. Vbligatiſs. Vaſſallo
Andrea Gambara.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, *Stile d'Oggidì, ouero Disinganno dell'Eloquenza del Padre Andrea Gambara Somasco*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza ad Aluise Pauino di poterlo stampare, osseruando gl'ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librarie di Venetia, e di Padoua, &c.

Data li 15. Aprile 1688.

Ferigo Marcello Reformator.

Gio: Battista Nicolosi Segretario.

INTRODVTTIONE

BIBLIOTECA NAZ. ROMANA VITTORIO EMANUELE

Amenteuole altretanto, che fatale, ed indegna de' ſourani Perſonaggi, ella ſi fù la calamità, che ſpenſe gli due più luminoſi Oratori, che giamai s'ammiraſſero nella Grecia, ed in Roma. Perche altresì nello ſcempio de'facondiſſimi ſemidei nulla foſſe diſsomigliante l' acerbità del deſtino; mentre era ſtata così ſomigliante, ed ineccliſſabile la gloria della facondia, e le ſteſſe Filippiche ſe bene tuonarono contro Filippo, ed Antonio, ſegnalaſſero ad vn tempo Tullio, e Demoſtene, egli rouinaſſero. Quindi per fino à tanto, che vi ſaranno lettere, e fioriranno od il peſo dell'eloquenza Romana, ò l' auuenenza della Greca ſi guſtitieranno dal macello di tutti gli ſecoli gli ſcelerati, che mulinarono vno

ſcempio cosi deteſtabile, e come che gli eroichi dicitori non recitaſſero, che vna ſol volta le loro ringhe immortali contro à tiranni, gli Oratori però di tutte l'etadi giamai ſi rimaranno dal fulminarne Filippo, ed Antonio co'l fuoco Diuino delle Filippiche; non douendone in verun tempo ſoprauiuere più riſentita, e tonante l'eloquenza, che doppo d'eſſerſi preteſo di ſterminarne dal Mondo gli eſemplari dell'eloquenza. Morirono gl'incomparabili Semidei, perche appunto giamai doueano morire, ed in onta dell' eterno priuilegio, cioè non eſſere diritto, che muoia, chi è eccellente nell'arti; non morirono eſſi, che mercè d'eſſere nella facondia eccellentiſſimi. Che troppo infelloniſcono gli tiranni contro alla eloquenza, la quale in prò della libertà non è che forte; quando tutt'ora non freme in bocca de Tulij, e troppo ad Antonio, e Filippo cuoceua, che ſi truouaſſero lingue eguali alle loro violentiſſime

ſce-

ſceleratezze. Se bene ripigliarebbe tal'vno de'Noſtrali, conueniua preſeruar il Mondo dall'Idolatria, in cui ſenza più andaua ad vrtare, quando gli due nella loro morte ben anco ineſtinguibili perſonaggi aueſſero ſortito così il viuere lungo, ch'l parlare diuino, e ne medeſimi, gli quali teneuano in qualunque coſa del Nume, non vi volea che la morte à chiarire che non foſſero Numi. Che altresì troppo all'ora azzardaua la Religione ben, anche doue non s'adoraſſero ladronecci, ed inceſti, come in Roma, quando Tullio, e Demoſtene aueſſero potuto campare la Patria, ò loro ſteſſi, e cotale può ſembrare anzi vna geloſia dell'Increata, e ſcompagneuole ſouranità, che vna empietade maligna del Fato. Doue s'aggiugne, che l'eloquenza cotanto diuina non douea acconſentirſi co'minore penſione, che d'eſſerne non Diuini, muorendo gli ſuoi genitori, nè la morte di Tullio può ſembrare che felice; ſe

bene à lamentarla non baſta, che l' eloquenza di Tullio. A niuno perciò meno, che à medeſimi ſi acconſentì ò di goderne la fama di loro medeſimi, ò pruouarne il frutto della più matura, ed eccelſa eloquenza, ed allora laſciarono egualmente d'arringare, che di viuere, quando mercè alla peſatiſſima canutezza del parlare ſarebbe ſtato diritto, che aueſſero incominciato. Perirono nelle Patrie, o per le Patrie conſeruate da eſſi, anzi l'vn d'eſſi per mano di ribaldo, ch'era ſtato ritolto alle forche da eſſo, e rimaſero ſepolti ſotto alle rouine della Patria, che mal poteua ſoprauiuere ad eſſi. Quindi pure ſe bene ſerigni, e nella loro fierezza rouinoſſi Antonio, e Filippo ſi auuentarono ad vna ſceleratezza, ch'eſſi primieri arebbono condannata, in ciò ſembrano meno deteſtabili, che ſe tolſero dal Mondo gli così maſſici oratori, non ne ſterminarono però l'eloquenza dal Mondo; anzi nè pure tolſero dal

Mon-

Mondo gli medeſimi Oratori; mentre ne laſciarono ſoprauiuere, ò non puotero torre dal Mondo le loro orazioni, mercè, che viuiamo anzi che in noi; ſteſſi nell' opre, e ſpecialmente nell'opre dell'ingegno, il qual'è deſſo la parte più Diuina di noi ſteſſi. Onde gli due ſanguinoſiſſimi tiranni non tolſero à ſourani Oratori, che la vita, la quale nè pur era d'vomini, come vomini, non che d'Oratori, e co'la beſtial, e ſpietata ſtolidezza hanno anzi aggiunto argomento per farne via più ſoprauiuere le Filippiche, che tronca la vita à gli autori immortali delle Filippiche. Doue pure vuole in certa guiſa giuſtificarſene vna barbarie, che ſorpaſsò tutti gli argomenti della fierezza; mentre Antonio bensì ordinò lo ſcempio di Tullio; ma Antonio vbbriaco, quando ben anche nelle nozze d'Ippia non auea tracanato quanto di vino mal baſtaſſe à digerirlo quella ſua accoltellante fermezza; ſe pure può chiamarſi co-

lui vbbriaco è non anzi ſobrio, mentre ben anco era vbbriaco; ſe ne volle così diſperatamente la morte di Tullio; giache le così tonanti, e Diuine Filippiche il meno che ritogleſſero ad Antonio era il Conſolato, e la Patria, ed altretanto rifolgorauano gli misfatti di quel non già Conſolo, mà ladrone, quanto vie più ardente sfauillaua la facondia di Tullio. Che così pure Filippo, ſe Demoſtene non ſi pruouò già di ritorne ad eſſo l'Arcontato d' Atene, ma la tirannide della Grecia, ne quel grande Statiſta, il quale co'la Politica vguagliò la fortuna del figlio, ſi auuisò di poterne incaſſare ne'ceppi la Grecia, quando aueſſe fulminato contro d'eſſo Demoſtene. Doue in oppoſto ſi pretende oggidì con vna proſcritione più che d'Antonio, e Filippo di cacciarne non meno l' eloquenza di Tullio, che vale l'eloquenza della natura, che Tullio dal Mondo, e per non condannarlo con vna ſola ſentenza,

il

il fanno co'più, cioè co'le cotante, che nel loro parlare ſententioſo, e come millantano ſenſato, accataſtano. E pure Tullio non tiene con eſſo loro veruna reità; ſe ne pure ne fece dolere ad eſſi il capo, in leggendolo; quando non ſia coteſta vna grauiſſima reità, che gli ſteſſi, mercè di volerne per nulla Tullio, ſi rendono ben anche in quella loro ſi burbanzoſa accigliatura ridicoli, e ſouente ne tracollano co'lo ſtile d' oggidì le cauſe grauiſſime, ciò, che non è già argomento di riſo; mentre non ſi ride, che per vno ſconcio lieue, e fuori dell'vſato, doue vn cotale ſtile, ſe non porta lo ſterminio de'ſtati, certamente de' patrimonij, della libertà, della vita, de' partiti maſſicci, e dell'arti migliori. Doue pure potrebbe paſſare in conto di fellonia, non che reità, il volerſene ritorre ad eſſi la Monarchia de' Roſtri nella Grecia, ed in Roma, doue in oppoſto nè Tullio preteſe di più, che iſpogliare del Conſolato

Antonio, ne Demoſtene, che dilungare dall'Attica gli ceppi di Filippo. E cotale Monarchia intendono d' arrogarlaſi ben anche co'degli equiuochi. Mà veramente in quel ſi doloroſo ſcempio, che fecero dell'Italia gli barbari di Settentrione, come che riuſcì ſepolcrale lo ſterminio delle Cittadi, e de' Popoli; così non lieue ella ſi fù la ſtragè, che imperuersò contro ad vn Popolo diſtatoue; ſe pure può dirſi Popolo, mentre ſendo elleno tutte lauori de gli artefici più eccellenti, ſembrauano anzi vn'Ariſtocratia, che Popolo. Che ſe poſcia tal'vno de'Santi Pontefici ordinò, che ſi ſuiſaſſero le così incomparabili ſcolture, e ciò per iſterminarne dal Mondo l'idolatria; mentre in que'ſaſſi, e metalli s'adorauano nullameno gli volti de'Diauoli, che le mani de gli artefici, riuſcì di vero infauſto altretanto, che neceſſario il rimedio, e conuiene lamentarſene diſperatamente la calamità di così grandi lauori, ſe à disfargli vi con-

giurò

giurò nullameno la pietà, che la fierezza. Ma perche di preſente noi vogliamo disformarne le immagini più auguſte della facondia, e per non laſciarne ad eſſa ne pure gli tronchi; perche amiamo di ſminuzzarla in atomi di ſtile conciſo? Come pure ſe gli Goti, diroccandone que' maeſtoſi modelli, onde Auguſto, è Vetruuio laſciarono Roma non già impaſtata di puro marmo, ma d' ingegno, ne rizzarono le loro fabriche, ò più toſto ſpelonche ſcure, ſepolte, e ne'loro ſteſſi ornamenti diſadorne; perche affettiamo cotanto oggidì d'emolarne lo ſtile? Tanto più, che gli ſteſſi ſe fabricauano cieco, e ſcuro, ciò era, perche la Scandia, e la Noruegia, onde ne aueano riportati gli modelli, reſtano ſituate ſotto vna troppo rigida altezza di Polo, ed vna ſtruttura ſuelta, e luminoſa vi menaua del freddo ſouerchio; doue oggidì non ſi vuole ſcriuere alla Gotica, che per inchiuderne le freddure, e paſſa in conto

di vna grande conquiſta, e d'vna ſtima più, che illuſtre, il perdere la luce. Tacito poſcia (ò pure come vogliono gli più informati, anzi ei ſteſſo il ricorda nelle ſue Rettoriche Iſtitutioni, Quintiliano) recatoſi à notomizzare le cagioni dell'eloquenza corrotta, oltre al reſtante de gl' infortunij, che congiurarono à ſcempio d'arte cotanto maeſtoſa, ne adduce che la ſteſſa eloquenza vſa di conſuonare nullameno alla foggia de'gouerni, che de'coſtumi, e che à miſura dello eſſerne ſoggetta la Republica od al volere, d'vn ſolo, od alla libertà di tutti, od alla eccellenza di pochi Senatori, ſomigliante altresì ne ſuona, è sfolgora lo ſtile della facondia; mercè, che Tullio non difeſe già dentro alle ſtanze di Ceſare od al Tribunale di ſolo Ceſare (da che ò fù calamità, ò prouedimento, che la ſomma dello Impero ſi diuolgeſſe ad vno) Deiotaro, e Ligario co'l'eſultanza, e magnificenza onde arringò per Milone,

lone, quando altresì presiedendo Pompeo con vna intera legione alla causa, tutta Roma d'intorno al foro, e Basiliche gle ne formaua l'amfiteatro. Onde altresì esso Tullio protesta, che gli sembraua di giuocare con la picca per entro all'angustie d'vna stanza, e sentirsene angustiare nullameno la facondia, ch'l luogo. Come pure Demostene, quando passò Ambasciadore à Filippo, non aurà fauellato già con la stessa ampiezza nel gabinetto di quel Monarca, che nel foro d'Atene, e posto, ch'egli auuentasse quelle sue masse fulminee d'entimemmi, certamente non con braccio così alto, e distesо. Se bene le stesse orationi di Tullio sotto alla tirannide di Cesare non si rimangono dallo essere terse, luminose, organiche, figurate, patetiche, e più senza rumor, ed attione, che senza forza, è sentimenti, più senza incendi, e turbini, che affetti, più senza ampiezza, che maestà, e magnificen-

za, e doue co' la mutatione della Republica non si fosse pienamente mutata la facondia di Tullio. Che se si suggella il trattato dell'eloquenza corrotta co'l raffermare, che se Tullio, ed Ortensio fossero all'ora sopravissuti, arebbono fauellato co' lo stile d'all'ora, mi fia altresì lecito il soggiugnere, che posto, che gli stessi fossero stati per ragionare, come si douea sotto allo Impero di Traiano, è di Nerua, non arebbono già rotto, e guasto lo stile, come sotto Neron, e Domitiano, e come si pretende oggidì in mezzo alla così prospereuol ampiezza di libertà, e d' Impero, di vigor, e fortuna. Di resto gli turbini, ed incendi d'affetti, dentro à quali specialmente n'esulta il talento dell'Oratore; presso, che pienamente non si esigliano da regali gabinetti, è così gli Monarchi pretendono di sembrare superiori alle vmane commotioni, che al restante de gli vomini. Più oltre. All'ora conueniua d'arringare appo Cesari

auuolti

auuolti ne'penſieri di nulla meno, che vn Mondo ſignoreggiato da eſſi, è ſe bene ſi parlaua ad vn Principe, come Claudio, è Caligola peppone, ò farnetico, non però ſi douea ridire ne pure quanto baſtaſſe ad iſuoglere la cauſa, non fouraſtando rouina più lieue à chi bene ſpiegandoſi moſtraſſe di non eſſere ſenza di ciò ben inteſo dal Principe, che à chi moſtraſſe d'intendere il Principe. Più oltre. Non ſendo, che di maeſtà appo que' tiranni le maſſime cauſe, ella era follia il pruouarſi di ſmentire co' teſtimonij, ed argomenti l'impoſture di fellonia al tribunale di coloro, cui giouaua cotanto l'innocenza ſconuolta, ed appo gli quali le reità più felloneſche erano lo eſſere di gran ſangue, ò talento. Più oltre. Appo gli ſepolcrali tiranni, che co'la pura violenza intendeuano di grandeggiare ſoura gli altri, rouinaua ſe ſteſſo l'Oratore; mentre appunto patrocinaua la teſta d'altrui, ſe punto ſi foſſe moſtrato facondo, ed era ragione

gione di ſtato per que' moſtri ſcilinguati l'odiare così il ben parlare, che viuere, anzi l'odiare nullameno l'eloquenza, che le lettere; mentre le lettere non vſano di ſoſtare a' tiranni, è la facondia arringa troppo poderoſa contro alla tirannide. Giache ben anco nelle ſuccide, ed eſtreme Democratie vi hà maſſima di battere le teſte à papaueri, è ſcaualcandone ogni grande, farne ciò ſeditioſamente, e co'l furore de Tribuni, ò Demagogi. Oſtraciſmo altresì, che ſerue d'alimento ad vna eccelſa benche deteſtabile eloquenza, e mentre gli grandi perſonaggi ſi placitano sù tribunali della Plebea inſolenza, non meno il Dicitore giganteggia per la facondia, ch'l reo per la conditione. Ciò, che per conuerſo ſi diuieta nella tirannide d'vn ſolo, doue aſſai più ſi apprezza vn impoſtore ardito, che vn Oratore facondo, e ſi cerca ſe ſia eſſo anzi vn gran fabro di calomnie, che vn buon teſſitore di parole. Mà che

mai

mai di ſomigliante è ſorto frà noi? Che ſi è mutato intorno à noi fuori che noi ſteſſi, è perciò, che riguarda l'eloquenza, in peggiore? Per auuentura abbiamo di preſente noi vn altra ragione di ſtato, vna nuoua forma di Republica, ed alcun Ceſare così portò le violenti, e parricidali ſceleratezze sù l'eloquenza, che sù la Patria? Ma non acconſenta il Sig. Dio, il cui fauor è troppo partial, e trionfale verſo coteſta Republica, che giamai ſe ne ſcomponga vn apice d'eſſere così ottimo, nè pruoui in verun tempo altre vicende, che di rimettere il ſuo Imperio in Biſantio; mentre co'la ſua facondia, ed ampiezza può ſola riſtorare le antiche calamitadi dell'Italia. Che forſe, ſe in quell'irreparabile trambuſto del Mondo, e doue ſe ne ſcoſſe qualunque coſa fuori che gli Vinetiani, la barbarie de'Goti, e de'Vandali nulla puote offenderci, il farà di preſente co'lo ſtile, e gli Caſſiodori, Ennodij, Sidonij, Egiſippi, e Simachi.

Sa-

Saranno altretanto gli esemplari della nostra facondia, che gli obelischi della nostra superbia? Quasi Cassiodoro abbia anzi esercitata la segretaria dell'eloquenza, che della barbarie, ed abbia in nome di Teodorico prescritto, come si debba scriuere, e non anzi scritto come si douesse oprare. Quasi Ennodio non più ripensasse di lodarne la fierezza di Teodorico, che farne lodare la squallidezza del suo stile; e punto si fosse rammentato che nel genere Epidettico nullameno si giudica intorno al talento del dicitore, che le gesta dell'Eroe lodato. E quasi Simaco non dettasse come anzi Prefetto del Pretorio, che Principe de Rostri, ed i suoi scritti non si appressassero anzi alla barbarie de'Codici Teodosiano, Giustiniano; che alla legale pulitezza di Muzio, Vlpiano, Paolo. Ma che furore mai, non che temerità contro all'arti più ripiene, e massicie? Che taglio mai anzi di sciabla Sarmatica, che di spada Gotica

tica ei ſi è coteſto, il quale co'lo ſtile conciſo non puramente ſminuzza gli numeri più armonioſi del periodo, ma guaſta tutta la più ampia circonferenza, ed Enciclopedia del ſapere? Quaſi altresì non foſſe diritto, ch'egualmente ne'diſcorſi, che negl'Imperi tutte le coſe ſieno ben vnite, e conſuonanti infra d'eſſe, e quaſi cotante fenditure, e sbadigli di parlare, non gle ne diſciolgano il vigore, come vna foſſa, e tagliata per attrauerſo le ſtrade è valeuole à romperne la conſiſtenza, ed ordinanza del più robuſto battaglione. Se bene alla per fine co'chi l'auete? E che mai di più rouente ne pretendete da gli Oratori? Coſe? Io pure; mà grandi, e traſcelte da'Scrittori, e dalle ſcienze più grandi. Sentenze? Di punto le più peſanti, e che ne rechino ſeco vn ſapere vie più veloce del tempo. Senſi? Ma chi per Dio è così fuori de'ſentimenti che vi eſigli i ſentimenti dalle ringhe, e non più toſto gli rintracci, ma pe-

regri-

regrini, ma eccelsi, e che per lo stupore traportino chi gli ode come in estasi, e fuori de'sentimenti? Nerbo? Epitome quint'essenza, e cima di facondia; anzi gran mole di sentimenti ristretta in poco, o pure gran mole di sentimenti in assai di mole, mà così grauidi, e sughosi, come se fossero in poco? Così è certamente; mà ad vn tempo figure, numero, affetti, senza gli quali ben anco i sensi più peregrini riescono esangui difformi, e non altrimenti che certe rozze masse hanno più di peso, che prezzo. Mà per auuentura come gli tempi; così fia diritto che se ne mutino gli modelli dell'eloquenza? Se bene non sostanno già alla vicenda de'tempi le ragioni, e la natura delle cose, se sono eterne, e di loro diritto inuariabili. Nè altresì lo stile della facondia, e come la forma delle Republiche appresso Platone, la quale in vogliere de'tempi debba cambiarsi, e ciò in vigore di quell' Arimetiche, ò più tosto Geometri-

che

che proportioni, che ſi mal inteſe da noi, forſe non furono pure inteſe da lui? Che quando altresì poteſſe variarſi l' eloquenza, vi arebbe ad vn tempo legge inuiolabile, ch'ella ſi variaſſe bensì quanto alla forma, mà non già quanto alla maeſtà, ed in conſeguenza, ch'ella foſſe inuariabile nello eſſere ſteſſo di variabile. Ma non ſi guardano già nella varietà la così inuariabile magnificenza gli troppetti, e le vaniſſime ò Perifraſi, od Antiteſi, in cui oggidì ſi pretende di mettere in geloſia la luce ſteſſa, e ſublimità delle ſtelle, e doue ſi ſuonano le così naſute fiſchiate à que'deſſi, che ſe non pienamente ſenſati, almeno pienamente argomentoſi, e figurati, ſe non le ſentenze, riempono almeno gli numeri della facondia; gli noſtrali di tutta vn arte così grande, anzi di cinque grandi arti, che la compongono, non ne poſſiegono, che vna piccola, e nella ſteſſa la più lieue parte; è mentre millantano vn arcano di

elo-

eloquenza incognito à tutta l'eternità à parte ante ed acconsentito con oltre beato ascendente puramente all'immortalità d'oggidì ; appunto perciò , ch'l millantano , non l'hanno , mercè , che fuori della natura , d'Aristotile , di Tullio , e Quintiliano non vi sono arcani , nè ad essi di autori cotanto classici , ed archetipi più nè cale , che di porgli co'petulantissime beffe in prouerbio. Onde ad vn tempo veggasi , se conueniua che sudassero in isforzi d'Ercole cotante migliaia di secoli per consagrarne l'Apoteosi à cotali follie , è se dallo Stile d'Oggidì debbano prenderne il pregio , è l'Epoca gli secoli all'auuenire , come altresì la presero le Olimpiadi da giuochi dell'Istmo , gli anni dall' Impero de'Grechi , che Alessandro fondò in Asia , gli fasti Consolari dalle trabee , e souranità di quel gran maestrato , in somma sempre da alcun fatto che segnando il numero degli anni , sempre mai ne contradistinguisse la gloria. Ma

forse

forſe godiamo della varietà, come que'deſſi, che venghiamo impaſtati d'elementi cotanto volubili, incoſtanti, e, che non ci acconſentono di durarla nel medeſimo guſto; perche non nel medeſimo eſſer, onde altresì ne dipende il guſto. Se bene cotal'ella ſi è anzi malattia, che incoſtanza di temperamento, e come che ſe ne cambij la compleſſione co' gli anni, ella però non ſi guaſta fuori, che in chi è cagioneuole della Perſona. Onde ſe ſpiace la ſana facondia, perciò appunto, ch'ella de' piacere, l' infermità è anzi nella diſcraſia del temperamento, che nella volubilità, e cotale Diuinità d'eloquenza ella è come l'ambroſia, la quale s'imbandiua à Numi per ricreargli anzi immortali, che medicinargli, come incorrottibili, tanto più che come mai può ſoſtenerſi vn guſto di parlare, il quale od è fanciullagine de gli anni più rozzi, ò corrottella de' più putridi? Mà ciò null'oſtante coteſta nuoua facondia, ſe

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ſe pure non antichiſſima, e perciò rancida, piace. Quaſi fauellaſſimo di calzari, e camicie, le quali ſi apprezzano aſſai più, ſe nuoue, ne la facondia debba come gli amici, e vini ſani, anzi come le leggi, e nobiltà, pregiarſi, ſe vecchia, e quaſi douеſſe piacere la vecchiezza, perche nuoua, ſe nuouo è ciò, che ſi affaccia in vltimo luogo; e perciò ce ne debba inamorare oltremodo vn volto cadaueroſo, gli occhi ſchiumoſi, il colore giallicio, le gote rientrate, il mento ſgangherato, il petto impaſſito, la ſchiena gobba, il parlare balbetante. Mà per contradiſtinguerſi da gli altri, ed eſſere ſingolare, conuiene dire ciò, che non ſi dice da gli altri. E vero. Mà conuiene altresì dire ciò, che non dicono gli altri, mercè che no'l raggiugnono per l'altezza, e non già perche lo ſdegnarono per la follia, è ſi vuol riflettere, che non è ſempre teſtimonio d'eccellenza la ſingolarità; è ſi come ne gli enti perfetti ve

n'hà

n'hà vno, ch'è massimo, e perciò solo, così negl'imperfetti vn pure ve n'è sconcio allo stremo, e perciò solo. Di resto non sene scema dalla compagnia l'eccellenza; quandunque ella vi sia, e come, che da principio tutti gl'Imperi si reggeuano da vn solo, mercè alla scarsezza de'personaggi trascelti, così poscia gli gouerni Aristocratici non scurarono già i pregi di quel solo, mà vi promossero il talento di più. Doue in opposto il rendersi tiranno nelle Patrie, doue fiorisca la virtù, e anzi argomento di viltà, e frenesia, che di maggioranza, è ciò non è vn anzi sdegnare l'vguaglianza, ma disperarne l'eccellenza. Che S. Tomaso non ammise già la singolarità nelle specie de gli Angeli à cagione di singolarità nella perfettione, mà per l'indiuiduazione della materia, che non si truoua ne gli Angeli, e sarebbe argomento d'imperfettione, come pure le stelle nel firmamento non lasciano d'essere della primiera grandezza,

dezza, di sfolgorare di proprio, e di formontare qualunque paralasse, se bene sono in più; anzi lo stesso Dio mentre intende notionalmente, non intende solo; mà senza più ne raddoppia se stesso nell'Ipostasi del figlio. Onde altresì sarete bensì in ciò solo, se parlarete secondo alla natura, la qual è sola, altretanto, che perfetta, è se direte ciò, che dicono gli altri grand'vomini, ne riauerete benche in compagnia, tutti gli pregi di solo, doue se ricusarete di parlare, com'essi, ne riportarete soletto cotanti biasmi, che ad essi mal ne reggerete se bene in compagnia di più. Perche poscia cotanto infastosirne per le Antitesi; se la notitia de'contrarij non puramente è facilissima, ma di rimbalzo la stessa? Come altresì il diametro nel circolo, che diritto camina da vn contrario all'altro de'punti, non è la linea più lunga, ò malageuole. Ed altresì non ne tiene tosto il sapere lungo; e saccentissimo chi di conti-

nuouo

nuouo ſtaſſi accoltellando co'contrarij. Come pure il nero, e bianco, che ſono gli ſtremi infrà gli colori, non perciò ſono gli più pregiati, perche allo ſtremo contrarij bensì, il purpureo, e l'azzuro, che no'l ſono. Così ne'miſti perfetti gli contrarij per ben animarne l'armonia delle qualitadi, rintuzzandone la crudezza delle ſteſſe, laſciano in certa guiſa d'eſſere contrarij, e le beſtie perciò ſono beſtie; perche tengono le prime, e contrarie qualitadi in eccesſo. Che altresì la materia anzi, onde ne sfauillano gli contrarij, ne porta con ſeco tutto il pregio, ſe ſcelta, e la gran pruoua dell'ingegno iſtà non già nel fronteggiare co'contrarij, ma bensì nel riflettere ſopra de'medeſimi, dimoſtrando non eſſere gli ſteſſi contrarij, ma ſomiglianti, ò pure, perche ſomiglianti, contrarij; anzi auuilando ciò che portarà il pregio di ridirlo nella preſente Opera più volte, che gli contrarij in ciò appunto che ſono

contrarij, non deono essere contrarij. Dunque se ne fischia vn vano rumore d'eloquenza, vna ventosità di parole, vna gonfiezza Asiatica, e più che di camaleonte? Ma non perciò meno ve ne rideſtano la nausea alcuni cauterij di ſentenze, alcune follie di ſenſi, ed vn ſouraciglio di coſelle altretanto Socratico che fanciullesco. Anzi perche cotanto non ſe ne pauoneggiamo, e faciamo cosi fracide le fica à gli antichi, à cui doureſſimo ardere gl'incenſi, altretanto ſe ne condanna vna ſtitichezza, e ſcheletro di facondia, che vna Idropiſia Timpanide, e nello ſteſſo ſpedale altretanto vuole le mani del medico vna ſomigliante, e febroſa ſtrettezza di petto, che l'acqua intercutanea, e la flatuoſità del meſenterio, che chiamaremo lo ſtile pampinoſo. Mà che? Non muoiono alcuni affogati dalla ſouerchia graſſezza, mentre ne'medeſimi il ſangue, il qual è alimento della vita, non ſi vogle, che in ſeuo? Mà

che

che? il ſugo troppo ſuſtantieuole ne' cibi auualora forſe la ſanità, ò la plettoria? Ma che? Gli più de' malori non prouegnono dalla ripienezza, e gli alimenti più grieui non ſi pruouano forſe gli più noceuoli? Ma che? Se nulla men nodre, ch'l ſouerchio alimento; mentre lo ſteſſo riempie anzi, che nodrire, nè diſcende à circolar per le vene, doue puramente ſe ne fà la nutritione, mà imputridiſſe sù le porte, ò come fauellano gli medici nel decubito? Perche dunque non ne volete voi che ripienezza, e conſumati, non che ſughi, nelle compoſitioni, per riportarne indi anzi l'inſalubrità, ch'l vigore? Che forſe con pedanteria di Momo v'auanzarete à ſgridarne la natura; perche la ſteſſa non ne riempì, che d'aria gli organi, che ſeruono al reſpiro della vita? Mentre in oppoſto ne reſtareſſimo ſenza di più ſtrozzati, ſe quella parte vitaliſſima del noſtro corpo ſi riempiſſe che d'aria. Così la vanità ſteſſa dell'aria è biſo-

gneuol'a noi per la vita ? Mà che ? lo ſteſſo più ſuſtantieuole alimento non hà il ſiero per veicolo? E poſcia vorremo, che nell'eloquenza non vi ſia , che vn maſſiccio puro di ſenſi , ed vn denſo il qual anzi affoghi , che alimenti ? Se bene quanto à me ſia pure qualunque coſa ripiena , e maſſiccia, ed ogn'intorno trionfale non che plauſibile . Mà che v'hà di più ripieno maſſiccio , ed eccelſo , che vna facondia, cui non manchi la ſua eſuberanza , ampiezza, ardore , ſublimità ; mentre in oppoſto la ſteſſa cotanto cadaueroſa , digiuna , ſcarna , e diſadorna ne mette la gramezza all'orecchio , e vuole anzi chiamarſi ſilenzio di ſentenze , che eſultanza di facondia ? Che di vero la proſſima etade non auea mal coltiuate le buone lettere , e ſe non abbiamo ardito di paragonarla à vecchi (giache il farlo ſarebbe ſtato alcuna coſa di più grieue, ch'l non riſpettarne l'antichità , e non meno areſſimo noi ſouerchiato in vgua-

glian-

gliando gli più vicini à noi à più lontani, che gli noſtrali in iſchernendone gli più vicini à noi) però cotanto ella ſi auuicina a'vecchi. Ora perche mai vna ſomigliante nouita? Perche vna così ſtolta ſauiezza di nauſearne in guiſa gli più vicini à noi, che cotanto ben anco ſi ſiamo dilungati da que'più lontani? Anzi gli ſi ſiamo reſi aſſai più lontani di ſtile, che di tempo? ſe non per vna rouinoſa fatalità delle coſe migliori; douendone altresì noi non più rendere grazie all'età preſente, che deificoci coteſto ſtile, che adirarſi co'la ſteſſa, mercè d'auerne ella guaſto lo ſtile. Mà ſe cotanto ci viene gradeuole la nouità; per auuentura la ſteſſa non rifolgora ben anche per entro alle coſe, che non ſono nuoue, e grandi? Che forſe mentre ripaſſiamo co'l rifleſſo, ò co'gli occhi gli oggetti vie più eccellenti; mercè à peregrini, e moltiplicati pregi, che ſempre più sfauillano da'medeſimi, non ne pare a noi di ſempre affacciarci più

nuoui a rauuiſargli, ſe bene altresì gl' abbiamo rauuiſati più volte? Di reſto non è punto diritto, che ſi luſinghino coteſti, com' eſſi vogliono nuoui, e perciò miracoloſi Oratori; quaſi abbiano riſtretto come le grandi ſomme in pochi numeri; così eſſi in brieui parole tutto il gran prezzo dell'eloquenza; mentre più toſto l' hanno condotta all'anguſtie, e mendicità; quaſi l'abbiano ſoſpinta sù la cima, la qual altresì, come le punte de' monti, non ne abbia che riſtretta l'acutezza, ſe anzi l'hanno ſpezzata giù per le balze, e quaſi abbiano ridotta al compendio la più ampia, e maeſtoſa dell'arti, ſe in oppoſto gle ne auranno anzi inuolati gli ornamenti, che le ſuperfluità di, ſe appo gli ſteſſi mette gramezza la facondia, non, che ſpiri vigore, e ſendo veramente argomento d'eloquenza agonizzante il riſtringerne le vltime volontà di in codicilli, anzi, che diſtenderle sù l'ampie carte de' teſtamenti. Nè punto deono millan-

lantare d'auere posta essi l'vltima mano alla facondia; mentre parlano a punti, e minuzzuoli, cio, che si pratica su la punta degli epiloghi: *Dixi, audistis, rem tenetis, iudicate*; se in opposto non sia diritto, che si millanti la Peroratione, cioè la perfettione dell'arte, da que'dessi, che appena n'hanno incominciato lo esordio, e dica, meglio vn dire gonfio, ed Asiatico in Lampsaco, ed Efeso, che al Sunio, e Pireo, come gli presenti nostri Attici. Mà che si vuole mai cotanto sale, del quale si pregiano così sboccati coteśti nostri torchieri, e compendiarij? Per auuentura riescono sane, e nodritiue tutte le viuande se salse? Mentre in opposto sono presso che mortali, è certamente degenerano in cancrene, le piaghe, che sboccano da vna salsa flussione, nè s'vsa d'insalare le carni, che se vicine ad imputridire? Tanto, più che come gli pesci tratti dall'acqua salsa abbisognano di nuouo sale, per auerne sapore, ò non appuzza-

re; così ſouente il ſale de'noſtri più che Liuij ſalinatori, gli quali altresì delle loro follie hanno fatta vna legge ſalica, per incamerare, come beni Regij tutte le maniere più Merouinghe, è Carolinghe del dire. Nè altresì è punto meſtiere di ſoggiugnere, che a cotanto facendoſi, è quali ſi recano in iſpalla a Flegre intiere gli negotij, mal s'acconſente di procacciarſene a diſteſo, è co'la loro ampiezza le migliori lettere; ma eſſere miſtiero, che loro ſi ſgoccioli no le medeſime a ſorſi, e quint'eſſenze, ne ſopraŭanzarne per la coltura dello ingegno agiatezza di tempo, ma puramente ſcarſi rimaſugli. Ma quiui ſteſſo vuol deteſtarſi nullameno vna vergognoſa, e rouinoſa ripugnanza d'affetti ne gli vomini, che vna calamitoſa, e moſtruoſa fatalità delle lettere; ſe in guiſa ricuſiamo d'imparare giouani ciò, che vecchi ſi vergogniamo di non ſapere, anzi vecchi (ciò ch'è più vergognoſo, ch'I non vergognarſene) non

ſi

ſi vergogniamo d'ignorare ciò, che ſarebbe conuenuto d'imparare giouani; che gli anni più virili, e conſiſtenti ò ricuſiamo d'intereſſargli nelle lettere, ò per le lettere non ne vogliamo che follie. Che quanto alla ſcarſezza di tempo perciò, che riguarda le lettere, ne ſiamo oltre modo prodighi dello ſteſſo, come ſe'l teneſſimo in abbondanza, mà in tutto altro, che lettere, riuſcendo quiui pure trauero, che niuno è più parco, ch'l più prodigo, anzi niuno più auaro, ſe ſparnazzandoſi da noi il tempo in cotante vanitadi, lo ſcarſeggiamo cotanto per l'vſo della buona mente; e mentre appo noi qualunque leggerezza è vn miſtero, qualunque capello vna ragione di ſtato, qualunque banchetto vn'Edilità, qualunque veſtito vn'altare, qualunque fabrica vn tempio, qualunque balletto vna Religione, qualunque vitio vn trionfo, per le pure lettere non ne rimane, che vn qualche sbadiglio d'otioſità; e più aſſai

apprezziamo la coltura de'calzari, e delle pareti, che dell' animo, e di noi ſteſſi. Se bene non perciò ardirò d'accigliarmi per la cenſura de'coſtumi, ſe così ritroſo mi ſono auanzato alla riforma dello ſtile, e comunque s'influiſca nella facondia da ciò ben anco, che ſtà fuori della facondia, non vſcirò io da cancelli della ſteſſa facondia. Che di reſto Tullio non laſciaua di reggere la Republica, mentre conſagraua la facondia, è quel ſenato del Mondo, il quale, toltone il Vinetiano, era il più auguſto ad vn tempo, ed il più mal maneggieuole, non ſiedeua che sù le ſpalle di Tullio. Mà così è Tullio non puramente arringaua come Conſolare in Senato, ma quiſtionaua come Filoſofo nel Liceo, ciò ſenza cui mal s'arringa come buon Statiſta nel Senato, e laſciò in forſe ſe più vegliaſſe dalla vedetta della Republica per la ſalute de'Cittadini, ò per lo aſcendente delle più ampie, e peregrine notitie. E pure in guiſa

ſe

se ne ammiraua dagli emoli la Diuina nouità dell'eloquenza in Tullio, che più se ne attrauersaua da'medesimi la nouità del personaggio, e de gli onori, ed in premio d'auern'esso tutt'ora giouanetto recitata la ringa in prò di Sesto Roscio (doue altresì di giouane non v'hà che'l coraggio, ed il restante tutto maturezza, e peso di vecchio) gli conuenne per non essere proscritto da Silla, prendere vn esilio volontario per Grecia. E pure douea Tullio schermirsi e da Cesare, che debellaua gli Galli, per rouersciargli poscia giù dall'Alpi a sprofondare la libertà di Roma, e da Pompeo, che ostentatore di libertà non ne lasciaua di libero in Roma, che l'apparenza, e da Catilina, che voglendo a sterminio di Roma il sangue de'Cornelij, che sradicarono Cartagine, riusciua co'la sofferenza altretanto forte per lo parricidio, che mollissimo ne'stupri. E da Clodio, il quale oltre all'innata superbia de' Claudij non erasi fatto addottare

plebeo, che per ò ſterminarne la Republica, o ſtuprare gli ſagrificij; è da Milone nullameno oriotoſo di Clodio, ſe non, che tumultuaua in prò della migliore cauſa, ma non co' migliore condotta, ed euento, e da Catone, che co'le ſteſſe virtudi ſtoiche rouinaua la Patria, e rimordendo Pompeo per fino dentro al ſuo famoſo teatro, la faceua in cio più aſſai da Cinico, che Stoico, è da Craſſo in fine, il quale co'l'oro immenſo non miraua, che a mercantarne la tirannide di Roma. Sebene co'tutto ciò era iſpediente per Roma, che non le moriſſe vn cotale tiranno, ed anzi da'Galli ſi ſaettaſſe Ceſare, che Craſſo da'Parti. E pure niun Filoſofo in mezzo all'otio della ritiratezza ſcriſſe più coſe, che Tullio non puramente in mezzo agli affari, che l'affollauano, ma gli precipitij ch'l' minacciauano, è doue gli ne douea mancare cotanto di tempo per lo maneggio de'negotij, gli ne ſoprabbondò cotanto per le lettere, onde ſi

delitia

delitia nell'otio, ed esulta nel negotio. Ma che Cesare? Mentre non puramente ei reggeua la Republica; ma ciò, ch'era assai più che reggerla, s'insignoriua della stessa, è per sù'l collo de'più alti Senatori, e della libertà montaua in testa alla Patria? Fors'ei ne trascurò l'eloquenza, ò pure in opposto il più grande ascendente, che si auesse per diuenire scelerato sì, ma Imperadore, ei non fù l'eloquenza? Anzi eloquenza tale, che Giulio ne disputaua a Tullio il principato sù Rostri, quando non aueſſe anzi voluto il principato sù'l trono della tirannide; non coltiuandone la facondia essenzialissimo stromento della libertà, che quanto giouasse à sterminare la libertà. Ma che'l fondatore dell'altro Imperio in Occidente, cioè Carlo anche per l'eruditione veramente Magno? Per auuentura erano pochi, e lieui gli pensieri d'insaldarne in onta de'Grechi Augusti il foglio del Mondo sotto a suoi piedi? Mentre così in opposto

quell'

quell'incomparabile Monarca non proſcriſſe le buone lettere, che l'inſegnò ei ſteſſo, è fondò illuſtriſſime Accademie, perche veniſſero inſegnate; rendendoſi in ſomigliante guiſa ſignore del Mondo intero, ſe dianzi non l'era, che di mezzo, cioè dall' Ebro giù per l Italia fino alla Viſtola, e teſtimoniando, che doue la forza rouina ſotto a ſe ſteſſa, ſe non puntellata dal ſenno, co'l ſenno altresì ſi comanda ſenza ben anco la forza. Giache di buon talento tralaſcio Aleſſandro, il qual'ed a Greci, che auea ſcaualcati, ed a Perſiani, che auea ſcoronati, ed alle conquiſte dell'Aſia, che auea ſtordita, ne rimeſcolò gli filoſofanti, e ſouente ne ſcriuea nullameno ad Ariſtotele per gli affari della Filoſofia, che ad Antipatro per que'della Monarchia. Dunque non è diritto di limoſinare patrocinio all'infingardagine co'l titolo, e ſouraciglio d'vna compendioſa intelligenza; mentre ſpecialmente non ſe ne laſcia la maſ-

ſiccia,

ſiccia, è diſteſa contezza delle coſe, che per follie, ò pur treſche, le quali non ne tengono di graue, che'l vitio, e l'infamia; mentre pure gli ſenſi omai non ci ſolleticano cotanto; perche in eſſi vi grandeggi vn non sò che di ſingolare, ma perche dentro ad vn ſonno, ed abbandono così grande delle buone arti sbadagliandone noi sù'l reſtante de' maſſicci, e maeſteuoli ornamenti in mezzo a quali puramente ne rifolgora l'eloquenza, ſi rideſtiamo alle pure ſentenze, è così perdiamo il ſenſo delle coſe, che ſono le più maeſtoſe nell'Apoteoſi dell'eloquenza, mentre via più gonfi, ed inſolenti millantiamo gli ſenſi. Dunque quanti di preſente prouerbiano Tullio; perche altretanto no'l conoſcono, che no'l leggono, ſi arrendano in fine al maſſimo degli Oratori, per procacciarſene vna maſſima eloquenza; mentre altresi Tullio non puramente modelò co'l'orationi, è precetti il carattere della facondia, ch'è ſolo il ſublime,

me, ma ben anche coteſto acuto, che da' buoni maeſtri ſi chiama l'infimo, od il più mozzano, ed altresì chi ſi dilungherà dal magiſtero di Tullio, egualmente non raggiugnerà quel parlare ſublime, che coteſto acuto. Mercè, che non baſta per lo turbante ſourano dell' eloquenza, il moteggiarne co'ſciapiti ſarcaſmi gli antichi, e, che gli ranocchi pretendano d' impennarſene la proboſcide de Rinocereonti. Non baſta il cedere a Plinio puramente in oſſequio di Traiano (ſe pure vi cedono) lo sbeffarne la pegra pituita dell'antichità, la ciarleria de'vecchi, gli quali ſtandoſi nouellando al ſole ſcuotano anzi co'la toſſe il petto, che poſſano ſpettorare vn buon ſentimento dal catarro. Non baſta il ſuonarne il naſo cagneſcho, o pure appenderſi al naſo il Maſcardi, ed il Bartoli profeſſori nullameno della più terſa, e muſcoloſa eloquenza, che della più recondita, è ſacroſanta ſapienza. E pure così inecliſſabili

fregi

fregi della facondia, è del ſecolo ſi dileggiano da'preteſi ſenanti ò come febre d'vna ciſterniera eruditione, ò come cantilena di periodi perciò vani; perche ritondi. Quaſi il Maſcardi non abbia in guiſa ne'ſuoi componimenti armonizzato il buon numero di Teopompo, ed Iſocrate, che vie più gli ne incaſsò la ſenſata acutezza di Liſia, ed Iperide, è quaſi lo ſteſſo non abbia non puramente piaciuto, ma rideſta l'ammiratione in Roma; e ciò, che più monta nell' aurea età delle lettere; mercè, che ſotto Vrbano. Onde più ageuolmente eſſo co'l arte ſua ſtorica ne condannerà lo ſtile d'oggidì, che dallo Stile d'Oggidì debba condannarſi il Maſcardi; perche non l'vſaſſe. Doue s'aggiugne, che ſe'l Panegirico non è, che vn componimento, oue l'Vditore v'interuiene à ſpettacolo, a'Panigirici di quel grand'Dicitore, ben vi diceua la ritondità de'periodi, ſe gli teatri ſono ritondi; nè a chi douea additarne alla folta corona

de'

de'circoſtanti la miſterioſa tauola di Cebete, conueniua, che la facondia circolare. Che quanto al Bartoli, così eſſo non s'attenne all'eruditione per ſupplemento de'ſenſi, che ſegnalò di cotanto gli ſentimenti co'l erudi-tione, nè in guiſa raccoglie nelle ſue Opre tutta l'acutezza de'vecchi più ſenſati, che laſci eſſo d'eſſere ſenſato, fuori che a gl' inſenſati. Edi vero gli tre primi libracciuolli benche, come lo ſteſſo fauella, ſieno *de reli-quijs limæ*, il poſſono canonizzare per vn'vomo di grandi lettere, è rendergliene in guiſa la pouertà con-tenta, che n'abbia l'eternità per conſegliera, è la gloria per malleua-drice. Che di reſto vguagliò il Bar-toli con ampiezza di volumi, è di ſtile i grandi fatti della ſua Compa-gnia, è quanto a me vna ſola Euro-pa il può pareggiare a qualunque vie più ſingolare ſcrittore; douendo altresì eſſere certiſſima condanna dello Stile d'Oggidì, ch'ei non l'vſaſ-ſe, è ſe ſembra che voleſſe ne gli vl-timi

timi libri essere troppo Toscano; co, tale sarà vn vitio, che dourà tenere assai della virtù; ò più tosto le medicine non sono, ch'eccessi, se medicine, è le cose antiche, se non s'vsano, riescono ruggini, od affumicate. Che in opposto il medesimo non pretese, come s'vsa Oggidì, di farne dire intorno a qualunque suo scaraboccio, che giamai si scrisse meglio nel Greco, è nel Latino, non, che nel volgare, è doue chi patisce d'occhi non si affronta così per poco co'l Sole, cotali scaraboccieri non puramente s'affrontano co'l Sole, mà pretendono di scurarlo, è veramente lo scurano; mà co'l buio del loro dire più, che d'Eracliti. Se bene vn cotale scurarsi non siegue, che a gli occhi de' più deboli, come altresì il Sole stesso non si scura, che sotto alla Luna. Ma vn cotal'ei si è anzi disformare l'eloquenza, che riformarla, vn anzi parlare basso, che profondo, vn anzi imbandire vn digiuno, che vna mensa d'Apicio,

cio, o Lucollo, vn filoſofare à ſcheletri, ed oſſature, è ciò anzi nel cimiterio di Cleante, che dentro all'Accademia di Platone; tanto più, che gli ſenſi non viuono nell'oſſa, ma nella carne, ne'muſcoli, ne'nerui, ne gli organi. E pare à me, che à noſtrali ſia adinuenuto nell'eloquenza nulla diuerſo, che nella Fiſica; mercè, che mentre alcuni s'auuiſano di raſſegnare, come fauella Tullio tutte le Prouincie à gli atomi, e co'l puro farne ſuolazzare gli atomi ſi ſtudiano di ſchernirne co'riſate più che Democritiche il Peripato, anzi d'auerne truouata vna Filoſofia così facile, che ben anche sbadigliando l'apprenderebbe vn molliſſimo Epicureo; in oppoſto ſi ſono auuiluppati in cotanti nodi, è contradittioni, che vuolui tutt' altri, che Tomaſo Anglo, è Renato Deſcartes à diſuoglergli; come pure gli Ereſiarchi del ſecolo paſſato, gli quali con vn puro cinguettare sù la ſagra ſcrittura ſi perſuaſero, che

per

per fino gli ciabattini, è femminelle poteſſero non, che ſmentire Irenei, Dionigi, e Tomaſi; mà affaſciarne ben anco in vna cataſta Concilij, Padri, Traditioni, e miſteri, impegnarono in pruoue di diſperati la loro fieneſia, non ch'empietà, nè tutta la ſottigliezza di Molineo, non che di Caluino, è baſtante a fargli parere temerari bensì; ma almeno con alcun colore di ſauiezza. Nè altrimenti di freſco gli Quietiſti, gli quali co'l premetterne nulla di ſante opre, o di via purgatiua, ed illuminatiua; anzi co'l non oprarne, ch' enormiſſime ſceleratezze, ſi perſuaſero di giugnere alla ſi ſtretta vnione anzi medeſimanza co' Dio, doue non giunſero, che co'l puntare di cotante opre, e ſtenti gli più grandi ſanti. Doue in oppoſto, per iſtabilire in buona quiete l'animo, conuiene oltremodo inquietarlo co'la forza purgante delle potenze inferiori; auuerandoſi ben anco quiui l'adagio d abbiſognare la guerra à chi agogna

per

per la pace; come pure giamai l'animo dourà essere più inquieto, che mentre senza la precedente purga delle passioni pretende concentrarsi nella quiete co'Dio; anzi lo stesso pruouerà meno d'agitatione in secondando l'agitatione delle passioni, ciò, che non siegue senza vna cotale specie di quiete, che mentre pretende d'impiombare in Dio l'agitationi. Che non altrimenti ella siegue co'l più de'sensati; mentre senza l'eruditione, che dileggiano, senza l'arte, che non possieggono, tutto il loro fare si conduce all'ignudo ossame de'sensi, gli quali è mistiero bensì, che sieno miracoloni, non che sensi, per supplire in se stessi la mancanza di cotanti altri pregi, che vuole il giusto essere de'componimenti, è per sfilare la Critica, la quale non isuiata nè da luce di parole, nè da vigor di figure, nè da organizzatione di parti, nè da violenza d'affetti tutta si appunta sopra il puro sindicato de sensi; tanto più, che douen-

uendosi da'medesimi sentimenti supplire la mancanza dell'erudition, è dell'arte, ragion è, che da'sensati se ne appresti alcuna cosa di maggiore, che l'erudition' e l'arte. Mà gli stessi ò disperarono di poter raggiugnere la magnificenza del carattere, ch' è il massimo nell'arte, ciò, che fù debolezza, ò pure no'l si credettero il massimo ciò, che pur è debolezza, è perciò s'attennero à cotesto acuto, suppostolo pianissimo, doue s'auuisarono di poterne co'l poco, fare non che l'assai, il tutto; è mentre per fare alcuna cosa di niente, cioè creare, conuiene essere il tutto, se toltone vna potenza infinita, come Dio, a niuno altro s'acconsente il creare, essi con vn bel nulla di sapere pretendono di creare, ciò, che specialmente vuole lo stile acuto, e pretendono di creare il tutto. Se in opposto con vn poco d'eruditione, è con vna mezzanità d'arte, se non auessero montato al carattere grande, od agognato all' acuto, certamente

areb-

arebbono fatte non già grandi cose, ma nè pure grandi sconci, è forse alcune cose; mentre per conuerso nè possieggono le scienze, che sour' ogn'altro si ricercano dallo stile acuto, nè suppliscono gli diffetti dell' arte, che mal pure si supplirebbono dallo stile acuto; mentre non basta il dire sensato, mà ciò, che faccia al bisogno, ne ella è già tutta vna cosa il parlare acuto, ed esser Oratore; mentre altresì è grossolano lo sbadiglio, se per parlare acuto, si lascia ciò, che nel mistiere è il più acuto, cioè il conseguirne il fine dello stesso mestiere. Ma sia comunque, altretanto essi d'impegno più graue, è presso che inuincibile ne pruouano, quanto lo si diuisarono lieuissimo, è come, che non è, che vno stento immenso di passare a lo stremo; mentre non si è in punto nè pure per lo mezzo; così da'più scriuendosi acuto, se ne storpia ad vn tempo il componitor, è componimento, è co' meno di fatica si sarebbe raggiunto

da

da essi il carattere massimo; perche co'più d'atte, ed apparecchio. Volendosi pure aggiugnere, che come la prole de'genitori giouanetti non è nè viuardiera, nè vigorosa, nè le più volte maschile, onde se ne rouinano perciò appunto le famiglie, perche co'maritaggi troppo verdi, ed anticipati si pretende forbitamente di ripararle; così ne' più di coloro, che senza auerne ben incorporati nelle loro vene gli semi delle lettere massiccie, pretendono di prolificare per l'immortalità, è nulla vie più rouina le loro speranze letterate, ch'l volerle raggiugnere tosto, è co'si poco. Dunque mi risoluo di ricordare anzi, che sindacare, alcune cosette intorno alla singolarità dello stile presente, è ciò non già; perche io mi sia quel desso, che possa professarmi il pedante del secolo, & od intauolargli l'eloquenza, od accigliarle la condanna, ò pure, perche mi creda così auuenturato, che valga à fre-

nare il capriccio dello Stile d'Oggidì, il quale cotanto n'impenna, e nabissa per gli sensi, se bene le più volte lieui, ò ridetti nella stessa compositione, non che dallo stesso autore. Bensì quando non mi fortisca per la fieuole mia portione di porne riparo all'eloquenza, aurò almeno sodisfatto al douere; tanto più, che non mi pruouarò già di sbandire gli sensi dalla facondia, bensì di riporgli nel loro buon lume, è darne organization, è corpo a' medesimi, che non si truouano già fuori del corpo. Che se vi sono de' sensi interni, è l'anima gli esercita ben anche fuori del corpo, gli sensi però, che sono l'anima della facondia, non bene possono darsi fuori del loro corpo. Doue altresì mi protesto di riuerirne anche nell'età presente gli Dicitori, che non perciò sono meno massicci, è profondi; perche la giouentù non ne imita già in essi gli vitij, mà si auuoglie ne'vitij, mentre vie più si studia d'

emo-

emolarne le virtudi . Mà nel magi-
ſtero della Rettorica non allarga-
rommi a più , che a quel puro, che
ne vorranno le pruoue dell'argo-
mento, tanto più , che v'hà di pre-
ſente vn numero così grande de'libri
intorno a ſomigliante ragione di
precetti; che della facondia ſe ne
può omai ridire ciò, che d'alcuni
Imperij; cioè non auerui più cano-
nico riſcontro d'eſſerne corrotti gli
medeſimi, che la grande faragine
delle leggi . Doue s'aggiugne, che
ne farebbono per auuentura ſcher-
ni que'deſſi , gli quali ne'loro ora-
coli ſententioſi , ò ſenſati non ne
vogliono di più che la metafora , l'
Antiteſi, ed al più alcun Epifone-
ma; anzi conuiene omai laſciare la
Rettorica , è paſſarſi ſenza di più
alla Metafiſica , mercè , che non ſi
compone, che a formalitadi , ed
aſtratti, e v'è più miſtiero di Gia-
uello, che d'Ermogene più d'vno
Scotiſta, che dicitore ; doue però
ne auuiene tutto a roueſcio di che

ſogliono le aſtrattioni, e formalitadi, s'elleno cotanto riſchiarano la quiddità delle coſe, e lo Stile d'Oggidi cotanto l'intenebra. Di reſto non mi hò preſa gran pena di ripulire con vna ſuperſtioſa auueneuolezza il preſente libracciuolo; ſe douea eſſo anzi ſeruire a ripurgare, che a lumeggiare la facondia (ò ſe pur lumeggiare, lumeggiare anzi lo Stile in altrui, che l'opra in me ſteſſo, e farla come le cauſe equiuoche, le quali danno agli effetti ciò anzi, che contengono nella virtù, che l'oſtentino nella forma) è ſe bene la natura ſmaltò gli rimedij ne'fiori, e gl' imperlò nelle gemme, però ne'purganti, è lattouari tengono luogo ben anche le pietre men ſcelte, ed vna potione magiſtrale baſta al più di riſchiararla co'l bianco d'vn vouo. Nè dalla fretta mi ſi acconſentirono gli fregi della lima; mentre pur quiui *occaſio præceps*. Come pure m'impegno, che ſi mi verranno fatte delle oppoſitioni; ma grandi,

di, è da vomini grandi (che per grandi ne intendo grandi nel mistiere; come che Ippocrate non è vn gran medico, perche di grande statura; nè Filosseno vn nobile musico, perche nobile. Come altresì ciò siasi, ridetto, da chi pur troppo riflette alla sua men, che mezzanità, non già per ventosità di burbanza contro all'aquile, ma per ventaglio, onde farsene la contrascherma da'moscherini) è che porti il pregio di confutarle, non mi sdebitarò dal farlo; altrimenti se saranno fanciullaggini, crederò d'auerle fatto ricredere assai, co'l ne pur confutarle. Se bene lo auerne io impreso à scriuere dello Stile, fù anzi accidente del tempo, che conseglio dell' opra; gia che mentre paragono co' fatica almeno degna dell'argomento, se bene co' talento scarsissimo, Liuio a Tacito, anzi mi persuado di poternelo a buon tormento d'esame

antiporre (quando però non mi conduceſſe a parteggiare, che non credo, co'Liuio lo intereſſe d'eſſern' eſſo Vinetiano; ſe in sù'l Vocabolario Geografico degli antichi ſono vno ſteſſo Vinetiano, e Padouano) mi truouai ben anche in impegno di raffrontare il dire rotto, ed aſtruſo di Tacito co'l ampio, e latteo; ma non ſenza gran ſugo, è ſenſo di Liuio. Quindi, perche ad vn tempo ne bogliuano l'izze, e ſchiume intorno allo Stile d'Oggidì, il quale altresì cotanto ſimboleggia nello eſſere di ſpezzato, impuro, e diſarmonioſo, mà non già profondo, co'Tacito; mi ſono ſuiato dall' opra ſenza ſuiarmi dall'opra, ed hò inguiſa ſeruito al tempo, che non ne abbandonai l'iſtituto.

CAP.

CAPITOLO I.

Che lo Stile d'Oggidì non è d'Oggidì mà degli Antichi.

ALl'ora bene ſe ne chiariſcono le coſe, che altretanto ſe ne diſtinguono gli termini, che intendono gli vocaboli. Dunque mentre aſſeriſco, che lo Stile d'Oggidì non è d'Oggidì, mà degli Antichi, non ſono già così ottuſo, che non vegga la barda ripugnanza di non poter eſſere degli Antichi, ciò, ch'è d'Oggidì. Ma m'intendo, che lo Stile d'Oggidì, non è d'Oggidì; in quanto, che non ſe n'è truouata Oggidì la foggia dello ſteſſo, e la coſa in quanto al pregio d'auerla truouata, deue anzi eſſere di chi la truouò, che di chi l'vſa truouata ſi da gli altri. Come altresì il Colombo, ò pure gli noſtri Vinetiani, che prima del Colombo iſcuoprino da Settentrione l'America, proteſte-

ranno, che la nauigazione a quelle due preſſo, che immenſe, ed auree Peniſole è coſa ſoro, è non già del Corteſe, del Dragone, ò Megallanes. Così pure chi truouò la Stampà, ò portolla dalla Cina in Europa, vorrà che ſia ſolo di Mogonza, è non già d'Aſterdano, ò Leiden vn pregio ſomigliante. Così Giouanni d'Amalfi del ſuo ago magnetico. Così il Galileo, ò Sceiner delle macchie ſolari. Così l'Erueo intorno alla circolatione del ſangue. Ma quiui ſteſſo non la farò io già, come inſegnano gli maeſtri dell'arte, che abbiamo per mano, cioè, che doue mi trouai poco bene in polſo d'argomenti, mi riuolga à teſtimonij, ed vſi come nelle Republiche Democratiche, doue la maeſtà, e forza viene ſupplita dal numero; già che, è ne tengo pruoue poderoſe, è quali baſtino a vincere la pruoua ſenza teſtimonij, è ne tengo teſtimonij che ſono più che baſteuoli per ſe ſteſſi, è ſenza cotanre pruoue. Tanto più,

ch'l

ch'l fatto è cotanto euidente, che anzi rigetta le pruoue, come soperchie, che le ammetta, come neceſſarie. Dunque ſe legge di natura inuiolabil'ella ſi è, che le coſe diſciogliendoſi tornino a medeſimi principij, ond' erano compoſte, è che quando incominciano a corromperſi ſi rimettano all'eſſere che aueano prima di giugnere ad eſſere perfette; chiara coſa è, che la preſente corrottella di parlare, ò di ſcriuere, douè precedere il magiſtero sour'eccellente, che fiorì intorno a Tullio. Che ſe mi ſi replica lo Stile d'Oggidì maneggiarſi con acutezza, ed eccellenza da più d'vno, è perciò douerloſi aſſoluere dalle corrottelle, riſpondo, che non perciò aurà potuto ignorarſi da gli antichi, ſe ſempre il men perfetto de'precedere il più perfetto, è lo Stile più perfetto non è ch'l periodico, ſonante, souragrande, come faremo palpare a ſuo tempo. Nè mi ſi opponga che la natura, le cui opre ſono opre d'

intelligenza perfetta, non aurà già dettato a que'primi vomini vn canone corrotto, ò men perfetto di facondia; è sì come nelle leggi per ben viuere, le migliori sono le antiche, cui così da vicino furono Maestri Iddio, è la Natura; così ben anche quella di ben parlare; giàche soggiugno, che in qualunque cosa ciò tiene ragione di natura, che nella stessa è il più eccellente. Onde natura della facondia non sarà, che ciò, che non è natura, e perciò è natura, cioè l'arte; giache della facondia se ne de'tutta l'eccellenza all'arte. Se non che l'arte stessa non è che vna osseruatione della natura, è perciò tutto il suo essere il de'alla natura, ò pure l'arte stessa non è che vn riflesso di più atti sopra la natura, ed onde se ne abitua, è perfettiona l'arte, la quale non sarà giamai vera arte, quando non si modelli sù la natura. Ma l'arte non è che opra del tempo, e della maturezza, nè la natura, la quale è per-

perfetta, ed eterna in se stessa ne imprime così tosto, è di salto nell' arte il magistero di se stessa. Onde non bene se ne diduce, che come vi fù prima dell'arte il rozzo magistero della natura, che in se stessa giamai è rozza; così vi fosse l'arte prima dell'arte, e se ne fossero condotti alla perfettione gli Oratori, mentre tutt'ora non istauano, che sù'l dirozzarsi. Come pure la stessa natura fuori ben anco di se stessa non è mai nè storpia, nè manca nelle cose, che non si possono supplire dall'intelligenza vmana. Ma non così, quando si può dalle vostre mani, ò da'vostri consegli, gli quali sono come le mani dell'anima, prestare le veci della stessa natura. Quindi Iddio, il quale veramente non è che la natura, impiombò la terra, impalcò il cielo, accese il Sole, armonizzò gli elementi, ingrauidò gli semi, ed organizzò gli animali; mercè, che nulla di ciò poteua prestarsi da noi; mà'l restante

voll'ei, che si facesse da noi, è s'appagò d'auerne ed isbozzati alcuni esemplari, ed accesocene alcune scintille nell'animo; perche poscia noi stessi le recassimo all'atto, ed alla perfettione, e co'la mente, che si douea al più perfetto de gli animali, e co'le mani, che come degni stromenti si doueano all'augusta potenza, che lo è dessa la mente. Anzi la natura non che à gli vomini ne lasciò il douere di perfettionare loro stessi co'l'arte; ma non ne dispensò ne pure le bestie dal magistero, e profitto della loro brutalità, ed anò anzi di sembrare scarsa ne'suoi doni; mentre nimna più grande munificenza douea pareggiarsi à somigliante scarsezza; se così ne lasciaua per fino alle bestie il singolarissimo pregio di douerne la perfettione di loro stesse a se stesse. Dunque non bene se n'inferisce, che lo Stile d'Oggidì non vi fù ab antico, ò che s'ei vi fù, fù perciò eccellente; perche d'Oggidì, e perche la natu-

ra

ra non è difettosa ne'suoi principij, che vale quanto nell'etade stessa de' difetti, come ne pure vuole dirsi, che lo Stile d'Oggidì sia sguizzato fuori da certo anno, è sistema di riuolutione Platonica, ò pure di seno alla riforma, e rinouatione di cose, che si folleggia da coloro, che delirano intorno all' eternità del Mondo à parte ante. Bensì resta fermo, che lo Stile d'Oggidì fù ben anche quel desso appo gli antichi, cioè acuto, è graue appo gli Scrittori graui; folle, è vaneggiante appo gli folli; anzi che così il folleggiare, il quale s'vsa da alcuni Oggidì non mancò agli antichi, che in tal'vno di essi vi si segnano di somiglianti follie, mà quando non iscriffero, come vomini grandi, ò pretesero di acconciarsi a gli vomini lieui. Che di resto non de'canonizzarsi, come vn grande Scrittore, chi formicola così souente co'fensetti, se il polso formicolante è anzi argomento di agonia, che vigore, ed il mouimen-

to del magnanimo non è che tardo. Che ſe poſcia l'eccellenza non ſi ſcompagna giamai dall'attiuità, il denſo di ſua natura non è attiuo, è lo andare in profondo è bene ſpeſſo fieuolezza, la quale riſomerge gli ſentimenti, perche non può reggergli, che vigore, il quale gli ſoſtenga, ed acconci al portar, è sfolgorar delle coſe. Sono più oltre ſenſi equiuochi l'occhio, e l'orecchie ne' cadaueri, e ne'marmi; mercè, che hanno anzi l'organo, che l'atto, e ſenſo è quel deſſo, che accoppia l'attione, e la forza all'ingegno, ed è ad vn tempo pruoua d'vna grandezza mente, ed opra di grandi coſe fuori della mente; tanto più, che gli veri, e traſcelti ſentimenti ſe deono pruouenire da grandezza d'ingegno, deono riſpondere allo argomento, e ſenza di ciò ben anche gli ſentimenti più peregrini non dourano riauerſi che in conto di dozzinali. Ma rimettiamoci di filo all'argomento, doue fia diritto di riflettere,

tere, che ſi come ne abbiamo noi il corpo impaſtato d'elementi contrarij; così ſembra, che ne tenghiamo anche l'animo; mercè, che il medeſimo animo per fino, che ſtanza nel corpo opra in certa guiſa a maniera di corpo. Ond'è pure, ch'ei ſi nodre di contrarij nullameno ch'l corpo; giache *ex ijs nutrimur è quibus conſtamus*. Ora l'animo, il quale altresì è fatto tutto per lo vero, è per l'intelligenza, gode oltremodo de'contrarij; mercè, che nello ſteſſo tempo, ed apprende più coſe, e le apprende altretanto certe, quanto co'l riſcontro dell'oppoſitione è cotanto più certa, che l'altre la notitia, la quale riſulta dal medeſimo contrario. Come ſouente le più ſincere, e maſſiccie notitie non le riportiamo, che da'noſtri nemici. Anzi perche a farne ben apprendere vna opinione nulla gioua vie più, che lo ſminuzzarla in pezzetti; perciò da principio, ed in quella rozzezza d'intelligenza non

ſe

ſe ne rendeuano intelligibili le coſe, che co'lo Stile conciſo, come altresì per farne ad vn nouitio di Notomia capire che ſia arteria, ò muſcolo, e miſtiero di sfilargene il cadauero, è guaſtare tutta l'armonia, che riſulta dalla intiera proportione delle parti, è degli organi. Dunque que' primi vomini, ed Oratori è recandoſi à cercare il vero, come vomini, ed accummunarlo ad altrui, come Oratori il fecero per via di contrarij, e del parlare conciſo; tanto più, che vn cotale Stile tiene anzi ragione di materia, che nò, ed il primo, è più rozzo nell'arte è la materia come l'Inuentione nella Rettorica. Se bene nè adinuiene pure nello Stile, come ne gli elementi, de' quali ſe ne compone il miſto; giache ſe bene nello ſteſſo miſto vi ſi truouano tutte intere le forme de'contrarij, non è però intera l'attiuità de'medeſimi contrarij; bensì indi ne riſulta vna cotal armonia, ò virtù d'operare, la qual'è

ſupe-

ſuperiore di cotanto alle forme de' medeſimi elementi. Che così pure nello Stile, mercè, che dal cozzo, o rimeſcolanza de' contrarij nè riſultò bensì quel non sò che di ſopragrande, che auanza cotanto le forme de' contrarij; ma come, che'l modo dell'oprare riſponde a quello dell'eſſere; così ſendoſi in primo luogo compoſto il miſto d' elementi, che ricompoſto della ſoura bella armonia, che riſultò dagli elementi, in quella rozzezza di Stile prima ſi ſcriſſe ſecondo alla rozzezza de' contrarij, che ſecondo all'armonia, che ſegnalaua gli contrarij. Ma conuiene omai condurſi vn pò più al materiale, è concreto; perche non mi ſi opponga, che almeno in ciò io m'abbia dello Ariſtotelico, che in vn miſtiere popolar, è materiale voglia far à ſouerchio del Metafiſico diſconuenendo aſſai più la Metafiſica al Rettore, che la Demoſtratione Geometrica al Fiſico. Benche palperaſſi ſenſibiliſſimo,

lissimo, che anzi da alcuni, che condannano come troppo Metafisico Aristotele non si possiede la Metafisica, dou' ella abbisogna, che si vsi da Aristotile oue non abbisogni, è che più tosto ei sarà troppo Fisico nella Metafisica, che Metafisico nella Fisica. Dunque non fù gran fatto, che ò non parlassero, che difettoso, se bene sensato que'dessi, che non erano per anco peruenuti allo Stile perfetto, e maesteuole, ò che istorpiassero le più auguste, ed eccelse maniere di fauellare que'singolari, che sdegnarono di parlare, come gli altri, da chi s'era giunto à parlare auueneuole, è sublime. Doue s'aggiugne, che sendo proprietà dello amore il giudicare delle cose anzi à misura di se stesso, che del prezzo, ch'elleno si hanno, ed altresì nell'ignoranza sendo forte più che mai l'agitatione d'vn cotale appetito, come appunto il Nume d'amore nella cecità, si giudicò molto fauoreuolmente per

le

le follie d'vn cotale Stile, tanto più, che acciò non ſembraſſe tutto vn sì glorioſo fauore per le proprie ſtorpiature pruouenire dallo amore di ſe ſteſſo vi ſi aggiunſe lo applauſo della fieuolezza in chi vdiua, ò leggeua, non riſpondendoſene all'ora l'applauſo, che perch'ei non vi ſi douea. Si aggiugne, che a'ſpiriti fieuoli non fù punto malageuole il deificare come maggiori, che vmane cotali coſelle, è che à temerarij non parue danneuole intrapreſa il volerne migliorare le coſe più grandi. Onde fù, che ne fecero eſſi, come il tempo alle pitture degli arteſici più eccellenti, che loro aggiugnono, il fumo, è come alle armadure della più terſa tempra, ed imbrunitura à quali ſourempiaſtrano la ruggine. Quaſi altresì per rendere più auueneuole l'occhio, mal foſſe diritto d'appagarſi nè del diafano degli vmori, ne del minio della pupilla; mà conueniſſe ſtriſciarui ſopra più oltre del chermeſi,

ed

ed oltramarino, è quasi anzi, che la venerabile canutezza ne'vecchi fosse diritto di rannestare loro in testa la perucca, per rendergli anzi ridicoli come Scimie infrascate, che tersi, come vecchi ringioueniti. Come pure se l'onor egualmente s' amoreggia dal codardo, che dal prode, e si vuol anzi vna rea fama, che niuna; fù posto all'ora in vso l'ardire, il quale a ben filosofare non si applaude, che dalla debolezza. Se'l forte non s'auuentura già come dubioso del suo vigore a'cimenti; mà fermo di morire in prò dell'onesto si ode romoreggiare sopra del capo anzi la rouina, che la paura, ed il magnanimo ammette bensì gli onori; perche di più non se ne risponde a'Numi; mà ne tiene in se medesimo vn come essere di Nume, ed onde ammetterne a diritto l'onoranze de'Numi. Che così pure gli barbari combattono sparsi, e fuori d'ordinanza, mercè di non auerne disciplina, nè gli

Suiz-

Suizzeri ſotto Granſone guerieggiarono contro al Duca di Borgogna nella ſteſſa guiſa, onde poſcia co'l loro battaglione ſi reſero terribili all' Europa, e militando al ſoldo d'altri Principi ſembrauano anzi di ſignoreggiargli, che ſeruire; mercè che vn valore ben regolato non appreſe che di comandare ben anche a chi ei ſerue. Così gli Macedoni non iſquadronarono co'la ſteſſa maeſtria la Falange ſotto Perſe, che ſotto Filippo, ed Aleſſandro; giache il buon magiſtero di militia, come tutto il reſtante appo d' eſſi ſtaua corrotto. E così gli Romani co'la ſofferenza bensì, co'la brauura, co'Dei su'l inſegne, è più, come diuiſauano, ne loro petti debellarono il Mondo; mà ne douettero aſſai più le vittorie, e l'inuincibilità alla loro ordinanza, ed in oppoſto gli Barbari ſteſſi, che da'Romani erano ſtati debellati co'l'ordinanza appreſane indi eſſi pure da Romani l'ordinanza debellarono ſpecialmente

te l'Impero nel capo, cioè Roma, che nell'altre prouincie, le quali teneuano ragione di membra. Così è trauero, *che concotiones fiunt* incrassando è che la buona vnione delle cose non è che opra del tempo, come pure malore del tempo ella si è la dissolutezza. Dunque que' primi Oratori del Latio non parlarono da principio che co'sensi, ed antitesi, nè Bruto per isterminarne di Roma gli Tarquinij, anzi la tirannide stessa non, che gli tiranni, più ne ritrasse l'ardore dal petto scuorato di Lugretia, che dallo Stile conciso di quella rozzezza. Nè altrimente Cetego (che se fù il cuore del Popolo, ed il midollo di Suada, fù altresì tutto vn consumato di sensi; così gli Claudij altretanto gradeuoli all'ora alla plebe per la facondia, che odiosi per la causa. Così gli Grachi nullamen grati mentre sminuzzauano in sensi conciſi l'eloquenza, che mentre spartiuano alla stessa plebe con la

legge

legge Agraria le campagne de'Patricij. Così Porcio Catone tutto ſaldezza, è pezzi di diamante, mà rozzi, e che ſembraſſero anzi mucchi, che componimenti. E per tacere degli Accij, Statij, Pacuuij, Liuij, e di tutti que'vecchi Tragici, è Comici, certamente montarono eſſi nullameno sù ſenſi, che su'l coturno, nè Medea appo gli ſteſſi fauella meno ſenſata, che ſalſo Cremete, ò Gnatone. Mà non c'increſca di aſſaggiarne alcuni pochi verſi di quella rozza, sì ma ſenſata antichità; mercè che vn di que'Poeti parla così de gl'indouini. *Non vicani hauruſpices, non de circo Aſtrologi. Non Iſiaci coniectores, aut arte Diuini. Sed ſuperſtitioſi vates, impudenteſque harioli. Aut inertes, aut inſani, aut quibus egeſtas imperat. Qui ſibi ſemitam non ſapiunt, alteri monſtrant viam. Quibus diuitias pollicentur, ab ijs drachmam ipſi petunt. De his diuitijs ſibi deducant drachmam, redant cætera.* Ed Ennio

nio così imbocca Pirro. *Non mi aurum poſco, nec mi pretium dederitis. Nec cauponantes bellum, ſed belligerantes. Ferro, non auro vitam cernamus vtrique. Voſne velit, an me regnare hera, quidue ferat ſors. Virtute experiamur, & hoc ſimul accipe dictum. Quorum virtuti belli fortuna pepercit. Eorundem me libertati parcere certum eſt. Dono ducite doque volentibus cum magnis Dijs.* Onde Vergilio ne ricoglieua bensì le gemme da Ennio, come dal concime; ma gemme. Così Lucilio correua fangoſo, mà ſenſato. A coteſti poſcia ſuccedettero è Saluſtio diuerſo nullameno nello Stile, che nel genio da Tullio, e l'altra folla de' preteſiſſi Attici, a' quali altresì Tullio ſembrò ciarlero, ed Aſiatico; doue eſſi ſembrauano a lui tiſici, e cadaueroſi. Ma doppo d'eſſi Valerio Maſſimo, Patercolo, Floro, Giuſtino, Meſſala, Ladrone, Ceſtio, Quintiliano (prima, ch'ei ſi riformaſſe) e ſour'ogn'altro Seneca Padre,

dre, è figlio, oltre al Nipote Lucano, il qual arde dentro a'miracoli non, che sensi in Farsaglia. Onde me ne offendo di Statio, il quale non è già così sensato, come gonfio nella sua Tebe, benche sudore di dodici anni; mentre in opposto riesce così acuto, e pesante nelle pistole. Che se poscia fia diritto di passare a'scrittori delle cose Diuine, mal giugno à vedere, come si millanti lo Stile d'Oggidì da que'dessi, gli quali di Tertulliano non ne formano puramente canoni, e miracoli per se stessi, ma ben anche dileggi, è prouerbij per altrui, ed in guisa ne sono imitatori di quel ferreo Africano, che souente il rapportano di peso ne loro componimenti. Mà lo stesso in guisa non ne volle dal Latio il magistero per iscriuere, che ne ricusò per fino quello di credere, è così gli ne arrise vn dire secco, è digiuno, che vomitò quelle sì rabiose inuettiue contro a'Cristiani, che a suo tempo si fossero no-

driti di carne. Anzi amò bensì di ſgridarne con ardenti ribuffi la licentioſità de'teatri, mà punto ad eſſo non ne calſe della facondia, che s'imporpora per gli teatri, è nullameno ſi preſe penſiere di ritorne gli più maeſtoſi ornamenti all'eloquenza, che gli più vani alle matrone. Capace perciò di veſtire aſſai più la Filoſofia co' l'iſpidezza del Palio, che la facondia co' l'auuenenza della clamide. Cipriano poſcia ſcolare di Tertulliano, ſe bene preſſo che maeſtro à tutti gli altri, preſſo che non maneggia le medeſime materie, ed il medeſimo Stile ch'l Maeſtro; ſe non che vi aggiugne di buoni ſmalti, e de numeri; come, chi auea profeſſato sù le publiche catrede il luminoſo meſtiere della facondia. Che quanto ad Arnobio, ne accende eſſo gli più rouenti lumi dell' eloquenza, per incendiarne le ſacrileghe moſchee del Gentileſmo, è sù le moſtruoſità di que'Numi inſenſati ne anima eſſo

gli

gli ſenſi più viui, è riſentiti, voglendone ad vn tempo l'enormiſſime ſcelleratezze di que'non Numi, ma moſtri, in virtudi peregrine di facondia, è facendone preſſo, che idolatrare come Diuino il ſuo Stile, mentre ne ſgrida così implacabile lo Stile dell'Idolatria. Nè Saluiano punto degenera ò dalla Greca auuenenza di Marſiglia, ò dalla forbita eloquenza delle Gallie, auuampandone altresì, come doueaſi nello incendio di quelle calamitadi, e ſentimenti, e fiame. Giache di Lattantio più porta il pregio, che biſogno di rammentarnelo; ſe peſa eſſo nullameno ne'ſenſi, che sfolgori nella facondia, ò ſi ſprofondi nelle dottrine, ò diſopeliſca l'eruditione: degno perciò del titolo di Tullio Criſtiano, e di precettarne altretanto co'l'eloquenza gli Roſtri, che co'la ſantità gli coſtumi. Che neppure à Paolino le ſqualide catene de Barbari diniegarono vno ſcriuere ſenſato; nè Auſonio iſdegnò in

guisa di carteggiare co'Paolino, che assai più non ne ammirasse l'acutezza. E così San Pier Crisologo, S. Zenone di Verona, S. Eucherio co' gli altri. Mentre altresì mi ristringo ad Agostino, il quale doppo d'auerne mattonata la Città d'Iddio co'l più saldo, e luminoso diamante, fulminò pure Fausto, e Pelagio con arte, è tempra di Diamante; anzi doppo di auerne con ingegno, e sentimenti eguali à lui stesso, ma superiori di cotanto alle materie, disuolte le facoltadi più massiccie, ed amene; ne'suoi commentari soura Giouanni, ei non è, che vn intero contesto di sensi, ed acutezza, e ne'sermoni *de Verbis Domini*, & *Apostolis* così parla dimestico al volgo, che ne trasecola per l'acutezza, chi non è ben anco vomo di volgo; auengnache souerchio omai ei si fora il ridire di Prudentio, Sedulio, Arato, è degli altri Poeti Cristiani ne'quali ardono le viscere nullameno di sensi, che di Febo, ed altre.

tanto,

tanto, è profonda, ed ingegnoſa, che eroica od aſcetica la muſa. Ma omai m'inoltro a'Greci, doue altresì vn puro Tucidide può ſeruirmi per altretanti teſtimonij, quanti ſentimenti addensò, è ne addensò preſſo, che innumerabili nelle concioni, non laſciando altresì di rifolgorare que' terſiſſimi lumi, ſe bene di mezzo à certa oſcurità, nè Liſia, ed Iperide laſciarono d'eſſe, re ſenſati, ſe bene di ſouerchio ſottili; facendola altresì come le ſpiche, le quali ad vn tempo ed appuntano certe aſſicelle, è nelle guainette guardano il maſſiccio del grano. Che Demoſtene non ſolleticò già gli vmaniſtelli co'ſenſetti, mà ſtordì le concioni, è Filippo co'ſentimenti, che vguagliauano il peſo alla loro grandezza, ed auuentò anzi fulmini, ch'entimemmi, iſcrollando altretanto la Grecia, che arringando ſecondo l'Attica. Se diuero gli ſentimenti di coteſto incomparabile Oratore così ſempre mai ſi ſpro-

fondano nel negotio, che violentano l'affetto, è come ſuol'eſſere riſentitiſſimo il ſenſo trà le giunture, è nodi del corpo; così gli ſentimenti di Demoſtene in mezzo a'que'gran nodi, ed emergenze della Patria, è come che toltoſene il tatto, il quale mercè d'eſſere vn ſentimento beſtiale, ſi fà ben anche ſu'l fior della pelle, gli altri ſentimenti non hanno il loro vigor, che nel profondo dell'organo; così gli ſenſi è delle Filippiche, è della Corona, è contro Androtione non ſono che profondità, doue ſempre ſi peſchi aſſai più, che ſi dica. Che quanto à Filoſofi in guiſa gli ſentimenti furono il patrimonio de'medeſimi, che gli ornamenti non ſi preſero da eſſi, che in conto di ſmalti, cioè doue non vi foſſe come ne colori, che vna vana ſuperficie, ma vna maſſiccia bellezza. Se per tacere d'Ariſtotele, in cui fora vn ingiuria maſſiccia il lodarne ben anche gli ſentimenti, ſe quel Diuino ſcrittore s'alza di co-

tanto

tanto ſoura de'ſentimenti, è, come ch'egli è l'vnico maeſtro, per rialzarne gli ſentimenti in altrui; così altretanto in ſe medeſimo gli conſagra, quanto meno gli oſtenta. Platone certamente vuol anzi mercè alla magnificenza de'ſenſi chiamarſi Oratore, che Poeta trà Filoſofi, è Teofraſto ſi de'nullameno per gli ſenſi, che per la fraſe intitolare Diuino. Così pure Ippocrate non più preſeruò eſſo ne gli altri gli ſentimenti, ed il ſentimento de' ſentimenti, che lo è la vita, che inſaldarne tutto di ſentimenti co'quel ſuo anzi parlar d'Oracolo, che ſcriuere, nè altrimenti Galeno, ſaluo, che come non ben direbbe vn corpo tutto muſcoli, ed occhi, così non vno ſcriuere, il quale non ſia che ſenſi, è lumi. Così in oltre Agatone, Sofocle, Euripide, che veramente tragici imitatori d'attioni illuſtri non meno il furono ne'ſenſi, che ne'borzacchini, è paludamento, ed alcuni d'eſſi, mercè d'eſſere co-

tanto ſenſati, paſſarono dal farne dell'Inaco, ed Atreo sù le ſcene; à ſoſtenere le parti d'Arconte nel ſourano maeſtrato, ed allo imboccarne gli Rè finti sù la ſcena; a precettarne gli veri sù'l ſoglio. Così per finirla, Menandro, Eupoli, Ariſtofane furono non meno ſenſi che ſal, è fiele per rifregarne gli Cecropidi. Tutto altresì a roueſcio d'Oggidì, oue gli Comici non ne tengono altro ſenſo, che della diſſolutezza, e non imitano già com'è profeſſione della Comedia gli peggiori, mà gli auanzano. Ma de' Santi ſcrittori ſe ne può anzi appreſſo gli Greci adorare la maeſtà, che concepirla, nè gli ſentimenti ne medeſimi furono giamai inferiori alle Diuine materie, che maneggiarono. Che vomitò anzi come vbbriaco, che ſindicaſſe come cenſore Lutero, è teſtimoniò altretanto eſſo intenderſene di facondia, quanto di Teologia, è di Canoni; mentre prouerbiò, come Aſiatico il Griſoſtomo;

ſtomo; ſe quell'aureo dicitore tutto altresì peſo, è ſplendidezza come l'oro, ciò non ne tiene d'oro, che troppo alto riſuona. E nullameno il Nazianzeno, il quale altretanto ſi de'intitolar Oratore, che Teologo; è nullameno fulminò di peſantiſſimi ſenſi Ario, e Macedonio, che in mezzo alle tempeſte del ſuo Arciueſcouato ne faceſſe, come s'vſa in quelle del mare, balenare de' sfolgoratiſſimi lumi. Come altresì Baſilio capace d'auerne abbracciato co'ſenſi tutto l'immenſo lauoro delle ſette giornate, cioè l'Eſamerone, ed auerne riportato d'Atene, oue ſtudiò co'l Nazianzeno non già il dire d'Oggidì, il quale perciò s'intitola Attico; perche gli manca cotanto; mà bensì quel vero, è maſſiccio, cui nulla manca, è perciò è Attico; ne laſcia d'eſſere Attico, ſe bene gli manca l'approuatione d'Oggidì. E come che non hò preteſo io quiui con l'eſame de'Grechi Scrittori di ſtenderne vna Biblioteca

di Fotio, ſe nulla più il vorrebbe il biſogno dell'opra, che la ſcarſezza del mio talento; così ne rigettai in fine Luciano, come vno iſcremento d'apoſtata, il quale però in guiſa ſchernì gli Numi, e Filoſofi, che non dileggiò giamai, come ſi vſa Oggidì la buona facondia, è ſe ſcriſſe Aſſatico, come ch'egli era Samoſateno, no'l fece però ſenza ſenſi, è ciò, che più monta con alcuni traslati, ed Onomatopee d' Oggidì. Quindi pure appo Ariſtotile quel *Nè fias magis hoſpes, quam oporteat ò hoſpes; & non decet hoſpitem eſſe ſemper hoſpitem. Così Pulcrum eſt mori morte antequam dignum geras, & nè immortale odium mortali in pectore ſerues.* Così. *Sæpè accidit in eiuſmodi rebus, vt prudentes aberrent, & inſipientes rectè gerant.* Così. *Terram quidem nauigaſſe, maria verò ambulaſſe Helleſpontum quidem conſtrinxit, Athonem verò perfodit.* Così. *Qui natura ciues eſſent, lege priuati ſunt ciuitate; & ex ijs enim alij malè*

pe-

perierunt, alij turpiter seruanti sunt. Così. *Priuatim quidem seruis vti barbaris, publicè verò pati multos sociorum seruos esse, ò pure vel viuentes habere, vel morientes relinquere.* E mi gioua di auerne ripassati gli così pochi esempi, gli quali se bene pochi, sono per bastare ad assai più che al bisogno; mentre altresì vna buona ragione di facondia non vsa già di souerchiare in ciò, che non abbisogna, come follemente le viene opposto dallo Stile d'Oggidì, doue in opposto lo Stile d'Oggidì così non souerchia nel bisogno, che le più volte ne manca al bisogno, è souente così manca, che nulla ne dice di ciò, che faccia al bisogno, ed all'ornamento. Ed altresì vi riebbero ben anche appo gli antichi delle freddure, è sproportioni ne'traslati; se non che per auuentura ei si sarà priuilegio d Oggidi il sorpassargli, è ben anche da que'folli co'nausea de' sensati, ma non forse de'sententiosi si diceua *Arbima Poesis, naturæ ata-*

Italia, non ad Isthmia, sed ad Isthmiorum celebritatem, non leges, sed ciuitatum reginas leges, non cursu, sed animi impetu cursoria. E di somigliante conio più follie, le quali altresì non ripassarò più oltre; mercè, che ciò fora non puramente in pruoua manifesta vno ammontarne testimonij non necessarij, mà ostentare vna eruditione cotanto dimestica à coloro: per cui si scriue, che non ne serue ella à medesimi per eruditione, ma per magistero, ed Apoteosi. Ma per rimettermi à Romani, non douea punto recarsi a mostruosità, se ben a gramezza, se sotto alla tirannide de Celari ne auea così scolorate le guancie, e perduti gli più maestosi ornamenti l'eloquenza; mercè, che gli più di coloro non si portauano allo Impero, che per pruouare ciò che possa vna somma frenesia, è scelleratezza in vna somma potenza, ne doueano lasciarne intatta la facondia, doppo, che aueano interessato il comando

del

del Mondo à ſcempio puriſſimo di che, che più ſacroſanto, ed inuiolabile vi aueſſe nel Mondo. Anzi ricuſauano eſſi d'vdire per fino l'adulatione, quando la ſteſſa non aueſſe parlato brieue, ſtorpio, e rotto, credendo altresì, che doueſſe riuſcire loro ſcarſo il tempo per gl'inceſti, è freneſie, che veniuano lodate da gli Adulatori, quando foſſero ſtate vn pò proliſſe le adulationi, ed amando anzi, che mancaſſero le adulationi alle ſceleratezze, che le ſceleratezze alle adulationi. Doue ſi aggiugne, che ſi come nelle menſe ſe ne imbandiuano à coloro non già le fiere, ed vccelli interi; mà le parti più ſcelte de'medeſimi, inſegnandoſi ben anche alla gola il fare dell'Epitomi; così conueniua vſare con l'eloquenza; è ſe in vn ſolo eraſi all'ora raccolta la potenza della moltitudine; era meſtiero altresì di ricorre in brieui detti ciò, che più ſi douea alla moltitudine de' periodi; volendoſi ad vn tempo, che

fosse monosillabo, secondo al volgare detto, non puramente il Rè, mà l'Oratore. Di resto vn parlare composto, vnito, modesto, armonioso era vno stesso, che suonare di liuto alle tigri, nè punto que'mostri indiademati voleuano più buon costume ne'componimenti, che negli animi. Che se bene Augusto auea così bene è co'mari, è co'fiumi, è con armate in mar, ed in terra vnito in se medesimo lo Impero, non ne approuarono que'spurij regnanti, che vn arringare rotto, è dissonante, è se Tiberio chiese licenza al Senato d'vsare la parola Greca Monopolio, da coloro pro Imperio se ne vsaua non già la parola Monopolio, mà il Monopolio di tutte le parole più barbare, temerarie, smodate. Douea poscia starsene all'ora per terra anche per ciò l'eloquenza, che non volendone ella per grandeggiare che le cause grandi, è le persone; nelle tirannidi nulla vi si vuole di grande che'l tiranno, nè le te-

ste

ſte de'Senatori, è Conſolari ſi aſſoggettano al piatire della cauſa, mà alla venalità, ed effeminatezza di femminaccie, è di ſerui. Come pure ſotto a'tiranni poſſono bensì fiorirui degli eccellenti artefici in pittura, ſcoltura, è più che ogn'altro in ribalderie; mà non già in eloquenza, mercè, che vn buon magiſtero di eloquenza rieſce troppo ſoſpetto a'tiranni; giache dallo ſteſſo non ſe ne riabelliſce come co' ſtatoue, è pitture la reggia, ma ſe ne aizza la plebe à sfigurare il tiranno. Onde ſe le immagini de'Caſſij, è Bruti iſpoſte ne'funerali erano delitto di Maeſtà. Nullameno gli veri ſimolacri de'Tulij, ed Ortenſij; che l'era la loro eloquenza, è più da'tiranni ſi teme vna maſchia facondia che'l merallo, onde ſi ne ſono fondute le ſtatue d'Armodio, ed Ariſtogitone. Doue per finirla vuole riflettenſi, che ſi come il vero piacere non riſulta, che dalla bontà dell'opra, come la bellezza dall'età

parlare di Mecenate, altretanto diſciolto, che la ſua toga, è che ne recaua con ſeco più, che molto *de Mecenate ſupino*. Senſi ſouente maſchi; mà ne'quali il ſeſſo cercaſſe anzi, che truouarne ſe ſteſſo. Nouità bensì; ma doue la natura riuſciſſe anzi moſtruoſa come ſtorpia, che ammirabile come feconda; ſcelta bensì di parole; ma nelle quali il meno danneuole ſi foſſe lo eſſerne effeminate. Dolcezza bensì di ſuono, ma da muouerne, come ſuole il vinetto di Modona, vna certa Diarrea nell'orecchie. Douendo altresì ſembrare vn moſtruoſiſſimo aſſurdo, che da Auguſto ſi ammetteſſe queſta più toſto Liuia, che Mecenate à parte delle grandi cure, onde conueniua ricomporne lo Impero ſcompaginato da' tumulti ciuili; mentre in oppoſto ei ſembraua anzi capace di entrare nel Ginaceo d' Eliogabalo a conſultare di conocchie, e co' le conocchie. Che foſſe Tutellare de' letterati vn'vomo, il

quale

quale caſtraua le migliori lettere, è così male promouea gli letterati co' lo eſempio; mentre gli beneficaua co'gli onorarij; è che ſotto al fauore di coſtui grandeggiaſſero così altamente Vergilio, ed Oratio; l'vno de'quali verſeggiò co'metro incognito fino all'ora a'Romani; è l'altro maneggiò l'Epica co' magnificenza prima, è doppo d'allora inacceſſibile al Mondo Latino. Che inſomma Mecenate perdeſſe il ſonno per farneticare intorno a cotale follia di parole; ò pure non poteſſe dormire; mercè che la ſua mollezza non ne volea ne pure lo incomodo di procacciarſi il ſonno. Ciò che ad vn tempo teſtimonia, che gli principij ſono aſſai più, che la metà di tutte le coſe, è ſe riuſcì cotanto corrotto ne'ſuoi principij lo ſtile, non precipitò, che per sù le balze di così rotti principij alla ſua barbarie, è ſqualliderza. Anzi vuole altretanto ſembrare ſtrano lo euento, quanto ciò ſieguì ſotto Auguſto,

il

il quale profeſſaua, che lo eſſerſene condotte le coſe alla potenza d'vn ſolo era ſtato anzi intereſſe della pace, che difformità della Republica, che ſe allo Impero ei non puote giugnerui, che per male arti; non era ſua mente, che di guardarne le buone arti, è che volea non puramente come vsò poſcia Tiberio; vſare gli vocaboli della vecchia Republica, mà ben anche la forma, e ciò, che più monta; la facondia. Che di Nerone, è quel ſuo maſtiſſimo *Torua mimalloneis replerunt cornua bombis*, non fù gran fatto, che da quella femmina di tiranno ſe ne trucidaſſe la più ſanta facondia, doppo, che ſe n'era ſtraziata la Madre. Che quanto a Seneca dourà aſſoluerſi dal parricidio Nerone, ſe bene il fece ſuenare; mercè che la correlatione di Padre, ed il diritto di fondarla ſuppone la ragione di fondarla. Doue in oppoſto Domitio non fù giamai figlio di Seneca, per ciò che riguarda le lettere, è quel

gran

gran Cordoueſe fù anzi letterato ornamento di Agrippina, che profitteuole magiſtero di Nerone; ſe coſtui ne gli anni più teneri inteſo anzi a' pittori, è caualli, amaua più toſto di cacciare le Aſine di Poppea, che ſtudiare le lettere, è conuenendogli di recitare vn'oratione funebre, la limoſinò da Seneca; perche altresì vn così grande riuale de' Dei non ne poſſiedeſſe nè pure ciò, che ſi teneua da cotanti plebei togatelli. Come pure amò lo ſteſſo fino alle freneſie la muſica tra buffoni, ma non la volle nell' armonia de' Roſtri, ed effemminò in guiſa cotanto indegna il più virile nerbo della facondia, doppo d'auerne meſcolati gli Dei maritali, per conſagrar le ſue nozze in eſſere di ſpoſa. Nè più oltre douè recarſi a nouità come ſcempio, che da quella fiera di Ceſare ſe ne ſpogliaſſe de' più maeſtoſi, è ſacroſanti ornamenti la facondia, da che ſè n'eranoſpogliate delle più ampie fortune, è della

vita

vita le famiglie de'Conſolari, è Dittatori. Onde pure il parlare de'più conſuonaua à gl'inceſti, ed Ermafroditi del Regnante; mentre per rendere ſpecialmente ſcelerati gli vaſſalli; vale in chi ſiede sù'l ſoglio nullameno lo eſempio; che la forza. Ed il Popolo Romano, il quale applaudeua alle freneſie che deteſtaua in Nerone, così sù le ſcene ne feſteggiò *triſcuria Patriciorum*, che vidde nullameno difformato il volto della facondia sù Roſtri, che quel de'Patritij sù le ſcene. Che quanto alla ſqualidezza di Caſſiodoro, anzi di quanti doppo alla inondatione de'Goti ne fecero vn così orrido inſeluatichire, è miſtiero anzi di lamentarne le miſerie dell' Italia, che dello ſtile. Quando anzi da'Barbari non ſiaſi efferata, che truouata l'orridezza del parlare nel Latio; ò pure gl'Italiani perdendo il frutto delle calamitadi, il qual'è d' eſſere compatiti, non abbiano preteſo di apprenderne da'Goti anzi l'

aſprez-

aſprezza del parlare, che la brauura per difenderſi, giache anche oggidì non ne riportiamo dilà da monti, che la follia delle mode, è ne laſciamo in mentre le grandi arti, è maneggi, onde dilà da monti ſe non ſi precetta l'Italia, certamente ella ſi ſpauenta. Quindi pure lo Stile d'Oggidì ſembra anzi linguaggio della Taurica, ò Cimbrica Cherſoneſo; (già che gli Goti ò paſſarono dal Ballico alla palude Meotica, ò dalla palude Meotica al Baltico) che dell'Italia, ò del Latio, più del Tanai, è della Volga, che del Teure, ò dell'Adige. Giache gli Barbari ſe introduſſero il piatirne intorno alle cauſe co'duelli, ne introduſſero pur nello Stile il non neduellare che co'le Antiteſi, nè ſi appagarono i Gepidi, Bulgari, Alani, è Vangioni di portare tutta la fierezza ne'loro nomi, ſe non ne improntauano l'orridezza sù'l reſtante de'vocaboli. Come pure non già vna pura Gallia di quà, è dilà

dal

dal Pò diuenne Lombardia, non vna pura parte della Francia, è della Spagna paſſarono à barbari ſouranomi di Catalogna, Linguadocca, Andaluſia, è Borgogna mercè alla tirannide troppo ampiamente diſteſa de' Barbari; ma ben anco nello Stile diuenne Goto, ed Alano preſſo che l' Mondo intero. Mentre in oppoſto era degno bensì, che altretanto ſe ne deteſtaſſe lo Stile in coloro, che ſcuoteſſe la violenza, è che la natura gli aueſſe rilegati fuori del reſtante degli vomini, anzi come fuori di loro ſteſſi, mercè nullameno alla barbarie dell' eloquenza, che de' coſtumi. Tanto più, che Teodorico, quel grande riſtoratore dell' Italia, doppo d'auerla diſolata, co'l farne trucidare Boetio, nè ſterminò dal Mondo il miſero auanzo di Filoſofia nè orida, nè Gotica, che v' era rimaſta. Dunque per ripigliare da capo lo argomento, è condurlo pure vna volta alla conchiuſione, reſta fermo, è piano per lo anti-

detto,

detto, che appo gli Antichi è vi fiorirono gli buoni ſenſi, che Oggidì da più ſi pretendono, che preſtino, è che dagli altri non ſi coltiuò lo Stile d'Oggidì, mercè anzi di riuſcirne eſſo troppo tiſico, diſadorno, è rotto, che inacceſſibile a medeſimi, come ſi millanta pure Oggidì. Che ſe poſcia ſi vorrà diſperatamente aſſerire, che da gli Antichi non ſi raggiunſe di gran lunga lo Stile d'Oggidì, è che niuno d'eſſi montaſſe co la sì Diuina felicità ad eſſere così maeſtoſamente d'improprietà, ò ſciapitezza à gli eſordij, di ſcuro alle narrationi, aſma all'amplificationi, brina à gli affetti, ſincope à gli epilogi, oſtraciſmo all'eruditione, ed ecliſſe alle ſcienze, non mi moſtrarò già contro cotali punto garroſo; mercè, che m' imbrigarei co' perſonaggi troppo prepotenti, è ciò che più rilieua, ſchizzinoſi, è tanto più, che aurò appunto vinta la pruoua, quando via più ſembrarò d'auerla

per-

perduta. Come pure ſe perciò s' intende di riuſcire ſingolare, perche ſconcio, ammirabile, perche temerario, profondo, perche vile, intero, perche rotto, ampio, perche ſcarſo, è ſe ne ſtrombazzano gli ſenſi migliori in vn componimento, oue dourà penarſi gran fatto à ſegnarui vna buona parola; punto non mi truouarò io in douer di contradire. Se bene quanto à me, non ne porta perciò il pregio di corroderſene le vgne, è rimordere gli rabioſi ſilentij sù la penna; di volerne, che'l voſtro componimento appuzzi più di lucerna, che voi di manteca, di trauagliarne cotanto intorno allo Stile, che alla chioma, di andaruene eguale alle ſtelle, ſe non che le ſcurate co'la grandezza del nome letterato, è co'vitij, che addoſſate à que'deſſi, che per voi ſcriuono alla carlona, alzaruene monti ſotto a'piedi, per ſalire cotanto più alto de' Roſtri. Di reſto in Tullio pure abbiamo è funerali, è

turbini della Republica, è ſuccidume, è fango de'Piſoni, è guarnelli, è ſemiramidi de'Gabinij, ed Euripi, è maree di Comitij, è Sirti, è Cariddi de'patrimonij, è marinelca di chi ſiede à timone della Republica, è ſcolte, è vedette Conſolari, è templi di maeſtà, altari di Confederati, rocche di ſaluezza nel Senato, ed alba di ſperanze, notte di diſperatione, lumi di Senatori, è qualunque coſa d'Oggidì fuori che la temerità, la ſtorpiatura, la fanciullaggine. Che ſe poſcia Roma non ſiede entro a'Paralello così focoſo, come quel d'Africa, non le ſorbol'e altresì il celabro per iſmodare con alcune non già ſingolarità, mà freneſie di traslati; auuerandoſi pure quiui ſteſſo, che cotali focoſiſſime immagini ſono perciò fredde, perche focoſe; come altresì gli Africani ſonno freddiſſimi nello interno di loro viſcere; mercè d'eſſerne al di fuori rouentiſſimi. Come pure dall'Aſia non ſe ne ſono preſe, che

le

le forme della mollezza, è della ſeruitù nel parlare; non altrimenti, che l'Aſia, mercè di ſuo luſſo, è morbidezza non è ſituata, che per ſeruire. Che altresì come chiamate voi in Tullio non conuenire, che tema chi parla in prò di perſonaggio fortiſſimo, è mentr'ei è ſenza timore non poter non temere nella Miloniana? Quell' altercare ſeco ſteſſo in tutta la ringa Marc'Antonio, per non auerne indi minore briga ſeco ſteſſo, che co'Tullio, è condannarne il Senato, che pretendeua lodare, lodare Tullio, che intendeua di condannare nella Diuina Filippica? Quel non accuſare già Tullio, mentre accuſaua, ma perciò che accuſaua difendere; nè Verre douerſi condannare, ma anzi aſſoluere, perche rubbò aſſai; mentre in oppoſto ſi condannarebbe ſe aueſſe rubbato poco? Quel ſurgere in prò d'Amerino Tullio, è perciò appunto parlare in cauſa eſſo; perche à miſura della ſua giouanezza,

ed al confeſſo di cotanti prouetti Oratori non gli conueniua di parla. re? Quel eſſere per cedere Aulo Ce. cina alla sfacciataggine di Seſto Ebutio altretanto su'l tribunale, quanto in campagna auea ceduto alla violenza? ſe così ne' giudicij eſultaſſe l'audacia, come imperuerſa la ſteſſa nelle foreſte? E ne hò ſcroſtolati così di ſalto gli così pochi pizzichi, per preſentargli anzi come rottami di ciambelle ad alcuni fanciulli, che balbettano così garoſi di Tullio, che per inſaldarne il biſogno, ò la forza d'argomenti appò gli vomini maſſicci. Se altresì ne potrei quiui ſteſſo ammontare la così incomparabile ricchezza di ſenſi, che teſtimoniarebbono in Tullio dall'abbondanza nulla addozzinarſene la ſcelta, ed in cotale ſingolarità di facondia niuno auere lampeggiato più felice di lui, come certamente niuno più terſo. Ma non ne preteſe già il maſſimo degli Oratori in qualunque clauſola, è per qua-

qualunque fettuccia le acclamazioni, come ſi pretende Oggidì; ſe in oppoſto ne volle la ſaluezza del clientolo, il riparo della Republica, il riſpetto delle leggi, l'eſtaſi, non che l'approuatione de' più ſenſati, mentre bene ſpeſſo non v'hà ſouuente il più grande argomento di non douerſene l'acclamationi, che ſe troppo elleno ſi ſpeſſeggino; mercè, che le grandi, è più maſſiccie acclamationi, non vengono, che dal profondo, ed vn cotale mouimento non è che tardo, anzi ſouuente niuna acclamazione è deſſa la maſſima delle acclamationi; ſe come nelle grandi calamitadi non ſi piagne, perciò appunto, che ſi dorebbe troppo piagnere; così per le coſe maeſtoſe, è ſourumane non ſi rialzano le voci, mà ſi ſprofondano l'eſtaſi. Che le più volte in appreſſo gli ſouerchi, è più denſi ſentimenti ſeruono anzi à canonizzarui come ingegno fecondo, che come Orator eccellente, ed in guiſa nè ri-

portate l'applauſo della corona, che tradite il vigore della cauſa. Doue ſi aggiugne, che la denſità della carne è anzi ſanità del corpo; che buon temperamento d'animo, è la vera forza della mente non riſiede già in vn ſangue ſpeſſo, è rappreſo, ma ſottile, è che ſcorra. Tanto più, che douendoſene tutta l'eccellenza all'attiuità, il denſo di ſua natura non è già attiuo. Come pure per fare giornata vn buon Capitano non ne traſceglie già vn impaccio di boſchi, ò chiuſo di balze, ma il netto, è raſo d'vna campagna, ne per traino della campagna ſe ne conduce vna gran mole di bagaglio, ma la ſpeditezza del biſogno. Che non altrimenti a ben diſputar, è riportarne vittoria dalle cauſe non ſempre ſe ne accataſtano grand'impacci di ſentenze, mà netezza anzi, è ſpatioſità, e per fino ne'ſtretti doue gli mari imperuerſano, vuolui il vano di quelle gole, altrimenti la fiotta ò muore,

ò ſi

ò ſi ſpezza. Come pure ad vn malato non ne imbandite già vna menſa tutt' ammontata di ſuſtanzieuoli, è traſcelte viuande, ma ſouente di nulla più che vna orzata; non ne tagliate per veſtirui vn drappo tutto rigido d'oro, perche di verno riuſcirebbe troppo freddo di ſtate troppo peſante; non vi porrete già a ſtanzare nella publica piazza a titolo, ch'ella ſi riquadri da portici di ſuperba ſtruttura, ed abbia le ſtelle, è diamanti del Cielo per ſoffitto. In guiſa non ſempre rieſce vie più precioſo, è maeſteuole, ciò ch'è per ſe ſteſſo più pretioſo, è maeſteuole, nè ſempre ſe ne loda ciò, che mercè di ſuoi pregi dorebbe lodarſi. Tanto più, che negli affetti onde dipende tutto il maſchio della vittoria, è della gloria, vi vuol anzi l'empito che ſentimento, ò ſe pure ſentimento, non altrimenti che ſi parli ad vno, che ſi muoue di fuga; giache nulla più ammortiſce gli medeſimi affetti,

che la ſouerchia, è ricercata eccellenza di ſentimenti. Se la ſperanza, il timore, l'ira, la miſericordia vogliono le vampe del cuore, ò la mouenza del ſangue, che corra al cuore, è non già l'immobilità dello ſtupore, che riſtagna nel celabro di ſua natura freddo, è s'arreſta ad ammirarne anzi la nouità del ſentimento, che ſi porti a ſecondare i vantaggi dell'affetto. Doue altresì il ſenſo, è l'affetto poſſono come in loro regno, è sù'l carro de'proprij trionfi eſultare nel panegirico, mentre in cotale ſorte di componimento l'Vditore v'interuiene, come a ſpettacolo, ed il diletto, che indi ſe ne riporta, ed affetto, non ſono, che come vn moto di quiete. Come pure il parlare ſenſato, ed acuto tiene luogo ſpecialmente negli eſordij, doue conuiene anzi fermare l'Vditore, che muouerlo, è ſe pur ei ſi muoue ciò è per fermarlo ad vdirne la cauſa. Quindi Tullio nel genere Epidettico non ſe ne

addimeſticò già figure, è colori, che ſeruiſſero allo incendio degli affetti, ma ſottigliezza, ſenſi, è ciò che ſopra ogn'altro ſi vuole nel Panegirico, magnificenza. Così a Ceſare ricorda, che cotanta moderatezza in mezzo all'arbitrio di tutte le coſe mal poteua acconſentire ad altrui l'arbitrio della taciturnità. Che lo ſteſſo Ceſare auea vinte bensì nationi feroci, prepotenti, innumerabili, mà che però di loro natura, è dall'altrui brauura poteuano eſſere vinte. Doue in oppoſto perdonando a Marcello auea vinta la ſteſſa natura, è la vittoria, che d'vna cotale gloria non ſe ne donea da Ceſare parte veruna al Colonello, ò Capitano. Anzi che perciò ei ſi douea conſagrare più toſto Nume in cielo, che Dittatore in Roma; mentre ciò era vn auerne non puramente la potenza, ma la pacatezza di Nume. E così contro Piſone, Vatinio, Marc' Antonio; anzi in prò nullameno, è lode di

Pompeo, che della legge Manilia. Così tutta la prima ringa od Indouinamento contro di Verre, di cui altroue non ne faciamo, che vn lungo ricordo. Ma in opposto doue vuolui anzi l'affetto, che la marauiglia, ò se marauiglia, quale non prouegna, che ò dall'atrocità del fatto, ò dall'orrore del fattibile; doue vi si ricerca anzi il mouimento, che sentimento tutto diuerso riesce il maneggio co'l Economia de' Rostri; giache, ò se n'esageri Filodamo sotto allo strazio spietatissimo de' flagelli, ò si lamenti l'altro impalcato sù la Croce, se ne scatenano le figure, ò più tosto furori più indomiti della facondia, ed anzi nello stretto di Messina, se ne rideста vna tempesta di affetti, che sù'l ristretto dello Stile d'Oggidì se ne raccolga vn mare morto di fred dure. Come altresì mentre si grida a' boschi, ed altari del monte Latiale, od Alba Lunga, si vuol anzi isprimere il fremito de' Numi

per

per l'empietà di Clodio, che lo ingegno dell'Oratore per la ricerca de' ſenſi. Che per altro non rieſce già otioſo, è ſenza ingegno ciò, ch' hà ſuono di meno ingegnoſo, è perciò appunto è più ingegnoſo, perche meno il pare. Se le ſinonimie ſteſſe tengono aſſai dell'ingegno, mercè, che tutto quel come otio, è ciarleria vale cotanto a rimprontare ben anco ne gli animi men tardi l'vrto della coſa, ed il vederlo è argomento di più grande acutezza che'l parlare ſenſato; ſe le coſe grandi per loro natura imprimono nelle menti il ſentimento di loro ſteſſe; ma le lieui oltrepaſſano ne laſciano così ageuolmente ſcorgere il loro vigore, come la faccia. E così ſouente la replica delle ſteſſe parole così non e ſouerchia, che ſenza le ſteſſe non riuſcirebbe, che inutile. Anzi ſe'l pregio de'ſenſi ei ſi è il ſegnarne, è contradiſtinguere nature diuerſe in ſuppoſti, che nõ appariſcano diuerſi; lo ſcorgere altresì,

tresì, che guardino nel loro seno cotanto di vigore cose, che tengono faccia di lieui non è già pregio da posporsi a'sensi. Che se Aristotile anche in ciò si apprezza cotanto, che le piu grandi, è peregrine similitudini le prese da cose dozzinali, è che non le vegghiamo appunto, perche l'abbiamo ne gli occhi; perche non douransi canonizzare appo gli Oratori come soura grandi alcune cose, che sembrano picciole bensì in loro stesse, ma conducono a capo, ed alla cima che che v'hà di più grande nell'arte. Forniamo dunque a ripigliare, come si dice dal primo all'vltimo suggellando, che ne gli antichi vi sfolgarono a miracolo gli sentimenti, ed altretanto massicci, ed augusti, quanto voi men giugnete a vedergli, non che vi potiate contenere dallo sbeffargli. Condanna altresì estrema, è corrottella non che fiuolezza del secolo il non puramente non rauuisarne gli grandi beni

nè

rè potergli raggiugnere; ma dileggiargli. Ma in mentre vedete, che anzi Oggidì ne auete richiamata la barbarie, che la maestà, se scriuete an-i scuro, che denso, anzi straniero, che peregrino; se perciò non auete già più sensi, perche minuti; ma ne pure ne auete le più volte vno, perche cotanti. Che se lo essere delle cose (ciò, che pure altroue ricordiamo, ed il ricordiamo perciò più volte; perche nello stesso dificio le stesse fondamẽta deono seruire a' più ordini di stanze) ista nell' vso qual ella per Dio si sarà cotesta vostra eloquenza, la quale posto che ingegnosissima, non è giamai per riuscire di verun vso? Che se poscia nelle narrationi non se ne ammettono sentenze, che quanto valga ad isprimere il buon genio dell' Auuocato, ò del cliente lo, ed il restante non serue, che d'impaccio. Se ne gli argomenti se ne ricerca anzi la forza delle premesse, che l'antitesi della conseguenza, è se ne

gli

gli affetti, non altrimenti che ne gl' incendij, la ſouerchia materia affoga, non alimenta; a che vn denſo così grand'è mal-inteſo di ſentenze? Se bene pure ne'buoni antichi aurò diritto di proteſtare, che così non ne ſono ſcarſi gli ſenſi, come poderoſi gli colori, è dimeſtico ciò che di ſuo talento è più contegnoſo, è maeſtoſo; anzi, che prima ſaranno per mancare à coteſti noſtri Accoltellanti (ò più toſto Andabati, giache combattono alla cieca) le Antiteſi, che agli antichi la ſanità delle ſentenze. Mà in fine rimettiamoci à Tullio; giache, mentre gli più Oggidì ſparlano di Tullio per oſtentarne lo Stile del ſecolo, nulla più moſtrano d'intendere lo Stile del ſecolo, di che intendano Tullio, è ſe ameranno di parlare diuerſo da Tullio, non douranno altresì apprenderlo, che da Tullio. Se niuno intorno allo Stile, che ſi canzona d'Oggidì, ne canonizzò metodo più maeſteuole, ed intauolato.

lato. Che perciò il recarò io in volgare, qual'ei il diſteſe a Bruto, ed a Bruto, il quale nullameno vsò d'affilare lo Stile per iſcriuere acuto, che appuntare il pugnale per iſcuorare a Stile della ſua famiglia. Dunque così ſcriuea, o più toſto precettaua, auranno omai dicia ſette ſecoli il maeſtro dello Stile d'Oggidì; mà, che ſdegnò così altamente lo Stile d'Oggidì, è quanto à me ſembra, che in diſtanza ſi lunga il tempo ne abbia anzi logora, che condotta a maturezza la pratica, ò pur ſe maturezza anzi alfracidume, che maturezza. Doue nè pure vuole ommetterſi, che all'ora da' ſenſati ſi moſſero de' gagliardi romori contro Tullio, come pure imperuerſeranno contro me ſteſſo, è contro à quanti Oggidì s'ardiranno da fiatare contro allo Stile d Oggidì; ſe bene v'aura vna cotale differenza, che altretanto gli ſenſati d'Oggidì ſi dilungano dal profondo, è modeſtia di quegli antichi, quan-

quanto io da Tullio. Così nelle corrottelle ſteſſe ne vogliamo ambire vn non sò che di più, che corrottelle, nè per contradire al magiſtero dell'arti più eccellenti è aſſai l'ignoranza ſenza che vi ſi aggiugna il faſto, è l'inſolenza. Come altresì ſiegue, quando da'grandi vomini ſi maneggiano le grandi materie, è mentre gli ſentimenti non puramente riſpondono ricercati, ma inondano non ricercati, tanto più, che Ariſtotile ſi de'dire il maeſtro de'ſenſi, nullameno, ch'l celabro principio de' ſentimenti. „Ma Tullio dettaua all'ora così. In „primo luogo vuole idearſi da noi „quel deſſo (è parla de'Stili) che „alcuni chiamano il puro Attico. „Egli è anzi ſommeſſo, che nò, „è camina baſſo, non ſi dilunga „dal comun parlar, ed aſſai più co' „la pruoua, che co'la credenza for„paſſa il talento di chi non è Orato„re. Quindi quanti lo ſi odono, „benche ſieno ſcilinguati, ed incolti,

„ incolti, ſi perſuadono non per tan-
„ to di poter anch'eſſi fauellare così;
„ mercè, che la ſottigliezza ne'diſ-
„ corſi ſembra à chi non ne cerca
„ più auanti, vn'affare di ageuoliſ.
„ ſima imitatione; mà in oppoſto,
„ ſe vi ci pruouarete, nulla vi riuſci-
„ rà di men facile. Giache ſe bene
„ la ſteſſa non abbonda di ſangue,
„ non laſcia però di volerne il ſuo
„ ſugo, è ſe non vanta gran forze,
„ de'però guardarſi in buon punto
„ di ſalute. Dunque prima d'ogn'
„ altro la diſpenſiamo da' numeri
„ altretanto, che da ligami; mercè
„ che ſi deono guardare dall'Orato-
„ re certi numeri, come non t'è
„ nuouo, ed il ridiremo a ſuo tem-
„ po, è ciò non ſenza il pregio dell'
„ opra. Mà in altra ſorte d'ora-
„ tioni; ſe quiui ſteſſo pienamente
„ ei ſi omettono; acconſentendoſe-
„ ne altresì vna cotale libertà, la
„ quale però anzi camini ſciolta,
„ che ſcorrazzi ſcompoſta. Come
„ pure queſt' Attico traſcurerà lo

in-

„ incaſſare parole a parole ; ſendo
„ che lo sbadiglio , che riſulta dall'
„ accozzamento delle vocali, ſuo-
„ na in ſe ſteſſo vn non sò che di
„ molle, è che accenna vna negit-
„ toſa diligenza di vomo , cui più
„ cale intorno alla coſa , che alle
„ parole. Mà proſcioltoſene vn tale
„ da due ſomiglianti impegni , ciò
„ null'oſtante vuole ripenſarſi inror-
„ no al reſtante ; ſendo che ben an-
„ che vn parlare riſtretto , è mi-
„ gnolo non de'maneggiarſi con
„ iſtrapazzo , mentre v'hà ben an-
„ che vna cotale ſorte di diligenza
„ nella ſteſſa negligenza . Giache
„ come che vi ſono delle Donne di-
„ ſadorne ; mà ciò non ſenza gra-
„ tia ; così il diſcorſo ſe bene ſenza
„ naſtri, è contigie de'dilettare .
„ Ed in tutti è due v'hà vn non sò
„ che d'auueneuole , mà, che anzi
„ ſi gode, che intenda . Come pu-
„ re ſe ne apparterà qualunque più
„ ragguardeuol abbellimento ; co-
„ me ſarebbono perle , è capegli

ſpol-

„ ſpoluerizzati; altretanto che al-
„ berelli, è biache; non douendo-
„ ſene laſciare che la naturale puli-
„ tezza, è beltade. Le parole al-
„ tresì ſaranno latine, è di buon
„ conio; ſi parlarà chiaro, è piano;
„ è dourà isfuggirſene che che diſ-
„ conuenga. Mà ſopra d'ogn'altro
„ ſi auranno alla mano (che regi-
„ ſtra in quarto luogo Teofraſto)
„ fregi ſoaui, ed abbondeuoli; cioè
„ ſenſi acuti, ſouenti, è diſſopeliti
„ non sà da quale profondo, che
„ altresì in ſomigliante Orator eſul-
„ teranno, è vorranno per ſe ſteſſi
„ tutto il teatro. Di reſto l'vſo del-
„ la facondia ſarà miſurato, è come
„ di vna modeſta guardarobba,
„ mercè che cotale ſontuoſità ella
„ non è, che di quell' Oratore to-
„ nante, ed eccelſo. Mà gli fregi
„ delle parole ſono di due ſorti &c.
„ Giache gli fregi delle ſentenze, che
„ durano, ſe bene loro ſi cambino
„ le parole ſono aſſai più in numero,
„ ch'eminenza. Dunque il Dicitore

Atti-

„ Attico tanto ſol, che ſia non di-
„ ſauueneuole; nè ſarà temerario
„ nello ſcolpirne le parole, nè sfron-
„ tato in traportandole, è ne gli
„ abbellimenti egualmente di pa-
„ role, che di ſentenze non turgido,
„ ſenza però rinontiare alle metafo-
„ re, di cui ne aurà ei ſouente l'
„ vſo, il qual altresì ſi accomuna
„ per fino à foreſi, non che cittadi-
„ ni. Mà nulla di ciò co'timidezza;
„ mà ò che la coſa è ſomigliante à
„ ciò, onde ſi traporta, ò pure non
„ ne tenendo ella il proprio vocabo-
„ lo, lo ci prendiamo altronde, come
„ a preſto. Mà in guiſa che non ſi
„ creda auerlo anzi noi vſato per
„ vaneggiar, che inſegnare. Perciò
„ vn cotal fregio l'adopra con più
„ ampia libertà, che gli altri il ſom-
„ meſſo, mà non però così licentio-
„ ſo, come ſe giganteggiaſſe in
„ mezzo a quel parlare maeſtoſo,
„ è ſublime. Quindi ſe ne ſegna
„ ſenza di più la ſcouenienza (la
„ quale, che ſia, può argomentar-

loſi

„ losi dalla conuenienza) mentre
„ altresì se ne traportano gli voca-
„ boli assai più d'alto, che risponda
„ a cotale bassezza di Stile, ciò
„ che in opposto disdirebbe ad al-
„ tro carattere di fauella. Quel con-
„ serto poscia di parole, che lu-
„ meggiano come co'be'doppieri il
„ discorso, è da Greci si chiama
„ schema, si vsa nullameno da que-
„ sto nostro nelle sentenze, che
„ da gli altri nelle parole, è da que-
„ sto nostro, il quale a buon diritto
„ si vuole chiamare Attico, se non
„ che non ei; solo ei si vsarà, ma vn
„ pò più frugale; mercè che, come
„ chi non il moda nello imbandirne
„ banchetti, non lascia però di fare
„ buona tauola; così l'Oratore acu-
„ to farà la scelta conueneuole a se
„ stesso; giache sonoui prouigioni
„ ben anche commisurate alla sua
„ parsimonia. Giache l'altre co-
„ se, di cui poco stante hò fatto ri-
„ cordo, si diuietano in tutto a co-
„ stui; cioè le figure de pari, le ca-

denze,

„denze, è finimenti nella ſteſſa pa-
„rola. Come pure le Paranomaſie;
„perche non ſembri, che gli ſmalti
„ſieno anzi ricercati, che natura-
„li, è che ſe ne vccelli vn certo vez-
„zo, e luſinga d'orecchio. Perlo-
„che, quando ben anco lo ardore
„della conteſa, è delle grida vorrà
„che ſe ne replichi la ſteſſa parola;
„dourà cotale replica dilungarſi dal
„noſtro Attico. Di reſto potrà
„queſti a ſuo talento continuar il
„ſuo parlare; purche il proſciolga,
„ed iſpezzi, ed vſi altretanto tras-
„lati molliſſimi, che parole volga-
„riſſime; anzi potrà ben anche am-
„manire gli lumi delle ſentenze,
„le quali però non folgoreggino
„troppo feroci. Perciò ei non im-
„boccherà di Proſopopee la Repu
„blica, non diſſopelirà gli defunti
„dall'Inferno, ne ammonterà d.f-
„finitioni, è ſentenze a cataſte;
„mercè che cotali elleno ſi ſono
„pruoue per altri fianchi, nè ſi pre-
„tendono da queſto noſtro, che

an-

„ andiamo precettando; ne lo ſteſ-
„ ſo portarà più alto la voce, che la
„ compoſitione. Se bene anche il
„ noſtro ſommeſſo ne vorrà la ſua
„ parte nelle coſe, che conuengono
„ à quel gigante; ma con vn pò di
„ più orridezza; mercè che tale il
„ ſuppongiamo. Vi ſi aggiugnerà
„ vn atteggiare non di ſcena, ò Tra-
„ gedia, vna mezzana mouenzza
„ di corpo; ma però vna faccia, che
„ ſtampi gran coſe; non già, che
„ come v'ha detto, faccia le mor-
„ fie, bensì, che ſenſata accompa-
„ gni ciò che arringa. Come pure
„ cotale ſorte di facondia ſi ſparge-
„ rà co'del ſale, il quale altresì è il
„ più ſaporoſo condimento de' dici-
„ tori; ſe ne giouerà eſſo &c. come
„ però non ſazieuole, così lontano
„ dall'oſceno, e buffoneſco, ſenza
„ petulanza ò ribalderia; ſenza in-
„ ſultare le altrui calamitadi, ò la
„ comune vmanità. Non voglere in
„ riſate le ſceleratezze, non le riſa
„ in odio, che diſconuenga al tem-

po

„ po, alla persona, al giudice; gia-
„ che tutto ciò riesce assurdissimo.
„ Schifarà ben anche certe ricerche,
„ è limosine di scherzi recati anzi da
„ casa, che nati sù la bigonza, fred.
„ dure le più volte per quartana.
„ Rispetterà gli amici, è gradi;
„ asterrassi da' motteggi insanabili,
„ puramente trasiggerà lo Auuersa-
„ rio, ma non sempre; ma non qua-
„ lunque ei si sia, nè in qualunque
„ guisa. Di resto così giouaraffi del
„ sale, è barcellette, che tale in-
„ questi nostri Attici non ne assag-
„ giai peranche veruno; è pure cioè
„ specialmente degli Attici. Cota-
„ le dunque mi persuado essere lo
„ esemplare degli Attici, sommessi
„ di vero; ma grandi, è veri; mer-
„ cè che tutto ciò che vi è di buon
„ sal, è sanità nel discorso, è proprio
„ degli Attici, de' quali però non
„ tutti faceti.

CA-

CAPITOLO II.

Non vi essere altro arcano di Stile Profondo, che vna mente capace, vn magistero di grandi uomini, vna dimestichezza de' migliori libri, vno scriuere assai, e studiato, vn parlare in grande teatro, ò sù gran Rostri.

PORta il pregio omai d'vdire, anzi d' approfittarne fino a miracoli, quando vi fieno gli così Lullani, è presso, che soura diuini arcani di facondia, ed altretanto è per portarne il pregio, quanto sotto ad inuiolabile giuramento se ne diuieta à scolari il fiatare fuori della scuola. Quasi se ne douessero prostituire al volgaccio gli arcani della Republica, quasi violare le sagre cirimonie, quasi cotali ei si fossero misteri di Eleusi, di Serapide, d' Osiride, ò pure se ne minacciasse lo sterminio a chi osasse di rintracciar-

gli, non altrimenti, che adiuuenne a Pompeo doppo d'auer esso co'la sacrilega curiosità scortinati gli ripostigli inaccessibili del Santa. Che abbia pure luogho il vero, quandunque v'abbia vn arcano così peregrino, è velocemente maestreuole; mal bastarà per ricompensarlo la mercede di tutta la campagna Leontina, come all'ignorante maestro di Marc'Antonio, ò pure se voglendo in trabea la giornea dottorale diuenga di Rettore Consolo vn così profitteuole personaggio. Giache ella è bensì pruoua da suergognarne non puramente tutto il magistero dell'antichità; ma ben anche di quanti sembrano di portare l'antichità nullameno ne gli anni, che ne'precetti. Se in poco di mesi, è presso, che non dissi, settimane s' impolpa vn giouanetto del più terso, è sensato; che metta in estasi l'vditorio, in ambascie la facondia, ed in cielo il dicitore. Mentre in opposto la natura ne gli embrioni non

ne

ne organizza di prima pasta le membra, ò n'insalda con vn dura concottione l'ossa; ma si appaga di formarne rozzamente tre bozzi di viscere, cioè cuore, fegato, è celabro; nè lo stesso cranio si perfettiona, è rinserra, che tardo ne' fanciulli. Mà in primo luogho perche con vno scriuere così secco, è perciò ne'giouanetti mortale, vuolsi affogare, non che correggere, la turgidezza de gli anni primieri? Perche volerne isfiorare, è toglie. re via la Primauera dell'anno, se obligaremo la giouentù ad vn cotale Verno di vecchi? Se bene posto ben anco, che ciò non disdica nè al magistero, nè all'etade, come basterete co'la pura saliua voi per intera Enceclopedia ad vn giouane, cui in fine ò non sarete stato maestro, che d'ignoranza, ò non aurete insegnato, che ad essere temerario, è schernire anzi gli grandi autori, che imitargli? che quando ben anche vi siate vn vomo come

la sfera d'ogn'intorno capace, è ripieno, potete perciò in poco di mesi, e lettioni stagionare ne' vostri vditori vn progresso d'eternità, ed vno scriuere, il quale non si matura, che co'titoli del sepolcro? Mà forse, come ne'concetti entro all'vtero, auete vene ombilicali per trasfondere loro il chilo della più digesta, è sustantieuol'eruditione? O pure (ciò, che folleggiano intorno a certa Anastomasi) potete farne tagliare a voi le vene del celabro per trauasarle co'tutta la Minerua di Gioue nella testicciuolla del vostro Pretestato? O'trauaso, è circolatione di sangue bensì incognita da Erueo! O follie altretanto lieui, quanto ostentano più di peso, è saiuezza! E vorremo poscia trasecolarne di Epicuro, il quale fece nascere da certe vesiche gli vomini in tempo più brieue, che gli ranocchi dal pantano, ed i fugni? E se ne beffiamo di Zenone, che compone. ua il suo Continuo di punti enfiati,

se

ſe co'puro vento, è gonfiature ſi vuole Oggidì diſtendere tutta la ſerie del ſapere? Ed oh che poſto ben anco, che gli Maeſtri così anticipati ne poſſano accomunare, ò più toſto impiaſtricciare alcune coſelle a'giouanetti; non ne faranno di più, che darne loro gli croſtoli, è ſimolacri, che Democrito aſſeriua ſpiccarſi da gli oggetti viſibili, ma non già il profondo, è maſſiccio, che appena in lungo puntar d'anni auranno appreſo gli ſteſſi maeſtri. Ma per auuentura diranno (giache che coſa mai d'aſſurdo non dicono?) che ſenza vn sì lungo, è ſatieuole piaggiare co'le ſcienze, baſta puramente il loro arcano a portarne vn buon ſapore di bocca, anzi a dire coſe, che non ſieno di volgare ſapore. Quindi altresì quando Ariſtotile auueneuolmente aſſeriua che a' Dei immortali ſe ne douea vn cielo di tempra immortale, che la natura vogle in vgne, è capegli gl'iſcrementi ſteſſi del corpo; come il buon

Padre di famiglia sempre truoua l'oue impiegare gli rimasugli, è delle viuande, è delle vesti, è che così malageuol'ei si el segnare il mezzo delle virtudi, come il centro nel circolo; quando dico Aristotele così leggiadro, è pesato filosofaua, nulla ne auea vdito intorno alla natura de' cieli, nulla intorno alla organizzatione degli animali, nulla dello essere, è ragione delle virtudi, mà soletto ne auea riportato vna fiatata di cotesto più ch'Ermetico Archeo, di cotesta più che Delfica, è Metafisica disciplina, di cotesti fogli più che sibillini, più che libri Pompiliani, più in somma che Cadmei insegnamenti, mentre altresì corre voce che Cadmo abbia primiero recate le lettere in Grecia. Dunque vuole lodarsi da noi alcuno, che abbia fatto prò di mano a ristoro della patria, anzi, ciò che è vie più augusto, in prò de' templi, è de' Numi, è perciò conuerrà fermarne il vero essere della fortezza; mercè, che per fino

gli

gli Asini possono sembrare in certa guisa forti, mentre gli stessi così disperatamente combattono per lo pascolo; nè si darà giamai vn vero essere di fortezza, quando non si affrontino de' pericoli più tonanti in prò dell'onesto? Conuiene encomiarsi Achille, che in prò degli Argiui diuise l'onesto dall'vtile, è n'incontrò di così buon petto la morte, la quale altresì niuno registrerà trà le cose vtili? Anzi è diritto di lodarne in genere le virtudi, che tutte s'interessano in prò d'altrui come la fortezza stessa, e la liberalità, se non che ne ritengono per se stesse assai più di che dànno, cioè l'onesto, è la gloria? Bastarà puramente il fiutarne alcun alidore di cotale Acheo, nè punto rompersene il capo co'l Etica, è starsi rangolando con Eustratio, ed Accaiollo, ò pure andarsi cercando ciò che Socrate sognasse, deliriasse Zenone, vanegiasse Crisippo, nouellasse Epitetto, garrissero Seneca, ò Tullio, ò Teofrasto.

ſto. Ma in vna cauſa criminale, doue ſi piatiſce di nullameno, che del collo, conuienſi od aizzare la fierezza, od addolcirla. In vna emergenza preſſo, che fatale della Republica è miſtiero ò di ſtordire gli animi co'l terrore, od auuiuargli co'la ſperanza; è tu per cotale non emergente, ma frambuſto non me ne appreſti di più ch'l tuo arcano, il quale altresì ne lo ti hai, ne intendi, che ſia? Si dibatte in Senato, ſe debba romperſi guerra a' confinanti, ò pure laſciarſene tutto di pizzicare gli confini, anzi che ſporne al cimento la ſomma dello Impero, è perciò conuiene od intauolare vna pace, che più non nuoca della guerra, ò rompere vna guerra, che riſtabiliſca la pace? Anzi vuole vederſi, che in caſi ſomiglianti ſi decretaſſe da'noſtri maggiori, è che di preſente ſarebbono per decretare gli oltrepaſſati. Si de'intauolare vn corpo di legge ne'popoli, che abbiamo debellati di freſco, è

prima

prima d'ogn'altro vuole riconoscersi il genio della natione; mercè, che serue in altra guisa chi nacque in Asia, od in Grecia, che chi verso il polo. Si vuole più oltre chiarire il sito; se in pianura, tra balzi, od in isola, se vbertoso, se sterile, mentre la campagna vbertosa serue per le Oligarchie, e le balze per le Democratie. E più d'ogn'altro conuiene vedersi, se altra mescolanza di barbari abbia imbastardito il naturale della Prouincia. Più oltre fia diritto di amplificare lo essere della cosa; giache alcuni animi tardi, ed assonnati non si rideстano, che alla intonatura delle come Iperboli, nè s'induranno à volerne ciò che fia misurato, è diritto, quando ad essi ei non vegna rappresentato cotanto maggiore di se stesso; perciò emmi d'vopo d'vsare le cose più grandi, è sonanti per amplificar, è tu in mentre me ne biasci vn pò di coteсto tuo arcano, & auuisi di farmi arringare, come vn Giustiniano,

vn Paruta, vn Guicciardino, vn Tuano, co'nulla più, che poche perifrasi, ed Antitesi? E poscia aremo fronte per dileggiare gli ciurmadori, gli quali co'nulla più, che poche polueri, ò lotauari, ed assai meno di prezzo, si pregiano di formarne l'elisir, la Panacea, l'Alessicaco à tutti gli malori? Che dia sì pur lungho al vero, ella si è altretanto folle, che ventosa, ma però in certa guisa innocente la barratteria di costoro, è se non innocente, più tosto ridicola, che rea; mercè, che per intitolarne quel loro arcano, ne truouano vocaboli, che Auicena, ed Auenzoar, benche fracidissimi Arabi, non gli si ebbero; ed auanzatisi alle ampollate, protestano, che se ben essi come ceratani possono sembrare pampinosi, il loro segreto però adopra assai più di che possano essi sparrare. Giache non vn solo male cacciarsi con esso da' corpi; ma essere il loro medicamento vn soluente così poderoso, ch'è ca-

capace di vuotarne gli ſpedali intieri, è le tombe, è co'nulla più, che co'mezza dramma poterſene per fino ſuelenare vna mortaliſſima Epidemia. Quindi quando non puramente gli medici v'abbiano ſpacciato, ma lieuato in collo gli beccamorti; quando vna febre maligna v'abbia infetto il cuore ſteſſo, non, che le vene grandi, quando ve'ne intiſichiſca vn etica in ſettimo, non che terzo grado; quando vi abbiate di già ſputata l'anima, non, che il polmone, quando la voſtra colica ſia di diamante, non che vetro, gli voſtri reni di ſcoglio non, che pietra, le oſtruttioni d'Apennino, non che di crudezze, l'Apopleſia indomita, non che forte, in ſomma quando abbiate vlcere, entro alle quali ſcauarne la tomba à tutto voi ſteſſo, nè vi ſia rimaſta nel cadauero pure quanta virtù baſti per cooperare al medicamento, dorete prenderne la doſa dello arcano; queſta più, che medicina Dei dell'An-

gelo Raffaello, e potrete senza più sfidare tutto l'Istmo, l'Elide, è Pisa alla lotta, tutto Entello, è Milone al cesto. Ma in fine cotali ciurmadori si deono dispensare; mentre non vccellano co'somiglianti fogne, che gli più ritondi del volgo, nè v'obbligano a comperare, che co'prezzo viliſſimo le follie. Doue in opposto se ne alza assai più, ch'l prezzo, il sopraciglio nel magistero dello Stile profondo, è se ne vuole menare à gabbo anche gli più ragguardeuoli della nobiltà; mentre ò se ne debba rizzare lo Impero abbattuto, ò risanare la ragione di stato, ò ripurgare le prouincie, ò medicinare gli tribunali, ò fare il nepentes a gl'infortunij, l'Anacardina alle leggi, il Fermeliano all'Erario, il fiore di rosmarino a'consegli, la scamonea a'vitij, non se ne sfodera altro recipe, che lo arcano, nè tutta la barba d'oro di Esculapio, nè tutti gli Oracoli del Padre Sbarbato sono valeuoli ad

im-

imbalsamare archei di somigliante Diuinità per vigor, ed eternità non che vita, e salute de'stati, della facondia, della felicità, ch'è lo vnico fine de'stati. Ma quanto a me, prima persuaderommi, che tutte le cose fieno impastate d'acqua, come volea Talete, che vn puro calore in cielo basti per la varietà, anzi contrarietà di cotante fredde, ed vmide influenze; che senz'altri cicli, ed epicicli, il puro moto spirale salui in cielo mouimenti, ed aspetti cotanto diuersi, ch'l solo amore nelle passioni possa supplire la vece dell'ira, dell'odio, del disiderio, della speranza, del timore; tutto ciò crederò prima, che potersene da cotesto arcano tutto ciò, che vuole la facondia, la quale altresì si compone di nullameno che cinque arti, capace qualunque di esse di farne sudare ogni grand' vomo, è più tosto vn magistero così arcano, ed impenetrabile il crederò a conto lungho ludibrio, che prodigio.

Quan-

Quando altresì gli maestri stessi non seruano essi d'anima Platonica, la quale infondendo se stessa per le potenze de' scolari, ne conuolga tutta la gran mole de' studij, e quindi più tosto ne prouegna *hominum*, *quam pecudum genus*; mentre in opposto così mal se ne può appresstare la propria mente ad altrui, come secondo Platone originarsene le anime dal seme. Di resto nell' opre della natura; mal può farsi senza alcuno arcano, ò vigore di simpatia, è qualitade occulta; mercè, che nè il purgar elettiue di alcune droghe, nè il diaforetico dell' belzuar, nè il contraueleno dell' alicorno, nè lo istupidire della torpedine, nè i volgimenti della calamita possono abbastanza spiegarsi co'la mescolanza delle prime, è seconde qualitadi, o pure come vsano Oggidì, co'la figura, o mouenza degli atomi. Ma quanto all'arcano dello Stile d'Oggidi male giugno ad intenderlo, è forse meno lo intendono

dono quanti vie più il millantano. Se non che arcano per auuentura ei potrebbe eſſere il rubbacchiare; mentre per cotale meſtiere vi vuole appunto il buio, è l'arcano; ſe bene male per cio potrà chiamarſi arcano; mentre troppo ſcoperto, per non dire sfrontato è il coſtoro ghermire. Ed è trauero, che Mercurio, Nume de' ladri, non sà naſconderſi, che in mezzo a' raggi del Sole; nè appo gli Spartani ſe ne acconſentiua il furto, che ſe ingegnoſo, è ſegreto. V'ebbe di vero già fù in Siracuſa, chi alla gente vile inſegnaua il ſeruire; ma di preſente non puramente alla giouentù nobile s'inſegna lo imitare ſeruilmente, ma ben anche, cio ch'è graue infamia ne' ſerui, il rubbare, e come in quelle truppe Catoniane gli ſerpenti della Libia, non ſe ne auuelenano, o portano via le membra, ma gl'intieri cadaueri degli autori. Che quiui ſteſſo così non dislodarò io lo imitare ne' giouani, che anzi per gli ſteſſi nulla v'hà di più mae-

ſtre-

ſtreuole ; ma ciò vuole anzi farſi co'lo ingegno , che co'l'vgne, ricorre da'libri; mà non iſpennacchiargli, diuorare gli autori; ma non già trasmettergli indigeſti , come vſa , chi tiene le viſcere fieuoli. Dunque ſuolgano gli Maeſtri gli libri più ſcelti a'giouanetti, ma per conſerua anzi della memoria , che per preſentaneo vigore d'opra , è che ciò, ch'odono il ripongano ad vſo anzi de gli anni più maturi, che di preſente vogliano con vna indigeſta , è baldanzoſa fanciullagine ſchicherarlo . Se bene a che iſporre in eſempio alla giouentù Plinio, Seneca, Quintiliano (giache Tullio ei non hà luogho , ſe non ſe in quanto co'la piaggioſa , è ſazieuole nauſea vie più accredita la ſublime ſingolarità dello Stile preſente) ſe ne millantano eſſi Maeſtri vna foggia, che cotanto giganteggia ben anche ſoura Seneca , e Plinio? Perche dunque non propongono anzi ſe ſteſſi , è ciò non puramente a maniera

niera di esemplari, ma di misteri, è miracoli? Perche non ripigliano a sì buon diritto co'Vergilio. *Discę puer virtutem, ex me verumque laborem?* O perche almeno in ciò non si acchetano à Tullio, il quale scriue così a Lentulo. *Lentulum nostrum* (cioè vn giouanetto del più alto sangue) *eximia spe, summæ virtutis adolescentem cum cæteris artibus quibus studuisti semper ipse, tum in primis imitatione tui facerudias; nulla enim erit hac præstantior disciplina.* Ma omai per lasciarne gli deliri, è vaneggiamenti, benche pesatissimi di Platone, la Idea, è lo esemplare non è, che quel desso, in cui riguardando lo artefice trauaglia intorno all'opra; ma non già l'Idea stessa è parte, ò principio intrinseco dell' opra, le sembianze del Genitore si truouano bensì nello sperma; ma non già lo stesso Genitore. Dunque vn giouane di primo guscio apparti più cose de gli autori, ma non le sponga, le rimiri assai più, che pre-

tenda

tenda vguagliarle, nè così se ne faccia bello co'l'altrui sauiezza, come co'la chioma; mercè, che ispezzerà cotali ossa, è ne ritrarà indi le midolle, tosto che ne aurà insaldati gli denti; specialmente sendosi osseruato dagli antichi, che di quanti tuttauia giouanetti vollero pruouarsi ne'giuochi Olimpici, presso che niuno adultito s'incoronò di vittoria, ed vna così anticipata pesatezza ò ch'ella è senza di più mortale, ò stolta. Che può farne intorno a ciò testimonianza il Mirandolano, il quale fù bensì la Fenice del secolo nel sapere, ma non già negli anni. Se bene quandunque alcuno ve ne abbia della così priuilegiata maturezza, non ne disdirò allo stesso anche ne gli anni più verdi lo scriuerne d'vno Stile, il quale non cresce, che co'l la barba. Tanto più che gli Fisici non ne misurano gli anni, mà le forze, è può darsi egualmente vn verde, e focoso vigore in vn vecchio, che vn corpicello cagio-

gioneuol' è mal reggente ſi in vn giouane. Ma noi quiui ſteſſo ne riffettiamo sù le miſure della natura', e non già sù prodigij, ed in cotali moſtri ne riconoſceremo aſſai più Diuina la indole, che valeuole il magiſtero. Di reſto ſia, che vuole, non ſenza vn lungo apparato di ſcienze ſe ne inſegnano gli ſenſi a' giouanetti, nè ſe la nuoua Notomia ſegnò certo piccolo canale, che dal ventricolo camina diritto al cuore; perciò ſe ne deono ſenza più gittare le vaſa, è viſcere, per cui il lungo giro del ſangue và a mettere ne ventricelli del cuore. Se bene fuori del biſogno mi affacendai ſin ora in ricordando, che lo ſcriuere graue, ed aſciuto ne' giouanetti è principio ineuitabile di morte o ne' corpi, o ne gli animi, e che ſi come vn cotal Stile trae aſſai allo Spagnuolo; così la vita di chi così ſcriue, ſi vogle aſſai, come la Spagna, all'Occaſo; mercè, che in oppoſto anzi, che co'le ſentenze grauiſſime, me la

preſi

preſi con alcune coſelle lieuiſſime, ed hò fatto più toſto alla lotta con alcune bamboccerie di traslati, che moli, o miracoli di ſenſoni. Giache ſi auuiſa d'auerne meſſo in riputatione il ſecolo in aſcendente la facondia, in fauola gli antichi, in inuidia gli preſenti in impegno l'immortalità le ſi giugne a dire. Pericoli dipinti; precipitij ſplendidi, auuenturati infortunij, ſaluteuoli naufragij. Se Primauere penſili; nieui Canicolari, auuenenza oratrice, paradiſo perpendicolare, patrimonio comeſtibile, nettare canoro, fragilità pretioſa, terra ferma natante, Heſperidi Italiane, orridezza ſoaue, amarezza guſteuole, incendi impetriti, nieui imperlate, legni focoſi, Sabee inguantate, aria teſtile, tela ſoffice, Numi terreni, mortalità immortale, e mill'altre di cotale fatta, che quando ben anche non ſieno di loro natura lieui, e folli, ſaziano però co'l aſſiduità, ed a riuſcirne miracoloſo

nelle

nelle ſteſſe, vuolui nulla più, che vna fanciullesca ſinedoche, o metonimia, oue altresì ſe ne prende lo effetto in luogho della cauſa, lo autore in luogo dell'opra, il luogho ſteſſo in luogho della coſa, e che sò io. Che ſe pure non ſi vuol folleggiare, ſenza vn cotale pregio di ſauiezza, cotali coſelle aſſai meglio ſi appreſteranno da chi è in poſſeſſo del ſapere maſſiccio, nè cotale ſorte di leggerezza ſuole riſultare, che dal peſo. Ma non perciò quiui m'intendo di volerne diſappruouare l'vſo delle immagini, o traslati; ſe così eſſi dicono ben nell'oratione, che quando ſouente la neceſſità non gli ricercaſſe, gli vorrebbe ſenza di più il vigor, o la gratia. Quindi è pure, che rimiriamo dipinte, ed in ſimolacri le coſe altresì di loro natura funeſte, ed orribili, e così non pruouiamo orrore in rauuiſandole, che ne ſentiamo vn ſingolare dilet to; come in veggendo moſtri cadaueri, ſcene tragiche, ed inſanguinate.

nate. E la ragione di ciò è, che indi ne impariamo più cose, e scorgiamo mercè al ritratto, o traslato più esseri in vn sol essere, ed vna come medesimanza in supposto tra di loro diuersissimi. Dunque come, che mettono così bene le pitture, e le statoue ne'saloni, è ne'soffitti; così se ne fregia douitiosamente il discorso, co'le auueneuoli, è vigorose immagini de'traslati. Così Tullio ricerca da Tuberone qual ei si fosse il sentimento delle sue armi in Farsaglia? In cerca di che andarsene quella sua punta? Così le pratiche di soppiatto, che maneggiauano gli Tribuni in prò della legge Agraria si chiamano da Tullio mine, ò pure più latino consiglietti, così nella Miloniana vien detto la marea delle concioni, così nelle Filippiche, la Cariddi de'patrimonij, così il funerale della Republica altroue, ma in Tullio, così lume del Senato, fulmini del campo, trombe della guerra ciuile; così piantare la

casa

casa a'vostri occhi nel volto d'altrui, fare gli funerali al pranso, cenare le vite degli Vomini, ò gli rimedij della pouertà. Ma non perciò si auuisaremmo di douerne impennar, è lieuare cresta, come se auessimo atteggiato Alessandro co'Lisippo, Gioue co' Fidia, è Venere con Apelle; mentre altresì le più volte le immagini d'Oggidì non salgono più alto, che la torricella de'bambocci, onde se ne porge pure nelle piazze trastullo a'bambocci. Dunque potrete a vostro talento ridire cadaueri di Città, funerali di popoli, cicatrici de'secoli, ludibrij dell' etade, tirannide della bontà, e che sò io; ma, non perciò auuisarui di auere abbracciate le sublimi, ed auguste immagini, che folgoreggiano dentro alle cose, è portano in loro stesse o l'essere degl'Imperi, od il peso della sauiezza, che si vguaglia a gl'Imperi; auegnache emmi conto che taluno di cotesti anzi vaneggiando, che infastosendo lascios-

si,

si, vscire di bocca, che'l Maluezzi, il Bacon, è l'Argentone erano bensì sensati, ma incolti, è che perciò Oggidì con vn maritaggio ignoto à gl'antichi, e trionfale all' eternità, se ne sposauano, ed il profondo di que'grand' Vomini, è la gratia di presenti più che grandi scrittori; se, quando non si ami di bamboleggiare, pè se ne possiede da essi il profondo del Maluezzi, nè l'auuenenza de'traslati. Che così di punto rispose al Marini vn sensato, è graue Prelato; mentre lo stesso si pregiaua co'l Adone di sorpassar è l'inuentione dell'Ariosto, è la politezza maestosa del Tasso; che sia co'vostra pace, disse Sig. Marini, non vguagliarete nè l'vno, nè l'altro. Ma per rimettermi alle immagini, non sono io già vn Lione Iconomaco, ed vn Quetista d'Oggidì, che ne stermini l'immagini dall'eloquenza, come coloro dagli altari, è dall' orationi; bensì raffermo le più splendide,

dide, ed auguſte immagini non riſultare, che dalle coſe, è renderſi noi puramente valeuoli ad atteggiarle, ſe non auremo, com'è ſolito dirſi, ſalutate le più peregrine notitie, che sù la porta. Anzi perche mentre mi ſtò diſtendendo le preſenti coſelle, me ne ſoprauiene vn guſteuoliſſimo diſturbo, ed è il nome ſempre trionfale di Franceſco Moroſini, il quale altretanto ſtordiſce il Criſtianeſmo co'la grandezza delle conquiſte, quanto fulmina la Turchia co'l'immenſità dello ſpauento; ardirei d'ombreggiarne alcune poche immagini di lode, così. Eſſere in fine il Moroſini, quel deſſo, il quale in vn ſol trionfo non ne debelli vna ſola volta il nimico, ò s'inſignoriſca d'vna ſola Cittade, ma ad vn tempo diſtretti, golfi, Cittadi, Dardanelli, è gli ſottometta ben anche non combattendo; ma ciò, ch'è aſſai più, che combattere, doppo di auere così immortalmente com-

, battuto. Essere il Morosini quel
, desso, il quale nella guerra passata
, cotanto prodigo del sangue in prò
, della Patria, veniua in mezzo à
, cotanti non pericoli, ma scempi,
, serbato per così trionfale felicità,
, è perche la grandezza delle roui-
, ne, ond'ei venne preseruato, te-
, stimoniasse altresì la grandezza de'
, trionfi, à quali il riserbò l'ascenden-
, te inecclissabile della Patria. Non
, essersi già dallo stesso ceduta Can-
, dia per disperatione; ma lasciata-
, la ad vsura di più Prouincie, e re-
, gni, non che Cittadi. Tenerne
, il Morosini bensì sotto l'insegne il
, nerbo de' veterani, è ciò ch'è'l mas-
, simo, agguerriti gli più sotto lui;
, ma sotto la sua condotta poterne
, fare pruoue di veterani ben anco
, gli Nouizzi. Appressarsi ei sem-
, pre più, ch'l nimico alla perdita,
, quando vince; mercè, che sempre
, mai imprende opre maggiori bensì
, delle forze, ma non già del sen-
, no, della fortezza, della fortuna.

Vin-

, Vincerſi di continuo il nimico dal
, Moroſini; ma giamai ſpregiarloſi,
, è più toſto promuouerſi dà lui con
, ardore gli ſucceſſi, che imbaldan-
, zirne per gli ſteſſi con inſolenza;
, mercè, che ſouente riboglie il co-
, raggio di vincitore in chi è vinto,
, è nulla vie più vi debella, che la
, ſicuolezza, ſe la ſpregiate, del vo-
, ſtro nimico. Non ſentirſene da eſ.
, ſo gli anni auanzati, ſe non nello
, aumento della bellicoſa ſauiezza,
, nè auerne appreſo omai d'inuec-
, chiare, che dentro a' trionfi. Le
, bocche più ſcoglioſe de' golfi, è le
, rocche ſituate sù ſcogli, ò dirupi
, non le ſcrollare lo ſteſſo già ò co'le
, moli d'immenſi galeoni, ò co'lo
, ſcoppio tonante delle mine, ma
, benſì co'l puro ſuo nome, ed in
, auanti, perche il nimico non laſci le
, Cittadi, ma ſerua; il maggiore
, de' penſieri douer eſſere non già
, mettere il nimico in fuga, ma ta-
, gliarne allo ſteſſo la fuga. Onde
, altresì douerſene ritrombare feli-

, ciſſimo lo eſſere della Republica ,
, la quale appreſe di figliarne gli
, Eroi cotanto incontraſtabili, e qua-
, li ella non inuij più alla guerra , ma
, trionfi , ma regni . Feliciſſimo di
, vero Aſcendente della Republica ,
, la quale auendo per cotanti ſecoli ,
, ed in cotanta grandezza folgoreg.
, giato, ſembra, che puramente na-
, ſca di preſente , è che naſca non
, già da piccioli principij ; mà da
, vn ampiezza , la quale s'incammi-
, ni a terminare nullameno lo Impe-
, ro co'la terra , che la fama co'l cie-
, lo . Auerne bensì la Republica ,
, ſofferti già fù degli euenti ſiniſtri ;
, mentre le ſi doueano gli proſpere-
, uoli ; ma ciò , perche altretanto
, ella grandeggiaſſe all'ora inconcuſ-
, ſa , che di preſente eccelſa , ed al-
, tretanto l'inalzaſſero le rouine ,
, che le Vittorie . Alla per fine non
, douer eſſer ella , ch'eterna ſe rina-
, ſce doppo a mille anni è preſſo che
, trecento di ſe ſteſſa , è rinaſce co-
, tanto trionfale ; anzi è cotanto in

poſſeſ-

, posseſſo di ſgangherare egualmen-
, te gli ſecoli, che gli nimici. Mà
, non io perciò sbozzai le preſenti
, coſelle, perche me ne arroghi il ma-
, giſtero di modellarne eſemplari al-
, la facondia; ſe le mi ſcoſſero dalla
, penna anzi lo amore verſo le gran-
, di coſe, la tenerezza co'la mia Pa-
, tria, è l'oſſequio verſo di vn così
, inacceſſibil Eroe, il quale altresì
, ſarà ſempre mai l'Ipoteſi, è la ma-
, rauiglia de'ſecoli ben anche non
, guerrieri, come di preſente egli è
, il fulmine più luminoſo delle noſtre
, armi, è non più la ſperanza, ma
, il poſſeſſo delle noſtre grandezze.
, Quindi non fù diritto, che pruoue
, cotanto eroiche s'incoronaſſero,
, che co'l diadema, ò pure, che co-
, me a'Ceſari di Roma gli ſteſſi lau-
, ri ſeruiſſero ad vn tempo è per dia-
, dema d'Impero, è per ghirlanda
, di trionfo. Conueniua alla per fi-
, ne, che vn fulmine così tonante di
, guerra rifolgoraſſe altresì in mez-
, zo a'lampi più auguſti della maeſtà,

, è che co'la ſourana dignità della
, Patria s'indiademaſſe il capo, onde
, ne cimenti più rouinoſi, è Vitto-
, rioſi del campo n'ebbero la sì po-
, deroſa influenza le membra. Che
, non fù già libero alla Patria il di-
, niegarre ad Eroe così eccelſo le
, inſegne del Principato, da che lo
, ſteſſo ne auea conquiſtati alla Pa-
, tria non puramente più regni in
, vn regno, mà ben anche le Repu-
, bliche, che ſignoreggiarono già
, fù cotanto maggiori, che gli re-
, gni; nè giamai vna Patria così in-
, uiolabile nella ſua libertà ne ado-
, rò come vie più proſpereuoli gli
, ſuoi deſtini, chè doppo d'auerne
, perduta in guiſa ſomigliante la li-
, bertà. Che ſe appo gli Romani
, nello intronizzarſene dentro alle
, trincee Galba, ſi diuolgò l'arcano
, intorno al poterſi benanche fuori
, di Roma acclamare lo Imperado-
, re; non fù già arcano, che dalla
, Veneta munificenza, ben anche
, fuor di Vinegia, ſe ne traſmetta il

dia-

, diadema, a chi ſcrolla il primiero
, turbante in Bizantio, è ſe a Ceſa-
, re fù riſpoſto dal Senato, che ſe
, pretendeua gli faſci del Conſolato,
, ſi rimetteſſe in Roma per chiederli
, a Stile de'maggiori, ciò fù, perch'
, eſſo mulinaua d'opprimere la li-
, bertà, doue il Moroſini non ne am-
, pia, che lo Impero. Ma come che
, per lo Semideo incoronato ella ſi è
, vna così ineccliſſabile felicità lo eſ-
, ſere capo di Republica cotanto
, maeſtoſa; così aſſai più lo eſſere
, capo in vna Republica, ch'eſſo
, ampiò cotanto co'la mano, è vie
, più co'l ſenno. Se bene mal diſſi
, ampiò, ſe più che mai ſarà per am-
, piarla; è vie più diſteſi in auanti s'
, allargheranno gli progreſſi, quanto
, vie più ſublime nello ſteſſo ne ri-
, monta la ſouranità, mercè che l'
, Eubea nell'armi del Moroſini ne
, pruouerà altra marea, che dalle
, ſpume ſue vorticoſe; è Candia,
, che per rifleſſo del maſſimo tra Fi-
, loſofi s'inuiſcera al dominio della

, Grecia, dourà ſeruire di bel nuouo
, a Vinetiani . Che in mentre gli
, Grechi adoreranno il Moroſini per
, opre, onde per aſſai di meno gli lo-
, ro fondatori ne riportarono gli al-
, tari, non ch'l Principato, ed il pre-
, dicheranno meriteuole d'aſſai più,
, quando ben anche non ne aueſſe
, rotto ad eſſi il giogo Turcheſco
, sù'l collo, è ciò che più monta, tin-
, caſſatigli nella Vinetiana dolcezza.
, Mà per finirla, ei ſi è vn forbitiſſi-
, mo oſtraciſmo della Patria, la
, quale eſiglia bensì di ſenno à ſe
, ſteſſa gli Eroi, mà cacciandogli
, ſour'a ſe ſteſſa, è ciò mentr'ella
, non pretende già di prouedere alla
, libertà, ma di riconoſcere l'eccel-
, lenza. Mà più oltre ambirà di al-
, largare ſe ſteſſa la fama, è rintrom-
, barà, che mal ſi può chiarire, ſe
, co'più riſparmio di ſangue, ò di
, tempo l'immortale Semideo con-
, quiſtaſſe alla Republica vn Regno,
, che impegnò dianzi cotanti Sulta-
, ni, logorò cotanti anni, aſſorbì co-

tanto

, tanto ſangue, infamò cotanti tra-
, dimenti, diceruellò cotante ſuen-
, ture. Se Modone no'l fece cade-
, re, che ciò, che douea più regger-
, lo, cioè gli ſuoi ſteſſi ſoccorſi, gli
, due Napoli non gli douè Solimano
, all'armi, non al negotio, ma alla
, fellonia del ſegreto, è Meemet iſ-
, pugnatore di più, che vno Impe-
, ro, o pure Baiazete, che ſe non
, nel valore, non degenerò certamen-
, te dal Padre nella fortuna, è nella
, forza, ſi fiaccarono cotanto co'le
, conquiſte in Morea, ch'erano per-
, duti, ſe aueſſero douuto vincere
, vn'altra volta. Ma co'qual nume-
, ro di truppe s'obligò il Peloponne-
, ſo ad adorarne la ſouranità dell'
, Adria? Se nella pochezza in guiſa
, ne riſulta la marauiglia, che preſ-
, ſo, che non ſe ne vergogna la fie-
, uolezza? Se bene per quanti vo-
, gliamo noi numerare il Moroſini,
, è vie più la ſua felicità, è ciò on-
, de ne riſolgora la felicità, che vale
, vn come iſtinto di Diuinità? Che

, certamente in Eroe così Diuino
, ne riuerirono gli Barbari vn non sò
, che di Sourumano ; mentre pro-
, testarono di cedere alla forza del
, cielo, e non all'armi de' Vinetiani,
, ed abbandonare se stessi, è le roc-
, che, le quali per co' baluardi, e
, contrascarpe, che si fiancheggino,
, giamai non sono che aperte verso
, le stelle ? Atene poscia ne' legni del
, Morosini ne applaudì gli trionfi di
, Salamina, ma senza che si combat-
, tesse ; ciò, ch è più grande vitto-
, ria, che'l vincere combattendo ; se
, all'ora la vittoria è in guisa certa
, doppo il successo ; che dubbia pri-
, ma del successo, è quiui in oppo-
, sto ella giamai si ardì di essere dub-
, biosa. Nè Maratona ruppe gia-
, mai il sonno à Temistocle co' tro-
, fei, che più metteſſero in vigilia d'
, applausi la posterità, che gli nostri,
, onde se ne pianse l'Attica ben anco
, ne' proprij trionfi perdente. Risuo-
, nerà veramente co' fragore de' flut-
, ti Leucadici le vittorie di Augusto,

di

, di Don Giouanni, è del Veniero
, il Golfo d' Ambracia, mà ſenza
, la Nicopoli d'Ottauiano il Moro-
, ſini ne inſaldò le ſpiaggie alla glo-
, ria sù quel Golfo, e colà, doue
, qualunque ſaſſo ne conſagra il ſuo
, nome; od il ſuo Nume, ſe nè ad-
, ditterà dal paſſaggere diuoto ſem-
, premai gli naufragij della Mun-
, ſulmana inſolenza; nullameno,
, che le memorie della Moroſina
, grandezza. Gli Dei, che od inte-
, reſſarono gli loro Oracoli per pre-
, cettare le mura di legno alle citta-
, di, o logorarono le loro braccia,
, per inſaldare mura di ſcoglio alle
, Reggie, traſecolorono sù le pruo-
, ue del Moroſini, più inclite di co-
, tanto, che le loro fauole, è vid-
, dero, che contro a'legni dell'Eroe
, incontraſtabile le loro mura riuſci-
, uano di legno, ed i legni del Mo-
, roſini ſembrarono di ſcoglio. Di
, reſto inuitto l'Eroe nullameno a'
, diſaggi della guerra, che nel mare
, ſono grauiſſimi, è più che di guer-

, ra, nullameno che inuitto al più
, tonante, è minaccieuole sfracassa-
, re di pericoli; come, che nel buon
, seruigio della Patria ne truoua la
, indolenza, così nella sfolgoratez-
, za delle Vittorie ne infiora sempre
, mai l'agiatezza. Che se bene le
, stelle non lasciano di douerne il loro
, trauaglio alla loro eccellenza, ed
, in quel serenissimo posto tutta la
, più grande altezza le obliga alla
, fatica di vn giro più voluminoso;
, giamai però le stesse si rimangono
, del sorridere, nè se ne affannareb-
, bono punto nello andare que'-
, mondi di luce, quando ben anche
, la loro circolare mouenza non fos-
, se senza contrario. Che se poscia
, quel grande Romano, cui s'op-
, poneua per gli fasci del Consolato la
, scarsezza degli anni, sono assai ma-
, turo soggiunse, mentre gli Quiriti
, sieno fermi d'eleggermi Consolo;
, il nostro Eroe si auuisò d'auerne
, assai meno d'anni, quando dal Se-
, nato gli fù addossata la sourana

reg-

, reggenza dell'armi. Tanto più ,
, che l'etade ſe bene auanzata non
, ne auea di già come in altrui pre.
, uenuto il ſuo funerale; onde non
, ne pruouaſſe altra mouenza, che
, di paraliſia, non altro calore, che
, di febre, non altra ſaldezza, cioè
, fieuolezza, che del ſecco; ſe non
, rincuruo eſſo, che alla grande ſou-
, raſomma di palme, è di titoli non
, ne ſuaporò il vigore co'gli anni, ma
, bensì ſchiumò la morbidezza nel
, ſangue. Se la canutezza in lui fù
, anzi fregio dellà maeſtà, che cor-
, rottella del tempo. Sé vn età così
, inoltrata fù anzi vn ſaggio antici-
, pato dell'immortalità, che in niun
, tempo può infieuolirſi. Se gli anni
, non ne fecero di più, che aſciu-
, garne al Semideo il ſouerchio
, vmido; perche ad vſo delle dro-
, ghe è vie più ardeſſe, ed olezzaſ-
, ſe; ò pure come a'diamanti, cui l'
, età rende più liſcij, ed in conſe-
, guenza più luminoſi. Doue pure
, fia diritto di riflettere, che omai

non

, non ne douea il Semideo in guisa
, pruouarne smania per militari ono-
, ranze , che vie più si sentiua vi-
, cino alla nausea , se pure poteuano
, giamai rendersi capaci di nausea
, onori , è titoli cotant' eccelsi ben
, anche se assidui , nè giamai do-
, ueano inuecchiare nel Morosini
, gli due trionfalissimi argomenti è
, di vbbidire alla Patria , è di am-
, piare così sfolgoratamente la Pa.
, tria . Ma non era già l'Eroe in Pa-
, tria vn come ordigno di guerra ,
, che nella pace non serue che d'im-
, paccio a'soffitti , od al più d'orna-
, mento otioso alle galerie ; bensì
, vguagliaua co'lumi della toga gli
, lampi dell'armi , è poteua formar-
, ne vn Epiciclo di gloria alla sua at-
, tiuità altretanto co'la sfera ciuile ,
, che co'la marziale . Ma fermo es-
, so , che le cariche più illustri sono
, sempre mai desse quelle , che pre-
, scriue la Patria , s'assoggettò per
, eroicamente seruire la Patria , ad
, vn esilio , oue si rilega chi pessi-
ma-

, mamente la ſeruì, auuiſando ad
, vn tempo, che l'Vom'forte in qua-
, lunque luogo truoua non, che la
, Patria, ma la gloria, è Principa-
, to, anzi di douerſi dilungare bensì
, dal centro della Patria, ma non
, dell'Imperio, ſe douea formarne il
, bilico dello ſteſſo, doue dianzi v'
, era il termine. Sono gli vecchi al-
, tretanto auidi della vita, che dell'
, oro, è come, che quanto meno
, ad eſſi ne ſoprauanza di viaggio:
, altretanto ne appartano di viatico;
, così quanto meno ne ſoprauanza
, d'anni alla loro vita, tanto più la
, guardano come ſe gli ne ſoprauan-
, zaſſe aſſai di più, è ſe gli giouani
, mercè all'ardore del ſangue per ciò
, meno apprezzano la vita, perche
, dorrebbono vie più apprezzarla:
, gli Vecchi per cagione dell'innata
, freddezza perciò vie più l'apprez-
, zano, perche dorrebbono meno
, apprezzarla. Mà il Moroſini ed
, apprezza in ſe ſteſſo la vita, qua-
, lunque portione omai gli ne ſopra-

uanzi

, uanzi (che Iddio gli indori, non
, che inargenti lunghiſſima, nè gia-
, mai abbia eſſo aſſai, ed in guiſa viſ-
, ſuto à ſe ſteſſo, alla gloria, alla
, Patria, che vie più non gli reſti à
, viuere per la Patria, per la Reli-
, gione, per l'immortalità) perche
, di ſe ſteſſo; è la conſagra così pron-
, to alla Patria, come ſe nulla l'ap-
, prezzaſſe, baciando come auuen-
, turatiſſima la Vecchiaia, cui per
, tomba non ſe ne appreſtano, che
, trionfi; è ciò che cotanto ne mon-
, ta à lui, trionfi contro al nimico
, del cielo. Dunque non poteua ri-
, poſare ben anche all'ombra di co-
, tanti lauri, e sù'l guanciale di co-
, tante palme il bellicoſiſſimo Semi-
, deo, è quando non l'aueſſero ri-
, deſto le trombe della guerra, è le
, voci ſteſſe della gloria, baſtaua per
, aizzarnelo nulla più che gli cenni
, del Senato, gli aumenti s'immenſi
, della Patria. L'etade, che omai
, cotanto inoltrata quando non il
, ferro, l'arebbono logorata gli ele-

menti,

, menti, è disagi, ricusò di sug-
, gellarla, che co'l massimo, è per-
, ciò più immortale de' pericoli, è
, si persuase di farla come vn mal
, concio Poeta, se doppo d'auerne
, co'l sì eroico magistero auanzata
, la fauola, non la chiudesse con vn
, fine trionfal, è sembiante à se stes-
, so. Ma tutto il pregio sempiterno
, dell'Etoe ei non si fù il puro som-
, metter si annoso a'più tonanti di-
, sagi, è pericoli; se più oltre ne
, lasciò esso gli soauissimi pegni della
, Casa, nè puramente sì dilungò da'
, suoi; mà fece perdita del dolcissi-
, mo Fratello; la cui memoria riu-
, scirà sempre mai acerba per tutti
, gli buoni, ma sempre mai ne an-
, drà per le bocche, ed assai più per
, lo cuore di tutti gli buoni, ed vna
, così funesta pensione, che la for-
, tuna si prese per le trionfalissime
, prosperità di de'Morosini arditasi
, di riscuotere funerali dalla fami-
, glia, doue ora per immortalarui
, come gli Numi, renderà il pia-

gnere

» gnere a noi non puramente dolce,
» ma illnſtre . Dunque Franceſco
» non ne conſagrò alla Patria il ſolo
» ſuo eſſer, anzi il ſuo più auguſto
» eſſere, cioè gli ſuoi talenti, è trion-
» fi; ma ben anco la Caſa, la qual era
» il ricouero di ſuo eſſer, è de'ſuoi
» trionfi, anzi ſe le fortune ſono co-
» me vn altro eſſere, mercè, che co-
» tanto eſſenziali per conſeruare l'eſ-
» ſere, è ſe ne'Nipoti ſi ſoprauiue
» benche morto, tutto ciò poſe in
» non cale il Moroſini per la Patria;
» che ſi auuisò eſſere ſempre più ſa-
» croſanta, che'l ſangue, che gli
» Nipoti, che l'eſſere . Ma perche
» appunto auanzato in anni, è vie
» più in trofei, non pregiò eſſo nell'
» intrapreſe punto più il rumore, che
» la ſaluezza, riflettendo altresì, che'l
» fulmine è bensì rouinoſo, ma al
» più ſtempia alcuna fronte di rupe,
» od incenera alcun tronco d'albero,
» ò d'animale, doue il calore delle
» ſtelle opra co'nulla di ſtrepito, ma
» con vniuerſità d'efficacia . Nulla

gia-

, giamai auuentura all' vmoreſca
, fantaſia de'cimenti ; ſe nulla di Pa-
, tria così auguſta ſi de'auuentura-
, re, nè pure per vincere ; ſe bene al-
, tresì nulla ſi può auuenturare ,
, quando le forze ſono altretanto
, ſalde, che'l vincere ſicuro . Che
, per altro fù forſe vanto di più fo-
, coſo ſoldato , che di miſurato, an-
, zi grande Capitano , quel di Con-
, ſaluo , che proteſtò di volerne ſe
, anzi vn paſſo auanti la tomba, che
, vn paſſo addietro la vittoria ; men-
, tre ſe'l Capitano ſortiſce vn paſſo
, auanti la tomba , non puramente
, ſe nè arreſtano , mercè alla perdi-
, ta di lui le ſue truppe , ma ſi roue-
, ſciano ſouente a precipitio la Vit-
, toria, è lo ſtato . Bensì il Moroſi-
, ni appunto perche conſigliatiſſi-
, mo, ne intraprende ciò, che tie-
, ne faccia di temerario, mercè, che
, non vi ſi ricerca, che la ſua Diui-
, na ſauiezza a chiarire, che nulla
, vi è d'orrido, od azzardoſo nello
, terribiliſſimo eſſere dell'intrapreſa ;

è ſi

» è ſi come gli Veterani non ſono
» ſorti, perche appunto ſorti, ſe'l
» forte azzarda ſe ſteſſo in prò dell'
» oneſto, ed eſſi mercè all'iſperien-
» za, veggono che per eſſi in mez-
» zo a'pericoli nulla v'è di pericolo
» ne'più azzardoſi cimenti: ne im-
» mortala il Moroſini anzi la ſua
» grandezza, che iſponga l'incer-
» tezza altretanto ad vn tempo lode-
» uole, quanto a gli azzardi non ſi
» getta per impeto d'anni, od in-
» conſideratezza d' indole; ma per
» peſo di maturezza, fermo per la
» Patria di profondere ſe ſteſſo, ma
» nell'azzardare della Patria. Quin-
» di è pure, che quando ben anco ei
» non ſi conſeglia, che ſeco ſteſſo, ſi
» conſeglia con vno intiero Senato,
» cioè co'gli eſperimenti, è le glo-
» rie di cotanti anni; è ſe quel Sa-
» uio aſſerì, che l'Vomo è Sauio,
» mercè d'auerne le mani; non rifol-
» gora, che ſauiſſimo, chi vanta le
» mani di così alti, ed ammontati
» maneggi. Ma ciò null' oſtante ſi

con-

, conſeglia queſta ſourana intelli-
, genza dell' armi ben anche co'gli
, altri; pronto altresì a cedere, quan-
, do ciò fia più noteuole ſeruigio del-
, la Patria, in pregio di conſeglio;
, è pure nullameno nel campo, che
, nel Senato de' pregiarſene oltre-
, modo il Principato de' conſegli.
, Come altresì mai gli ne peſa il ri-
, tardo, purche gioueuole, delle con-
, ſulte, conſapeuole, che giamai
, tardo ſi recò all'atto, ciò che ſi de-
, terminò co'maturezza. Di reſto
, Ceſare, ed Aleſſandro, che giouа-
, ni auuenturarono cotanto, non la-
, ſciarono d'eſſere condannati, ſe be-
, ne all'ora non ne auuenturarono,
, che gli principij, è ſperanze di
, grandi Eroi, come giouani, nè
, fù la loro temerità, che come vna
, ſpecie di virtù; ſe per riuſcire ma-
, gnanimi nella virilità, doueano
, sfuriare audaci nella giouentù. Co-
, me in oppoſto adinuiene, che chi
, di ſouerchio arde nella virilità, per-
, ciò appunto rimane freddo; per-

che

, che arde ſouerchio, ed iſuapora
, per fino alla ſolitudine, è le paz-
, zie, come il Bellorofronte. Siede
, il capo aſſai ſcoperto, quando ben
, anche ſtà più coperto, è ciò mercè
, di ſua ſituatione, è gli ſenſi per
, ben fare le loro parti nel medeſi-
, mo capo, deono ſtarſene iſpoſti;
, ſenza più oltre azzardargli ad vna
, ſtolta prodigalità di cimenti. Mà
, come che l'inuidia egualmente an-
, dò a truouare sù dirupi dell'Abruz-
, zo Fabio, che fiaccaua Annibale
, non combattendo, che tragittò
, il Faro di Meſſina, per diuampare
, Scipione, che douea disfare An-
, nibale fulminando; così giamai s'
, ardì d'abbordare la Pretoria del
, Moroſini, ed vn fuoco così ma
, ligno, ſe bene non vſa di poggiare,
, che alto, ed affumicarne gli più
, eccelſi perſonaggi, la fà ad vn
, tempo come il noſtro fuoco iſcre-
, mentoſo, che non ſi auanza più
, alto, che la regione dell'eſalationi.
, Spira perciò il Semideo aſſai più,
che

, che ne'marmi, è nel bronzo, ne'ſi-
, molacri, che di loro ſpirito gli ne
, ſarà per rifondere la poſterità, è
, cotali ſtatoue viueranno nullame-
, no immortali, di che ſieno gli ani-
, mi ſteſſi immortali; anzi come
, che gli eſemplari delle coſe viuono
, eterni nullameno, che la natura
, delle ſteſſe coſe; ſarà per rifolgare,
, non che ſoprauiuere ne'ſempiterni
, ſuoi eſemplari di ſenno, di gloria,
, è di felicità l'Eroe: è ſe gli corpi
, ſono più viuardieri, che portano
, più grande la mole, viurà il Mo-
, roſini, quanto la Republica, la
, quale oltre allo eſſere di ſuo talen-
, to viuardiera, aurà eſſo cotanto
, ampiata. Che ſe lo auerne al Mo-
, roſini vbbidito non che gli euenti,
, è trionfi delle intrapreſe, ma ben
, anche le ſtagioni, ed i venti, s'aſ-
, criue à felicità, il ſia pure, ſe ciò
, varrà anzi à teſtimoniarne il ſuo eſ-
, ſere, come Diuino, che à ſmeno-
, marne la gloria, è ſe la felicità non
, ſi loda, come virtù, ſi onora co-

me

, me Diuinità; tanto più, che alla
, felicità, la quale si onora, non si
, passa, che per lo trauaglio della
, virtù, che si loda. Anzi l'abito, il
, quale co'sì grande felicità, facilità
, l'operare virtuoso, non si consie-
, gue, che per la frequenza d'atti
, rotti dianzi, ed ansanti intorno
, all'onesto. Che se poscia gli Tur-
, chi sparlano del Morosini, argo-
, mento sia, che fortemente loro
, ne duole; onde que'di Corinto si
, offesero, che di essi non isparlasse
, Ilione, è se'l lodano, la condotta
, certamente del Morosini grandeg-
, gia soureroica, se sterpa gli encomi
, per fino di bocca alla più maligna,
, è nemica barbarie. In somma il
, Morosini non auendo più ch'imita-
, re, n'imita se stesso; ma in guisa,
, che appunto non imita se stesso,
, perche s'imita; se sempre mai cre-
, scendo soura se stesso, imita ad
, vn tempo se stesso, ma non imita
, se stesso; perche sempre maggiore
, di cui imita, è di se stesso. Se bene

da'

, da'luminari maggiori ſogliono ſcu-
, rarſi gli minori, così eſſo non ne
, ſcura gli minori ,che co'gli eroichi
, ſuoi eſempi , è più co'gli eroichi
, ſuoi encomij gli illuſtra, è riflet-
, te, che, ch'è ſicuro della ſua gran-
, dezza non può adombrare , ed in
, conſeguenza eccliſſarne gli altri
, pianeti, gli quali non s'abbuiano ,
, che nell'ombre . Mà è bensì vero,
, che ſe'l maſſimo de gli agenti non
, muoue, che ſenza muouerſi; non
, muoue puramente ſe ſteſſo il Mo-
, roſini, quando il vogliano gli ci-
, menti, ma fulmina, ed in guiſa ſi
, rimeſcola co'pericoli di ben anco
, gli più dozzinali ſoldati, che niun
, Centurione, ò Tribuno può venir-
, ne a parte della ſua ſouragrande
, condotta. Dunque quanto vie
, più auguſto rifolgora l' eſſere del
, Principato, che di Rappreſentan-
, te, altretanto arderanno rifolgo-
, ranti le pruoue di Franceſco ; ſe
, pure giamai eſſo fece pruoua, che
, non foſſe di Principe ; mentre al-

, tresì lo essere dell'essere non è che
, l'operare, nè il modo dell'operare
, s'vniforma che a quello dell'essere.
, Onde se nella Grecia non v'è sasso
, senza Nume, o senza nome, ne
, consagra se stesso di presente qua-
, lunque sasso vie più venerabile per
, lo nome, è come Nume del Mo-
, rosini, nè l'imprese di fin'ora ben-
, che d'assai più che d'vn regno, e
, d'vna già fù gran Republica; sono
, che vn principio, e passaggio alle
, interminabili imprese per lo talen-
, to, per la maestà, per la gloria,
, per gli destini certissimi dell'Eroe.
, Ma che la pietà è l'innocenza, è le
, stesse virtudi altretanto forti che
, armate? Forse la prima guerra
, dentro a quegli anzi chiostri, che
, quartierí non si rompe alle dissolu-
, tezze, è non se ne stermina la mo-
, struosità, che sarebbe di metter-
, ne in trionfo le mostruosità dell in-
, ferno, mentre si combatte a dife-
, sa del cielo! Forse sotto a stendar-
, di di S. Marco, è del Morosini vi

si

» ſi poſſono arrolare gli vitij nè pur
» militari, ò truouarne franchigia l'
» empietà ſe bene ſotto all'vsbergo?
» Forſe dentro a que' ſteccati ſi vuol
» eſſere forte, che contro alla barba-
» rie, ed a ſuon di tamburo non ſe
» ne ſquadronano, che gli eſempi
» della più compoſta modeſtia? Con-
» dotta nullameno ben inteſa, che
» ſacroſanta: ſe Corbulone per is-
» fuggirne è le ſtragi di Craſſo, è
» gli ludibrij d'Antonio non meglio
» ſi auuisò di afforzarſi sù l'Eufrate,
» che riformando le ſue truppe, nè
» per iſchiantarea Numantia, che
» ben anco ſenza muri non puramen-
» te auea riſoſpinto, ma deluſo il
» terrore de' Romani, il minore Sci-
» pione riarmò in primo luogo che la
» ſana diſciplina de' Legionarij. Che
» così pure la parſimonia dell'oro, è
» dell'errario militare; mentre per
» eſſere liberale, non conuiene eſſerlo
» di ſouerchio, ò pure per eſſere di
» ſouerchio liberale, ſi paſſa ad eſſe-
» re ò miſero, od ingiuſto. Se gli

, corpi, che troppo traſpirano lan-
, guiſcono, nè danno, che in tiſico
, le viſcere ſenza ritentiua. La guer-
, ra ſenza, che ben anco ſi auualo-
, ri dalla prodigalità, tiene viſcere di
, fuoco, è denti di ferro, per iſ-
, maltire le ſuſtanze del publico, nè
, vie più logorano vn vincitore, che
, le ſue immenſe conquiſte. Se per
, fino colui, che versò nell'anticor-
, te di Cartagine le moggia di anel-
, la, è le cataſte di faſci Conſolari
, in argomento di ſterminate Vitto-
, rie, chiedeua ad vn tempo oro,
, veſtimenta, rinforzi. Se bene
, per auuentura taluno de' noſtri
, ſprofondiſti, ò ſprofondati, aſtrat-
, ti, ò ſuaniti, generoſi, ò temera-
, rij, felici, ò deluſi parlarebbe co-
, sì. Che le Vittorie ſi trouarebbo-
, no al ſoldo del Moroſini, quando
, non iſdegnaſſero elleno d'eſſere
, mercenarie, è non ſi pregiaſſero
, anzi di Venturiere; ma Ventu-
, riere in guiſa, che ſi ſegnalano co'
, la nobiltà dell'eſſere, è dipendono

dal

, dal Morosini, come se fossero a sol-
, do . Che la voce del Morosini va-
, le per suono de più squillanti Orri-
, calchi a richiamarne sotto delle sue
, insegne gli venti, è la volubilità di
, quelle anime spiranti non pura-
, mente ode gl'Imperi del tonante
, sourano, ma gl'intende . Che la
, sorte hà ceduti al Morosini tutti gli
, diritti, ch'ella si teneua sù'l cam-
, po, è che quando il caso non aues-
, se di volontà rinontiato alla dis-
, pensa delle leggi, il Morosini auea
, in punto la forza per vbligarnelo.
, Che le pruoue del Morosini saran-
, nò vn'affannosa superbia, vn su-
, perbo trauaglio della posterità, e
, che seruiranno all'età ventura anzi
, d'estasi per la singolarità, che d'
, ipotesi per l'imitatione . Che la
, marauiglia per via più istupidirne,
, appreſe il diuenirne di sasso nelle
, statue del Semideo, è che, pruo-
, uandone noi vn sentimento trop-
, po eccessiuo per le geste del Moro-
, sini, portati fuori di noi stessi per

, ciò non ne abbiamo verun ſenti-
, mento, perche eccedente . Che
, dal Moroſini apprese altretanto di
, ſpirare il bronzo, che fulminare
, il ferro, d'ingrandirſi la fede degli
, Annali, che deificarſi l'immenſità
, de'fatti. Che anzi, quando il Mo-
, roſini non aueſſe verune ſtatue, ciò
, ſarebbe vn pregio maggiore, che
, le ſtatue; mentre niun ſcalpello
, portandone sù'l volto de'marmi le
, fantaſie de'Scultori, potrebbe at-
, teggiare le vere fattezze del Mo-
, roſini, cioè la immortalità, è la
, gloria, è che quando mancaſsero
, le ſembianze del Moroſini, ſem-
, pre più elleno ſi cercarebbono, che
, mancaſſero. Che'l valore trionfa
, sù gli archi, è ne' templi aſſai più
, delle vertigini del tempo, che de'
, Turchi, è che, quando ben anche
, moli così glorioſe rouinaſſero, non
, ſarebbono, che come le rouine de
, gli altari, le quali ſi adorano anco-
, ra da chi le calpeſta. Che la gloria
, iſtempra gli diamanti dell'eterni-

tà,

„tà, per innaffiarne le palme al Do-
„matore de'ſecoli, non che de'ni-
„mici, è che le ouationi del Mondo
„non ne infrondano gli feſtoni al
„Campidoglio per lo Moroſini, che
„co'le bende più ſuperbe de'turban-
„ti. Che sù quella fronte ſpatioſa
„ſe ne adora la Maeſtà, come le
„maggiori Deità in ſeno de' più
„grandi templi, è che di mezzo a'
„terrori di quella preſenza ne rifol.
„gora vn ſorriſo, che ſpauenta, è
„piace. Che non puramente il Mo-
„roſini ſembra vna folgore per la ter-
„ribilità, ma ben anche vn Gioue
„per l'ampiezza, è che ſotto me-
„deſimo ciglio ne palpita altretanto
„il faſto auuilito di Biſantio, ch'
„eſulta la Religione trionfale in Va-
„ticano. Che queſto Marte dell'ar-
„mi, queſto Gioue delle toghe met-
„terà in ſoggettione tutte le ſpade
„de'Capitani, tutte le penne de'Sto-
„rici, è che ſi come farà ſembrare
„menzognera la fede, quando ſcri-
„uerà più veritiera di lui; così ſco-

, ronerà le pruoue tutt'ora più eroi-
, che, quando non maneggiate da
, lui. Che nello intronizzarlosi Do-
, ge vn ambitione prepotente si
, ma innocente prescrisse sù gli ar-
, bitrij dell'vrna, è che in esaltatio-
, ne così augusta si conlagrarono
, anzi, che disputassero le voci de
, gli Elettori. Che l'esaltatione
, del Semideo seguì sotto Aprile,
, perche l'aureo montone, come
, segno predominante, ne spiegas-
, se al nuouo dominante il suo velo
, di Friso, è perche il Capricorno
, ne fà rimontare alla sua altezza il
, Principe de' Pianeti, il Corno
, Ducale per lo Morosini non è che
, vn Tropico di maestà, che ne fà
, crescere per esso non meno i gior-
, ni, che la grandezza. Che la ma-
, gnificenza si truoua cotanto mi-
, nore di se stessa, mercè che cotan-
, to minore del Morosini, è che la
, magnanimità si truoua in positura
, di meritarne anzi gli più sempiter-
, ni onori, che trouagli. Che la di-

uotio-

, uotione de'Greci s'vmilia sù piedi
, del liberatore, la cui deſtra ſeppe
, fulminare così tonante in prò della
, Grecia, ed incenſa, come ſourano
, l'Eroe, ſe per pruoue aſſai minori,
, che le Moroſine vi fece ella paſſa-
, re gli ſuoi fondatori all'apoteoſi
, de gli altari. Che la brauura del
, Moroſini ſarà ſempre mai vn Iſtmo
, di marauiglie, che vnendo gli
, paſſati a' futuri, ſarà innondato
, non da golfi già, ma da due inter-
, minabili pelagi di gloria. Che
, Candia in poco d'ora non oſtente-
, rà altri tonanti che'l Moroſini, nè
, queſti ſembrarà punto eſtraneo
, nella Patria de' Numi, è Numi
, maſſimi; come pure quel Iſola in-
, tronizzata anzi, che ſituata per lo
, Imperio della Grecia in mezzo all'
, Egeo crederà via più auguſtale il
, ſuo vaſſallagio ſeruendo a'Venitia-
, ni. L'Eubea non la potrà diſgu-
, gnere dell'ire del Moroſini la vaſti-
, tà dell'Oceano, non che l'anguſtie
, dello ſtretto, è limoſinando ella

, per inuolarsi allo sdegno del Vin-
, citore gli naufragi dal suo Euripo,
, chiederà naufragando alla stessa
, crudeltà vn beneficio di vita. Sarà
, qualunque legno del Morosini sim-
, plegada per qualunque simplega-
, da, è nuotando com' erranti sot-
, to al Semideo formidabile l'isole
, ancora più immobili, temerà lo
, stesso Bisantio, che poc'anzi si te-
, meua da tutti, è dubitarà, per
, farne risuonare più alti gli singhioz-
, zi, è nodi delle sue catene, di non
, ruttargli dalle bocche della Pro-
, pontide.

, E così pure tal'vn altro de' Mo-
, derni intorno a Castelnuouo. Ca-
, stelnuouo fiaccato co'l s'inecclissa-
, bile valore da Girolamo, portarà
, sempre mai la grandezza in se stes-
, so, l'ambascia ne' posteri, anzi che
, la nouità, ò la marauiglia ne' Cor-
, nelij. La Giustitia de' secoli non
, finirà giamai di sfumare toriboli sù
, gli altari, che al Cornaro ne inal-
, zò la venerazione, è lotteranno

di

, di continuo gli marmi co'luſtri per
, conſagrare l'eternità a chi ſeppe
, render imbelle la più diſperata, è
, bellicoſa Fortezza de'Barbari. Ma
, tratanto Scipione non puramente
, giouanetto reſe ſe ſteſſo genitore
, del genitore, ſe'l preſeruò da An-
, nibale sù'l Teſino, ma ben anco
, vbligando quel vincitore de'Conſo-
, li, e Dittatore anzi dell'Alpi, ed
, Elementi, a piagnerſi perdenze, te-
, ſtimoniò, che la brauura non di-
, pende da gli anni, ma da'Corne-
, lij. Che per l'altro Scipione non
, era, che vno ſcarſo Luglio di glo-
, ria il mietere vna ſola Cartagine,
, nè ſotto alle fiamme d'vn ſi roui-
, noſo folgore di guerra doueua ar-
, dere vna ſola Numantia; benche
, lo ſteſſo non foſſe che adottiuo nel-
, la famiglia de'Cornelij, e dimo-
, ſtraſſe, che per eſſere Domatore
, delle Cittadi, ed Imperij più in-
, domiti, vi baſta il puro nome, non
, che ſangue de'Scipioni. Ma per-
, che a'Marti ſe ne accompagnaſſero

, con nodo altretanto augusto, che
, trionfale le Veneri; il reame fiori-
, tissimo di cotesta Dea per le noz-
, ze, è più condotta de' Cornelij,
, adorò gli scettri dell'Adria, ed i
, Lusignani si pregiarono assai più
, che per l'ereditaria potenza di ve-
, dersi isposati anzi alla sfolgorate z-
, za, è maestà, che a Catarina. Ma
, senza suenare gli fasti dell'immor-
, talità, per imporporarne il san-
, gue de' Cornelij, ò caratterizzar-
, ne a' medesimi co' rottami di me-
, tropoli sradicate gli Annali, vn
, puro Castelnuouo può seruire d'in-
, delebile stromento al fideicomisso,
, che gli Cornelij tengono per l'eter-
, nità, è per la gloria, ed Augusto,
, che per acchettare gl'Illirici, vsò
, anzi l'arti della pace, che'l vigor
, della guerra, arrebbe al Mondo
, due volte da esso trionfato infron-
, data la ghirlanda più immarcesci-
, bile co' trauagli di Castelnuouo.
, Gli Barbari, giganti di temerità,
, è gli più infra essi di corpo, non

sem-

, ſembrarono già di mettere ſe ſteſ-
, ſi in fortezza, ma rinforzarne di
, furore vna Flegra, ed incauallan-
, do ne balluardi non gia le pietre,
, ma le rupi, per impegnarne così
, anzi vn Gioue, che Marte a ſcon-
, quaſſargli, preteſero di ribattere il
, Cornaro non puramente co'la Ca-
, ualleria degli Albaneſi, ma delle
, rupi. Scoglioſe sì è ricoperte di
, bronzo, è fuoco fulminauano le
, mura; ma vie più di ſcoglio, e di
, fuoco ardeua la diſperatione de'
, difenſori; ſe non che Girolamo a
, Stile appunto di folgore, ne ri-
, traſſe il vigore dalla reſiſtenza, ed
, vbligòa diſperarſi la ſteſſa diſpe-
, ratione, che giamai e ſolita di vie
, più ſperare, che quando più diſ-
, perata. Ma che? pruoue più forti
, in quella difeſa le fece ben anco il
, ſeſſo più fieuole; nè vi ſi ricerca-
, ua, che la brauura d'Vomo mag-
, giore di cotanto, che gli Vomini
, a fiaccare il coraggio delle femine.
, La fellonia de'perduti non volle-

già

, già pruouarsi co'Girolamo per is-
, peranza di scampo, ma per pregio
, d'essere stata vinta dallo stesso, ed
, in fine altretanto ne adorò la cle-
, menza, quanto restò macinata
, sotto alla forza dell'incontrastabi-
, le vincitore. Da principio si scon-
, fidò dall'inuidia, ò dalla sauiezza
, intorno vn euento, che poteua
, mettere le sincopi in tutti gli altri
, cuori, è consegli, che di Girola-
, mo; ma gli timori così disolati in
, altrui ne formarono vn'antipari-
, stasi di magnanimità per lo Semi-
, deo ad aizzargliene vie più gl'ine-
, stinguibili incendij nell'animo. Che
, non era così improuida la proui-
, denza, ò così mal misurata la mi-
, sura del Cornaro, che non ne
, compassasse esso l'impresa anzi seco
, stesso, che co'l'impresa, è nulla
, seruì a renderla allo stesso più faci-
, le, che lo esserlasi condannata co-
, me impossibile dalla diffidenza d'
, altrui. Se bene il magistero mili-
, tare non è nell'Eroe tutto il Tropi-

co

, co de'pregi, anzi non è il maſſimo
, de'pregi, è così ne ſorride adeſſo
, l'ambroſia sù'l volto, per imper-
, larne gli ſuoi alloggiamenti, che
, ſe gli arrouenti il terrore per iſgan-
, gherare gli nemici, laſciandoſi in
, vn tempo al buio, ſe più ei verſi d'
, oro per comperarne gli ſteſſi nimi-
, ci, ò di ſangue per funeſtare gli
, nimici; incominciandone altresì
, il ſacco delle più douitioſe Cittadi
, dallo ſpoglio di ſe ſteſſo. In ſom-
, ma trà gli titoli di Cartagineſe,
, Africano, Numantino, Aſiatico,
, è quegli altri innumerabili, che
, sfiano la ſaldezza de gli archi, è
, sfiatano la raucedine de'ſecoli, an-
, zi ſono capaci di riempirne il cor-
, po de gli Annali, non che la fron-
, te de gli archi, non ſuonerà dozzi-
, nale quel d'Albaneſe in Girolamo;
, nè il ſangue de gli Emilij ringrani-
, to in quel de'Scipioni poteua lu-
, meggiare palúdamento più mae-
, ſtoſo, ò più trionfale, che qual
, sfolgora da Caſtelnuouo, è da

Gi-

, Girolamo . L'impresa perciò di
, Castelnuouo sù le tempia della
, gloria sfronderà mai sempre l'am-
, bitione dell'imprese, è se gli Trion-
, fatori di Roma riponeuano le lau-
, ree sù'l piè di Gioue, questa è
, bensì degna d'essergli riposta sù l
, capo.

Mà noi alla Carlona, è Vecchiar.
, da così. L'impresa, recatasi a ca-
, po da Girolamo Cornaro, ampio
, altretanto Procuratore di S. Mar-
, co, che Domatore delle più indo-
, mite Rocche, è delle destre più
, disperate, dourà ridestare ne'sen-
, sati anzi l'allegrezza; che la noui-
, tà, è la marauiglia; se nella Casa
, de'Cornelij egualmente è inuiola-
, bile fideicomesso la magnanimità
, bellicosa, che gli spiriti regij, è le
, regali fortune. Publio Scipione,
, che tuttauia giouanetto guardò la
, vita del Genitore su'l Tesino, è
, difese la Patria de'suoi Cittadini,
, che voleano abbandonarla, è stra-
, scinò in Africa a difendere la Patria

Anni,

, Annibale, è non potere difendere
, da Scipione ſe ſteſſo. Ma l'altro
, Scipione ſradicò non vna pura Car-
, tagine ſe ben anco Numantia, ne
, queſti era, che adottiuo nella Ca-
, ſa de' Cornelij; perche non pura-
, mente il ſangne, ma il nome ba-
, ſtaſſe a ſegnalarne gli più inuincibi-
, li Eroi appo gli Scipioni. Che
, non mi dimentico già dello Sci-
, pione, che debellò Antioco bensì;
, ma non già l'inuidia di Roma, che
, troppo grande riſultaua dalla così
, eccelſa intrapreſa. Ma lungo ſa-
, rebbe lo ſcendere giù per tutta la
, ſerie de gli altri, che in corſo così
, lungo de' ſecoli infrondarono più
, lauree trionfali, che anni; come
, pure nulla ridiremo di Cipro, ſe
, Girolamo non è come gli Auoli,
, per guadagnare vn regno già alla
, Republica; ma preſſo, che vn Im-
, pero fiaccatane ad eſſo la parte più
, robuſta, cioè l'Albania. Vera-
, mente l' impreſa riuſcì altretanto
, ardua, quanto fù dipinta per fa-
cile;

, cile; ma se non si dipigneua per fa-
, cile, ella non si sarebbe intrapresa;
, se bene riuscì ella difficile a tutti
, fuori, che al Cornaro. Ed è il
, massimo della gloria lo auere con-
, dotta a fine vna impresa, che
, rappresentata qual'era, non si sa-
, rebbe da gli altri abbracciata. La
, fortuna giamai più felicitò la con-
, dotta di così inuitto Capitano,
, che quando vie più lo attrauersò,
, ed affrontollo co'nimici, co'ripa-
, ri, è co'gruppo di cose sì dure; se
, così ne rese vie più incomparabile
, il suo vigor, è magistero di mili-
, tia. Gli Corsari, e Ladroni non
, vsano di combattere di piè, è cuor
, fermo, ma in Castelnuouo vollero
, resistere disperati per darne così
, anzi pruoua del coraggio immor-
, tale nel Cornaro, che in loro stes-
, si. Il Doria, è Barbarossa mai fe-
, cero rifolgorare più luminosi gli
, loro fanali, che quando debella-
, rono Castelnuouo, nè gl' Illirici
, aueano Piazze così scoglioſe, quan-
do

, do Augusto volle anzi ammetter-
, ne il negotio co'gli stessi, che vsa-
, re la forza. Pompeo sù'l portarsi
, a tracciare gli Corsari, ebbe non
, puramente gli Vomini, ma le sta-
, gioni, è gli venti vbbidienti; do-
, ue il Cornaro veramente più che
, Magno pruouò il mare, è le buf-
, fere trauerse: riuscendo altresì
, vanto maggiore la fortezza d'
, auergli superati, che la felicità di
, pruouargli secondi. Si diffidò as-
, sai fra noi della riuscita; ma of-
, fenderà forse è non anzi portarà in
, cielo la brauura del Cornaro la dif
, fidenza, che nasceua dall'orribile
, grandezza dello impegno, è non
, già della misuratissima sauiezza
, del comandante. Si fece quiui en-
, trogiuocare più'l ingegno, che le
, mani. E vero. Ma la brauura
, vera degli Vomini istà appunto
, nell'ingegno, ed Vlisse perciò si
, pregiaua d'essere assai più forte d'
, Aiace. Ridirassi eterno bensì, che
, Catarino sostenne co'l s'indomabi-

le

, le petto il trambusto di Candia;
, ma di voi ridirassi, che auete sforzata co'l petto, è più co'la celeste assistenza del Fratello la così indomita fortezza. Nella festiuità di S. Girolamo national, è tutellare de' Dalmati voi pure Girolamo nuouo Nume, non che tutella de' Dalmati auete terminata la nuoua conquista. O auspicij! O trionfi! Se bene per voi, il più prospereuole auspicio, è trionfo ei si è il com. battere voi ed in prò della Patria, è della Gloria. Gli Cauaglieri di Malta sotto Castelnuouo fecero pruoue bensì più che di Cauaglieri, è le fecero emolandone assai più gli esempi della vostra brauura, che infellonendo contro a gli scempi della barbarica insolenza. Che per fine gli Dalmatini Lioni bensì essi, ed eguali anzi superiori al presidio di Castelnuouo (mercè che la fortezza combatte cotanto più inuitta, che la disperatione) sotto alla vostra condotta, speranza,

, za, è generosità auanzarono sì , grand'opra, non che loro stessi. , Dunque gli altri vostri s'intitole- , ranno Africani, Numantini, Cre- , tesi; ma voi Albanese, ne Tuarco, , che fondò Castelnuouo sarà gia- , mai famoso, come voi, che l'is- pugnaste. Che di resto cessi il cielo, che quanto vie più augusti, è trion- fali esultano gli successi della Vene. tiana felicità; altretanto se ne au- uilissero gli pregi dell' eloquenza. Onde la stessa si conducesse a limosi. narne modelli dalla mia meschinità. Bensì se sù'l sistema di somigliante rozzezza ne auanzeranno il loro la- uoro gli giouani (le cui speranze, è sforzi di presente anzi abbando- nano in loro stessi vn grand'Orato- re, che bene l'cerchino fuori di lo- ro stessi, anzi così non ne mancano ad essi gli pesi delle grandi cose, che co'la presente leggerezza gli gua- stano.) Ma se dico sopra cotale modello ne compasseranno gli loro componimenti, non puramente ne

adem-

adempiranno gli doueri più peregrini dell'arte, ma conſagrandone in loro ſteſſi vn non sò che di Diuino, ne riporteranno, come già fù in mezzo a'Craſſi, Antonij, ed Ortenſi le ſtatoue. Mercè, che cotale veramente ſi ſarà la viua, è ſpirante immagine della facondia, la quale altresì non galeggi già per pura leggerezza, ed il cui colore non fia impaſtricciato, è sù la pura pelle; ma come delle gemme, è metalli nel fondo, è nella ſoſtanza; che non eſali vn puro ſapere di Città, ma vna come ambroſia di Numi, che ſendo eguale alle materie graui, è ſublimi, non diſdica alle auueneuoli, la quale non puramente appruouino gli Vomini maſſicci ed eruditi, ma l'ammirino, è la portino in cielo que'deſſi a cui nõ iſpiaciono, che le grandi coſe. Ed alla per fine, che altretanto peſi, quanto rifolgora, è la quale ben anche le femminelle, e gl'ignoranti ſe non l'intendono la traſecolino ed antipongano alle loro follie,

follie, che ſeruono ad eſſi per diademe. Mentre in oppoſto a che feſteggiarne tu, ed irne vguale al cielo, anzi pareggiare te ſteſſo a'Numi, ſe prenderai per argomento di tua eſultanza gli euenti, gli quali ſe bene trionfali, ed ampiſſimi, non ſono però, che principj dello aſcendente, a cui omai ci promuoue la munificenza del cielo non puramente placato verſo noi, ma tutto larghezza per noi? A che dico enfiarſene, ed andarne ſuperbi, come ſe noi pure aueſſimo debellato il Peloponeſo quando auremo inciambellato? che le foglie del Moro per la Veneta Republica ſono diuenute foglie di palma, è che le ſtatoue del Moroſini nel Peloponneſo non puramente come Pelope hanno l'vna delle ſpalle, ma ſono tutte d' auorio. Omai eſſerſene ſtrozzata bensi la Turca fierezza, ſe ne abbiamo ſtrangolate le fauci del golfo Corintiaco, è perciò eſſerſi Lepanto intorniato di tre cor-

ne

ne di muro; perche incoronaſſe la noſtra felicità ben anche co'l Triregno. Ma omai, ſe non abbiamo traforato l'Iſtmo, certamente ciò ch'è maggiore, l'abbiamo calpeſtato, ed abbiamo vnito il Giomio all' Egeo co'la gloria, ſe l'Iſtmo gli diuide co'ſcogli. Corinto cioè la Venere viſtoſiſſima delle Greche Cittadi, non più proſtituirſi a' Sciti Drudi, è le noſtre Vittorie ſiedere bensì sù la cima, ſe poggiarono all' Acrocorinto. Epilogarſi, Laconiſmi delle noſtre glorie da Laconi, è per le noſtre Vittorie ſorgere più ſublime il Taigeto, correre più gonfio l'Eurota. Non più l'Alfeo non douerne ſeruire che per vſo di pianto all' Arcadia, cioè a quell'occhio illuſtriſſimo della Grecia, nè sù que' paſcoli vbertoſi douerne anzi vrlare lupi Turchi, che pecorelle lanoſe. Giacheò miſeria! la natione traſcelta già fù a ſignoreggiare il Mondo, gemeua ſotto alla ſchiauitudine, ne ſe ne batteuano gli ceppi a'piedi

già

già dalla ſteſſa, ma al capo, cioè alla ſauiezza. Giaceuano gl'Inachi, ed Agamennoni ſepolti ſotto alle pure ignominie, è ſe ne faceuano in Grecia gli funerali preſſo, che al genere vmano, ma che ſpentoſene cotanti lumi di fortezza, è ſapienza, doueano ſembrare ſenza fiaccole. Se ne ſeminauano l'oſſa, non che le rouine delle grandi Cittadi; perche indi ne ſorgeſſero le pure meſſi di pianto, e gramezza, e gli Annali della natione, che omai da buona pezza auea deificati gli Annali, e la gloria, ſi ſcriueano co'le ſole rouine, ed ignominie. Rincalcaua tuttauia piaghe a piaghe il fieriſſimo Turco, ma omai ne auea ſpremuto tutto il ſangue, cioè le fortune, e non potendo iſtorcene più oro, n'iſtorceua l'ingenuità, ed il ſentimento dell'enormi calamitadi. Ma ſi era procacciata vn cotale voluolo di ſciagure co'le ciuili diſcordie la Grecia; mercè, che cotale natione a ſuo ſterminio ingegnoſiſſima

non si credeua a baſtanza miſera, quando, mercè alla grande intelligenza, non aueſſe inteſe le calamitadi, non che ſentitele. Ma in fine gli Numi nullameno per le miſerie della Grecia, che per le ſcelleratezze de' Turchi auerne in certa guiſa mutata la loro immutabilità, è cacciarne omai gli Turchi non puramente dalla Grecia; ma preſſo che dal ſeno della natura; mercè che poterſi auanzare omai gli Venetiani alle ſtanze di qual ſi ſia gloria, mentre hanno iſpezzata la Porta, ed eſſere per morire di brieue la Scitica tirannide, ſe gle ne abbiamo tagliato il muſcolo maggiore nel braccio del Peloponneſo. Ma il Moroſini eſſere quel deſſo, che auanzatone già buona pezza tutti gli altri, ne auanzi di preſente ſe ſteſſo, è ne vada omai ricuruo più per lo peſo della gloria, che de gli anni. Ora, che aueremo per Dio fatto di così grande, è Diuino, quando ne auremo buccinate le così folli, certamen-

tamente dozzinaliſſime coſe; giache ſenza ben anche vn così trauaglioſo volteggiare di Tucidide, Pauſania, ò Polibio, il puro Geografico Dittionario, ò la carta della Grecia vecchia può a qualunque ſi voglia mez'Vomo dettare cotali alluſioni, è Patronimici? Bensì que' deſſi vogliono canonizarſi come ſenſoni, che rieſcono nuoui tutt' ora in argomenti non nuoui, che ne ripeſtano gli ſentimenti dal profondo, e dal Santuario delle ſcienze, è coſe più rimote, è nelle quali la bellezza per quantunque ella porporeggi luminoſa, vegna ſempre mai ſorpaſſata dal prezzo dell'opra. Che così ſe ne ſaglie in certa guiſa in cielo, non che sù Roſtri; è non che ſegnalarſene l'Oratore, ei come ſi deifica. Perciò conuiene attentiſſimo vedere di non pretendere, che la giouentù nauighi a Mondi incogniti non, che nuoui, di notitie; perche in fine non ne torni la ſteſſa a vele gonfie bensì di faſto; ma con

vna pura carouana di Simie, e Pa pagalli, cioè d'vn imitar ſeruil, è ridicolo, ò pure d'vn rubbacchiare barbaro ed indegno. Conuiene vedere, che cotali arcani, è miſteri non ſieno come gli Numi, ed Oracoli, gli quali in Egitto non erano, che gatti, e ſorci, in Delfo ſcagni, in Amone mezzo capri. Conuiene vedere, che tutto l'arcano non ſia il velo dipinto di quell'altro, che null' altro auea ſotto, che l'illuſione, nè più poteua moſtrare la pittura che naſconderla. Conuiene in fine guardarſi dal farla come le vecchiarelle, che per ſegreti a' grandi malattie non vi danno, che certe ridicole coſe, ò parole, ò pure come gli ceratani, gli quali ò vendono follie di lattouari, ò pure gli ſi fanno comporre di dozzinaliſſimi aromati da' droghieri. Ma di diritto, ed in forma sù diſpareri dello Stile conchiudiamo così. Che ne' veleni non ſe ne può già ſpiegare la malignità co'l puro eccesſo delle prime qualità di,

di, come altresì la mouenza del ferro verſo la calamita non bene ſi ſalua co'la catena de gli atomi vncinati; ma vuolui vn non sò che anzi di ſimpatico, ed occulto, altretanto, che forte. Che così pure nel circolo il vigor rieſce Diuino per muouere gli corpi, è ne corpi ſe ne ammira dalle nouità d'Oggidì vna virtù Elaſtica, la quale inuentata da Epicuro non fù forſe più inteſa da lui, che la declinatione de'ſuoi atomi. Ma non perciò ſe ne ammettono arcani, e miſteri diuerſi da che, che ne inſegnarono, è pratticarono a miracolo gli antichi, nello Stile d' Oggidi, giàcheò ciò s'intende delle coſe, ed all'ora voglionui anzi le veglie de Scrittori più ſcienziati, è ſenſati, che l'arte, o la Categoria di Lullo, ne baſta, che mi ſi dica, che l'oro ſi guarda per entro alle miniere, che le perle sù le ſpiaggie del mare, che le droghe in cotali boſchi; ma più oltre è meſticro, che mi ſi additi, oue ſieno coteſte mi-

niere, se nel golfo di Bengala, o sù la punta di Concorino le perle, se in Zeilan, ò nelle Moluche le Droghe. Così pure al Medico mal basta il douerne prescriuere a cagioneuoli carni Euchime, cioè di buon sugo; ma è diritto più oltre, che loro se ne lodi polli, vccelli,&c. Omi se porta alle stelle vn parlare profondo, il quale come viene preconizato per la felicità d'Oggidì; così viene opposto, come rimpruouero a gli antichi. Doue replico, che il parlare profondo non puramente viene lodato da gli Antichi, ma altretanto rifolgora, è ne'componimenti loro, ne precetti, quanto da medesimi se ne possiedeuano nella foggia più eccellente le scienze. Se come per isprofondarsi nel seno d'vna miniera, v'è mistiero di piantarsene in testa de'lumi; così per concentrarsi nel profondo de sentimenti, è d'vopo di prima accendersene in testa gli lumi più sfolgorati, ed arcani delle scienze. Tanto più,

che

che qualunque grande Scrittore ſi ſtudiò ſempre mai di rendere ſe ſteſſo ammirabile, ne puote farlo, che co'lo addurne coſe lontane dall' vſo, ed intelligenza commune ; mentre altresì rieſce cotanto guſteuole ciò, ch'è ammirabile all'Vdienza, mercè, che la marauiglia è la madre del ſapere, come altresì il ſaper è come vn innocente parricida della marauiglia . Dunque il truouarne più Eroi in vno Eroe, vna pura opinione in più opionini, l'onor entro all'infamia, l'infamia in ſeno dell'onore, l'vtile, cioè il maſſimo degli vtili, dentro all'oneſto, ſarà pruoua d'vno ſcriuere ammirabile, è che altretanto ammonti la gloria allo Scrittore, che'l prouento a chi legge. Che poſcia vuol dire enſo, ſaluo ſe vn ſentimento per antonomaſia, che non ſi regga sù la pura facia delle coſe, ma che bene s'addentri nelle diſtintioni, è formalitadi delle ſteſſe ? Doue altresì vuolſi riflettere, che ſi come le ſeparatio-

pi ne metalli, è ne ſughi ſoglionſi fare in alcune pentole di creta, od ampolle; non così perciò alcuni pentolini di teſte ſono valeuoli per le più eccelſe ſublimationi, ne'l girare per alcune finezze tortuoſe, è lontane dal ſentire dozzinale s'acconſente ſaluo a chi è domeſtico nel Liceo, come a girare per Biri vuolui dianzi buona prattica delle ſtrade in Vinegia. Che quanto all'ordine; non è punto miſtiere di parlarne, ſe ne miracoloni dello Stile moderno nulla v'è d'ordine, quantunque il più maeſtreuole, è miracolo. ſo nelle coſe ſia l'ordine. Che ſe paſſiamo alle parole; per nulla ridire della luce, o della ſcelta che certamente Oggidì ſi traſcura; la forza d'eſprimere, che tutta ſiede nello epiteto; così da gli antichi non ſi obliò, che Ariſtotele per buon vſo d'epiteti, ne vuole l'Oratore Metafiſico; mercè: che lo epiteto è come vna Definitione della coſa. Ma voi ſoggiugnerete, che ſe ne inſegna.

no

no da voi Antonomasie, è Perifrasi a miracolo. E miracoli veramente? se per somiglianti coselle non vi vuole già il Candidato delle Dettature, ò Consolati. Ma gli fioretti della fanciullesca pretesta; tanto più, che cotali Perifrasi menano troppo in processione l'Vditore, ed i grandi sensi conuiengli senza più isporre co'parole piane, ed aperte, ne auanzarsi ad astratti, che sono veramente astratti, se astraggono cotanto dall'intelligenza, è breuità delle cose, che loro s'affacia. Mentre in oppoſto le specie visuali non si portano, che per linea diritta à l'occhio, organo primiero dell'intelligenza, la luce non diffonde se stessa, che in vno istante, è gli ottici, che seruono all'occhio diritti, è primi portano à quel senso la loro Congiugatione. Dunque doue si è mai, ò che fasi cotesto vostro arcano? E specialmente per fanciulli? Quando altresìei non fosse quel vapore Fneumatico, che inuasaua le femminel-

le, è gli pazzi per rendere Oracoli ; con isdegno altresì desensati, a quali anzi, che al sesso più vill'è farnetico conueniua spirarne le predittioni del futuro . Che quanto all'imitatione de gli autori , oltre al non poter es. ser ciò nuouo , egli altresì è nuouo in voi , che ne insegnate ad imitare gli peggiori, ò nella maniera peggiore; se non sono peggiori. Suggel. lo co'l replicare (ciò , che pure in altro luogho accenno , ne la delicatezza d'alcuni stitticucci mi terrà perciò in apprensione , se mi auuiserò douerui essere luogho per la replica , quandunque vi sia per lo bisogno) suggello dico co'lo asserire, che perciò non auete lo arcano perch'il millantate. Se altro arcano non v'è che l'iranne statoci dalla natura , è da gli antichi , è voi non l'auete , ò pure se lo auete riuscirà anzi arcano alla vostra rozzezza nel mestiere , che a quanti non sono, che dozzinali in esso mistiere . Anzi buonamente auanzaromi a ri-

cor-

cordarui, che mentre vi preggiate d'vſare parole d'Ercole, è ſoletto tenerne il linguaggio per Principi; ed Eroi; vegghiate di non bamboleggiare, come Vmaniſtello, ò folleggiare, come ſuanito; tanto più che mentre pretendete di dire ſolo le coſe, è le più grandi, nulla vi dite di coſe, perche ſcure; giache perciò, che riguarda lo Scrittore, e'l Oratore, lo eſſere delle coſe iſtà nello eſſere inteſo, ſe non ſi ſcriue, che per eſſer inteſo, è ſiete altresì voi più ſterminatore delle coſe, che le tenebre: ſe le tenebre non ne ſcurano, che gli colori alle coſe, è voi co lo ſcuro ne togliete lo eſſere alle ſteſſe coſe. Mà in mentre prouiamoci noi pure, ſe giugneſſimo a dirozzarne alcun principio di buon ſentimento. Se bene ciò a maniera anzi di cercar, che precettare, è come coloro che più toſto dimoſtrino, che non ſi parli bene a ſenſi da tal'vno, che profeſſino il parlarſi ſenſato da eſſi.

CAPITOLO III.

Abbozzi, e Rozzezze per lo maneggio dello Stile profondo.

PRemetterò bensì, che fia ſentimento, che penſiere, che ſentenza, ſe bene non monta gran fatto alla ſomma delle coſe, comunque cotali formalitadi ſi differenzino infra di eſſe, mentre tutto il montare ſi è, che ſi differenzino dalle coſe dozzinali, è ſenza cotante ſuperſtioni indiuiduali, ed anzi cauilli, che metafiſiche, ben ſe ne formalizzerà l'eſſere d'vn ſentimento, quando ei ſarà grande maſſiccio, è per lo più la ſottigliezza delle differenze ſi ricerca nelle coſe minute; mentre le grandi portano nel genere ſteſſo la loro ſublimità, non che differenza dall'altre; come gli cieli, le ſtelle, gli Angeli. Ma ciò nulla oſtante, per acconciarmi anzi all' vſo, che bisogno premetto, che

ſen-

ſentenza ella ſarà, ſe diremo. Non douerſene a verun Cittadino il quale preſiegga in vna Patria libera, acconſentire per guardia del corpo, che quanti ſoldati baſtino a reprimere l'inſolenza de'rei, ma non ad opprimere la Republica, ò farne violenza a tutti. Senſo poſcia egli è quel non sò che di naſcoſo, e grande, che trattoſi dal profondo della coſa, ne ſpira veramente di grande ſentimento, è rideſta gli ſenſi. Come non douerſi attendere, che come ſiegue nelle Tragedie, sbucchino dall'inferno le furie co'tizzoni, e ceraſte nel pugno, per tempeſtarne gli ſcelerati; mentre altresì la coſcienza di qualunque ſerue ad eſſo per lo più ineſorabile manigoldo, è catafalco. Penſiere per finirla ſarà, quando ſi auuiſiamo la cagione d' vn fatto ſingolare, ò decreto eſſere ſtata la tale; come non eſſerſi da Solone intauolato ſupplicio al parricidio; non già perche quell'eſattiſſimo Legislatore amaſſe, che rimaneſſe

neſſe impunita la più parricidale delle ſceleratezze; ma perche non la fomentaſſe appunto; mentre volea punirla, è più toſto moſtraſſe che non poteua ſieguire, che traſcuraſſe il giuſtiziarla. Doue pure ſopraſieggo a ripaſſarne con Ariſtotile, che la ſentenza è vn detto, il quale non cade già ſopra Vomo in indiuiduo; come qual ei ſia Ifierte; mà bensì ſopra le coſe in genere, e non ſopra tutte, come il diritto eſſere contrario al rincuruo; ma ſopra quelle, che ſi attengono all attioni vmane, è le quali nell'oprare ò cerchiamo, ò rigettiamo. Come altresì laſcio che gli entimemmi non ſi compongono, che di cotali ſentenze. Onde ſe tal vno prenderà ò la conchiuſione, ò le premeſſe dello entimemma ſenza raggrupparne la ragione, cotali e leno ſaranno ſentenze. Come. *Quicunque prudens eſt vir, is nè liberos optet ſuos nimis ſcientes fieri.* Laſcio, che le ſteſſe ſentenze ora auuolgono ſeco

la

la ragione ; ora non ; come . *Nè immortale odium mortali in pectore ſerues* , ne recò ſeco vnita la ragione del contrario , è ripugnante , cioè mortale ad immortale . Doue l'altra cioè *quicunque prudens &c.* non l'hà , è perciò fia miſtiero di ſoggiugnerla ; mercè , che il non addottrinare la giouentù è rouinoſo , non che nuouo , barbaro , ed aſſurdo . E per fine taccio , che à giouani viene pienamente diuietato il ſopraciglio delle ſentenze ; mentre offende aſſaiſſimo , ſe pretenda di precettare , chi ſi ſuppone tuttora cotanto biſogneuole del precettore , è mentre altresì niuno più vſa le ſentenze degli Vomini foreſi , è ciò mercè di loro ſtolidezza ; non ſeruendo ad eſſi per ſouranità di gran peſo , ed intelligenza , che la fangoſa ignoranza . Auuiſa dunque Ariſtotele , che nell'eloquenza nulla vi hà di più poderoſo , neceſſario , è terſo , che la Filoſofia , mercè , che ſe conuiene in gran parte ſaperſene ,

mercè

mercè a gli Epiteti, perche che di auuenenza, ſublimità, è robuſtez. za rifolgora nel diſcorſo, chiaro è, che per ciò nulla v'hà di più acconcio, è valeuole, che la ſteſſa Filoſofia; mentre nè gli epiteti ſono che certe definizioni, nè le definizioni ſi riportano che da'Filoſofi. Doue ſi aggiugne che influendo cotanto ònel guadagnare la pruoua, ònello encomiare le belle pruoue sù Roſtri il buon riparto, è diſtintione delle coſe, è montando cotanto alla ſomma dello arringare, ſe conſideri la coſa ſteſſa bensì, ma ſotto à faccie, è ragioni diuerſe, le quali altresì fanno che la ſteſſa non ſia più in certa guiſa la ſteſſa, giamai ſarai tù per arringare più muſcoloſo, gaio, ed acuto, che quando dalla Filoſofia aurai appreſo il ben ripartirne le coſe, è riſpondendone à qualunque d'eſſe il ſuo atto, è douere, notomizzerai anzi, che in- ſuſtanza elle ſieno, che in faccia appariſcano. Ma che? Per auuentu-

ra

ra non filosofiamo affilati, quando ne abbiamo rintracciate le vere cagioni delle cose, se bene lontane, è sepolte; quando bene distinguiamo gli tempi, è gli autori delle medesime cose, quando ne accordiamo le ragioni di fatti ò che ripugnano infra d'essi, ò che contradicono a'loro volti; quando tra cose dissomigliantissime ne segniamo però la somiglianza, quando antipongiamo gli minimi beni dell'animo a'massimi del corpo, è mostriamo douer noi temere allo stremo, ciò che da niun si teme, cioè il vitio; quando a'fatti dozzinali ne diamo vna condotta non dozzinale; ò ne' fatti stessi mostriamo spiacere anzi la persona, ch'l fatto, anzi il fatto che la persona; quando essere conuenuto bensì, che si operasse quel fatto; ma non in cotale tempo, ò luogho, non da colui, non così: è se non si fece, ma douea farsi esserlosi anzi differito, che ommesso; quando alle cose stesse ne oppongiamo

mo non già cose contrarie, ma più grandi, le quali co'speciale maniera tengono forza di contrarie; quando ne doniamo à gli Auuersarij ciò che vogliono, nè giamai più gli attrauersiamo, che quando faciamo mostra di secondargli; quando ne appartiamo gli euenti da'consegli, ed il fine da'mezzi; quando ne argomentiamo gli euenti futuri dagli oltrepassati, è per le loro rimembranze rendiamo ad vn tempo presente il futuro, ed il passato; quando non essere seguito à caso ciò, che si dice casuale, nè durare lungo ciò, che non sia secondo alla natura. Come pure souente oprarsi de'fatti singolari dallo infingardo. Quando nè seguiamo bensì la natura; ma ciò ch'è il più nobile in noi, è cui solo si de la ragione di natura; è mentre riguardiamo egualmente le stelle co'l sito de'consegli, che del corpo; quando mostriamo nullameno ripugnare di ciò, che sembri vie più ripugnante, nè esserui nulla

nulla di più veriſſimile di ciò, che prima men veriſimile; quando gli minori mali ſi prendono in conto di grandi beni, è le coſe difficili non ſi differenziano dall' impoſſibili; quando chi oprò le coſe maggiori, ſembra male acconcio ad oprare le minori; perche ò le ſdegna, ò le ſpregia, perche cotanto minori di ſe ſteſſo; quando ſouente aſſeriamo, che ne'negotij fà il tutto, chi non fà nulla, è crediamo infortunio non lieue il perdere ben anco quel nulla; quando abbracciamo più coſe in vna per dire più ſolto, ò diffondiamo vna coſa in più per dire più ampio; quando ora eſſere egualmente orreuole il fare, che ſofferire alcune coſe, ed ora altrimenti; come il commettere vn furto, ò ſofferirlo, punire le ſceleratezze, od eſſere punito per le ſceleratezze; quando altre coſe douerſi lodare, altre adorare, altre eguali alla virtù, altre maggiori; quando eſſer eguale ingiuſtitia la ſomma giuſtitia, che

eguale

eguale impietade certa ſomma pietà ; quando addimandati riſpondiamo di più, che ci venga addimandato, ò ſe ciò auuantaggi la noſtra cauſa, di meno. Quando a bello ſtudio ne oltrepaſſiamo ciò, che rieſce ben anche rouinoſo a gli Auuerſarij, per ſoggiugnerne alcuna coſa di più grieue, è ne ammolliamo le coſe preſenti ; perche indi ne conſeguiamo delle più atroci ; quando, non eſſere quel deſſo il ſom. mo bene, che ſerua ad altro bene, od abbiſogni d'altro bene, nè iſpedire, che abbi molte coſe ; ma che abbiſogni di poche ; quando non più conuenire il pregiarſi per l'altrui virtudi, che arroſſare per gli vitij d'altrui ; nè le lodi, ò biaſmi di chi perciò ne vegna preconizato eſſere più ſue, che le virtudi ſteſſe, ò vitij ; quando alla per fine auere fatte tutte le coſe, chi ebbe vigor, è volere per farle tutte, è nelle virtudi riguardarſene anzi il vigore, che gli atti. Quindi la Filoſofia ella non è

già

già vna ſcioperaggine, ò nouella di pochi otioſi; ma cotanto ne abbiſogna della ſteſſa, chi vuol'eſſere vie più facendoſo, è nullameno ſerue ella per vigore all'Vomo Politico, che per diporto al ſolitario. Onde altresì mal ſi prouerbia, che la ſteſſa Filoſofia ſia anzi vn meſtiere per cocolle, che per toghe, più per frati, che per Senatori, più per la Republica di Platone, che per quella di Tullio, è, che gli aſtratti di certe formalitadi non ſi praticino, che co'lo aceto dell'Ippocondria, Clauſtrale per reggerſene altresì anzi l'Vniuerſale dello Scoto, che l'Vniuerſità degl'Imperij. Quaſi mal doueſſimo affilarne gli ferri; perche chi ne profeſſa il miſtiere non è che vn Alpigiano de'gioghi Retici, e quaſi da chioſtri non ne foſſe vſcita la Filoſofale facondia, che ſi maeſtoſamente ne fece riſuonare gli Senati, ed i Roſtri; non ſendo altresì giamai meno otioſo, che quando è più otioſo chi filoſofa, è nullameno,

che

che la natura, riconoſcendone eſſo le Republiche, le quali ſono la parte più auguſta della natura. Ma altretanto de'riuſcire nuouo, che ſi prouerbij così da que' deſſi, che hanno omai condotta la facondia, ad aſtratti, è formalità di cotanto ſottili, che ſono più vicini al vaneggiamento, ed al nulla, che al miracolo, è più toſto ſi auanzano à dire nulla, ò pure ciò ch'è lo ſteſſo, che nulla, a dire ſcuro in poco, che a dirne il molto, ed il profondo. Che ſe gli maeſtri dell'arte, anzi l'arte ch'è la maeſtra de'Maeſtri, preſcriue, che sù Roſtri conuiene appartarſene la ſottigliezza delle catrede, ed incorporare anzi le materie ſottili, che aſſottigliare troppo le materiali, come per Dio ben ſe ne guarda il magiſtero, ſe non vorremo parlare che con aſtrattioni più, che di Metafiſici, è vaneggiare anzi co'le ſottigliezze di Criſippo, che ſorgere sù la Diuina fraſe di Teofraſto? Ma in oppoſto aure-

mo

mo noi de'ſenſi non puramente peregrini, è luminoſi; mà dimeſtici, ed ageuoli; ſe apprenderemo ciò, che a patto veruno non può farſi ſenza Filoſofia, di formalizzarne gli atti delle coſe, gli volti, le cagioni, le occaſioni, le ragioni; ed accertarſi, che tutto lo eſſere conſtitutiuo della facondia non è ch'l diſtintiuo della Filoſofia; giache, per pizzicarne alcuni eſempi in prò de'giouani (gli quali come, che ne vogliono troppo in tutte le altre coſe, così ben anche nell'eloquenza ſi precipitano co' ſouerchio feruore alle ſentenze) diuiſe le coſe dalle perſone Tullio, quando rimprouerò a Piſone, ch'l Conſolato s'era dato a'Piſoni, non a quel Piſone, al Caſato, non al Nipote, al ſangue, non alla virtù. Così Galba auuiſaua l'altro Piſone sù lo addottarlo allo Impero, che gli più arebbono parlato anzi co'la ſua fortuna che con eſſo lui. Così Demoſtene apportò gli tempi, ed euenti dalle cauſe,

cauſe, mentre rinfacciatogliſi, che ſotto ad eſſo Demagogo la Republica rouinaua, riſpoſe non eſſere ſe cagione di ſterminio alla patria; ma bensì il ſuo Tribunato, ò Demagogia, eſſerſi auuenuto in tempi rouinoſi; doue altresì gli Capopoli altretanto ſeditioſi, che venderecci mercantauano la Republica, come in oppoſto ne debbiamo noi tempi cotanto aurei, è trionfali al Principato di Marc'Antonio Giuſtiniano, il quale degno bensì del ſoglio prima d'auerlo, ma maggiore da ch'l conſeguì; felicitò l'aſcendente glorioſiſſimo della Patria nullameno co'la ſauiezza, che co'la pietà, è regnando co'la Maeſtà Sereniſſima de'talenti, quanto ſi acconſente in vna Patria libera, il meno auguſto, che s'abbia in ſe ſteſſo è l'Principato; douendoſi aggiugnere, che in mezzo benanche a'pregi cotanto sfolgorati il maggiore ſi è l'amore del teneriſſimo Eroe verſo la Patria. Così pure ridiremo, le più

vere

vene è sfolgorate ricchezze non eſſerſi truouate, che appreſſo que' vecchi Rè, cioè Paſtori nullameno di pecore, che d'Vomeni; mercè, che non eſſere già ricchezze quelle onde alcuno abbondandone poſſa morirſi di fame, come di Mida nouellano le fauole, ma bensì ò gli poderi mobili come le greggie, ò gl'immobili come le campagne tenerne elleno puramente ragione di vere ricchezze, è perciò ne conchiuderemo, che alcuni ricchoni poſſiegono anzi oro, che ricchezze, ed oſtentano anzi opulenza, che l'abbiano. Così eſſerſi ottimamente intitolato Senato de' Rè il Romano, come Oggidì il Veneto; mercè, che a niuno può riuſcire incognito, che della ſteſſa virtude ſe ne formano le Ariſtocratie, che gli Regni, è ch'il Senato non ſi contradiſtingue da'Rè che nel numero. Così a buon diritto gittò al volto d'Antonio Tullio, che com' Elena di Troia, così eſſo era ſtato

lo ſterminio di Roma ; mentre co' furori Tribunitij, è co'le ſeditioſe declamationi contro al Senato auea come giuſtificato il parricidio di Ceſare, è preſtatogli colore di opprimere la libertà, ciò che lo ſcelerato omai da buona pezza mulinaua. Quindi altresì veggiamo diſapprouarſene grauemente da Ariſtotile la communanza degli aueri è fortune in Platone ; mercè, che doue ſi pretende di canonizarla, come vnica a ceſſarne gli ſturbi, è tumulti, che pruouengono dalla proprietà, giamai tumultuarebbono più atroci diſpareri, ed izze, che in cotale communanza ; come ſi ſcorge chiariſſimo in coloro, che viaggiano in brigata, è ne ſerui, che tengono a commune gli miniſteri della caſa. Onde altresì quel mio, è non mio truouatoſi da Socrate appreſſo Platone, come il Nepentes delle diſcordie ne ſarebbe anzi il veleno, è tizzone, nè nelle communanze de gli Vomini vi tempeſtano

gli

gli rumori per cagione della proprietà, ma della malitia; tanto più, che non toſto ſe ne ripara al male ſe ſi ripone vn contrario in luogho dell'altro, ma ſtremo; mentre anzi tutti è due ſono mali. Bensì ſe ſi ſorrogherà il mezzo, in cui riſiede la pura virtù. Quindi più oltre male lodiamo, come forti, que'deſſi, cui le ſtreme ſciagure togliendone il timore, ne ritolſero a'medeſimi anzi l'apprenſione de terrori, che ne abbiano rinſaldata la fortezza, è ſe non temono perche nulla più ſperano; deono perciò dirſi appunto vie più timidi perche non temono, ſe ne manca ad eſſi la ſperanza, per cui in gran parte ſi ſuol eſſer forte. Onde altresì, que'deſſi, che ſe ne ſterpano co'le mani proprie l'anima di ſeno; mentre omai da buona pezza ſe ne aueano ſterpato ed il coraggio dal petto, ed il conſeglio dalla mente, mal vogliono auerſi in conto di forti; ſe per lo ſpauento de'dolori, è la mollezza degli ani-

mi gettano anzi l'anima, che la ſer bino. E poſcia il più fiero delle be- ſtie l'Vomo, per ciò appunto, on. de de'eſſere il più manſueto, cioè per la ragione, quandunque ella ſi trauolga dalla giuſtitiá. Se bene non è già la ragione, come particel- la dell'aura Diuina, principio di fie- rezza nell'Vomo (mentre cauſa el- la non è, che cauſa di ciò, ond'el- la è cauſa) ma la peruerſità, è ſce- leratezza. Come niuno de'dirſi vie più ſcelerato, che chi omai mercè al diſcorſo, è volere ſuſtanzial- mente trauolto non può eſſere più ſcelerato; mentre altresì nelle ſceleratezze v'hà miſtiere del diſ- corſo, è dello arbitrio, che omai mercè alla fracida conſuetudine ſi perdettero gli ſcelerati; è ciò nulla oſtante niuno vuole dirſi più ſcelera- to, che vn tal'Vomo, ò più toſto beſtia d'Vomo, che omai così ſpoſ- ſente di ſe ſteſſo e sfrenato ſi auuen- ta ſopra le ſceleratezze. Doue in- oppoſto l'Innocente non laſcia d'eſ-

ſere

ſcre nello ſteſſo errore in certa guiſa innocente ; mentre cade bensì ne gli errori co'l rifleſſo della ragione, ma intenebrata, è niuno vie più condanna ciò, ch'ei ſi fece, che colui ; ſe bene niuno altresì vie più rifà ciò, che condannoſſi da lui. Anzi in guiſa ei ne poſſiede gli principij, è rifleſſi delle virtudi, che ben anche mentre opra reo, non laſcia di riuoglerſi ſopra l'oprare diritto, è come gli ebrij, e fernetici recitano gli verſi d'Empedocle ; cosi eſſo le maſſime dell' oneſto. Quindi pure gli ſteſſi vbbriachi non ſembra, che abbiano fatto vbbriacchi ciò, che fecero vbbriachi ; ſe anzi mentre erano ſobrij acconſentirono alle medeſime ſceleratezze; già che niuno s'imbriaca mentre è vbbriaco, ma mentre è ſobrio; Onde antiueggendo lo ſteſſo, come ſobrio, gli ſconci a quali trabalza l'vbbriachezza, è ciò null'oſtante volutala, nè volle in conſeguenza quanti è vie più moſtruoſi diſordini ne vomita

co'l vino la ſteſſa vbbriachezza. Che non altronde l'vno de' ſette Sauij in Grecia preſe diritto di addoppiarne la pena a'traſcorſi dell' vbbriacho; ſaluo; perche, quando ſi vbbriaco ſoſcriſſe di libero talento alla poſſibilità di tutti gli traſcorſi, ne'quali ſi ſdrucciola per sù'l lubrico del vino, è doue, chi è inuaſato da qualunque altra paſſione, non ne traſcorre, che ad vno eccesſo della ſpecie, di cui è la paſſione, chi farnetica per vbbriachezza, trabalza a tutti. Quindi altresì meno ſe ne diſpenſa il reo vezzo di coloro gli quali mercè alla conſuetudine, è vecchiezza delle ſceleratezze, hanno omai perduto l'arbitrio, è potere di loro ſteſſi, ed altresì ſi arreſero liberi ad vna cotale impotenza, quando co'l abito opprimeuano la libertà, è ſe di preſente non eleggono, già fù, hanno eletto, quanto baſti a rendergli colpeuoli; come ſe di preſente eleggeſſero. Che cotale pur ei ſi è l'oprarſene libero d'

alcuni,

alcuni, ciò, che oprano ſtraſcinati dall'altrui violenza ; come ſe mi arrenderò a'cenni d'vn tiranno, il quale me ne minacci gli vltimi ſcempi; quando no'l faccia ; giache opriamo liberi le coſe, il cui principio iſtà nel noſtro potere. Ma in mio potere così era il riſoluermi di vbbidire al tiranno corruciato; come in mio potere non era l'orrore della morte, che atrociſſima mi ſi minacciaua. Così non eſſerui niuno più auaro ch'l prodigo; mercè, che dallo ſteſſo principio d'impotenza ne naſce è che getti il ſuo, ed agogni all'altrui, è cerchi altretanto auido l'oro, quanto prodigo lo ſpanazzò. Così ſouente eſigliarſene gli migliori Cittadini co'l' Oſtraciſmo dalla Patria, ed egualmente douerſene lo eſiglio alle troppo alte virtudi, che a'vitij ; anzi altretanto riuſcire ciò iſpediente alle Republiche, quanto innocente ei ſi pratica da Cittadini; giache conuenendo non puramente di eſſere buono, ma buono

per la Republica ; mal può riuſcire buono per la Republica; chi mercè di ſua eccellenza mal può ſoſtare alle leggi, ed acconciarſi à viuere in buon piano co' gli altri Cittadini. Doue ſi aggiugne, non eſſere l'eccellenza dello ſteſſo così eminente, che oblighi gli altri ad aſſoggettargliſi, come nè pure così dozzinale, ond'eſſo debba vbbidire, ò meſcolarſi co' gli altri. Dunque ottimamente vn tale ei ſi ſtermina dalla Città, ò pure ſi obbliga a ſofferire lo eſiglio nella ſteſſa ſua Patria, perciò appunto, ond'ei non dorebbe eſigliarſi, è così non violentarlo ad andare, che quando aueſſe fermo d'andarſi, conuerebbe ritenerlo. Così le più volte adinuenire, che le grandi Cittadi non ſieno, che picciole; mentre nelle ſteſſe può truouarſi gran folla di ſerui, è foraſtieri; ed in oppoſto grande ſcarſezza di Cittadini, è perſonaggi, gli quali co' talento reggano alle biſogne della Republica; mentre altresi

tresì la grandezza delle cose non si misura dalla mole, ma dal vigore. Così la stessa cittade non essere più la stessa; se saressene mutata la forma, è ragione del gouerno; giache il vero essere non consiste, che nella forma. Onde se per cagione d' esempio la Democratia saressi cambiata nel comando d'vn solo, od altresì il comando d'vn solo in Dimocratia, la stessa Cittade non sarà più la stessa, quando non amiamo d'asserire, che lo essere delle Cittadi risiegga nelle traui, è ne' mattoni. Così à chi vuole durarla tiranno, essere mestiero di praticare che che non sia di tirannico, saluo ch'l poter comandare ben anche a'ritrosi. Se bene all'ora vn cotale non dourà dirsi tiranno; ma più tosto Rè; specialmentericercandosi nel tiranno, ch'ei sia mezzo buono, ed anzi buono che nò. Onde pure conchiuderassi, che ad essere tiranno non si deue essere tiranno, è cheniuna tirannide dura più lun-

ga, che, quale dura più brieue. Che quiui pure vaſſi a parare quel di Plinio. *Paruiſti Cæſar, & obſequio ad imperium peruenisti.* Se non vbbidì già, ma più toſto comandò Traiano, quando da Nerua fù ammeſſo a parte dello Imperio; mercè, che non vbbidiſce già chi difende l'altro, nè così ei riceue lo impero, quanto il anzi regge, mentre mal ſiede sù'le ſpalle d'altrui; tanto più che vbbidiſce, chi può eſſere sforzato; mentre in oppoſto quel ſieuoliſſimo vecchio così omai non poteua sforzare gli altri, che ne auea eſſo perduto ciò ch'è l'maſſiccio nella ſouranità, *non cogi*. Coſtà pure ſi diuogle quel eſſere tale la ſeruitù della grandezza, ch'ella non può diuenire minore; mercè, che ellá non è ſeruitù coteſta, ſe prouiene da ciò, che nello imperio è il maſſimo, è mentre chi ſerue de'viuere tutto ad arbitrio d'altrui; perche e di cotanto minore d'altrui; chi altresì è grande non ſerue, che alla ſua grandezza, cui

ſpe-

ſpecialmente per ben ſeruire, non ſi de'ſeruire . Coſtà . Non eſſere vero merchio di libertà il viuere come ſi vuole, ma come vogliono anzi la ragion , è l'oneſto; mentre chi viue diuerſo, ſerue ad altretanti tiranni , quanti ſono gli diſordini, a' cui ſi ſoggetta , ed vn cotale ne riaurà quindi anzi lo ſterminio, è la penitenza, che la libertà , la quale non ſi conſiegue ſenza vna certa ſpecie di ſeruitù . Coſtà . Il non douerſene andare a caccia d'Vomini , come di fiere. Bensì poterſene violentare alcuni, perche ſeruano ; è ciò non puramente per vantaggio di chi gli violenta, mà d'eſſi pure, che ne ſono gli violentati; mercè , che cotali così ſono abbandonati da conſeglio e da loro ſteſſi, che mal poſſono eſſere ſalui , ſe non ſi perdono cioè ſe non ſeruono , e viuono tutti alla dipendenza d'altrui . Coſtà . Il ſembrarne ſouente imprudentiſſimi gli più ſauij; mercè, che gli ſteſſi condotti via dall'eſtaſi della intelligen-

za, ò non rifiettono all'altre emergenze, ò le traſcurano, come inferiori: anzi tenendoſi sù gli aſtratti, ſi reggono ciò, ch'è proprio della ſcienza, cò gli vniuerſali, e la prudenza non è che de particolari. mentre mal baſta d'intendere, che per vſo di bere l'acqua vuol eſſere lieue, ſe mal mi è noto qual'ella ſi ſia queſt'acqua, e che per bontà di ſugho conuiene nodrirſi di carni leggiere, ſe non hò appreſo, quali elle ſi ſieno. Coſtà. Le voluttadi più maſſiccie eſſere d'eſſe quelle, che prouengono dall'ottimo, ed intorno all'ottimo, cioè dallo intelletto, e ſi aggirano altresì intorno a Dio, ed alle ſuſtanze celeſtiali; onde niuno riuſcire più intemperante, e giotto in cotale ſorte di voluttadi che, chi per natura, e profeſſion è aborrente delle voluttadi. Coſtà, per finirla, non venire Iddio come vſano gli Grandi della terra, portato in iſpalla da' cieli, ò da gli Angeli; mà portarne eſſo tutte le coſe, non

altri-

altrimenti, che'l capo, che altresì non viene portato dalle altre membra, mà ne porta anzi esso le membra, e ciò per lo tronco de' nerui, il quale si affossa nel capo. Dunque sendoui ben anche nella cosa stessa più faccie di cose, nè dentro alle vmane attioni truouandouisi le più volte, che vna cotale mescolanza di onesto, e biasimeuole, eroico e dozzinale; anzi interno alla cosa stessa sentendone noi in vna guisa, che potiamo ben anco, e non senza probabile apparenza, sentire diuerso, ed in vn punto di tempo vsando di mutarsi le cose cotanto gireuoli, ed insossistenti, e con vna analoga licenza potendosi intitolare per le stesse cose quelle, che nol sono, che nel nome, ed in vna lieue attinenza le stesse; quindi non riesce punto malageuole il brancolare verso gli sensi, e ciò specialmente ne' Panegirici, doue l'Vditore non v'interuiene che come a spettacolo, e percio è cortese d'vna piena conniuen-

za co' l'Oratore. come altresì nelle Tragedie si acconsente ad Eschilo, ò Sofocle lo aggruppare nelle fauole assai dello inuerisimile, e se ne ricerca sù l'Orchestra più il diletto, che'l vero. Perciò fauellando noi della magnificenza, diciamo, che oltre allo sforzo delle ricchezze vi si ricerca per la stessa quello ben anco dell'ingegno, e che in vna opra per di mole sontuosa, ch'ella siasi, non meno si ricerca quanto di mente, che quanto d'oro se ne sia impiegato. E quindi ne risuona l'inclito Epifonema, non essere senza ingegno magnificenza la stessa magnificenza; quasi nello essere della magnificenza non si ricerchi, come predicato essenziale, ch'ella lauori co'l ingegno, e quasi senza ingegno possa giamai darsi magnificenza. Così al felice protestiamo essergli bisogneuoli gli amici; mentre non conuiene, che manchi ciò, ch'è'l massimo nella felicità a chi possiede pienamente la felicità, quasi altresì ve-

runo poſſa eſſere felice, prima che abbia ſortiti de gli amici. Così Giaſone ridiceua, che gli era miſtiero di commettere alcun reo atto; per farne poſcia di molti innocenti, ed eroichi; mentre in oppoſto quella picciola reità inrrapreſa in oſſequio dell'oneſto, non douea ſembrargli reità; ed è volgariſſimo appo gli vomini, che non ſono di volgo, le attioni formalizarſi dal fine. Così Verginio il chiamiamo auueneuolmente parricida; mentre altresì non fù ei già parricida, ma tutore dell' oneſtà, ed indennità Verginale nella figlia. Così Seneca ſcherzò, che Mutio colla mano mezzo tronca, ed abbruſtolita auea debellati due Rè, cioè Porſena, e Tarquinio. Ma gli aueua anzi ſtorditi la inuincibile ſaldezza in prò della libertà ne' Romani, e Mutio anzi sù le vampe, e co' la mano ſcolaticcia ſuggellò il terrore de' Toſcani, che'l deſtaſſe. Così Seneca auuiſa, che mercè alla ſtolida fierezza di Piſone tre s'erano con-

condannati a morire ; perche l'vno d'essi era innocente ; giach'ella non fù così , mà più tosto tre furono sforzati a dare il collo ; perche vno, cioè Pisone infuriaua. Come altresi filosofò altamente di Dio Tertulliano ; mentre ebbe a riflettere, che là stessa grandezza di quell'Ente Increato il rende a noi in vn tempo noto,ed incognito . cioè noto quanto alla beneficenza, ignoto quanto alla natura ; non altrimenti , che dello stesso Iddio ne asserì a suo stile profondissimo Agostino ; cioè,che giamai meno il conosciamo che quando più si auuisiamo di conoscerlo; mercè che sendo tale lo essere d'Iddio che per niun puntare , e sublimarsi di mente può giamai addimesticarsi , od essere accessibile a' nostri concetti ; quindi adinuiene che mentre crediamo d'auerlo concepito , ne abbiamo concepito tutt' altro, mentre Iddio secondo a' suoi veri predicati mal si può concepire. Così per finirla ; non con istatoue ,

e tem-

etempli, gli quali ſi diroccano dal tempo; ma ne gli animi, ed oſſequio de' popoli douerſene conſagrare la memoria de gli Eroi, mentre in oppoſto ben anche gli Semidei, che s'adorano ne' templi, ne preſentano a' diuoti la rimembranza di loro ſteſſi, nè in altra più ſenſibile guiſa ſe ne riſponde a Dio ſteſſo il diritto, e l'oſſequio. Dunque ed alcuni ſenſi ſi formano ſenza veruno equiuoco, od inganno; come da' Bruti eſſerſi bensì tolto dal mondo il tiranno, mà non già la tirannide, mentre ne aueano laſciato ſoprauiuere Antonio, e dal magnanimo perciò intraprenderſi poche coſe perche molte; giachè non vſando ei d'intraprendere, che le grandi coſe, mà di rado, in quelle grandi altresì vi ſono benanche le molte, le quali non ſi conducono a capo, che co'l vigore rinfreſcato in quelle lunghe intrameſſe. Come in oppoſto da Lucano fù ridetto *cælo tegitur qui non habet vrnam*; quaſi non venga ricoperto dal cie-

cielo, chi ben anche sortisse la tomba, e quasi il caso, che faciamo di sotterrarne gli defunti, tutto non si prouenga dalle ingiurie delle fiere, e degli elementi; da cui non ripara già l'vrna del cielo; e Simonide in lodando le mule vincitrici de' giuochi Olimpici co' quel trionfale saluto l'intitolò figlie alate de' volanti puledri, e pur elle erano figlie benanche d'Asini. Mà sene abusa in somiglianti scherzi l'apparenza, la vicinanza, ò l'attinenza e perciò comme, che non lodarei il diuenire decrepito in mezzo alle Precisioni Metafisicali, che cotanto influiscono ne' sensi; così è mistero certamente d'adultirne nelle medesime; altrimenti chi si pruouerà di scriuere acuto, senza vna somigliante cote, ne riporterà co'l suo stile moderno assai più sonanti fischiate, di quanli vsi esso di fare ad altrui. Ma dalla Filosofia pure ne riportarete le più valeuoli, ed auueneuoli similitudini; giache il vederne in che alcune

cose

coſe ò di natura ſomiglianti diſconuengano, ò di eſſere diſſomiglianti ſi accordino, non è che meſtiere in primo luogho de' Filoſofi. Quindi dunque lo auuiſarſi, che così gli popoli ſi aſſoggettano al ſourano, come alle ſtelle, onde altresì ne pioue nullameno di luce, che di vitali influenze in chi loro ſtà ſotto. Souente dalle leggi, benche giuſtiſſime, rideſtarſi de' tumulti nelle Republiche; come le buraſche ſpecialmente, mentre il ſole ſiede nel ſegno della libra. Come rieſcono preſſo che incurabili le piaghe, che prouengono dalla pituita ſalſa; così ſouente ammontarſi alle Republiche de' danni grauiſſimi da' pareri di ſouerchio acuti. Diſcordare bene ſpeſſo le opinioni ben anco de gli Ottimi nelle Patrie, mà concordare però le ſteſſe nel zelo del publico bene; come le linee nel circolo, che ſe bene ſi muouono da diuerſi lati, tutte però caminano a concentrarſi nello ſteſſo punto. Douerſi ſchiffa-

re

re gli ſupplicij dal Principe, come gli funerali dal medico; mà ciò nulla oſtante altretanto peccare il Principe ſe fia dolce verſo l'enormitadi, ch'l Medico verſo le cancrene. Ordinare che ne' Stati comandino le leggi, eſſere lo ſteſſo, che volere, che gli Dei comandino; mà volere, che gli vomini, eſſere null'altro, che volere, che le beſtie. Douerſi ammettere alle publiche cariche non già il più nobile, ò facoltoſo, mà il più attalentato; come la prerogatiua del viuolino non ſi acconſente al più nobile, ma più eccellente, ed in buraſca non ſiede a timone il più ricco della naue, mà il più intendente di marinereſcha. Non douerſi ne' giudicij miſurare la ragione co'gli affetti; mentre nè pure ſi de' a riquadrarne gli corpi torcere la miſura del Regolo. Ricorrere il popolo a' grandi, come, quando diluuia, ſotto alle quercie, cioè ne' biſogni, ed indi preſtarne l'oſſequio puramente per fino, che

in-

incalza la neceſſità. E che sò io. Onde come da chi ſarà filoſofo, s'appreſtaranno immagini così auguſte non puramente co' grandezza, mà facilità; così tutto a roueſcio da chi tra poche Antiteſi ſi auuiſerà di epilogarne tale facondia, onde la Filoſofia non abbiſogni, che per materia di traſtullo, e non già peſo di ſuſtanza.

CAPITOLO IV.

Lo ſtile preteſoſi d'oggidì poſto, che ſia ſoureccellente, non poter ſeruire a' Generi nè Deliberatiuo, nè Giudiciale; anzi a niuno vſo per emergenza grauiſſima.

RImprouera a gli antichi Profeſſori dell'arte faconda il Filoſofo, che gli ſteſſi mentre ſi auuiſarono di auere fatte le più grandi pruoue nel meſtiere, non aueano fatto che come vn bel nulla, nè altresì dentro alle maſſime della facon-

condia il maneggio degli affetti eſſere il più magiſtrale, mà il più ſtrepitoſo. mercè, che in primo luogho il capo della coſa, per perſuadere, ei ſi è lo entimemma, di cui eſſi non ne fiatarono, e ciò, che vie più monta, gli affetti ò non ne tengono veruna mouenza, ò certamente lieue nel genere Deliberatiuo; mentre niuno abbiſogna di eſſere acceſo alla conquiſta del bene, intorno a cui delibera, ed alla fuga del male, ſoura cui ſi dibatte; ma puramente ſi conſulta intorno a' mezzi per conſeguirne l'vno, ò per isfuggire l'altro non reſtando ſouente, che vn lieue biſogno ò di condurre chi delibera alla ſperanza, ò di ſuiarlo co'l timore. Doue altresì il più maſſiccio infra i generi delle ringhe, ei ſi è il Deliberatiuo; mentre nel Giudiciale vi ſi fanno bensì delle tragedie co'l artificio, e piangiſteo de gli epilogi, e ſe ne auuampano de gl'incendij co' lo eſagerarne diſperatamente l'atrocità de' misfatti; ma

al

al più ſe ne controuertono ò le fortune di vna famiglia, ò la libertà, e vita d'vn qualche gran reo; doue nel Deliberatiuo ſi piatiſce non del patrimonio d'vna famiglia, ma dello impero, non del collo d'vn cittadino, mà del capo della Republica, non della libertà di vn vomo; mà d'vn popolo, non d'vna legge violata, mà delle leggi da intauolarſi, non ſe ſi debba rilegare ſopra de'ſcogli vn colpeuole; mà ſe ſradicare, e come eſigliare da ſe ſteſſa vna prouincia, vn regno. Mà lodi al noſtro Oggidì vn ſomigliante rimprouero vuole pur replicarſi a coteſto ſtile profondo; mentre non laſcia luogho nè al maneggio del Deliberatiuo, nè, ciò, che non vſarono gli antichi, pure al Giudiciale; per non ridire, che nè pure al Demoſtratiuo; mentre così male da eſſi ſi appreſta il ſingolar douere di quel genere, il quale ſi è lo amplificare; e ſe bene ne' Panegirici ſuole farſene giudicio nullameno

del

del perſonaggio lodatore, che del lodato: per lo più tutta la lode la pretende oggidì per ſe ſteſſo l'oratore; non moſtrandone già, come il ſuo Eroe dall'arduo, e malageuole della virtù ne abbia ritratta materia, per farne rifolgorare l'oneſto; mà bensì, ch'eſſo dal contradittorio, e paradoſſo dello argomento ne traſcelſe gli ſentimenti, onde deificare il ſecolo preſente, immortalare il futuro, farne gli dileggi al paſſato; tanto più, che ſe ne affetta per tema ſempre mai vn non sò che di ſtrano, ripugnante, e preſſo che non diſſi aſſurdo, ciò che non riuſcì già incognito, od inacceſſibile a gli antichi, mà ſi rigettò da' medeſimi ò come ſconcio, ò come null'acconcio. Mà per rinſerrarmi vn pò più alla materia, come per Dio? come? Pretendiamo forſe di folleggiare nel mezzo d'emergenze grauiſſime? Di oſtentare nel più tonante, e ſcatenato trambuſto di coſe anzi leggerezza, che peſo; mentre

tre ſi ſtudiamo di moſtrarci vie più peſati? Dunque a puntello delle fortune, dell'impero, de gli altari, de Numi, ameremo anzi di ſembrare acuti che riſentiti? che forti? Dunque mentre affettaremo di oſtentare con vna trauolta ambitione lo ingegno, voremo perdere anzi il giudicio, la Patria, gli amici, gli templi, noi ſteſſi? Catilina macchina di mettere Roma in fuoco, nè iſmorzarlo che co'l ſangue de Senatori, e le rouine del Campidoglio; ma così ei ſe la paſſa per congiura cotanto parricidale impunito, che non puramente ſoprauiue, mà viene in Senato, ed è ammeſſo a parte de' publichi maneggi, e preſſo che non diſſi oſſequi, ed affetti! Verre non laſcia a' Siciliani nè pure gli Dei, a cui ricorrere ne templi, mentre altresì tiranneggiati cotanto barbaramente da colui ne teneuano vn così ſtremo biſogno dell'aſſiſtenza celeſtiale, e lo ſteſſo egualmente sfrontato per affacciarſi a'

tribunali, che ardito nello ammontare gli ladronecci và canzonando, che si condanna chi rubba poco, ma non già chi spogliò vn regno com'esso? Clodio stupra gli sagrificij della Buona Dea, e colui il quale giamai l'auea fatta da vomo, che ne stupri, vogle trauestito da vomo in più che lupanare quel santuario inaccessibile a sguardi, non che a' stupri, de gli vomini? Anzi come fosse lieue sceleratezza lo auere profanato con incesti quel luogho santissimo, s'inzozza co' la moglie di Cesare, cioè co'l sangue pure d'altri Dei, ed adulterio così incestuoso viene da Giudici pure incestuosi più sceleratamente assolto, di che era stato commesso? Antonio rende co'l vbbriaca tirannide desiderabile la violenza sobria di Cesare, ed obbliga Brutto, e Cassio a pentirsi di loro fatto immortale, cioè d'auere a' colpi di pugnalate tolto il tiranno ma non la tirannide del mondo? Arde la casa di Tullio, nè riesce a ba-

baſtanza per lo furore di Clodio, che'l Padre della Patria ſia con vn oſtraciſmo, non già eſiglio, fangoſiſsimo cacciato da Roma, ch'ei ſteſſo poc'anzi auea conſeruata; e ne ſchiamazza ſopra lo eſſerſi violate le ſagre cirimonie colui, che auea contaminati gli più impenetrabili, non che inuiolabili ſagrificij? Filippo co luſinghe, e co doni opprime la libertà della Grecia, mentre vie più oſtenta di caldeggiarla? Eſchine ambaſciadore per gli Atenieſi a Filippo ne fà mercatantia della fede, e rieſce perciò gratiſsimo a' popoli Atenieſi? Demoſtene de' difendere la corona decretatagliſi dal publico in premio d'auere non puramente riſtorate le mura della città, mà profuſa altra rileuante ſomma d'oro nelle publiche emergenze; anzi lo ſteſſo non puramente viene da Midia co prepotente violenza ſtornato nello apparecchio de publichi, e ſontuoſi ſpettacoli, ma ben anche eſſo il primie-

ro Senatore d'Atene, co' le insegne della Pretoria dignità ne riporta de calci, e tratanto vorremo anzi esse. re Lisie, che Demosteni? Fare anzi de' Socrati, che Pericli? Arringare anzi in Isparta, che Atene? Infilzare sentenziuolle, anzi che fulminare argomenti? Starsi piaggiando co' la stitichezza, non, che vomitare temporali, od'incendij? Siedere, come otiosi per farne applauso à' bê detti dell'oratore, anzi che arruotarsi, ed ismaniare a riparo del diritto, dell'onesto, dello impero? Senso sì vi vuole, mà acerbissimo intorno alle publiche calamitadi. Lumi sì; ma che sfolgorino di mezzo a gl'incendi più rouenti del dolore, e del zelo. Stile profondo sì; ma come le mine, che coui in seno lo scempio se non di rocche, e balluardi, certamente de' scelerati, ò sceleratezze. Acutezza sì, ma quale strisci a sù le punte de fulmini. Misteri sì, ma quali si traggono fuori da Santuarij a rachetare gli tempora-

porali. Immagini sì; ma della Patria lacerata, ò de' Semidei, che calano dal cielo, ò sbucchano dalle tombe per ſoccorrerla. Secco sì; mà qual era il rouinoſo sù le corde delle baliſte. Attico sì; ma fulmineo, e martellato, ſe non sù l'incudini da Ciclopi, almeno di Demoſtene. Dunque gridò Tullio all'Iſole di là da Cadice, ed alle Prouincie di là dal Tauro a' Regi, e Tetrarchi; anzi preſſo che alla circonferenza intera del mondo, di cui Pompeo ne auea formata nullameno vna Prouincia al popolo Romano, che a ſe ſteſſo vn trofeo; implorò dico quegli vltimi orli del mondo, e quelle tombe, e culle del ſole teſtimonij nullameno della militare magnanimità, che dell'incorrotta giuſtitia in Pompeo, mentre altresì da gli emoli di quel gran Semideo ſe ne cauillaua la cittadinanza, ch'eſſo auea donata a Cornelio Balbo. Gridò lo ſteſſo Tullio a' boſchi, e templi santiſſimi delle Deitadi Latine, che sù

monti d'Alba Clodio non puramente co' farnetiche, ma ſacrilege moli auea disloggiate da' loro Santuari, mal pago altresì d'auere conſtuprati gli Numi co' gli adulteri, quando in oltre non gli aueſſe eſigliati co' le fabriche. Gridò allo ſtretto di Meſſina, doue ſi era per comando di Verre impalato sù la croce vn cittadino Romano, ed implorò atrociſſimo le leggi Porcie, e le Sempronie, fremendo altresì, che s'era posta in croce più la comune libertà, che quel miſero, e che ſi era bensì crocifiſſo vn ſolo cittadino, ma inſultatigli tutti. Gridò a' Dei Preſidenti del letto, alle fiaccole nouizzali, ed a limitari ſacroſanti della camera, mentre Saſſia auendone iſpoſato il genero, ed infellonendo con impoſture di veleno contro al figlio, allo inceſto enormiſsimo ſi ſtudiò di aggiugnerui il parricidio. Gridò contro a Caſtore (giache perche debbo dilungarmi parlandoſi de diritti dell'eloquenza da Tullio.)

Gri-

Gridò dico contro al ribaldo, che alzato a fortune Regie dal ſuo ſcuro, e fango natio, ſi prouaſſe d'eſſere lo ſterminio del benefattore ſuo Deiotaro, la cui vecchiezza doueа omai ſentirlo puntello, e non balzello. gridò così Tullio, e ne implorò ad vn tempo la deſtra di Cesare nullameno fedele nelle promeſſe, che forte nelle battaglie. Gridò contro alla prepotenza di Griſogono, e contro alla felicità in ciò troppo impotente, ed infelice di Silla, di cui Griſogono era liberto, gridò, che contro alla ſanguinoſa ſceleratezza de' Roſcij mal ei poteua gridare a baſtanza, non che riſentirſene, e che non laſciatoſene a Seſto pocoanzi Padrone di così grandi poderi nè pure quanto di terreno gli baſtaſſe per la ſepoltura, i Griſogoni, e Roſcij in pena dello enorme aſſaſsinio ſe ne aueano ripartiti cotanti, così vbertoſi, ed ameni fondi. E voi intanto con vn qualche epifonema, co' poche antiteſi pretenderete di

poter baſtare contro al più ſcatenato trambuſto del Mondo? E voi con toſſir, è baſciare di ſentenziette arete ſtrangolati moſtri, che non abbiſognano dell'Auruſpice, ma del Dettatore? cacciati in profondo all'inferno non che in bando gli rei cittadini? richiamata dallo eſiglio la patria ſteſſa, reſi gli templi a' Dei, gli Dei à templi, all'onore, à loro ſteſſi? Ma andiamo più oltre; ſe ben anche doppo di auerne ridetto cotanto ſi auuederemo di non auerne detto, che pochiſſimo; giache vegno io del facoltoſo, che dianzi era, sbalzato ad vn ſtrema mendicità, nè la mia nobiltà mi ſerue, che a rendere vie più illuſtre la mia ignominia? Reo di pura innocenza ſono ſputato con infamiſſimo eſiglio sù gli ſcogli, è foreſte, è mentre viuo eſule non puramente da miei, ma dà me ſteſſo, nõ mi ſi acconſente, che in conto di ſtremo ſupplicio la vita? Sono ſtraſcinato via da cariſſimi pegni, dalla Moglie,

dagli amici, da figli, ò pure la funestissima mia vedouanza non mi hà sepolta puramente la Moglie, ma ben anche me stesso. E voi con vna sentenzietta pretenderete di rendermi non puramente consolato, ma vorrete farmi ballare la ciacona a suon di fulmini? V'hà mestiere co' que' ribaldi del manigoldo, del catafalco, delle Gemonie, dell'vncino, è me ne stemprarete in mentre coloretti, è belle mode di fauella? Dunque in cotesto scempio di cose, è mentre la Patria screpola in mezzo alle rouine, mentre nuota lo Impero del Mondo, mentre merce de de più esecrati parricidi è d'esso lo Impero, mentre la casa, è più la riputatione sconquassa in testa al Padrone, gli Numi spogliati non si spongono più alla venerazione, mà ludibrio, ed è anzi mistiero scomporsi, che commuouersi, mi starete composto biascando sensetti? Difendeua Antonio la testa d'Aquilio reo d'auere sommosso il popolo,

è fatti volare gli ſaſſi ſopra le perſone ſantiſſime de'maeſtrati. Dunque quel ſoureccellente Oratore, come ſi vſa nelle materie di poco buon aſpetto, non ſi auanzò già di diritto nel merito della cauſa; anzi proteſtò, che quando il ſuo clientolo foſſe vn ſommouitore di popolo, non arebbe ſortito giudice più ineſorabile, ch'l ſuo auuocato. Ma quanto le accuſe ſono più atroci, altretanto douerſi chiarire, ſe veramente ſieno veri gli misfatti. Sì dunque non eſſere a patto veruno per giuſtificare la ſedizione; bensì ſmentirne l'impoſtura, è l'errore. Giache non eſſere ſempre ſeditione che, che abbia faccia di ſeditione; altrimenti dorebbono deteſtarſi le commotioni del popolo, quando ſe ne ſterminarono gli Tarquinij, ſi digradarono gli Decemuiri, s'iſtorſero gli Tribuni, è la legge ſacrata. Dunque all'ora crederſi, ch'l popolo ſi rideſti ad eſſigerne il ſuo diritto, anzi eſſo da pochi prepotenti,

è ſeditioſi, che debba eſſo condannarſi di ſeditioſo; tanto più che lo eſſere delle attioni vuole prendersi dal fine. Onde ſe le ſeditioni non mirano, che a tempeſtare la Repùblica, ſarà tutt'altro, che ſedizione il volerla guarentare. Tuttociò Antonio, è con vna così energetica ſottigliezza, che gli accuſatori incominciauano anzi eſſi à diuenirne rei, è più temere della loro ſaluezzà, che volerne più rouinata quella di Aquilio. Ma tutto il forte, è più che tragico nella cauſa preſente ſi fù, che Antonio auuentatoſi ſopra di Aquilio, gle ne ſquarciò la ſopraueſta sù'l petto, è ne fece vedere al popolo gli margini delle mortali ferite, che quel prode Capitano auea in più battaglie riportate in difeſa della Patria. Teſtimoniaſſero dunque que' ſuggelli altretanto magnanimi, che ſacroſanti eſſerſi in quella commozione da Aquilio preteſo tutt'altro, che di fare del riuoltoſo; non iſconuo-

gliere la Republica, chi in prò della ſteſſa s'improntaua delle così ragguardeuoli ferite, ed eſſere quelle cicatrici degne bensì, che per eſſe ſi perdoni ad Aquilio, quando ben anche aueſſe moſſe ſedizioni. Nè punto quindi ſtuonerà quel deſſo, che dirotto con vna ſonante battitura da certo ſuo emolo ſi portò da Demoſtene, per iſdebitarſene contro allo ſteſſo co'l braccio della Giuſtitia. Ma come che coſtui ò per natura, ò profeſſione era ſtoico, non ne rappreſentaua il fatto che freddo, ed anzi inſenſato che nò. Eſſere bensì graue per ſe ſteſſo lo inſulto; ma renderſi vie più graue dallo eſſerſi fatto alla ſua conditione. Veramente nell'Vom'ſauio non cadere ingiuria; mà non eſſerſi però mancato per colui di volerla fare; auere bensì nella ſua ſcuola inteſo, che tutti gli peccati ſono eguali; ma perciò che riguarda la ſua battitura, lo eccesſo eſſere ſtato enormiſſimo. Quanto ciò nulla oſtante

ostante a se non volerne già vendetta; ma bensì correttione, è se riusciua inalterabile la sua sofferenza, non perciò douerlasi passare impunita l'altrui insolenza; mentre all'ora insultarebbe non puramente co' furore; ma esultarebbe co'diletto. Così esso; ma, come auuisai, cotanto lumacoso, è composto, che Demostene si vidde in douere di protestargli, che nulla ei poteua credergli intorno a quella battitura, mentre altresì arebbe parlato co meno di Apatia, è di Stoa; ma con più di fremiti, è torcimenti. Onde colui all'ora impennando, è vomitando buffere, come gridò non ne fui rotto io co'l bastone da quel ribaldo? Ed all'ora Demostene. Non bisogna disse più auanti; vi tracredo; mentre lo mi auete asserito in atteggiamento d'offeso. *Nunc audiui vocem verberati*. Ed à voi basterà vn pò di saliua non sciapita? Si aggiugne che cotesto Stile, come dite, d'Oggidì ei si tiene

trop-

troppo sù'l contegnoso, è sù'l grave, ne vuole altresì vdirne quel peregrino arcano dell'Arte, il quale ricorda, che souente dal riso, è facetie se ne riporta nelle cause ciò, che non puotero gli più accigliati, è poderosi argomenti. Mentre voi in opposto ne scropoleggiate, è fatte del superstitioso altretanto che se doueste imbandire l'erba de Sardi à vostri Vditori, e non anzi l'ambrosia de'Numi, cioè il vostro Stile profondo, è quasi le acutezze, se ritolte dal riso douessero ferire gli muscoli del torace, onde si ride bensì, ma in vno si muore. Doue in opposto conuiene diuidere la scurilità dalla facetia, rendersene maestra l'Eutrapelia, la quale come, che non vi vuole strione, nè vi acconsente, pena il decoro, verun gesto, men acconcio, è d'Vomo nonciuile, così vuole, che altretanto il vostro atteggiare abbia vn non sò che di scenico; come la voce fortemente del tragico. Che se

po-

poscia l'oggetto del ridicolo non è che certa difformità, mà lieue, è fuori dell'aspettatione, ne potrete bensì voi separare quiui entro vna certa, che pare malignità in festeggiandone sù le storpiature degli altri, dalla marauiglia, che sola è il principio del riso, nè l'vditore vostro, benche nobile, si dourà offendere se l'obbligate a ridere; mentre ne pure si sconciano le labra de' Numi se sorridono; tanto più, che come certo acido delle viscere bene spesso si scuote co'lo sbatterne ridendo il petto muscoloso; così può ben anche ridersi senza vno sgangherato sgignazzare, prouarne più assai vna gustcuole mouenza nella ragione, che vno smodato saltabellare nel Diaframma. Che altresì era ispacciato Celio, quando Cicerone non auesse volta in risate tutta la orribilissima faccia della sua causa. Vi erano quiui ad vn tempo accuse di rapina, è veneficio. Auuersaria ella si era tutta la pre-

potcn-

potente famiglia de'Claudij, cioè que'd'essi, che la fecero da Imperadori prima benanco, che Liuia auesse ottenuta la successione nel figliastro da Ottauiano. Vna vecchia poscia, che infuriaua come Agaue, mercè che oltre all'oro ghermitosele, ed il veleno mescolato, gli tizzoni, è ceraste più indiauolate per questa furia elle erano, che Celio giouane nobile, robusto, è vistoso gle ne diniegaua omai gli amori, è credeua d'auerla smunta a bastanza. Quindi fù pure, che ne dì stessi feriati, che direm noi feste di palazzo, conuenne trattarsene la causa, e mentre altresì tutti gli altri tribunali solazzauano, non che respirassero, è se Tullio con Atratino non si voglieua alle barcellette, Celio ne pruouaua alcuna cosa di più spiacente, che di auere amoreggiato vna vecchia: Ma che Ligario? Forse Cesare, il quale di suo talento era fortemente corrucciato, non veniua vie più

aiz-

aizzato contro a coſtui da'Tuberoni? Forſe era picciola reità con vn tiranno omai prepotente, lo auergli contraſtato lo sbarco in Africa, ſe lo ſteſſo eraſi reſo omai Padrone del Mondo, ed eſſerlaſi inteſa anzi co'Catone, che co'Ceſare? Forſe Giulio che voleua eſſere ripriegato vna ſola volta, auea permeſſo a' Ligarij di ſcongiurarnelo ne pure mezza? Ma Tullio miſe qualunque coſa a coperto co'la ingegnoſa ironia dell'eſordio, nè più ſeruirono a ſuentare le mine de'Tuberoni le lagrime de'Ligarij, che le facetie di Tullio. Murena poſcia ſi truouò forte alle ſtrette incolpandoſi delle accuſe di Ambitu. Sulpitio eragli emolo, e Sulpitio non puramente profeſſore di ragione, e ſottigliezza ciuile, ma implacabilmente inaſprito per la concorrenza prepotente. Ma più d'ogn'altro peſaua à Murena Catone teſtimonio, a cui ben anco ſi credeua, ſenza che giuraſſe, ed in reità aſſai più dubioſa.

Che

Che dunque Tullio? Si auuisò lo accortiſſimo Oratore di ſcreditare cotanta grauità co'le paſquinate, è portò le facetie in ſeno dello ſteſſo ſtoiciſmo; prouerbiandone altresì quel cotanto ricantato oneſto di Zenone, ed obbligando lo ſteſſo Catone non meno à ridere, che iſprimerſi, come aueano vn Conſolo ridicolo. Che così pure Cluentio non iſtaua molto bene in gamba per lo veleno, ch'ei ſi pruouò di far bere alla Madre, ed erano le due più atroci reitadi veneficio, è parricidio. Ma Tullio influì più che molto ad ingannarne gli giudici, co'quel *reſpicite* di Fabritio. Cotanto è vero, che nelle cauſe, chi ſi tiene di ſouerchio sù'l graue, rieſce più graue, che peſato, è che come lo ſteſſo Zenone correggeua ſouente il ſuo acido co'l vino, così è miſtiero bene ſpeſſo di addolcire con vna qualche nouelleta la tetricità de giudicij. Paſſo di preſente al maſſimo de'generi, cioè al Deliberatiuo, doue

doue altresì vi auuisate di essere vno statista, che possa insegnarne a Trasibolo, a Periandro, a Tiberio, a Carlo Quinto di Francia, ad Arrigo Settimo d'Inghilterra, a Lodouico Vndecimo, a Filippo Secondo, all'Oliuares, al Granuella, al Mazarino, a' Drusi, a Gracchi, a' Pericli, a gli Ipicrati. Se co' più che diuini miracoli, ed oracoli del vostro Stile profondo vi biascerete, come confetti incanellati; Prudente imprudenza, vigilante conniuenza, clemente inclemenza, pace bellicosa, guerra pacifica, legge non legale, libertà, e Principato, otioso trauaglio, otio trauaglioso. O pure se per vie più maestosa, ed auueneuole forza ne porrete ciò, che chiamate sentimento in figura, addimandando così. Dunque anche dentro al Senato v'hà la rena per farsene de gli accoltellanti co'l disperato sconcordare de' pareri? Dunque la Sauiezza hà perduto lo ingegno, la fortezza gli muscoli, e l'arteria il

mouimento de' polsi per la Republica ? Dunque le ſteſſe pareti del Senato appreſero a fare delle congiure ? Dunque la maeſtà del Senato, il rigore delle leggi, la vigilanza de' Conſoli appreſero di dormire sù faſci negittoſi delle loro folgori? Ma oh che in oppoſto a vederne voi *nè quid Reſpublica detrimenti capiat*. Formola altresì con cui nullameno nelle ſtreme emergenze ſe ne accomandaua al Conſolo, ò Ditatore la Republica, che gli ſi aggiugneſſe vn pieniſſimo arbitrio, e potere di tutte le coſe, vuolui altro, che vna cotale Gladiatoria di antiteſi. Onde in oppoſto sù'l farui voi a diuiſare intorno alle publiche emergenze, e volere, che ſi ridica pure di voi *Rem populi tractas, dicenda, tacendaque celes*, è miſtiero non già di ſcalpellarſene co'l dito mignolo, come fù rinfacciato a Pompeo, il capo; mà bensì il voſtro parlare de' tutto impolparſi di Politica, e ragione di ſtato, cercando

altre-

altresì se gli popoli per cagione d'esempio, intorno a' quali si piatisee, debbano reggersi ò come compagni, ò come serui, se sieno stati debellati co' la forza, ò pure si sieno assoggettati di volere, se ciò che già fù, loro si permise, si donasse anzi al tempo, che al merito; se debbano co' nemici serrarsi gli capitoli della pace, e riesca gioueuole il comperare co' la cessione ben anche d'alcuna piazza la sicurezza, ò gli respiri allo Impero. Se colui abbia fedele guardata la pace, ò pure abbia anzi differita per vie più, come vsa il Turco, tempestarci la guerra; ed abbia voluto, che per la sua ingorda, ed insidiosa insolenza militasse per fino la nostra pace. Se la pace, benche pace, debba rifiutarsi; quandunque ella ne sme. nomi lo impero, od anzi, come gli valenti accoltellanti, fia diritto di cadere co'l ferro in mano sù la rena. Ciò che cotanto magnanimamente si fermò da nostri maggiori con-

contro alla Legga di Cambrai, non volendoſi vdire fiato di pace, ſaluo ſe a legge, che lo ſtato di terra ferma ei ci foſſe rimeſſo nel primiero ſuo eſſere. Se quella imergenza ſia di Religione, ò pure puriſſima materia di ſtato; e ſe ſalti di là dalla linea, che dimezza lo Impero dal Sacerdotio. Se le cotali leggi s'intauolaſſero in gratia del tempo, ò della Republica, e ſe fia iſpediente, anzi l'achetarſi alle ſteſſe benche non pienamente acconce, ò pure ſe auuezzarſi a diſubbidire, e mentre ſi vuole correggere, vna legge ſcre. ditarle tutte. Se non vi ſia in niuna Republica meno di leggi, che doue ve n'è più; mercè che s'egli è trauero quel *corrupta Republica copia legum*; e la legge non è legge, ſe non ſi adempie, chiaro è che in vna Republica corrotta non vi ſarà meno di leggi, che quando più. Se debbano farſi de' Senatuſconſulti atroci, ma inutili, ed altretanto largheggiare in det-

tan-

tandogli ſpecioſi, quanto meno ſi ripenſa allo eſeguirgli. Doue pure fia diritto il ſoggiugnere, che ſi come la ſaluezza degl'Imperi ſtà ſituata entro alle leggi, così ſouente dalle leggi mal inteſe ſi ſconcertano gli medeſimi Imperi. Montare cotanto alla ſomma del Publico, che la giouentù s'allieui a norma del Publico, nè che'l magiſtero di Caſa diſcordi da quello della Republica. Non le ricchezze pure baſtare alla conſeruatione degl' Imperi, ſe Dario, e Xerſe furono ad vn tempo così opulenti, ed infelici, e le più volte dall'oro ſouerchio inuitarſi, è non già dilungarſene lo ſterminio. Co'l ferro bensì ſoſtenerſi il Principato, ma ben anche rouinarloſi dal ferro, ed aizzarſi l' armi dall'armi co'lo ſcempio anzi de'tiranni, che de'popoli. La fede, è pietade eſſere bensì beni plebei, ma la perfidia, ed impietà tirannici catafalchi, nè giamai Iddio riuſcire meno fauoreuole, che men-

tre

tre co'vna ſcelerata maſchera di pietà ſi oſtenta di auernelo, ſe così ei anzi ſi ſcherniſce, che riſpetti, ſi eſacerba, non ſi guadagna. Eſſere filoſofia di frenetici il contradiſtinguere l'oneſto dall'vtile, è riuſcire altretanto rouinoſo il fine, quanto viſoſa l'apparenza de'partiti, che co'metafiſica trauolta s'inducono a farne vn ſomigliante diuortio. Nelle Oligarchie douerſi viuere co'riſerua nullameno, che nelle conualeſcenze, ò nella ſtemperata fieuolezza di compleſſione, è praticare anzi in ſegreto le maſſime, per preſeruarſi, che oſtentarle in publico, come pure gli conualeſcenti vſano di guardarſi dall'aria. Altre coſe intorno alla Religione diſuelarſi ad vn Senatore, ed altre ad vna vecchiarella, nè opporſi per diametro alla pietà che, che forſe s'oppone alla rapacità. Incaricarſi a' giouani l'eſeguzione delle coſe, ma gli conſegli a'Vecchi, ed il calore di Luglio abbiſcotare bensì le meſ-

ſi;

ſi; ma la tiepidezza ſotterranea del Verno ſtagionarle. Non comandarſi in vna guiſa ſteſſa a'Perſiani, ed a'Greci, in che ſi peccò da quel per altro ſapientiſſimo Monarca Filippo Secondo, il quale preteſe di ſignoreggiare co'lo ſteſſo Stile gli Olandeſi, che gli Spagnuoli, ed Italiani. E mille altre di cotale fatta, che non riuſcirà malageuole l'approntarle a' giouani, ne' quali altretanto arde la ſperanza, che riluce lo ingegno; come altresì il lungo, e peſato maneggio delle coſe l'aurà potute rendere dimeſtiche a'vecchi. Ma più oltre; non mi è nuouo che i generi delle Orationi ſono così diſtinti infra di eſſi, che non laſciano perciò di meſcolarſi, è ſembrare come non diſtinti; mercè che ciò, che ſi dice nelle deliberationi intorno allo intraprendere magnanimo gli cimenti in prò della Patria, è della Religione, ciò, che intorno al reggere ſantamente le Prouincie, può replicarſi

nelle lodi di chi viene encomiato d'auere incontrati per lo publico seruigio gli pericoli più tonanti, è non puramente fatta ragione a'vassalli, mà lasciati esempi, è memorie di Rettore incorrotto. Tanto più, che ne'giudicij più cose deono ridirsi à lode, ò vitupero de'rei, è de'testimonj, e ne panegirici, se ne forma tribunale intorno alle lodi, è talento nullameno dello Eroe lodato, che del Panegirista. Così Demostene nelle Deliberationi per la libertà della Grecia non si rimase da vituperi di Filippo, così Tullio da que' d'Antonio nelle Filippiche. Così lodasi Pompeo in prò della legge Manilia, ed Ottauiano, e gli Bruti nelle stesse Filippiche. Ma ciò nulla ostante cotali generi si contradistinguono bensì infra di essi nel fine, tempo, ed affetti, è così l'vn genere si maneggia, è rimescola nell'altro, che mentre è lo stesso genere, lascia come d'essere lo stesso. Se nel Giudicial, è deliberatiuo

non

non si lodano già le cose co'la falda, ed ampiezza, che s'vsa nell'Encomiastico, è ne'panegirici il Giudicio sembra più tosto di chi siegga à spettacolo, è nel teatro, che sù'l tribunale. Giache non così andiamo in borzacchini, se diciamo il nostro parere ne'Congressi, ò si delibera nel Senato, che se recitassimo sù'l orchestra, ò facessimo le tragedie in causa capitale. Non è lo stesso il vestito de'dì festiui, è di lauoro, non sù lo stesso cocchio è trionfa il Consolo, è si porta alla guerra, nè co'la stessa solennità si sterpano di dosso le spoglie a'nimici, è le si appendono à gli altari. Ma che? nello Encomiastico non vi sono di molte cose ò falsе, ò (ciò ch'è vicino ad essere falso) maggiori del vero, equiuoche, insosistenti, è che si acconsentono anzi dalla cortesia dell'vditore, che si auualorino da gli argomenti dell Oratore? Mentre in opposto chi delibera non insalda che sù massime inuio-

labili, ed inconcuſſe il ſuo partito, è nella dubiezza degli euenti futuri ne vuole come vna preſente certezza. Ma che? Ne' Panegirici non ſe ne permettono così lodeuolmente gli Epiſodi, gli quali benche foruijno aſſai dall'argomento non laſciano però d'iſpoſare la sfolgoratezza al diletto. Doue per conuerſo chi delibera nè pure ſi dilunga dallo argomento la larghezza di vn' vgna, ed altretanto ſi auuiſa di danneggiare il negotio, quanto luſſureggia co'l vezzo? Ma che? Forſe nel Dimoſtratiuo non hanno luogho benanche gli pregi ſour' vmani, è Diuini, ed altresì ad vn cotale riuerbero vie più ne lampeggia l'Eroe, che s'encomia; mentre nelle Deliberationi non ſi ammettono già gli partiti più viſtoſi, è maggiori, che vmani; ma gli facili, e maneggeuoli, nè ſe ne vuole in conto di ſommo bene l'Idea di Platone, la quale più ageuolmente può chimerarſi dalla Metafiſica,

che

che raggiugnerſi dall'Etica, è riuſcendo inacceſſibile à gli Vomini, ei ſi è lo ſteſſo, ch'ella non vi ſia, e che non poſſa conſeguirſi. Ma che? Forſe vn cotale ragionar à ſenſi, come che ſi conduce d'alto, e per non sò quali giriuolte, non ricerca di gran tempo, e rifleſſo ad eſſere inteſo; mentre tutta la forza del Deliberare conſiſte nel toſto, e bene; mentre le più volte l'occaſione nullameno appo gli Statiſti, che Medici, e precipitoſa? Ma che? Se pare che anzi veleggiate per lo voſtro ingegno, che per lo mio emergente, ſe sù'l farui à dibattere meco lo emergente, me ne ſuoglete de'ſentimenti affettati, e più ingegnoſi, che acconci? Laſcio poſcia che coteſto parlare à ſenſi ne addenſa troppo ſe ſteſſo, e ſe ne forma gl' impacci; mentre altresì chi è per vſcire all'opra vuol auere ogni coſa diſinuolta, ed aperta. Laſcio lo ſcuro, che quindi s'intenebra, onde bene auuisò quel nullameno grande

Senatore, che massimo Oratore, che sempre mai nel Senato eraui alcuno, il quale abbisognaua dello interprete, è pure specialmente, per chi delibera, è cotanto essenziale la chiarezza. Lascio, che nulla d'attinenza ne tengono cotestè formalitadi, od astratti co'le attioni, le quali non sono che concreti, è gli atti si ristringono allo indiuiduo, non si dileguano sù'l Vniuersale. Lascio, per finirla, che vn parlare così smunto è sottile ei si è anzi per vno astratto di Filosofi, che per gabinetto di Senatori, od vso de'Comitij, è che niun meno sodisfà al douere d' Oratore, che chi pretende co'gli consumati, ed vltimi ripostigli delle scienze di souerchiarlo. Doue pure non ommetto, che come nel capo vi rilucono gli più nobili sentimenti; così nello esordio ch'è il capo dell'Oratione, vi è luogho per gli sensi più peregrini, è pure il Deliberatiuo non hà di sua natura esordio. Che se

Teo-

Teodoro quell' eccellente ſtrione non voleua, che veruno prima di lui ſi preſentaſſe sù la ſcena, mercè che; come auuiſa il Maeſtro non puramente di chi ben parla, ma ben anco di chi intende *prima placent*, è ne guadagnano elleno tutto il teatro; perde come tutto il vantaggio di piacere all'Vditore, cui ſi diuieta l'eſordio. Ma ſe più oltre ne'Panegirici poſſono farſi delle parerghe co'l'eſordio, ed incominciare aſſai lontano dallo argomento; giache cosi riſponde nel Dimoſtratiuo la ragione dell' eſordio al reſtante del diſcorſo; come nelle ſinfonie quella prima ricercata, la quale altresì nulla dipende da'tuoni della medeſima ſinfonia; in oppoſto nel Giudiciale cotale deue eſſere l' eſordio, quale il Prolago nelle Tragedie, cioè didurloſi, come ſi dice, dalle viſcere ſteſſe della cauſa, ed in conſeguenza ritorne al dicitore il bel deſtro, ch'egli in altro eſordio arebbe d'incaſſarui de'ſentimen-

ti, e farne sfolgorare lo stile d'Oggidì. Come pure se giamai v'hà mistiero d'esordio nel Deliberatiuo, ò sia perche, con cui si consulta, esso è freddo, ò stupido per l'emergenza, ò pure certa vrbanità vuole, che come non vsate di metterui a negotio, senza premetterne vn pò di complimento; così non vi faciate a dibattere ne' Senati le materie, senza vn poco di prolegomeno, e festone; perche non sembri, che poco ne rispettiate il congresso, e che in guisa arda in voi il pensiere dello emergente intorno cui fauellate, che nulla ve ne calga dello augusto consesso, con cui fauellate. Dee però l'esordio stesso vscire diritto, come il diametro dal centro, dall'affare, nè vi acconsentirà episodi di sentimenti, saluo quali auualorano il puro spediente. Mà che la Narratione? Non è ella pure fecondissima di sentimenti; mentre altresì vi si prescriue da' Maestri il così in narrando isporne ciò che si fece da gli altri,

che

che vie più ne debbiate intrecciare che si senta da voi? E pure la narratione di sua natura non entra nelle deliberationi; mentre si de' supporre, che niuno vi chiami a consultare sopra d'vna materia, che, come sua, non gli sia nota. Quando altresì non fosse, che ò douessero suoglierseue delle circostanze pesantissime, e che potrebbono diuersificare tutto lo essere della cosa; ò palesarsene ad vna moltitudine poco curiosa di ciò, che vie più si attiene alle publiche emergenze. Onde altresì que' sensati intrecci della Narratione per lo più arenano nel Deliberatiuo. Come se voleste dire. Lodai io bensì l'impossessarsi di quel sito montuoso; se bene hò fatta ragione, che souente il souerchio affidarsi de' siti, e non approntarne altre difese, tirò lo sterminio sù le Prouincie. Non portai giamai rea opinione intorno a que' cittadini; se bene l'ampiezza della loro cittade, e la feconda ampiezza della campagna ne faceuano ad essi

tenere il collo vn pò più ritto di che ſi conuenga a' vaſſali . Appruouai bensì , che nella guerra nulla monti *an dolus, an virtus*; màche ciò null' oſtante ſi doueſſero guardare alcune leggi ben anche a' nimici , non potendoſi nè pur eſſere nimico ſenza vna cotale ſpecie d'amicitia , cioè la giuſtitia . Non condannai in colui , ch'egli aueſſe tra gli eſtranei di molti amici , ed oſpiti ; ma riflettea , che le amicitie , ed oſpitalità conuiene commiſurarle al publico bene. Deteſtai , che co' que' confinanti ſi auanzaſſimo a cotali violenze ; ma non mi era incognito che dona il tutto , chi niega il diritto, e che sò io. Se bene non laſcia d'auere de' ſenſi grauiſſimi il Deliberatiuo , benche laſci d'affettare la burbanza de' ſenſi, e coteſto genere ci ſi è anzi ſenza oſtentazione , che ſenza ingegno , e rifleſſo . Che di ciò ne fieno teſtimonij le ben anche perciò intitolate Diuine Filippiche ; doue altresì oltre alla ſeconda ò Marc'Antonio

tonio si dichiari non puramente co'l fatto, ma co'l nome nimico della Republica, ò se ne dispensi l'età d Ottauiano in decretandogli gli fasci di Propretore in premio d'auerne ei giouanetto, e presso che fanciullo assoldati contro Marc'Antonio gli Veterani, ciò, ch'era vn farla da più che vomo; ò se ne portino in cielo co'le lodi gli Bruti, gli quali tenendone per eredità lo sterminio de' tiranni, aueano pugnalato Cesare, e si studiauano di strangolare Antonio, ò se ne rifiuti la pace, come vie più rouinosa, che qualunque guerra, e si creda infamia, e non già senno lo indrizzarne ad Antonio sotto Modona, come ad Annibale sotto Sagunto Ambasciadori. O se ne encomij Sulpicio, che morì nella stessa Ambasciaria, e terminò bensì in prò della Republica la vita, mà non il negotio: O se alla per fine resti fermo lo antiporsi la morte alla seruitù, ed anzi lodare gli veterani, che reggersi a loro balia; qualunque co-

ſa grandeggia non puramente maſſicia per ſenſi, ma luminoſa de' più peregrini colori, e ſe la denſità v'inſalda cotanto di peſo, la rarezza altresì, e viuezza delle figure v'infonde altretanto d'attion, e di ſpirito. Mentre che altro ſpirano, e conſagrano quel *Aliæ nationes ſeruitutem pati poſſunt populi Romani eſt propria libertas?* Quel in Ottauiano; non eſſere l'opra dello ſteſſo *ætatis, ſed immortalitatis, non ætatis, ſed virtutis?* Quel di Sulpicio. Non eſſer eſſo ſtato *magis Iuriſconſultum, quam Iuſtitiæ*, ed auere laſciato vn figlio *effigiem morum ſuorum, pietatis, conſtantiæ?* Che Bruto? *Non minus quam Palladium ipſum cælo delapſum ſignum ſeruandum, adeoque vnicum pignus libertatis, & ſalutis?* Che? Non douerſene attendere il giorno de' negotij, come de' Sagrificij, ed il tempo di maneggiare gli affari prenderſi da gli affari ſteſſi, e non già dalle Calende. Ma che Demoſtene? Non riflette lo ſteſſo in prò de' Rodiani,

che

che ben inuenturate doueano chiamarsi le loro calamitadi; se gle ne procacciauano gli aiuti del popolo Atenise? Non grida douersene ben anche gratie immortali a' Dei per la strage riportata; mercè, che la stessa seruiua a ridestarne gli Atenieſi; perche non ne riauessero degl'infortunij maggiori? Non ricorda, che da' presenti si rabelliuano bensì alcune coselle ne' teatri, e nella piazza; mà che da vecchi si erano rizzate moli, che anzi insaldauano la magnificenza, che ostentassero la vaghezza? Non fà ragione, che la patria non si rinforza già da chi l'intornia di mura, ò fiancheggia co' baluardi; ma bensì da chi ne stabilisce l'ottime leggi, gli santi costumi, la moderatezza nella potenza, il coraggio ne' sinistri, la vittoria più dell'insolenza, che de' nimici nelle vittorie? Che vinca pure il vero l'orationi di Demostene, come che le più di genere Deliberatiuo non sono che senso, e sugho, e masse vera-

ramente di folgori, cioè tutte peſo, forza, e luce. Che quanto al Giudiciale ſenza ridirne di più vn puro epilogo della Miloniana baſta a perorarne la cauſa mia ſteſſa, e teſtimoniare, che ſi può bensì eſſere ſenſato; ma ſenza laſciare ciò, che deue eſſere il maſiccio de' ſentimenti, cioè la vittoria della noſtra cauſa, lo incendio de gli affetti, la tempeſta de gli animi, la violenza di vn parlare, che alletti, e ſpauenti, vno ſtraſcinare in fine il giudice non, che perſuaderlo: Che di reſto non sò, ſe Galba ſu'l farſi ad addottare Piſone ſquadronarſe anzi le Antiteſi, che ſono in Tacito, ò più toſto ſi truouaſſe in iſmania di racchetare gli Pretoriani, che tumultuauano omai ſquadronati contro lui. Non sò s'ei co' lo ſtile d'Oggidì agognaſſe alla Monarchia de' letterati, ò pure ripenſaſſe anzi al come ritenerne lo impero del mondo, il quale ſi ſtaua nullameno male in gambe, che lui, il qual le auea ſottiliſſime, nè sò ſe

la

la legge d'addottare foſſe ò Cincia, ò Curiatia. Sò bene, che all'ora ella fù legge di neceſſità; mentre mal ſi volea ſofferire la parſimonia di quel rancido vecchio ben anche da chi non foſſe ſtato auezzo alla generoſa, od anzi prodiga auuenenza di Nerone; e ſe bene Galba all'ora veniua di Spagna, non sò altresì, ſe parlaſſe così ſerrato, e co' calzoni così bene in coſcia. Come pure quando Muciano confortò Veſpaſiano a prendere lo impero, ed acchetandoſi ad eſſergli anzi miniſtro, che collega, gli rinculcò, ch'ella era omai pietà, non che ambitione lo auuentarſi alle redini del Principato all'ora, che per lo ſteſſo ſi diſputaua da dui più enormi ventroni, che ſi aueſſe il mondo, e nulla omai reſtaua di mezzo, che ò renderſi Imperadore, ò laſciare ſe ſteſſo, e lo Impero à balia di così fangoſi tiranni. Ma certamente vn così tonante ragionare, doue altresì vi andaua ò l'Impero, od il cuore, ſarà

ſtato

ſtato tutt'altro, che vna ſaccenteria di ſententiette, ed vna accigliata follia d'Epifonemi, od Elenchi. Che pei finò a Ceſare ricordò ſcongiurando Tullio, che non amaſſe di fare del ſenſato co'l pericolo del Mondo, nè ridiceſſe d' auere viſſuto aſſai per ſe ſteſſo, è per la gloria; quaſi non foſſe ſtata grauiſſima calamità per lo popolo Romano lo auerne perduta la libertà (è ciò, che riuſciua più doloroſo) lo andarne giuſtificato quel deſſo, che l'auea ritolta; mentre le coſe s'erano condotte ad vn cotale ſtremo, che non poteano reggerſi, che da vn ſolo: quando ben anche morendo troppo anticipato Ceſare, non aueſſe voluto anzi ſcomporre co'l ciuile ſconquaſſo la Republica, che riordinarla co'l' otio della pace. Che di reſto aſſai auea viſſiuto per ſe ſteſſo, e per la carnificina ineſorabile, onde ſe ne attanaglia la coſcienza de'ſcelerati, e ſpecialmente de'tiranni, ed aſſai

all'

all'infamia esecrata, contro cui esso già non prescrisse, benche riposto co'le pugnalate fra Numi. Ma più per Dio grida Tullio non ne fuaporate, Cesare, cotali sentimenti, che per alti, chè sieno, è degni di voi, non rispondono però al senno, è bisogno delle cose. *O mitte quæso istam doctorum hominum in contemnenda morte prudentiam, noli nostro periculo sapiens esse.* Che se ne ride lo stesso Tullio, se bene il tracollo della Republica voleua tutt'altro che risate, se ne ride dico di Marcantonio, che mentre si dibatteua s'esso fosse vn fellone, ò Consolo, e se in pugnalandosene Cesare auesse conuenuto di compirne la fauola co'lo scuorare pure lui, ne scriue al Senato co'lo Stile d'Oggidì, cioè antitesi, riflessi, e scuro. *In rebus enim tristissimis quantos excitat risus? An vlla contumelia est, quam facit dignus? Hic timor, quem denuntiat inimicus.* Onde altresì ne suggella quel non meno sensato che chiaro,

cd

ed illuſtre Oratore. *Ego autem, qui intelligeret, quid dicere vellet, adhuc neminem inueni*: Onde quanto bene fù ricordato à quel mal ſtagionato filoſofo, che mentre ardeua il Campidoglio, e più tra Vitelliani, e Flauiani gl'incendij Ciuili, ſi fece à canzonare in mezzo di que' tumulti, che ſi rimaneſſero per Dio dal furore; mercè, che ſe tumultuauano per lo Impero, cotale non eſſere la ſtrada per raggiugnerlo. Se Imperadore de'non eſſerlo, ch'l Sauio, ed il Sauio, non muouerſi che per l'oneſto. Onde come mai cotali titoli poter pretenderſi da chi co' furore cotanto sboccato, ed enorme ne ſcometteua la Patria? Ed in cotale guiſa non ſarebbe Imperadore chi ben anche foſſe Imperadore. Ma appreſſatogliſi vn non sò chi ei ſi foſſe all' orecchio, anzi ſtrettolo per la venerabile barbaccia, lo auuisò, che *omitteret intem peſtiuam ſapientiam*; altrimenti arebbe incontrato ſiniſtro, che tutta l'

Apa-

Apatia di Stoa non vi poteua reggere.

Ma prima di ſuggellarne il capo preſente fia diritto di riuerirſene Ariſtotele, il quale in vigore dell' alta ſua ſouranità perciò, ch'è maneggio d'intelligenza, ordina, che altro ſia lo Stile de'Panegirici, altro de Senati, è Giudicij; mercè, che ſi come il genere encomiaſtico è il più acconcio alla lima, alla pulitezza, a ſmalti; onde pure lo ſteſſo ſi canoniza, come il più acconcio all'auuenenza di chi ſcriue, cui il Deliberatiuo non deue eſſere, che come vna pittura di proſpettiua, è lontananza, in cui conuiene bensì ch'l diſegno non ſia ſcompoſto, non mal inteſo il contorno, il paneggiamento, la furia; ma nulla vi ſi ricerca d'oltramarino, di minio, ò di ſuperſtione di penello. Come altresì dallo ſteſſo Filoſofo ſi auuiſa lo Stile per lo foro, è moltitudine eſſere più di attione, che di lima, è douerſene riguardare alquanto

po.

poderoſo ſi dica, è non alquanto ſuperſtitioſo. Anzi gli muſichi ſteſſi non ammettono per loro ſoauità, ò conſerto qualunque aria; ma la più conſonante alla miſura delle loro voci. Che ſe poſcia l'Autore delle cagioni dell'eloquenza corrotta auuiſa, che nelle orationi conuiene ben anche incaſſarſene gli verſi di Vergilio, e Lucano, come altresì coſe di Santuario: ripaſſiamone alcune ſtriſcie del ſecondo; ſe quanto à Vergilio il ritoccaremo à ſuo tempo, è per altro vſo; quando però non lo mi diuieti il maraſmo del ſecolo preſente, il quale mentre millanta le più ſublimi cime del dire, ſe ne laſcia appuzzare gli più impareggiabili maeſtri, ed eſemplari dell'arte. Ma Lucano ſe ricoglie entro al gabinetto gli Statiſti co Tolomeo a deliberare intorno alla teſta di Pompeo, gl'imbocca così. *Ius, & fas multos faciunt Ptolomee nocentes. Dat pœnas laudata fides cum ſuſtinet &c. Quos fortuna premit. Fatis ac-*

cede

cede Deiſque, Et cole fælices; miſeros fuge: ſydera terra. Vt diſtant, & flamma mari, ſic vtile recto. Sceptrorum vis tota perit, ſi pondere Iuſta incipit. Euertitque arces reſpectus honeſti. Ma in oppoſto, quando s'arrouenta, è freme contro alla perfidia dello ſteſſo Tolomeo ragiona per auuentura così compoſto, è non anzi dice? *Vltima Lageæ ſtirpis perituraque proles. Deneger incæſtæ ſceptris ceſſure ſororis. Cum tibi ſacrato Macedo ſeruetur in antro. Et regum cineres exſtructo monte quieſcant. Cum Ptolemeorum manes, ſeriemque pudendam. Pyramides claudant, indignaque Mauſolæa. Litora Pompeium feriunt, truncuſque vadoſis. Huc illuc iactatur aquis.* Doue altresì il petto di Catone come ſenſato, è graue riſuona in lode dello ſteſſo Pompeo. *Ciuis obijt multo maioribus impar. Noſſe modum iuris. Sed in hoc tamen vtilis æuo. Cui non vlla fuit iuſti reuerentia. Salua libertate potens, & ſolus plebe parata. Priua-*

tus

tus ſeruire ſibi, &c. Nullameno di che conueniſſe al lodatore; od al perſonaggio lodato. Che fanno dunque le freddure, doue vi è miſtiero d'incendij? Che le ſottigliezze, doue è anzi diritto d'ingroſſare? Che gli Epicheremi? Se vi abbiſognano l'eſclamationi? Che le ſententiette, ſe vi vogliono anzi Tragedie? Conuiene roueſciare le tombe, ſpalancarne gli abiſſi, e farne isbuccare di colagiù le anime de' Camilli, Scipioni, Metelli. Mettere in ſinghiozzi il petto, in iſquarci il crine della Patria. Trarne già dal cielo, e da gli altari co' ſcongiuri, e co le diſperationi gli Numi: Scuotere la ſqualidezza, e la poluere del voſtro reo, riaccendere la freddezza de' Giudici, implorare la fede, la pietà, le Baſiliche, ed auranno quiui ſteſſo luogho gli ſenſetti? E ne oſtentarete voi gran magiſtero d'arte, ſe rouinarete ò le fortune de' priuati, ò l'impero del Publico? Millanterete il voſtro ſtile profondo,

do, come ſuperiore a qualunque altro, mentr'egli è così freddo, e ſcarſo, che al più ſi tiene vn pò di ſaliua tinta per lo Genere Dimoſtratiuo? Sarete anzi il Falaride, non che, Sultano per gli altri oratori, ſe gli voſtri pregi più inſolenti non vi ſtudiate di riportargli, che da voſtri difetti? Bensì quandunque arete adempiti gli così grandi doueri, ed affetti nelle cauſe Giudiciali, e di maſſiccia chiarezza nelle Deliberationi, non vi ſi diuieta, anzi ſouente ſi loda il ridire Senatuſconſulto delle Virtudi, Plebiſcito delle Paſſioni, Euripo delle Ragunanze, Ariſtocratia delle ſtelle, Dimocratia delle ſtagioni, Pretorio della Gloria, rocca della potenza, Orizonte della Giuſtitia, Tropico della fortuna, Cinoſura delle Attioni, euenti Stationarij, Retrogradi, Gioue della Beneficenza, Marte del Valore, Venere di auuenenza, Mercurio di Accortezza, Luna d'incoſtanza, eclisſe delle lodi. Come pure nulla ſi dis-

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

ſi disloda lo aggiugnere Apopleſia della ſauiezza, paraliſia del valore, aſma della magnificenza, Idropiſia dell' Intemperanza , mal Caduco dell'Incontinenza , Diarea di Maldicenza , cardiaglia dell' Impero, Diareſi della Republica . Così pure Gemmonie de' ſupplicij , Latomie d'angoſcie, Giara d'eſigli, Libia di fierezza, Tartaria d'empietà, Egitto di ſuperſtione , Africa di portenti, Grecia di vanità, Aſia di morbidezza, Attica di Sauiezza . Così Apoſiopeſi della vita , Proſopopea de cieli, Coloſſeo della gloria , Polifemo delle Piramidi , buſola marineſca di prudenza , Ottica dell'Inrelletto, gabbi d'Annibale, raggiri di Sinone , catacliſmo di lagrime, Eleſponto di penſieri , Braſile di morbo Gallico , eſequie della natura, tomba dell'impero, celibato della mente , Anacoriſmo della malinconia, Ippocondria della ſtagione , e che sò io . Anzi ſe arete vaghezza di parlare figurato, potrete

ripi-

ripigliare. Dunque la ſteſſa natura delle coſe appreſe d'ammalare, e le ſteſſe ſtelle, come infermucce, e cacochimiche ſi dipingono d'vn'aria cotanto cadaueroſa? Dunque quelle poc'anzi ſereniſſime fiaccole non ardono, che per loro funerale, nè ſi riuolſero que' giri ſempiterni, che in periodi di pianto? Dunque nell' aria ne ſiegue quella cotanto Epidemica fermentatione, nè punto ne migliora il patiente, ſe bene così valeuol', e catarticamente ei ſi purga che co' pioggie, che co' nembi per ſeceſſo? Dunque pruoua le ſue Paraliſie ben anco la terra, e mentre s'vrtano co' quel cozzo così rouinoſo infra d'eſſi gli monti, ſi sluogano l'oſſa ſelcioſe della gran madre? Che ſe poſcia ambite di fare de' ſenſi; il potrete così: Grande in vero ella eſſere la vlolenza, che logora que' corpi celeſtiali, e preſſo ch'eterni, e perciò le ſtelle agonizzare più forte; perche appunto non doueano agonizzare; mercè ch'egli

è mistiero che sia stata bensì enorme la forza del veleno, che gl'infettò. Così gli corpi pienamente impuri, per quantunque si ripurgino, anzi consumarsi, che migliorare, e gli corpi vie più massicci diuenire al cozzo più fieuoli; mentre perciò vrtandosi l'vno co' l'altro più forte, più ageuolmente, ciò ch'è somma fieuolezza, si spezzano. Di resto cotalie traslati, ed immagini come che punto non influiscono nella somma della cosa, così nulla montano alla somma dell'eloquenza; e si vsano anzi a diporto, ed ostentatione, che bisogno. Giache il nostro augustissimo Senato, il cui vero essere niun meglio lo ispresse che, ch'l chiamò vna Ragunanza di Reggi, ma sauissimi, mentre consulta le materie più eccelse, nulla ne fà caso, ò vogliasi ad ispecchiare nel pretiosissimo intarsio, e miracolose pitture, onde se ne soffittano quegli maesteuoli saloni, come pure gli Romani, se bene co' la magnificen-

za più ampia, e veramente Romana aueano rabellito di ſtatoue, ed Archi il luogho de' Comitij; non perciò sù lo eleggere gli Conſoli, ò Dittatori ; anzi ſi affiſſauano in que' fregi, che ſie gli ornamenti, ed im. magini del Candidato, e memorie così rifolgoranti ne abbell uano anzi l'elettioni, che infondeſſero me. riti, ò voti nell'vrna . Conchiudiamo dunque pure vna volta il capo preſente riflettendo, che ne' giuochi Olimpici benanche cotanto ſtrepitoſi niuno badò a' lottatori, od alle carette , mentre Quintio vi fè publicare la libertà della Grecia , ed ella fù vna mattiſsima effeminatezza de' Romani , gli quali fuggendo da Goti , e ricouratiſi in Cartagine corſero di poſto al teatro . Ma voi in mentre vi ricordarete , che nulla ne poſſiedete del meſtiere, ſe nulla giugnete a diſtinguerlo, e che mentre cotanto burbanzoſo pretendete diſtinguerui da gli altri , non vi diſtinguerete che nella follia .

CAPITOLO V.

Sembrare, che a niuno meno conuenga lo ſtile d'Oggidì che a' Banditori del Sacroſanto Vangelo.

LA Predicatione Vangelica non è, che vn Giudicio, doue il Predicatore ſoſtiene le parti d'Accuſatore, e l'Vditorio ad vn tempo viene ſuppoſto e Giudice, e reo, oltre al priuato tribunale dell'anima, doue fremendo come fiſcale la propria coſcienza, e laſciatoſene a qualunque il ſententiare ben anco in cauſa propria. *Se iudice nemo nocens abſoluitur*. Ed altresì tra le concioni delle Republiche profane, e delle ſagre v'hà vn cotale diuario, che nelle prime non ſi arringa, che intorno all'vtile, vnico ſcopo di chi ragunò gli vomini a viuere nelle comunanze, e nelle ſeconde il principale argomento ſiè l'oneſto. Di reſto ne lo arringare Apoſtolico nell'Auuen-

to

to s'incomincia, che da' terrori del Giudicio, nè quel di Quareſima, che dalla ſqualidezza de' rei, cioè dalle ceneri, e dalla intuonatura di Ioello, il quale non rifina d'intimare digiuni, pianto, e laceramentì, anzi di cuore, che ſopraueſti. Tanto più, che lo ſteſſo Iddio non iſdegna, altro che le Dee delle fauole nell'Areopago, di calare a diſputarne la cauſa co' la ſua Vigna, e coſtituirne noi ſteſſi Giudici, ſe bene ſiamo deſſi la parte, e la parte colpeuole. *Nunc ergo iudicate inter me, & vineam meam.* Come poſcia nelle Concioni, e nel foro ſe ne placitano appo il popolo ò gli grandi rei, ò pure le reità dello ſteſſo popolo; e ſi laſcia in mentre a gl'Interpreti del diritto, e della Morale il diuogliere ſenza le ſcene ſtrepitoſe de' Giudicij, che ſia diritto, che oneſto. Così reſta tutto a carica de gli Aſcetici, e Profeſſori di Spirito l'addottrinare le buone anime nella ſcuola della Perfettione, e sù pulpi-

ti non ſe ne fà per iſtituto, che tuonare contro de' vitij. Se bene tal' ora ſe ne lodano ben anche le virtudi d'alcuni Eroi canonizato, ò pure s'inſegna anzi contro a qual virtude non ſi debba peccare, che ſi rimproueri lo eſſerſi peccato. Mà quiui ſteſſo per Dio, come ſi può ſodisfare ad vn douere così riſentito, focoſo, e tonante con aſtratti, formalitadi, ſenſetti; anzi Dio voleſſe, che ſenſetti, ſe le più volte ei non ſono, ch'equiuochi, e giuochi di parole? Conuiene di farne boccheggiare lo inferno ſotto a' piedi della noſtra vdienza, addittarle Iddio, che ſi tiene in pugno gli faſci di folgori, ò pure fà rottami del cielo per diroccarlole in teſta. Conuiene eſagerare lo inferno, che qualunque reo ſi porta nella propria coſcienza, è la carnificina implacabile, che di lui ne fanno le furie de'peccati, è mal'altretanto per colui, ſe non le ſente. Conuiene innorridirſi, e raccapric-

cia-

ciare ſopra quel fuggire che fà qualunque ſcelerato ſe ſteſſo, ma ſempre truouaſi co' gli manigoldi, e misfatti appo ſe ſteſſo. Conuiene, per finirla, ricordare, che ſe farnetico lo è chi ſi ſtrazia gli panni pretioſi di doſſo, quanto più chi ſi ſquarcia sù l'anima gli abiti delle virtudi ſouraceleſti. E voi altresì mi ſtarete biaſciando coſelle, è vorrete affrontare l'Idre ò con vna ſubia, ò con vn lumicino Rettorico? Cento anni intieri ſpeſe Noè in fabricando l'arca, è nullameno, che altretanti in dinontiando à laidi le vicine voragini del diluuio. Ora mi auuiſo ben sì, che quel Patriarca, quando non con vno diluuio, certamente co' pioggia di lagrime, è di facondia aurà rinfacciato à coloro, che le diluuianti, è più enormi ſceleratezze aueano obbligato Iddio ſteſſo a pentirſi, e pentirſi d' auerne fatta la più bell'opra, onde giamai eſſo ſi poteſſe preggiare, cioè, l'Vomo; mà che come la

penitenza ne gli altri errori, è la tauola del naufragio; così quiui ella non ſarebbe, che l'naufragio, anzi la penitenza ſarebbe aſſai più de' colpeuoli, ch'l pentimento d' Iddio. Che le diſoneſtiſſime lordure non poteuano omai dilauarſi, che con vn diluuio d'acque; mentre dianzi arebbe appena baſtato vn diluuio di pianto. Che vi ſarebbe in poco d'ora vn mare ſenza lidi, o pure ſe co' lidi, que'deſſi, che ne formarebbono le moli immenſe degli affogati. Che nel diluuio s'affogarebbono gli ſteſſi naufragj; mentre niuno rottame ſi vomitarebbe da que'voraginoſi, ed ineſplebili abiſſi. Che per finirla aſſai minore numero d'Vomini, che di beſtie ſi ſarebbono campati dall'vniuerſale naufragio, mercè, che gli Vomini erano viſſiuti così da beſtie, che ſembraua le beſtie auere viſſiuto come Vomini; e che da quelle acque ſi paſſarebbe à prendere non che terra, ma fuoco per entro

all'

all'inferno. Così pure Mosè in affacciandosi a Faraone per rinfacciargli il più che barbaro tiranneggiare, ch'ei faceua il popolo di Dio, gli aurà ridetto, che quel Dio, ch'l mandaua era quello ch'è, cioè veramente Iddio, il cui essere istà nello essere veramente, cioè nello essere da se. Che Faraone sfilando tutto dì gli poueri Ebrei in someggiare sabbia, è cuocere mattoni per le Piramidi, la faceua di punto come gli tiranni, che logorano gli grandi co'le spese, la plebe co'le fatiche. Che il popolo trascelto da Dio a calpestare le stelle, e rifolgorar più luminoso delle stelle era condannato ad improntare non già misteri, mà mattoni, e che in maniera così sconoscente si ricompensauano gli discendenti di Giuseppe, il quale alle campagne d'Egitto auea seruito assai più, che di Nilo. Così dico aurà per auuentura parlato Mosè a Faraone, così Noè a'laidi; mà vi auranno più oltre, che in figure,

che in affetti aggiunto quel di più rouinoſo, e ſonante, che riſpondeſſe od alla grandezza dell'intrapreſe, od alla terribilità de'pericoli. Come dunque? E miſtiero d'arrouentarſi contro di Giezabella, ed Acabbo, che metterebbono in vampe gli Profeti ben anco men focoſi d'Elia. E meſtiero d'auuampare il vitello, anzi ſconquaſſare lo altare eſecrato in teſta de'Geroboamo, che lo ſi ſtà incenſando? E miſtiero di farne rauueduto Dauidde ſteſſo, che del Santo d'Iddio, il quale dianzi egli, era ne commiſe l'adulterio, e l'omicidio; e quiui ſteſſo la ſi paſſaremo co'penſieretti, ed Antiteſi? Ma per Dio come parlarono gli Profeti anzi inuaſati, e fumanti, che ripieni d'Iddio? Oh che parlarono co'voci alte, e tonanti, le quali acceſe al ſoffio de' Serafini iſcoſsero gli boſchi di Baal, sfrondarono gli cedri del Libano, è miſero in mugghi l'inferno, in iſcompiglio il cielo, in ambaſcia gli

po-

popoli, in riſpetto i Monarchi. Ma che gli Apoſtoli tempeſtati delle rouentiſſime lingue di fuoco? Non ſembrarono mine, che sbucchaſſero anzi di ſotterra, che dal cenacolo a ſmentire Rabbini, ſcomunicare Fariſei, è ſepelire ſotto alle rouine di ſuo rancidume la ſinagoga? Che Chriſto ſteſſo sù'l farſi ad auuiuare il ſuo Quatriduano? Forſe non ſi miſe in racapriccio? Non in fremiti, in pianto? Forſe non ne fè piombare giù vna voce da rintronarne il Limbo, non che la tomba? E voi altresì tutto atteggiato in vn aria di Socrate ſupplirete le veci così ſcatenate, è tonanti con alcuna Metonimia, ò co'l fieuole midollo d'vn qualche ſtinco rancido? Ma forſe predicauano così Paolo, e Barnaba, quando que'de Liſtri gli vollero traportare dal Pergamo all' altare, ed arderne ad eſſi non più applauſi, ma incenſi, non altrimenti che ſe vn di loro ſi foſſe ſtato Gioue, è l'altro Mercurio? Forſe

così tuonaua sù Rostri, e nelle Basiliche d'Antiochia, è di Bizantio Grisostomo, ò pure era esso bensì vna massa tutta oro nel suo ragionare, ma come le folgori, che si stauano in pugno di Gioue sù l'Alpi, d'oro sì, ma folgori? Forse il suo anzi ruggiare contro all'empietà non era tale, che arebbe diuelto il colosso gigantesco di Domitiano, non, che la statua d'argento d'Eudossia? Dunque voi pretendete d'affrontare l'Idre de'peccati co'l tirso? Di stenebrare con vn lumicino d'eloquenza tutta la più ch'Egittiana, è palpabile caligine d'inferno? Di farne tornare con vn senletto tutto l'sentimento d'Iddio a chi lo si hà pienamente perduto? Di rompere l'apoplesia forte senza bottoni di fuoco arrouentato dentro all'inferno? Di spezzare co'pochi sali più ch'Ermetici, come dite, l'ostruttioni per la gratia souracelesti? Di reprimere co'la stitichezza di vn parlare sententioso, quasi co'la conserua

ſerua de cotogni, gli fumi rouinoſiſſimi dell'ambitione? Di ripararne l'infiammagioni interne con albarelli di zucchero ò roſato, ò violato? Di ripeſcarne dentro a'ſenſi dello ſtile profondo, come nel fondo de' foſſi gli teſtacci per lo acido delle Criſtiane operationi? Di farne co'l allembico d'Oggidì il tartaro volatile per rimettere nella ſua circolatione il ſangue? D'imperlare co'be' detti, come co'magiſtero di margarite, e confettione di gemme le ricette, onde ſi rende bensì preciósa la morte del patiente, ma però egli muore? Ahi grida Sant' Agoſtino, che non perciò, che vi ſi affolli d'intorno l'vdienza, ed altretanto ne trambaſci in vdendoui per l'eſtaſi, quanto ſi ſcomponga in applaudendoui; perciò douete pregiarui d'auere ſodisfatto all'Apoſtolico douere; ò crederui il maſſimo frà gli Dicitoria. *Hoc enim & acumina ſubmiſſi generis, & ornamenta fa-*

a *l.4.de D.C.*

faciunt temperati. Grande autem genus plerunque pondere ſuo voces premit, ſed lacrymas exprimit. E perciò ſoggiugne, che in certa ſua gran pruoua di facondia, ed in isbarbandone in Ceſarea di Mauritania certo ſanguinoſo, è più che barbaro traſtullo; *non tamen egiſſe aliquid me putaui, cum eos audirem acclamantes, ſed cum flentes viderem.* Anzi lo ſteſſo in ripaſſandone la ſeconda Piſtola a que'di Corinto, e veggendo, che l'Apoſtolo fortiſſimo ſe ne contorce, ed arrouenta ſoura certi piccioli diſpareri, che naſceuano per lieui ſomme tra que'popoli; ſoggiugne, che punto non debbiamo condannare, come poco miſurato Paolo, quaſi eſſo per sì meſchini emergenti ſoura dinaro s'auanzi alle Tragedie, e rouina mondi; mercè, che ne gli affari d'Iddio, è della Criſtiana giuſtitia nulla può eſſerui di lieue, e ne adduce in pruoua la peſatiſſima ſimilitudine, che ſi prende dal circolo.

Ibidem.

lo. Oue egualmente in vn piano picciolo, che grande lo ſconcio è difforme, ſe le linee condotte dalla circonferenza al punto non rieſcono eguali, è non ſi cerca ſe fia grande il loro ſpatio, ma ſe diritto il procedere. *Sed hoc facit propter Iuſtitiam, charitatem, pietatem, quæ nulla ſobria mente dubitante etiam in rebus quamlibet paruulis magna ſunt.* Come pure lo ſteſſo predicando con ardenza intorno al Vangelico bicchiere d'acqua fredda, fece sì che *de illa aqua frigida quædam flamma ſurrexit, quæ in frigida hominum pectora, ad miſericordiæ opera facienda ſpes cæleſtis mercedis accenderet.* E ſembra altresì che'l Regale Ceteriſta abbia ben anche predetto il ſentenzioſo altretanto, che oltrebeato, è più, che ſaccente predicare d'alcuni Oggidì mercè, che le figlie di coteſti gran. di genitori cioè le prediche *compoſitæ, & circum ornatæ vt ſimilitudo templi.* Cioè il loro modello non eſſere già

Ibidem.

già Corintiaco, Dorico, ò Toſcano ma Compoſto, cioè tutto sù'l contegnoſo, sù'l graue. *Non eſt ruina materiæ*, cioè non iſchiamazzi, non epilogi, non commotioni, ò tempeſte di affetti; *neque tranſitus*; giache coteſti dicitori ſenſati ſe ne beffano omai de'paſſaggi, doue altresì vi ſi pruoua il migliore dell'arte. Mà in mentre *beatum dixerunt populum, cui hæc ſunt*. Dicitori oltrebeati, ed in ciò puramente infelici, che co'tutto il talento della loro ſopradiuina eloquenza mal baſtano ad vguagliarne la loro felicità. E pure Iddio buono! Il ſommo Sacerdote bensì sù'l farſi à rendere gli Oracoli ne vſciua da cortinaggi del Santa in vno atteggiamento così ſourumano, che ſembraua anzi eſſo vna Diuinità, che interprete della Diuinità. Non altro romore intorno a lui, che quale ò gli ne formauano co'pretioſiſſimi raggi le gemme del Rationale, od arrubinate di melagrana le fimbrie ſonore

re della ſopraueſte. Ma in oppoſto nella parte anteriore del tempio non puramente vi romereggiauano gli organi, ed altri ſtromenti da fiato, è da corda; ma ben anco vi mugiauano le vittime, e diſcorreuano quà e là gli Leuiti in opra di arruotare il coltello ò di arder gl'incenſi. Che vale quanto sù'l farſi gli Leuiti Vangelici ad iſuenare le vittime de'peccati mal poter eſſi contenerſi in vna cotale pacatezza di diſcorſo, ed attioni; ma tutti commuouerſi, è menarne à torno quel tagliente coltello, che il Redentore proteſta di auere affilato quì giù in terra. Se bene oltre dicio vi ha in vn predicare ſomigliãte aſſai più ch'l ridettoſi del diffettoſo, e danneuole, ed è, che nulla ſe ne fiata d'eruditione ſagra, ed in euangelizandoſi la ſanta ſcrittura; di tutto altro ſi parla; anzi tutt'altro s'intende che la ſanta ſcrittura. Che ſecondo eſſi folli ſi furono le preſſo, che diuine veglie del Serario, Maluenda, Pererio; e

nulla

nulla monta il risaperne, ragione di tempi, calcolo di Cronologia, striſce di Corografia; che foſſe Circonciſione, ſe alla ſteſſa non foſſero tenuti, che gli Ebrei, ſe nell'altre Nazioni vi foſſe vn non sò che altro, che ſuppliſſe le veci della Circonciſione per lo peccato Originale, e co' la proteſtaggione del Meſſia futuro. Che foſſe Memfi, è doue, che Babilonia, chi Emiroualdo, chi Faraone, chi Aſſuero. Qual'il gouerno de'Capitani, quale de'Giudici, ſe il comando de'Regi foſſe dipendente dal popolo; quali le Colonie Giudaiche, quali le attinenze, è confederationi co' Romani, ò Spartani. Quando la Giudea ſi ſometteſſe da Pompeo, ſi ſpartiſſe in Tetrarchie, ſi riduceſſe ad eſſere di Prouincia. Come vi ſiedeſſe Preſidente in Gieroſolima vn Romano, ò co'quale dipendenza dal Procuratore della Soria. Che foſſe mare di Tiberiade, quali gl'Iturei, Idumei, e che sò io. Notitie altre-

sì, che tengono la così essentiale influenza per bene disuoglierſi gli ſagri euenti, è misteri, gli quali altresì ò deono essere gli argomenti della noſtra veneratione, o gli esemplari della noſtra vita. Ma co'tutto ciò nulla di queſto. Bensì alcuni ſenſi ſcuriſſimi, è ſoura coſe aſſai più ſcure, ed anzi che cercare co' Sigonio, qual ella ſi foſſe la Republica de gli Ebrei, pretendere di ridurre all'eſſere Monarchico, cioè di ſe ſolo la Republica de'ſenſi. Se pure può ella dirſi Republica; mentre la Republica ſi ſuppone comune a' più; è qualunque d' eſſi ſi pregia di non auerne lo eguale. Che ſe poſcia paſſeremo a riconoſcerne la condotta de' Panegirici, cioè il cocchio d'oro, come dicono eſſi dell'eſultanza ſenſata, e doue nullameno l'Oratore, che l'Eroe paſſano eſſi in cielo non, che in Campidoglio. Onde ſe ſi fauolò da Poeti, che gli Semidei per la via lattea s'incaminaſſero alla cima de'

cieli,

cieli, per noi altresì se ne lastrica vn sentiere bensì di stelle a' Semidei; ma stelle non già minute, come sono nella via Lattea, bensì della maggiore, e più illustre grandezza, anzi se l'Apoteosi de gl'Antichi non assegnò a gli Eroi doppo la morte che per istanza il Concauo della Luna, noi tutto mercè del nostro più che sublime talento de' sensi gli portiamo tanto più alti. Mà prima d'ogn' altro lo argomento vuol'essere ne' panegirici d'Oggidì strano, paradossico, e souente brutale non, che mostruoso, trauolto; Le pruoue poscia stranamente insossistenti, e le più volte temerarie, e ripugnanti. Nulla per grande, ch'ei si sia, può piacere, quando non vicino allo esser od empio, ò farnetico; ò pure almeno quando non nuouo benche folle, ed assurdo. Quasi il sole non debba encomiarsi; perche cotante volte, e cotanti Semidiametri maggiore della terra, e perche alla grandezza della sua mole vi accompa-

gna

gna il vital, e poderoſiſſimo vigore della ſua luce; bensì perch'Epicuro lo aſſerì non maggiore che due palmi, ed vn cotal altro il fece null'altro, che vna palla d'oro infuocato. Quindi pure può ricordarſi con auuenenza la illatione ridicola, che ne fà Tullio contro a' Stoici, gli quali aſſeriuano che le ſtelle erano Numi; perche ſi moueano da ſe ſteſſe. Dunque ei ſoggiugne, il ſaranno ben anco Numi la Quartana, e la Terzana; perche hanno la loro periodica mouenza. Che così pure tanto ſol, che la materia abbia vn pò di mouenza di ſenſo, non riguardano ad incaſſar negli Elogi che che di meno acconcio ſi voglia. Mà ſe più oltre non vi fù beſtia così vile, e fangoſa, che da gli Egittiani non ſi voglieſſe in Nume; gli Semidei Oggidì ſi volgono co' Geroglifichi non sò ſe più moſtruoſi, e ſacrilegi in Numi; nè ſi cerca, ſe quel voſtro ſia anzi vna beſtia, che moſtro nelle virtudi. Mà bensì ſe voi nello ingegno vn

prodigio . S'aggiugne , che le più volte gli Episodij , e le Parerghe sono cotanto maggiori della fauola , e se viene permesso al Panegirico il foruiarne alcun poco ; mà co' diletto nello esordio , tutt'altresì la serie Oggidì è fuori dello argomento. L'Etica poscia ella si vuole anzi d'Aristotile ; se pure d'Aristotile , che di Cristo , e si và anzi a dimandarne il Tesauro : (giache l'Acaiolli è troppo Filosofo , e parla Latino) che fia fortezza , che temperanza , che a Cristo . In somma si cercano anzi le lodi proprie , che dell'Eroe da lodarsi , e con alcuni coloretti , e poche ò bizzarie , ò follie di parlare si pretende, come Agrippa di rizzare il Panteon a tutte le Deità . In somma come che si addossa all' Eroe ciò , che giamai esso si sognò di fare ; così se ne ommettono gli fatti più augusti dello stesso , perche mal rispondono a' sensetti del nostro dire , e come che de' particolari non se ne dà scienza ; così si dicono

in

in vniuerſale le lodi, mentre quando ſi viene alle circoſtanze indiuiduali, cioè allo impegno, doue ſi cimentano le pruoue del Dicitore, ò ſi ſuiene sù lo argomento, ò cò due, ò tre anzi ſintomi che rifleſſi di mente ſi paſſa oltre. Anzi s'ella non v'entra, è miſtiero di farlaui entrare; mentre così ſe non ſi pruoua lo argomento, ſe ne oſtenta l'ingegno, e nello ſcuro del preſente ſtile non puramente ſe n'andrà impunito, mà non ſenza eſtaſi, e lodi ſo aſſurdo, e la temerità. Oh Tertulliano hà parlato così. Dunque ripiglio io di diritto debbiamo noi pure profeſſare le beſtemie di Montano; perche Tertulliano fù Montaniſta. Dunque infellonire contro Roma, e contro de Pſichichi; perche Tertulliano v'infellonì: Quaſi quel focoſo Africano non aueſſe così eccèduto nelle leggi della facondia, che ne' canoni della Religione: e quaſi ei foſſe vn grande Oratore; perche ſcatenato, feroce, e come s'vſa Oggidì,

g'dì, doue l'audacia ſerue ottimamente di ſauiezza, temerario. Che di reſto ſempre mai deono incaſſaruiſi Vertigini del tempo, cicatrici dell'età, cadaueri di cittadi, eſequie di natura, tombe di popoli; anzi come, che la Giuſtitia entra in tutte le virtudi; giache io pecco contro alla ſteſſa, ſe gitto lo ſcudo, od il ferro, per non difendere la Republica; pecco contro alla Giuſtitia ſe mercè dell'Incontinenza m'auuento sù l'onor, e sù'l letto d'altrui. Pecco contro alla medeſima virtù; ſe nella ſcelta de' partiti non ne miſuro cò la Prudenza il pratticabile; così gli ſenſi per lo più, e le formule non ſi prendono che dalla Giuſtitia, cioè eſſerſi fatta giuſtitia al merito, eſſerſi fatta vna ingiuſtitia dalla natura, eſſere gli miracoli vna ingiuria della natura, non più la fortuna, ma la Giuſtitia arbitrare sù la gloria, e che sò io. Cotanto altresì è vero, che coteſti ſenſetti non ſono, come ſi ſuol dire ſuoi, nè

pure

pure nello ſtile, che pretendono eſſere ſuo ; ò ſe pure ſono tutti ſuoi, cioè ſenſetti, ſcuro, nouità, ed audacia, non lo ſono già dello Eroe che impreſero anzi a ſtorpiar, e diformar, che lodarlo. Doue in oppoſto, e per tornare allo ſtile grande, perche non d'Oggidì. Sant'Agoſtino così grande Profeſſore d'eloquenza ne' libri della Dottrina Criſtiana, oue in guiſa ne modella eſſo il Canone della ſagra facondia, che non laſcia il giouarſene ad ogni tanto di Tullio, e Quintiliano, ne propone altresì per eſemplare al Predicatore non già vn dire ſtiticuccio, acutello, naſuto; mà ampio, rouente, ſonante qual'ei ſi è di Amos, di Paolo, di Cipriano, d'Ambroſio. E certamente il primo ſe bene armentiere, appreſone il tuonare ſouraceleſte nullameno dal belare delle ſue pecore, che dal mugghiare de' ſuoi buoi, ne fende co' la voce di zelo i gioghi del Carmelo, e di Sion, nefà rintronare gli ſoffitti in.

dorati de grandi, iſcrolla gli letti d'auorio, le menſe d'argento, e l'empie crudeltadi della debolezza. Così l'Apoſtolo rende co' la tempeſtoſa facondia vie più terribili gli pericoli, che ſofferſe *in mari*, in terra, *in falſis fratribus*, e come, che diſinganna gli Ebrei dal perſuaderſi ch'l vero eſſere della ſaluezza ſi truoui anzi nelle cirimonie d' Aronne, che ne' ſagramenti di Criſto, così ad vn tempo dimoſtra, che la vera, e tonante energia dell'arringare Vangelico non ſi truoua che in Paolo. Che perciò che s'attiene a Cipriano; quanto nerbo, e vigore di facondia non ne riporta eſſo dalla mollezza delle donne, cui ſgrida, e dallo imbellettarſene eglino il volto, qual vero, e forte belletto di dire non ne ricopia? Hauea eſſo bensì dianzi luſuriato alcun poco co lo ſtile; mentre diſſe: *Petamus hanc ſedem; dant ſeceſſum vicina ſecreta; vbi dum erratici palmitum lapſus pendulis nexibus per arundines baiulas repunt,*

vi-

vineum porticum frondea tecta fecerunt. Ma cotal ò ch'ei ſi è lo Stile d'Oggidì, ò che io mal intendo, che ſia Stile. Se bene il Santo ſe ne diſuezzò ben toſto, e teſtimoniò ad vn tempo quanto diuerſo debba eſſere vn Dicitore ſagro da vn Declamatore, ò più toſto bagattelliere profano. Giache dou'è mai per Dio quel *vox Domini in magnificentia*; ſe vuol anzi dirſi *in paruificentia*; mentre ella ſi ſpaccia in anguſtie, ſtitichezze, e coſelle? Doue in coteſto ſecco il *vox Domini ſuper aquas*, in coteſta baſſezza il *Deus maieſtatis intonuit*? Doue gli Deſerti di Cades iſcoſſi dalla voce Vangelica nullameno, che da vn tremuoto? Doue in vno ſcuro così affettato, ò pure diffettoſo il *reuelabit condenſa*? Doue il parlare figlio del tuono, come gli Zebedei, ed in cui gli ſuoi terrori non ſieno, che gli ſuoi ornamenti, non altrimenti che la luce al folgore, la giuba al lione? Non mi è mica nuouo, che non

conuiene ſempre parlare alto, e tonante, nè pure quando ſi de' parlare tonante, ed alto; mercè che co'l troppo tenerſi in alto l'vditore, e volerlo in vna ſituatione cotanto violenta, ſi corre riſico di vederlo ricadere, ed in conſeguenza giamai auerlo fatto piombare più baſſo, che mentre ei ſi volea più alto; come pure delle lagrime ricorda il non volerne piagner sì lungo ne gli Epilogi, perche a conto lungo il pianto degenera il riſo, e niente và di mezzo tra le lagrime, e lo ſgignazzare; mercè, che gli affetti violenti non poſſono durare guari. Onde altresì vien lodato lo intrecciare allo ſtile grande ben anco il mezzano, ed infimo; tanto più, che la predica, ſe bene in quella parte *Neque incedit ornata, neque armata, ſed tanquam nuda congreditur, ideò non aduerſarium neruis, lacertiſque collidit, & obſtentem ſubruit, ac deſtruit membris*

for-

formatiſſimis falſitatem . Mà ciò nulla oſtante vn cotal dire vuole indrizzarſi à quel grande, e fare si, che in certa guiſa ei ſia grande, quando non l'è, nè che puramente ſerua cò la ſua baſſezza a farne vie più riſultare quel grande, come l'ombre alla pittura. Che ciò è altresi vn fare, che l'Vditore ridica, come gli Diſcepoli verſo Emaus. *Nonne cor noſtrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via, & aperiret nobis ſcripturas?* Ciò è vn fare, che lo ſtile infimo, qual'ei ſi è l'acuto, e quel d'eſſo, che inſegna, diuenga ben anco grande, e rouente, e cosi veramente conuiene poter ridire à Dio *annuntiaui iuſtitiam tuam in Eccleſia magna*; cioè non cò l'ingiuſtitia, la quale ſi è diuoglere la cauſa d'Iddio in ſeno dell'ampie Baſiliche, ed Vdienze, con vno ſtile aſmatico, tiſico, e che ne riporti la ſanità dalla tiſichezza, nè ſi diſtenda più ampio, che la punta d'vna ſieuol acutez-

za. Vedete dunque, che così ad vn Oratore ſagro non ſi diuieta il riflettere acuto, o ripulire terſo, che da niun luogho più, che dalle ſante Scritture ne rifolgora, e l'auuenenza, onde ſe n'infiorano gli Rettori, e la grauità, onde ſi rendono maeſteuoli gli ſenſati; Quindi è quel *Doctrina mea non eſt mea* del Diuino Redentore; giache come ch'eſſo non è, che la ſua intelligenza, l'intelligenza altresì non poteua eſſere ſua, bensì eſſo eſſere l'intelligenza; mercè, che in buona Metafiſicale quiddità non è noſtro, che ciò che non ſiamo noi, ed è ſempre mai diuerſo l'eſſere dal poſſeſſo. Così pure ſi rimprouera a' Diſcepoli; ch' eſſi non haueano per anco richieſta in nome del Maeſtro coſa veruna, e pure gli ne aueano addimandate cotante. *Vſque modo non petiſtis quidquam à Patre in nomine meo*. Ma come, che non gli aueano giamai addimandato il reame de' cieli; così a paragone

gone della ſteſſa dimanda tutto il reſtante paſſaua in conto d'vn bel nulla; *quidquid enim aliud petitur, nihil petitur*. Così quel *Domine oſtende nobis Patrem, & ſufficit nobis*; e lo eſſere riſpoſto à Filippo da Criſto, *qui videt me, videt & Patrem meum*. Mà da gli Apoſtoli nel medeſimo figlio non ſi vedeua il figlio; giache Criſto come figlio procedeua dal Padre *in ſimilitudinem naturæ*, cioè di Diuinità, nella cui viſione conſiſte il *ſufficit nobis*, cioè la vera felicità, la quale non è, che la ſofficienza del biſogneuole a riempirne lo appettito. Ma la Diuinità non ſi ſcorgeua da' Diſcepoli; onde altresi gli ſteſſi nel figlio non poteuano imparadiſarſi cò le vere ſembianze del Padre. Così il *tollite iugum meum ſuper vos, & inuenietis requiem animabus veſtris*; ſe la vera felicità, in cui ſola poſa il noſtro animo, non iſtà che nel trauaglio virtuoſo, ne giamai

l'animo più trauaglia, che quando meno trauaglia ſecondo alla virtù. Così quel *beati qui eſuriunt, & ſitiunt iuſtitiam*; ; giache ſe hanno fame come beati? ſe beati come hanno fame? Ma sì appunto la fame è quiui aumento di beatitudine, e non già tormento di ſcarſezza; mercè, che val' ella à farne guſtare co' più di ſapor, ed appetenza quelle ambroſie celeſtiali. Che altresì quant' auuenenza, proprietà, e vigore nelle ſimilitudini, ora de'gigli del campo, onde così maeſtoſamente ſe ne annieua la gloria di Salamone; ora del fieno de' prati, che ſe bene così vile, ne verdeggia di cotanto fiorita ſopraueſta? Ora delle Vergini, cui non baſtò lo eſſere Vergini, quando non ſauie, e cò le lampane bene in punto? Ora della ficaia neghittoſa, e della ſcure, che in fine gli ſi piomba sù'l pedale; perche più oltre non ingombri inutilmente la terra, e che sò io? Che quanto a'

Sal-

Salmi di Dauidde in vn ſolo *Domine probaſti*: voi vi ſcorgete le pruoue più peregrine, ſpecialmente per lo voſtro ſtile; cioè tenebre luminoſe, notte, come giorno, odio perfetto, giorni, che ſi formano, ma ne' quali niun ſi forma. Ma quanto altresì più ſenſato, e graue quell'eſſerſi reſa via più ſtupenda la ſapienza di Iddio cò l'organizatione dell'vomo, e quel *mirabilis facta eſt ſcientia tua ex me*? Quel auerne bensì Iddio portati sù'l trono gli ſuoi amici; ma auualoratone ad vn tempo di forze riſpondenti il loro Principato. Mercè, che la maeſtà ſenza forze è mal ſicura? Così pure il *viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Chriſtus*. Il *mihi mundus crucifixus eſt, & ego mundo*, il *cum infirmor, tunc potentior ſio*. Il *libenter ſuffertis inſipientes, cum ſitis ipſi ſapientes*. Il *mihi autem abſit gloriari niſi in Cruce Domini Noſtri Ieſu Chriſti*, ciò, ch'all'ora era ordigno d' infamia. Il predicare il

Crocefisso *scandalum quidem Iudeis, Gentibus autem stultitiam*; e perciò appunto auuerne de' seguaci; perche non si dourebbono hauere; mentre non vi è niuna cosa di più vera, che quale hà minor faccia di vera; giache per farla credere tale, conuenne puntare molto di pruoue, e renderla palpabile; come pure riusciua trauera, e Diuina la Religione di Paolo, mentre sembraua ridicola, ed infame, se vi vollero cotante pruoue, che di dottrina, che di prodigij a farla credere, e perciò si rese vie più credibile, che se fosse stata crédibile. Onde altresì si auuera, che'l predicare secondo alle Sante Scritture, e Vangeli non è vn predicare alla carlona, e, che come auuisa il più volte ricordato, ma giamai à bastanza lodato Agostino, non può mancare lo ingegno a chi fauella secondo Dio, che fece gl'ingegni. Bensì conuiene tasteggiare la cetra di Dauidde, mà còla mano trion-

fale,

sale, ond'ei ne ſmaſſellaua Lioni, e Filiſtei, ed in guiſa parlare ſenſato cò le Parabole del figlio, che non ſi laſci di fulminare rouente cò gli ardori del Padre. Volerne altresì, che di voi ſi ridica *ignis, grando, nix, glacies, ſpiritus procellarum, quæ faciunt verbum eius*, e che la voſtra voce ſia bensì *citharizantium in citharis ſuis*, cioè tutta buona condotta, ed armonia di ſenſi, ed inſegnamenti; ma ad vn tempo *tanquam aquarum multarum, & tanquam tonitrui magni; Et enim ſagittæ tuæ pertranſeunt, ſed vox tonitrui tui in rota.* Cioè coteſte voſtre ſentenze, e lanciotti di ſtile conciſo hanno altrettanto di vita, e vigore, che di corſo; mà la forza di ſmuouere gli animi anzi iſcrollargli con iſcoſſe di tuono in rota, cioè in vn dire à ſuo tempo Periodico; tanto più, che'l fuoco terreſtre bensì ſi appunta in acutezze, ma il celeſtiale ſi diſtende in circonferenza. Che ſe tal'vno

de' Santi Scrittori ſembra di non auere parlato, che cò l'acutezze, vi replico, che elle non furono, che ſali, e veicoli come ſi dice per portar all'anima le acque, e beuande magiſtrali della ſalute, ò pure ſtille d'acqua di cedro, o canella per torne allo ſtomaco la nauſea del medicamento. Di reſto il tonante, il fulmineo, lo ſradicatiuo il laſciarono nell'attione, il cui ſtil è diuerſo da quello della penna. Il regiſtrarono sù gli annali della pietà sù prouenti del cielo, sù ſcempi dell'inferno, anzi, che sù le memorie de' loro libri. Riſſouengaui più oltre, che gli Roſtri ſi dinominano da galee, cioè legni guerrieri, e perciò non ammettono la pacatezza delle Catedre, e che co' Peripatetici conuienſi anzi impetuoſo ſtirpare gli vitij, che co' Stoici biaſcare intorno all'oneſto. Riſouuengaui, che cotali freddure conuiene raccontarle a' vecchi, che ſtanno sbadigliando in aprico al

Sole:

Sole: mà non già ſeruono per giouani, che bolgano ſotto alla Canicola de gli anni peccanti, e che lo ſtile acuto, e ſententioſo è fatto anzi per inſegnare à chi non sà oprare, ò pur per lodare chi oprò ſecondo l'oneſto; ma che il grande, il faldato, il fumante, le ſclamazioni, le Apoſiopeſi, le Proſopopee ſi ricercano per chi intende, ma non vuole l'oneſto. Riſouengaui, che Ariſtotile doppo d'auere precettati cò quel Diuino ſuo Magiſtero di dieci interi libri gli coſtumi, ſoggiugne, che il tutto ſarà indarno con alcuni riotoſi, ed indocili alle così ſacroſante dottrine della virtù, e che a tenergli in caſſa ei vuol eſſer buon ſentimento di dolore; tanto più, che gli appetiti ſregolati non ſi chiamano, che ragazzerie da' Greci. Onde come gli ragazzi nulla di loro talento oprano ſenza il ſenſo del dolor, ò piacere; così a' fracidi Epicurei, a gli ingordi vſurieri, a' ſanguinarij furioſi,

rioſi, a' lecchi ventroni, a' femi-nieri puzzolenti conuiene non già punzecchiare cõ acutezza gli vitij, ma ſtritolargli co' fulmini, e non bagattellare già cò lo ſtile conciſo, ma benſì con vn dire; che *concidat ceruices peccatorum*; volendoſi altresì riflettere, che a ripurgare le anime da' peccati, mal ella baſta vna cotale ſiccità di parlare; ſe per Aforiſmo del Protofiſico; a chi vuole ben medicinare gli corpi, conuiene in primo luogo rendergli vmidi. In fine come, che non è diritto d'indrizzare il miniſtero Apoſtolico à burbanza di grido, così appunto ſe nol cercarete, il Signor Dio lo vi ſgrupperà alle ſpalle, e come, che nelle Sante Scritture vi è tutto quel di più glorioſo, e riſonante, onde ſi alzano ſopra di loro ſteſſe le ſcuole; così ſe predicarete ſecondo allo ſtile maſſiccio, folgorante, faldato, ed altro, che la Diuina Filippica, Diuino, ne riaurete il vero prouento di gloria,

che

che ſi prouiene dal frutto; tutto in oppoſto di coloro, che per frutto della predica ne propongono a sè ſteſſi tutt' altro, che la ſaluezza dell'anime, ed il buon impiego del ſangue di Criſto. Che ſia pure profondo lo ſtile; ma ſerua a sfangare il miſerabil peccatore, il quale *defixus eſt in limo profundi*, e poggi pure ſublime il voſtro predicare; ma per eſagerarne la perditione de' farnetici, gli quali per queſti fangoſi diporti laſciano la beatitudine della delicioſiſſima eternità. Ma ſuggello proteſtandomi, non auere io quiui inteſo di fare del Panigarola co'l modellare ſiſtemi, od attoſſicarne rimproueri a' Profeſſori della voce Vangelica; mercè, che altretanto ne fui lontano co'l penſiere, quanto mi riconoſco co'l talento, ed hò sbozzato il capo preſente anzi perche così volea l'argomento della mia opra, che'l conſeglio della mia ſofficienza.

CA-

CAPITOLO VI.

Etiamdio che lo Stile d'Oggidì sia Acuto, e Sensato, non essere egli perciò il più grande.

TRa la Natura, e la Fortuna vi camina vna cotale differenza, che doue gli euenti della fortuna sieguono di rado, gli effetti della natura sempre. E doue ne gli euenti, che dipendono dalla fortuna, la minore parte ne hà l'agente, nell' opra della natura tutta l'influenza, ed efficacia resta appo il medesimo agente. Quindi dunque incominciarò ad affrontarmi co'l primo argomento, che mi si oppone da' pretesi sensati d'Oggidì, cioè ch'l loro stile piace a miracolo, dunque dourà essere il più grande; giache rispondo in primo luogo, che ad auuerare vn predicato Vniuersale conuiene ch'ei conuenga a tutti, ed in qualunque sem-

tempo. Onde altresì io ritorco. Ma lo ſtile d'Oggidì nè piace à tutti, nè a tutti gli tempi. Dunque ei non è il più grande. Che ſe poſcia ſotto a nome di natura ne viene quel di più eccellente, che ſi truoua nella coſa, e ſe la natura non è nè di ieri, nè d'Oggidì, ma inuariabile, eterna. Dunque lo Stile d'Oggidì non è d'eſſo il più eccellente; mercè, che non è ſecondo alla natura. Anzi aggiugno, che lo ſtile faldato, periodico, ardente, patetico, e maeſtoſo; perciò appunto, che di preſente ad alcuni non piace, è deſſo il più grande; giache tal è la conditione delle coſe, che nulla è più vicino à diſpiacere di ciò, che più piace, e nella nouità pare, che s'impari di più, ſe bene v'è cotanto meno, il che impararſi; tanto più, che gli dilletti ſopragrandi, e ſoureccellenti ricercano ò grand'intenſione d'animo, ò grande conſumo di ſpiriti, per praticarglisi. Onde altresì è,

che

che ſembra maggiore il diletto, ch' è minore; mercè, che s'ei non diletta di più, logora meno. Che ſe bene poſcia viene volgarmente detto, che nè ſi diſputa intorno a' guſti, nè ſi rende ragione de' piaceri, ciò in tutto non è vero. Mercè, che gli animali tengono gli loro organi armonizzati tutti à modello de gli oggetti, ed il temperamento de gli vmori non fà che riſpondere alla conditione de' ſapori; Mentre al bilioſo piace oltre modo il miele, al malinconico il ſalſo, ad vn malato l'acido, all'altro l'amaro. Alcuni animi biſtorti godono di certa muſicaccia rouinoſa, altri più compoſti di melodie ben armonizzate. Il vecchio non è amico, che dell' vtile, il giouane diuiene âmico per lo dileteuole. Il ſecco ama l'vmido; perch'è ſecco, e che sò io. Più oltre, come che nulla ſouente rieſce più ſazieuole, che fare ſempre lo ſteſſo; così rieſce oltre modo increſceuole il non fare,

ciò,

ciò, che sempre si fece. Quindi come, che nella Spagna non si coltiua l'eloquenza feconda, ma piace anzi vn parlare asciutto, e ristretto, come il vestire; così mal può ciò ascriuersi al clima assai rispetto à noi ardente, arido, selcioso; se gli Sciciliani pure siedono nello stesso clima, e pure l'eloquenza dee gli suoi principij, e le come nauigabili fonti a quella natione. Nell'Attica, è vero, si parlò muscoloso, sustantieuole, ma pulito; vn pò men forte in Rodi; assai feminiere, e lisciardo in Asia. Ora tal'vno farà ragione di douersene vna cotale diuersità al cielo, e suolo; se l'Attica è arida, Rodi siede di mezzo tra la Grecia, e l'Asia, l'Asia per suo talento è mollissima. Mà in opposto nell'Attica stessa vi furono Isocrati, e Demetrij, ch'effeminarono oltre modo la facondia, Lisii, ed Iperidi, che di souerchio l'assottigliarono, Erodoti, e Tucididi, ò troppo sughosi, ò non molto.

Dunque anche tutt'altro, ch'l clima può influire nell'alteratione dell'eloquenza, nullameno, che dell'altre buone arti. Può più oltre ſembrare natura la conſuetudine ſteſſa, la quale veramente ſe lungha paſſa ad eſſere di natura; giache ſe la natura non è che d'eſſa quella, che come principio di moto, e quiete nel ſoggetto, non può non operare ſecondo a' ſuoi principij conſtitutiui, la conſuetudine altresi doppo vn lungho abituarſi ad atti della ſteſſa ragione, non può non praticargli. Sè bene in ciò ſi diuerſifica la ſteſſa conſuetudine dalla natura, ch' ella per lo più non è che principio di atti rei, e diſſonanti dalla natura, quando altresì la medeſima non ſia, come nelle virtudi vn abito, che ſecondi la natura. Onde per rinſerrarmi allo argomento, quando ben anche vn cotale ſtile arido è rotto ſi vſaſſe da tal'vni, non perciò ne verrebbe in conſeguenza, ch' ei foſſe

il

il maesteuole, il sopragrande. Giache ad esser lo stesso tale, conuiene, che si vsi quanto stà in lui, e toltosene accidente, da tutti, ed in tutti gli tempi. E quando dico da tutti m'intendo da que' d'essi, che posseggono il mestiere, ed appresero il vero canone per ben fauellare; non altrimenti, che intorno a' piaceri innocenti, ed a' pregi virtuosi non de' costituirsene arbitro chi si sia; ma l'vom da bene, e ben composto; anzi soggiugne il Filosofo, se tal'ora si vede, che alcuno de' grandi ne coltiua piaceri dislodeuoli, non perciò deue altrui prenderne iui norma, come forse ne potrebbe sperare impunità. Dunque abbiamo di già accennato, che condottasi la somma dell'impero ad vn solo, e ristrettosi in quell' vno il potere, che dianzi si allargaua in più, fù preteso, che si parlasse pure ristretto, e fossero le ringhe nullameno compendi di facondia, che quel gouerno compendio

di

di Republica. Più oltre la mollezza, ed il luſſo, che nulla è coſtante, e rieſce increſcęuole a sè ſteſſo, canonizò il parlare rotto, e ſcompoſto, volendoui troppa vnion, ed economia di mente, a ben armonizzarlo, e metterlo in compaſſo. Quindi oltre al dianzi dileggiato Mecenate il declamarſi de' Pollioni, Coruini, Silij, Ceſtij Ladroni, come pure Seneca, che per auere gli vitij di tutti, tutti altresì gli ricolſe in quelle ſue controuerſie, e ſuaſorie, condannando iui ſteſſo le ſtorpiature della facondia, e canonizandole. Che quanto à Quintiliano, quando ben anche ſieno dello ſteſſo le Declamationi, che s'aggiungono alla Rettorica, ei però s'emendò, ed in altre Declamationi praticò lo ſtile, che auea lodato nelle Iſtitutioni. Ma per finirla nel ſecolo barbaro, ſqualido, ruggine, ed orrido de' Goti, conueniua, che fortiſſe le ſue rouine anche lo ſtile, e

che

che piacessero nullameno in Cassiodoro, Ennodio, Sidonio, e Simaco le stragi, e rottami dell' eloquenza, che delle nationi, e Metropoli. Mi rimetto dunque al diritto dell'argomento così. Non è il grande lo stile, cui manca quel di più augusto, ed eccellente, ch'è secondo alla natura. Ma tal'ei si è lo stile acuto. Dunque lo stile acuto non è il grande. Che poscia manchi allo stile acuto quel di più augusto, ed eccellente, che fia secondo alla natura è chiarissimo; mercè, che allo stesso ne manca la sfolgoratezza, la magnificenza, l'ordine, l'armonia, la bellezza, la mouenza, l'ardore, gli affetti. Di resto chiunque non gode di patire d'Asma, non sarà per niegare, che alla facondia se ne debba la sua integrità, ed ampiezza, e chi non hà vn animo disarmonioso, e scomposto, di buon talento acconsentirà, che per natura siamo inchineuoli all'armonia. Così pure la scelta,

ta, e pulitezza di parole dourà non ſpregiarſi da que' deſſi, che non ameranno di portarne più forbiti gli calzari, che la facondia. E per finirla, così è diuerſo vn parlare attiuo, ſonante, poderoſo, che vn corpo viuo da vn cadauero; mentre altresì ed il cadauero, e corpo viuo ritengono le medeſime fattezze, ma non lo ſteſſo color, e vigore. Se bene quiui ſteſſo non la farò già come gli Geometri, gli quali prima d'auanzarſi alle loro dimoſtrationi, ne limoſinano alcuni principij, gli quali più toſto deono ſupporſi, che poſſano prouarſi; come darſi de' punti ſenza veruna parte, delle linee non diuiſibili in larghezza delle ſoperficie, che nulla ammettano di profondo. E pure la Matematica intitolata per antonomaſia Diſciplina ſi pregia non puramente di conuincere gl' intelletti cò la neceſſità delle conſeguenze; ma violentargli. Ma ſe bene nelle facoltadi attiue, e ſpe-

cial-

cialmente nella eloquenza non ſi camina cò rigidezza cotanto Dimoſtratiua, ciò nulla oſtante mi proferiſco a ſuo tempo di compruouare apertiſſimo, che l periodo, la ſcelta delle parole, la figura, e l'affetto ſieno le doti più eccellenti, che s'abbia la facondia. Ed in mentre m'auanzo al reſtante delle pruoue, ricordando altresì, che l'ordine è nelle coſe il più pregiato, e poderoſo, che le ſteſſe s'abbiano, e che nella fabrica cotanto ammirabile del mondo nulla vi fece Iddio di più ſingolare, che l'ordine; così pure Galeno in quell' incomparabile opra dell' Vſo delle Parti proteſta, che nulla meglio s' incaſſa il Sole in cielo, ch'l calcagno nel piede, e ciò mercè alla ragione Diuina dell' ordine; come altresì dal Filoſofo tutto il più grande pregio della ſauiezza ſi acconſente nel principio della Metafiſica a chi meglio appreſe d'ordinare. Ed il maſſiccio della ragione

si è, che in chi ordina non puramente vi si truoua tutta la sottigliezza, e profondo di chi truoua; ma più oltre vuolui vn forte vigore di riflesso, che situi qualunque cosa nel suo luogho, e non acconsenta, che doue mercè all' ordine di più cose se ne forma vna, ed armonizzata ad vn fine, d'vna cosa altresì se ne facciano più, tutte diuerse, e scomposte dal fine. Quindi altresì nella Tragedia vi s'intrecciano delle sentenze peregrine ch'l niega? ma tutto l'essere anzi pregio della stessa sfolgora fuori da vn buon intreccio di fauola, la quale altresì ed incominci con ingegno, e termini cò giudicio, non tenendo altresì diuersa l' Agnitione dal Prolago, non la Protasi dall'Epitasi, se non se in quanto s' incomincia con vna condotta prospereuole; ma si tracolla nella catastrofe. Doue pure cotanto monta anzi ei si è il tutto dell' eccellenza Poetica lo sgrupparne la Peripetia

da

da vn nodo naturale, e non già appicaticcio. Ma chi vorrà niegare, che vn così ben inteſo intreccio di fauola non ſia tutto vn lauoro, e magiſtero dell'ordine? Ma andiamo più oltre. L'oſcurità nel comporre è argomento palpabile di debolezza, mercè, che à bene ſuogliere, e metter in buon piano di tauola, e chiaro di luce le coſe, vuolui grande vigore di talento, *& ſignum ſcientis eſt poſſe docere*, aggiugnendoſi altresì, che a'vecchi mercè alla fieuolezza dell'organo gli occhi s'intenebrano. Ma il comporre de'noſtri ſenſati trae fortiſſimo al tenebroſo, è bene che nulla più loro ſtà quel di Tullio intorno a Criſippo gran Profeſſore eſſo pure dello Stile acuto, cicè d' Oggidì. *Vt ſit in omni oratione partim foriloquis, & obſcuris; vt interpres egeat interprete, & ſors ipſa referenda ſit ad ſortes; partim ambiguis, & quæ ad Dialecticam referenda ſint.* Dunque. Più oltre quella facondia

dourà dirſi vie più facondia, che aurà più l'eſſere di facondia. Ma lo ſcriuere acuto, e ſenſato puramente appena tiene l'eſſere di facondia, doue in oppoſto il Periodico, Patetico, ardente, luminoſo non puramente ne tiene tutto l'eſſere, ma la sfolgoratezza, la maeſtà, la magnificenza. Dunque. E compruouola Minore così. La vera ragione dell'eſſere iſtà tutta nell'atto, ed altretanto noi ſiamo, quanto opriamo. Ma il vero oprare non iſtà puramente in noi; ma eſſe fuori di noi; giache ciò, che reſta dentro à noi, e non s'auanza all'atto di fuori, appena vuole crederſi atto. Ma le acutezze, e ſenſetti non ne fanno di più, che riſtare dentro d'eſſe, od al più muouere la pituita à quattro sbadiglioſi, ò farne inuanire quattro fanciulli. Doue in oppoſto co l dire faldato, è tonante ſi difendono la Republica, gli templi, ſi fulmina l'empietà, la Ribellione; tanto più, che infra le Virtudi non

ſe

ſene acconſente già la maggioranza alla continenza, che riſtà in noi, bensì alla Giuſtitia, e fortezza, ch' eſcono co'l'atto fuori di noi, è ſono tutte per altrui. Dunque il vero eſſere dell'eloquenza grandeggierà in arreſtandoſſegli Quiriti, che omai ſi rizzano in collo le valigie per paſſare doppo lo ſcempio de'Galli a' Vei, è diſertarne ei ſteſſi la Patria, che non riſeppero diſertare gli nimici. In fremendo contro alla parricidale ingordigia de'Demagogi, che vendendo à prezzo sì vile la Patria à Filippo, ne mercantauano altresì à prezzo sì caro la fellonia. In fulminando le prattiche inſolenti di Rullo, che ſotto la ſpecioſità della legge Aggraria mulinaua di rendere ſe ſteſſo tiranno di Roma, ed omai inſignorirſi del Mondo non co'l'aſta, ma co'la pertica, non co'l tamburo, ma co'l moggio, non facendo campagne, ma miſurandole non co' quaranta legioni, ma co' dieci ſcelerati compagni. In rendendo

maggiore il nome Vinetiano nelle perdite, è vie più alzando gli animi de'Cittadini doppo alle fatali rouine di Giarradada; ò pure di freſco in ſoſtenendo la deliberatione d'vna guerra, che sù le rouine del Maometiſmo de'rialzare così ampia, è ſublime la Veneta immortalità. Più oltre. Non può eſſere lo Stile più forte, è sfolgorato quel deſſo, che originò dalla debolezza dell'Vditore. Tal'ei ſi è quel d'Oggidì. Dunque. Ed eccouene ſenza di più Ariſtotile, il quale co'parole di bianchiſſimo geſſo ſententia così. *Magnam autem in dicendo vtilitatem adferunt ſententiæ, primò propter rudem, & inanem auditorum naturam &c.* Come pure eccouene Tullio *Sed quoniam oppreſſi iam ſumus opinionibus, non modo vulgi, ſed etiam hominum leuiter eruditorum, qui quæ complecti tota nequeunt, hæc facilius diuulſa, & quaſi diſcerpta contrectant, & qui tanquam ab animo corpus, ſic à ſententijs verba ſeiungunt, quorum*

ſine

ſine interitu fieri neutrum poteſt.
Fieuolezza dunque dell'Vditore ella ſi è, il quale ſe le acutezze, e rifleſſi ſaranno inuolti in falde, e fregi di facondia, mal giugnerà à rauuiſarli, ed amerà anzi, come s'vſa ne'cimiteri, di traſcierre l'oſſa, che ammirarne l'attioni così maeſteuolmente veſtite, e viue ne gli organi. Ma incaminiamoci al fine, e ſuggelliamo in buona forma così: non può eſſer grande lo Stile, che ſi vsò e doppo che l'eloquenza incominciò à guaſtarſi, e prima, che la ſteſſa (ciò ch'è vna ſpecie di corrottione) ſi conduceſſe alla ſua perfettione. Ma lo Stile d'Oggidì s'vſaua puramente all'ora. Dunque. Giache, cui può riuſcire nuouo che da Ennio, Pacuuio, Accio, anzi da Lucilio benanche ſatirico, e fangoſo ſi parlaſſe così? Io per me non ne vuò la carica di citarne à diſteſo gli rottami, che ſi truouano ſparſi ſpecialmente in Tullio, e ricolti non sò da chi ſi foſſe in vn li-

bro. Bensì posso asserire, che à cotesti Autori vi mancò qualunque cosa fuori ch'l senso, e l'acutezza: Che quanto à que'del secolo Gotico, prima riuscirà nuoua a noi la barbarie di quella gente, che la squalidezza dello Stile; mentre altresì non più dall'Attica, ma dalla Scandia se ne preserò le forme di scriuere. Non fù più Mecenate di scrittor Augusto, ma Teodorico; non gli Claudij, e Flauij, ma gli Amali, nè la Rettorica volle più apprendersi da gli Oratori, mà segretari. Mà vdiamone oggimai Plinio, il quale non ne pruoua già Oggidì il discredito di Tullio, ed Aristotile, che hanno fallito nullameno, che già fù gli venerabili oracoli di Delfo, e Dodone. Vdiamone dico Plinio, il quale almeno in ciò non batte pienamente il naso per terra, che alquanto si rispetta da que'd'Oggidì sotto legge però, che lo stesso ne ritenga tuttauia vn pò d'orpelle di lodi à titolo, ch'ei

sim-

ſimboleggia alcun poco co' ſenſati d'Oggidì, e che qualunque ſollia ſi ſcarabocci da tal'vno da coſtoro, toſto ella ſi antiponga di cotante migliaia à Plinio. Ma vdiamne altresì ciò, ch'ei ſcriue de' paſſaggi ſingolarmente, e delle figure. *Atque vtinam ordo ſaltem, & tranſitus, & figuræ ſimul ſpectarentur; nam inuenire præclarè, enuntiare magnificè, interdum etiam barbari ſolent. Diſponere aptè, figurare variè; niſi eruditis negatum eſt.* Dunque ella non è che del ſecolo rozzo vna così acuta rozzezza (e mi diſpenſeranno, ne gridaranno come *de violatis cerimonijs*, ſe mi giouarò alcun poco di loro Stile) vna rozza acutezza, vna così imperfetta perfettione, vna imperfettione perfetta, vn ſenſo inſenſato, vna inſenſatezza ſenſata, vna baſſa ſublimità, vna ſublime baſſezza, vna cruda maturezza, vna matura crudezza, vna vile maeſtà, vna maeſtoſa viltà. Come altresì l'acido egualmente è pro-

prio delle frutta indigeſte, e de licori corrotti, e come l'acido, che ſcoretto, e ſouerchio ne'corpi non gli laſcia giamai mettere carne, e colore. Onde altresì me ne rido di cotali Mirmecidi, che antipongono l'acutezza al dire grande, nullameno, che la Formica all'Elefante. Se in que'piccioli corpi vi è anzi vie più ſcarſezza di mole, che grandezza d'artificio, ed vniuerſalmente gli corpi grandi, come che più di mole; così hanno più di calor, d'attione, e di vita. E della ſteſſa puſillanimità ei ſi è lo antiporre qualunque piccolo animale a qualunque ſtella della primiera grandezza à cagione che qualunque piccolo animale s'abbia il moto ab intrinſeco; giache que'grandi mondi di luce etiamdio che non abbiano il moto ab intrinſeco, cioè, come quel della vita, ne influiſco. no però il moto ab intrinſeco à gli animali etiamdio ſe grandi; anzi non puramente a'medeſimi ne pio-

uono

uono il calor, e la luce, onde muouersi; mà gran parte, certamente la più nobile de' semi ond'essere.

CAPITOLO VII.

Così non perdersi nella magnificenza l'acutezza del parlare sensato, che giamai lo stesso risolgora vie più Eroico, e maestoso.

LA natura in qualunque genere di cose non ne vuole, che l'ottimo nello stesso genere, e la legge, la quale non è che vn riuerbero della natura, giamai tiene più ragione di legge, che quando ella pure ne prescriue l'ottimo. Perciò in pruoua del nostro argomento si studiaremo noi di prenderne l'ottimo da gli ottimi, e da que' dessi, che la natura hà trascelti per intauolarne co'l loro parlare il canone vie più legittimo della facondia. Dunque Tullio nello esordio della Miloniana (la qual altresi tutta può seruire di

Apoteosi, non, che d'esempio alla facondia) non lascia di parlare periodico, se bene a miracolo acuto, e sensato, e come se ne menano spasimi Oggidì, co'le Antitesi. Ond' ei non ispezza già con vn dire rotto il suo stile; ma voglendosi altretanto maestoso, che sensato, e consonante non meno a sè stesso, che al numero oratorio, premette, che se bene non è diritto, che tema chi si reca ad arringare in prò di vn cittadino fortissimo, ed altresì nulla conuenendo, che mentre Milone assai più ripensaua alla saluezza del la Republica, che di sè stesso; non ne recasse Tullio vna grandezza d' animo eguale a quella del suo client olo; ciò nulla ostante se non poterne non racapricciare, mercè alla nuoua forma del giudicio, e benche la presenza di Pompeo volesse, che si fosse d'animo non puramente franco magrande, però non potersi non temere, mentre ben anco s'era senza timore. Così pure nello esordio

dio in prò di Roſcio Amerino . Si premette : Che gli Giudici per auuentura ſaranno per traſecolare ; mentre ſiedendo all'intorno cotanti perſonaggi ragguardeuoli per talento di ſicondia , e nobiltà , ſiaſi rizzato a parlare, chi più degli altri douea riſtarſi cheto, e ſedente . Ma in oppoſto non eſſere conuenuto, che ſi rizzaſſe a parlare fuor , che quel deſſo , cui meno conueniua ; mercè, che , ſe in quella violenza di tempo, e di coſe aueſſero intrapreſa la ringa in prò di Roſcio Senatori di nome, e leuatura ; mal per le loro vite; ſe null'arebbono potuto fiatare, che toſto mercè di loro chiarezza non foſſe volato all'orecchio di Silla , ed in conſeguenza non aueſſe obligati quegl'illuſtri perſonaggi, anzi a ripenſare al loro collo , che patrocinare quel di Roſcio . Doue in oppoſto eſſo Tullio ; mercè all' oſcurità , e ſcarſo grido de gli anni giouanili ò poteua ſperare di riuſcire incognito appo Silla , ò di paſſarlaſi

lasi impunito, e che tutto il suo arringare sarebbe, non perche Roscio fosse difeso più poderosamente, ma perche pienamente ei non risteſſe senza ch'il difendesse. Ma che nella Quarta Verrina; cioè in quel brodo lungho, come parlano gli nostri sensati, e doue più assai si pretende Oggidì di condannare la sazievole facondia, ò ciarleria di Tullio, che gli mostruosi stupri, ò sacrileghi furti di Verre? Lascia forse d'essere sensato quel grande Nume, non che Padre dell'eloquenza, mentre dice; Che quanti s'auuentano ad accusare altrui, e ciò non alzati da nimistà, non inescati da premio, ma per pura indennità della Patria, deono pesatissimi misurare, non quanto di peso al presente, ma ben anco in futuro s'addossino; giache n'incarica a sè stesso vna legge inuiolabile d'innocenza, continenza, anzi di qualunque virtù, chi s'ardisse di fiscaleggiare gli trascorsi d'altrui, ne de' riprometterſene già per sè stesso perdono,

dono, chi rieſce cotanto ineſorabile contro de gli altri. Bensì per conuerſo altretanto riuſcire lodeuole lo ſtile d'accuſare gli ribaldi; quanto non puramente ſe ne ſterminano così gli misfatti; ma ben anche per vn diritto neceſſario ſe ne ſtabiliſcono le virtù nelle cittadi. Che ſe poſcia vſaua di ridire Lucio Craſſo, ſe auerne preſa vna grande brigha co' lo accuſare Gaio Carbone; mentre in auanti ſarebbe men libero il ſuo volere, ed aſſai più cenſurato il ſuo viuere. E pure in parte poteua diſpenſarſene quel grande perſonaggio; mercè, che s'era giouane iſcagliato ſoura Carbone, e perciò sbalzatoui dall'ardore de gli anni, e della gloria, la quale altresì in cotal etade più arde, che rifletta. Doue altresì Tullio mal poteua luſingarſi con iſperanza di perdono, quandunque aueſſe nullameno accuſata, che imitata la vita di Verre; mentre eſſo non giouane, ma omai maturo ne auea promoſſa l'accuſa. Anzi tanto

to più di carica lieuarſene eſſo in iſpalla, quanto chi accuſa vn reo cittadino d'vn ſolo delitto ; non è tenuto a guardarſi , che dallo ſteſſo ; ma di preſente s'accuſaua vn reo di tutti, e di tutti in peſo, e grandezza, ciò ch'è'l vero eſſere di tutto . Onde altresì incomberne in auanti ad eſſo Tullio la inuiolabile aſtinenza di tutte le ſceleratezze, ed in oppoſto la coltura ſantiſſima di tutte le virtudi. E mi gioua d'auerne accennato coteſto puro eſordio nelle Verrine, ſenz'altresì nulla ridirne di Filodamo per lo cui ſtrazio così altamente iſpreſſo da Tullio ne piagnerebbono anche que' deſſi , che di preſente ſi ridono di Tullio, ò pure la Croce di Gauio , onde altresì ne infuriarebbono contro Verre gli ſteſſi , che Oggidì in arringando affettano vna ſenſata indolenza, vna più che ſtoica peſatezza, ed Apatia . Come pure nulla quiui ſteſſo ridirò nè delle parricidali Scene di Saſſia , la quale , voglendo in veleno di piſſidi il latte

delle

delle poppe, lasciò d'essere madre del figlio, quando diuene moglie del genero, se non, che in ciò ritenne contro di Cluentio l'essere di Madre, che gli odij degli attinenti sogliono essere di cotanto più acerbi, che degli estranei. Nulla del sale mordentessimo, onde Tullio rifregò le vlcere di Pisone, il quale altresì auendone più putridi gli costumi, che denti, auea fatto del Consolato vn ladronecco, e rese co' suoi misfatti sceleratissime le stesse virtudi de' maggiori, al cui nome, e non già al presente Pisone, se n'era acconsentito il Consolato; vnendone ben anco in sè stesso il mostruoso paradosso d'essere ad vn tempo Epicureo, e sordido, ed altretanto auendone infami gli vitij; quanto sogliono vie più imperuersare, mentre si mascherano cò l'orridezza delle virtudi. Nulla di Marc'Antonio, il quale scorazzando ignudo ne' giuochi Lupercali, così dimenticossi d'essere Consolo,

ſolo, che in quella paſtorale beſtialità, nè pure gli riſouueniua d'eſſere Vomo, ed arringando ignudo altretanto, che vomitando vbbriaco sù Roſtri, rannestaua sù le tempia di Ceſare il diadema della tirannide, che colui rigettaua; mercè, che puramente Antonio era degno di ſeruire; e che poſcia inſolentendo così ſtolidamente nel Conſolato teſtimoniò, che non vi ſono più inſofferibili Padroni, che gli ſerui più vili. Nulla dico, nè ridico di ciò; mercè, che in altro luogho verrà in acconcio di ripaſſarne alcuni luoghi di Tullio; ſe bene a ridirne tutto il ſagguardeuole in Tullio conuerebbe ripaſſarlo tutto; mercè, che nello ſteſſo nulla v'è ſouente di più recondito, e maeſteuole di ciò, che ſembra più dozzinale, ed il maſſimo de' ſentimenti niun ſentimento. Mà in mentre mi riuolgo a Quintiliano, il quale così nelle ſue Iſtitutioni addottrinò gli Oratori, che nelle De-

cla-

clamationi ſorpaſsò di cotanto gli Rettori, e mantenitore ſe dianzi diſtruttore lo ſteſſo del numero periodico, ed Oratorio, inalzò di cotanto la ſingolarità de'ſuoi ſenſi iui ſteſſo co'l dire numerico, oue preteſe, che non vi foſſe luogho, che per lo Stile conciſo. *Iuro enim per mala tua, per infelicem conſcientiam, & per illos manes numina doloris tui*; non eſſere infelice la tua conditione quando ben anche ne perdi gli figli, ſe così felicemente gli piagni, e che così tu non ſei già il più lamenteuole de'Genitori, ma il più ragguardeuole degli Oratori; mercè, che ciò non è già vn farne gli funerali al figlio, ma comporgli i trionfi, non riporre le ceneri dello ſteſſo nell'vrna, ma le lodi di te ſteſſo in cielo, non accendere fiaccole funeſte per la barra, ma lumi ſempiterni per la facondia. Siaſi pute quanto ſi voglia immatura, ed acerba la morte del defunto, che la tua facondia non è puramente matnra, ma

im-

immortale, *& ſuper immaturum funus, & flammas viſcera tua conſumpturas*; anzi ne lampeggieranno cotali memorie di facondia, che giamai elleno ne ſortiſcano gli funerali, ò la morte. E ne vai poſcia ricercando, qual ei ſi debba eſſere in auanti l'vſo di te ſteſſo, mentre dourai ſoprauiuere à cotanta gloria, e mentre nella morte del figlio s'è ſconuolta qualunque coſa fuori, che la tua facondia è Che quando ben anco tu non ſij *ambitioſus in malis*, ſembra, che troppo ti ſia diritto d'inſuperbire per lo preſente Epicedio, e che gli ſepolcrali infortunij appo te ſteſſo anzi, che argomenti d'angoſcia, ſieno omai titoli d'ambitione. Chi dunque in cotale guiſa non bramerà di perdere i figli, *& licet Conſulari nuper adoptione ad omnium ſpes honorum Patris admotum, auunculo Prætori generum deſtinatum omnium ſpe Atticæ eloquentiæ candidatum, adeoque his omnibus per vnum fortunæ ſcelus exutum* però vn infortunio

tunio così funesto, e smodato è basteuole a ristorarlo nulla più, che vn piangisteo cotanto facondo. Dunque. *Non spes inanes tuæ, cum labentes oculos, cum fugientem spiritum vidisti*, ne tu se'già degno *illis cruciatibus*, mentre altretanto eloquente lamenti, che forte sepelisci gli figli. Ma omai quando la tua doppo Tullio Diuina facondia ò nel soldato Mariano, ò nella Parete Palmata, ò ne'gemelli Languenti, ò ne'sfamati di cadaueri, ò nella beuanda dell'Odio, od alla per fine in tutte le Declamationi, doue il confesso, esulti nullameno per felicità, che per ingegno, quando mai dico rifolgorò più risentita, e miracolosa la tua facondia, che quando ne lamentasti il naufragio del figlio, ne ti fia già diritto di piagnerne omai la solitudine, se perdendo gli parti del corpo, apprendesti, così maestosamente d'immortalare que' dell'ingegno; tanto più, che chi è così à miracolo eloquente, non, che

che per brieue tempo ; ma ne pure per brieui momenti può durare nelle più rouinose calamitadi infelice. Ma da funerali di Quintiliano passiamo à que'dell'Impero Romano ; anzi da Quintiliano passiamo à Curione, il quale altresì lingua nullameno faconda, che venderecca del foro riuolse à pessimo vso l ottima delle cose cioè la facondia, ed aizzando Cesare ad opprimere la libertà, amò anzi di seruire ad vn tiranno, che regnare nel Senato, e sù rostri ; volendo con vna stolida mostruosità, che la facondia, la qual'è vno stromento così poderoso della libertà, diuenisse vn nodo così infame della seruitù, ed in ciò ben anche screditandone l'eloquenza, che mal puote, mercè alla stessa schermirsi dalla rouina, che gli strascinarono in testa le sue sceleratezze, se bene per auuentura il farnetico saressi pregiato di non esser rimasto oppresso, che sotto alle rouine d'vn Mondo ch'ei stesso

co'

co'lo arringare auea posto in con. quasso. Ma vdiamone omai quan. to appresso Cesare ei parli vie più poderoso, e rouente; mercè, che figurato, e patetico. *Adsunt, qui vos hortantur, vt à nobis desciscatis. Quid enim est illis optatius, quàm vno tempore, & nos circumuenire, & vos nefario sceleri obstringere? An qui incolumes resistere non potuerunt, perditi resistent, vos autem incerta victoria Cesarem secuti, dijudicata iam belli fortuna victum sequimini, qui vestri officij præmia percipere debeatis? Desertos enim se à vobis, & proditos dicunt, & prioris sacramenti mentionem faciunt; vosne verò Lucium Domitium, an vos Lucius Domitius deseruit? &c. An pœnitet vos, quod saluum, atque incolumem exercitum nulla omninò naue desiderata traduxerim? Quod classem hostium primo aduentu prosligarim? Quod per biduum &c. Equidem me Cæsaris militem dici velim, vos me Imperatoris nomine appellatis. Cuius si vos pœni-*

tet

tet vestrum vobis beneficio remitto, mihi meum restituite nomen, nè ad contumeliam honorem dedisse videamini. Itene dunque omai, e biasciate, che Cesare pure era vn anticaglia d'Oratore, il quale vestiua la facondia co'l guarnello della bisauola Carmenta, ò pure che auea vna facondia d'occhi schiumosi, e di naso anzi vmido, come si suole nelle vecchiarde, che secco. Che lo stesso non fù puramente, come Tullio eguale all'Impero di Roma, ma superiore alla libertà, se l'oppresse, e nullameno fulminò gli nemici arruotandosi in mezzo ad essi co'l ferro, che fulminando in mezzo à suoi co'le ringhe. Ma prendiamone omai vn Autore, che di diritto debba precettarci; se bene gli grandi scrittori precettano ben anche quando non precettano; se per iscriuere bene, conuiene scriuere com'essi, egli stessi quando scrissero, non lasciarono di prescriuere. Or questi sia desso Cornificio, ò

quale

qual ei ſi ſia l'Autore della Rettorica ad Erennio; certamente ſcrittore di peſo, e meriteuole d'eſſere poſto à lato di Tullio. Che ſe'l teſto ſarà vn pò lungho, ſupplirà co'l prouento, e ſingolarità alla lunghezza; tanto più ch'egli è tutto ſtampato per ciò, che riguarda ſenſi, e contrapoſti, tutto sù lo ſtil'è miracoloni d'Oggidì. Parla dunque così: *Sapiens igitur nullum pro Republica periculum vitabit, ideò, quod ſæpe fit, vt cum pro Republica perire noluerit, neceſſario cum Republica pereat. Et quoniam ſunt omnia commoda à Patria accepta, nullum incommodum pro patria graue putandum eſt. Ergo qui fugiunt id periculum, quod pro Republica ſubeundum eſt, ſtultè faciunt; nam neque effugere incommoda poſſunt, & ingrati in ciuitatem reperiuntur. At qui patriæ pericula ſuo periculo expetunt, hi ſapientes putandi ſunt. Cum & eum, quem debent honorem Reipublicæ reddunt, & pro multis perire malunt, quam cum*

multis. Ma poscia il rimette in figura, cioè, esultanza, vigor, e magnificenza così. *Aluit hic me tutè, atque honestè, produxit vsque ad hanc ætatem, munijt meas rationes bonis legibus, optimis moribus, honestissimis disciplinis. Quid est quod à me satis ei persolui possit? vnde hæc accepta sunt? Quis est tam tenui cogitatione præditus, cuius animus tantis angustijs inuidiæ contineatur, qui non hunc hominem studiosissimè laudet, & sapientissimum iudicet, si pro salute Patriæ, pro incolumitate ciuitatis, pro Rei publicæ fortunis, quamuis magnum, & atrox periculum studiosè suscipiat, & libenter subeat? Equidem hunc hominem magis cupio satis laudare, quam possim; idemque hoc certe scio vobis vsu venire*. Oratio poscia, come che nelle Odi non puramente fù capace di cantare degli Augusti, e de'Dei, ma presso, che di farne co' la maestà del suo metro gli Augusti, e gli Dei; così non studiossi già d'emolarne Pinda-

ro;

ro ; ma bensì di ſorpaſſarlo. Se voglendo la Ditirambica audacia in ſicurezza di ſtile , ſembrò ſpirato anzi d'Apollo , che di Bacco , di cui è propria la Ditirambica . Che ſe l'eſſere il primo nelle coſe, non è che talento di Diuinità; ei primiero armonizò il Latio sù la Lira Argiua, ma con eccellenza , e magiſtero così alto, che non poteua vie più maturo, ſe foſſe ſtato l'vltimo. Ma ciò nulla oſtante nelle piſtole, e ne' ſermoni non ſembra ch' ei ſerpeggi, che per terra *tutus* , *timiduſque procellæ*, con entroui certamente de'ſenſi , e de'ſali aſſai più, che ſi ricercaſſe da vn Epicureo de grege porci ; e cò della quinteſſenza d'aceto iſpremuto dalle carte Socratiche, e da Eupoli, e Menandro: ma con vn metro rotto, ed vna muſa , cui come ad eſſo ne lagrimaſſe gli occhi, O ſia perche a baſtanza di lauri, e di glorie gli ne auea infrondato la ſua lira, onde

omai esso era più vicino alla satietà, che all'appetenza, ò sia, ch'è pregio di troppo superiore alla conditione dell'vomo il riuscire grande in due grandi mistieri, ò sia ch'ei volle nelle Satire ridirne il vero non puramente ridendo, ma nouellando; certamente quiui stesso il suo sal'è bianco, ma scomposto, ed hà più l'irsutezza di Satiro, cioè mezzo capro, che la pulitezza d'vomo. Doue in opposto Giouenale, se ben dianzi declamatore prosiegue quel *semper ego auditor tantum* con vn ardore, impeto, figura, e pienezza, che sembra, che arringgi nel secolo di Crasso, ed Antonio, e non già declami nell'età, ed impero di Domitiano, trasceltasene altresì la sua anzi facondia, che satira, per vguagliare vna materia così strabocchevol'ed acconcia per satire. Che più oltre io non auuelenarò già lo stile cò Dione per distenderne inuettiue contro alla santità di Seneca; se

ciò

ciò aurebbe anzi a canonizare il liuore di chi ſcriue, che condannare la vita dell'Eroe contro cui ſi ſcriue. Non è punto diritto di metterne in fauola quiui ſteſſo la Filoſofia, ò farne ricredere à gli amanti dell' oneſto la Profeſſione di Stoa. Comunque ſi viueſſe Seneca, che à me certamente ne pare ſantiſſimo, ei non iſcriſſe, che graue, ed innocente, e fù creduto degno di carteggiare, mercè alla bontà de' ſentimenti cò S. Paolo. Anzi la vita dello ſteſſo altretanto ſi rende ragguardeuole, quanto ella fiorì nel ſecolo non già di Fabritio, ma di Nerone, ed era all' ora vn grande pregio d'integrità, il non eſſere ben anco innocente, che a fior di pelle, ed a mero ſuon di precetti. Ed abbia pur luogho il vero, che ſe Seneca ſi auueniua in vna indole meno indocile, ed isbocata, che Domitio, aureſſimo riueriti de' nuoui Traiani, ed Antonini Pij, non che deteſtati Neroni,

e Vitellij. Perciò non cerco già quiui, perche Seneca foſſe eſiliato in Corſica; ma bensì s'eſſo eſigliaſſe, come in Giara, e Serifo la buona eloquenza. Non ſe adulteraſſe con Agrippina; bensì ſe la pudica facondia. Non ſe lo ſteſſo di nulla più, che vn eſtimo equeſtre ne poſſiedeſſe più d'oro, che Ceſare; ma ſe ſi teneſſe le vere douitie dell'eloquenza. Non gli rinfaccio più oltre ch'ei congiuraſſe contro Nerone; ſe all'ora il vorrei anzi porre in cielo cò Dione, Armodio, che nell'inferno cò Catilina, e ciò non ſarebbe ſtato vn congiurare, ma conſagrarſi le mani co'l ſangue del più moſtruoſo, e parricidale tiranno; tanto più, che Nerone non poteua più entrare in que'deſſi, di cui fù ſcritto. *Bonos Principes voto expectare, qualeſcunque tolerare.* Non lo vi rimprouero; perche faceſſe delle Tragedie; ſe appo gli Greci non ſi dilungauano da cotale maeſtà di componimenti nè pure

re

re gli Rettori della Republica. Non in fine lo ne incolpo punto per la laida, e barbara vita di Nerone; se gli primi cinque anni di quel Mostro si deono a Seneca, gli altri al bestiale temperamento di quella furia indiademata, e non era, che vn grande magistero di virtù l'acconsentire a Nerone la prattica d'alcuni vitij; perche non precipitasse ad alcuna cosa di peggiore. Ma altresì perche vno stile così rotto, arido, e più scarno di chi non si nodrisse che di radici, e frutta selvaggie? Perche si vuole nuotare contro alla piena de' vitij co'l dimenare così poco le braccia, e rompere con vrti sì lieui il folto della così impenetrabile calca? Come per Dio, con vna pura acutezza, come cò la punta d'vna lancetta, si pretende salassare l'ira, la quale s'è vna brieue freneſia, non lascia però di essere vn lungo sterminio? E che si fà mai vn pò di flatuosità di cassia, doue vi abbisognano le

ſcoſſe dell'antimonio? Perche in difeſa de gli altari, e de'Numi non s'impugna, che vna ſubbia? Come con vna picciola baleſtra s'auuentano ſaſſi murali contro alle ſceleratezze? E forſe vn picciolo delitto l'ingratitudine, ſe ad vn tempo toglie ad altrui l'opportunità di riportare de' beneficij, ed a gli altri di fargli? Perche dunque ſcriuendoſi de Beneficijs il ſi fà con vna pacatezza, come ſe ſi ſcriueſſe *de Otio Sapientis?* Senſi in Seneca le più volte grandi, e maſſicci, ma ò corrotti di Epifonemi, ò rotti da vn dire conciſo. Che nelle Tragedie ei non paſſeggi punto periodico, ei vi dice ortimamente, ſe la Tragedia imita chi opra, e non deſcriue chi oprò: Di reſto vna pura Troia, ò Medea è valeuole non puramente ad vguagliarne Seneca à Sofocle, ed Euripide, ma antiporloui; mercè, che od Ecuba ſoſpiri, od Oliſſe raggiri, ò Pirro infuri, od Agamenone frema, ò Creonte

onte imperuerſi ò Medea ne ſpiriti; tutto in coteſto grande vomo è mente, pulitezza, cima, maeſtà. Ma perche nelle Proſe non ſe ne vuole dallo ſteſſo il numero, la figura, l'ampiezza? Siaſi, che la Moral', e le materie Filoſofali non debbano maneggiarſi, che con vn ſtile piano, ed eguale mai ſempre a ſe ſteſſo; perche almeno, doue vi vogliono tizzoni, ſcoſſe, e ſtrappate, non s'impenna, e diuampa? Se bene così grand' ella ſi è la forza della natura, che ne traſſe a forza, e rincuruo la ritroſia del così duro, ed inflеſſibile Stoico; anzi così grand'ella ſi è la magnificenza, sfolgoratezza, vampa, e vigore del parlare figurato, che puote ben anche farne inuogliare di ſe ſteſſa vno Stoico. Quindi ſcriuendone ei a Polibio. (che mi rimango quiui ſteſſo dallo fiſcaleggiarne Seneca; mercè d'auerne eſſo troppo vilmente leccato vn Liberto, ſpecialmente eſſo della ſuperbiſſi-

ma ſetta Stoica, la quale manteniua, che tutti gli Sauij foſſero Rè; e gli Ceſari ſteſſi null'altro, che ſerui, quando non Saui. Se bene in ciò può diſpenſarſene la troppo putrida adulatione verſo vno ſeruo di Seneca, che gli Serui all'ora comandauano a' Padroni, e gli Ceſari non ne portauano che le inſegne dell'Impero, doue gli Liberti l'arbitrio.) Mà ſcriuendo eſſo in opra di conſolare Polibio, ſi arrende ben anche a figurare così. *Quid enim illi aliud faceres*, cioè la fortuna, che gli auea inuolato il fratello? *Pecuniam eriperes? Nunquam illi obnoxius fuit, nunc quoque quantum poteſt illam à ſe abijcit, & in tanta fælicitate aquirendi nullum maiorem ex ea fructum, quàm contemptum eius quærit; Eriperes illi amicos? Sciebas tam amabilem eſſe, vt facile in locum amiſſorum poſſet alios ſubſtituere. Vnum hunc ex ijs, quos in principali domo potentes vidi, cognouiſſe videor, quem omnibus a-*

mi-

micum habere cum expediat, magis etiam libet. Eriperes illi bonam opinionem, &c.? Così pure ne Beneficij contro Aleſſandro. *Nam quoties quis dixerit. Occidit Perſarum multa millia; opponetur ei Caliſtinem. Quoties dictum erit. Occidit Darium, penes quem tam magnum regnum erat. Opponetur ei Caliſtinem. Quoties dictum erit. Omnia Oceano tenus vicit; ipſum quoque tentauit nouis claſſibus, & imperium ex angulo Thraciæ vſque ad Orientis terminos protulit, ſed Caliſtenem occidit.* Così pure ne' libri dell'Ira: *Aſpice tot vrbes ſine habitatore deſertas? Aſpice tot Duces mali exempla fati, &c.* Giache ſe Seneca abbondando de' vitij dolci si, ma vitij, nello ſtile, e ſe *iuuenibus propter ſola vitia placebat*, come d'vno Spagnuolo parla pure vno Spagnuolo; rifletteua però, che mercè a quel ſuo ſtile rotto, e diſarmonioſo a' vecchi, ed a' ſecoli venturi, che ſono veramente gli vecchi, e non gli ſecoli

passati, ne sarebbono spiaciute per fino le virtudi d'vn cotale stile, e se *illi viro*, come riflette Tacito *erat ingenium amænum, & seculi auribus accomodatum*; doueasi però da lui accomodare lo ingegno all'eternità, la quale arebbe giudicato altretanto incorrotta che lontana. E fosse in piacere del cielo, che Seneca auesse vsato bensì il suo ingegno, mà vbbidito al giudicio altrui; che certamente non ne diueniua il prouerbio per fino di quel Cesare farnetico, ch'l chiamò rena senza calce; doue altresì Caligola facea ei pure cò la strage del genere vmano vno stile conciso dell'impero; anzi portaua l'animo lacerato in cotanti brani, e furie di bestialità. Mà Seneca la fece nello stile come alcuni nella vita a loro stile innocenti, gli quali credono se stessi perciò Santoni; perche inflessibili, e diritti, perche duri. Mà come che non v'hà lode più illustre, che quale si riporta da nimi-

ci

ci, nè verità più inconcuſſa, che s'ella ſi diduce dalle ſcritture de gli Auuerſarij; diamone pure vna ſcorſa sù Tacito, e ſpecialmente sù la concione di Germanico a gli ammutinati nella Fiandra. Che vi trouaremo altresì de' colori, e de'ſenſi ò preſi da Liuio, ò ſembianti a que' di Scipone, quando ſgrida gli Seditioſi, che s'erano nella ſua malattia arditi a tumultuare in Iſpagna. E veramente io mi azzardo aſſai rammentando Liuio; ſe appo gli ſenſati d'Oggidì il preſente auttore olezza aſſai più, che di Padouanate, ſe vi vuole l'aceto ſquillitico per romperne la pituita groſſa nello ſteſſo, ò pure l'vſo dell' erba Te, perche non vi s'impiombi il ſonno mentre il leggete; anzi, ſe in ripaſſandone le concioni dello ſteſſo aſſai più v'infreddate, che quando vſcite da vna folta Baſilica all'aria groſſa, e nebbioſa, e ciò doppo auerne vdito vn qualche prodigioſo dicitore. Ma ſe

ama-

amaremo il vero prezzo delle cose, trouaremo in Liuio tutto altro, che calonnie miniate, interpretationi cauillose, sensi posticci, antitesi ricercate, tenebrosità più, che d'oracoli, vn dire, che non sia dire; ma si pretenda, che sia assai più del dire, ed vn così velocc sententiare intorno a gli arcani de' Monarchi, doue si và cotanto a rilento; mentre si dà giudicio sù l'attioni volgarissime de' plebei. Ma ciò nullostante quanta forza, e commotione non aggiungono a' sentimenti di Germanico quel *Quid enim per hos dies intemeratum, inausumque vobis? Quod nomen huic cœtui dabo? Milites ne appellem qui filium Imperatoris vestri vallo, & armis circumsedistis? An ciues, quibus tam proiecta Senatus auctoritas? Hostium quoque ius, & sacra Legationis, & fas gentium rupistis?* E poscia. *Tua Diue Auguste cœlo recepta mens, tua pater Druse imago, tui memoria ijsdem istis cũ militibus &c.*

Ma

Mà giouerammi il non cìtare di vantaggio gli più incliti autori, ſe in cauſa cotanto aperta, e piana ciò fora anzi vn ſouerchiare, che mancar al biſogno; anzi vno affaſciarre de gl'impacci, e del tedio, che de gli ornamenti, od argomenti. Onde ſenza di più mi auanzo allo intereſſe, e diletto, che la natura profeſſa dentro allo ſcriuere periodico, faldato, auueneuole figurato, ed in conſeguenza dentro alla maeſtà, sfolgoratezza, e nerbo, che ſenza di più ne riſulta da vn comporre ſomigliante; Giache abbiamo dianzi dimoſtrato, che ſecondo alla natura ei ſi è che che nel ſuo genere è il ſommo, e perfetto. Mà il periodo nel ſuo genere è il più perfetto, dunque ſarà ſecondo alla natura, che nulla più: E ne auualoro come dicono laminore. Secondo alla natura, ed il più perfetto nell' eloquenza ei ſi è, ſe l'Vditore ad vn tempo intenderà più coſe ſe co più di fermezza, facilità, chiarezza. Mà così ſiegue nel

par-

parlare periodico ; mercè , che in niuno altro modo di comporre vi capiſcono più coſe, ſe la figura circolar è la più capace, giamai meglio s'imprimono le coſe che co' la mouenza circolare , la quale è ſempre la ſteſſa, e torna a sè ſteſſa; giamai s'aprendono co' maggiore facilità, ſe'l moto circolare null'hà di contrario: co' più chiarezza mentre niuna foggia, ò numero di comporre vie più ſuogle, e diſtende le coſe. Doue in oppoſto nello ſtile rotto, ed in que' membri tronchi non vi capiſcono, che ſcarfiſſime, e ſtorpie le medeſime coſe, l'Vditore ne anſa è ſaltabella sù e giù col douerne ad ogni particella e ſmontar, e rimontare; anzi anſa, ene dibatte il fianco, come chi corre la lizza, e sù le ritorte del corſo non ne ſcorge la meta. Chiarezza ella non può eſſerui già, mercè che *breuis eſſe laboro obſcurus fio*. Fermezza in fine non può quiui ſteſſo darſi, s'ella tutta conſiſte nella buona, e ſalda concatena-

tenatione delle parti . Più oltre le cose sono più secondo la natura, che più imitano la nutura, e sono somiglianti alla natura . Mà tal ella si è la figura circolare . Dunque. Che per auuentura l'anima non è vn numero, che mouendo sè stesso torna co' riuoglimenti circolari in sè stesso ? Forse d'Iddio non afferirono gli sauij , ch'esso od era vn circolo , ò faceua de' circoli ? Forse le più valeuoli sustanze, e qualitadi non oprano *vniformiter difformiter*, cioè in circolo ? Forse la figura circolare non ne reca co' seco il sopranome di Diuina ? Forse la stessa non ne muoue gli pesi più grandi, le machine più immense ? Forse la vita, e la salute non la dobbiamo al circolare del sangue ? Mà per Dio di quale figura è desso il mondo ? Le stelle , la terra ? Ma l'acqua stessa ? Gli metalli squagliati , e lasciati a loro stessi non si contornano in rotondità? Che non lodo già altra rotondità nel periodo, che qual ella si è della terra,

cioè

cioè rozzamente rotonda, ne conuerrà affettarsene il numero di chi manomettesi da Cleone, e diuiene omai cantilena ridicola de ragazzi come ottimamente riflette Aristotile. Come pure non sempre dourà hauerne luogho il periodo, ma ricercherassene assolutamente il dire conciso: specialmente negli epilogi; se le battaglie s'incominciano co'le machine e coll'ordinanza, e terminano col punteggiar, e spessseggiare delle spade, e fendenti. Mà non per tanto vn qualche numero assolutamente ei vi vuole, e come la buona salute degl'animali cõsiste nell'armonia degl'vmori; così de discorsi nella misura, e proportione de numeri. Che quanto all'ordine più ageuolmente si troueranno ben anco Oggidì de Scrittori, che no'l pratichino, che condannino; se quadunque voi ne rizziate la casa col tetto all'ingiù, rizzarete anzi vna rouina, che vna casa, e se arete bizzaria d'incassare nel salone il sof-

fitto,

fitto, sarà egualmente scomposta la vostra testa, che l'Architettura. Così pure ne farete vn mostro altro che degli Antipodi, se situarete il capo doue gli piedi; mercè che come all' ora si terrano sù l'alto della loro vedetta gli sensi? Come seruiranno ad vso de medesimi sensi le parti più sottili del sangue, le quali non appresero mercè di loro naturale mouenza che'l poggiare all'insù. Mà vn battaglione senza ordinanza sarà battaglione, ò strage? Che forse non è lo stesso in guerra l'essere rotto, che sconfitto? Dunque o si appuntino in falangi come appo Macedoni gl'eserciti, ò si riquadrino ne' battaglioni come appo Romani, nullamenoche la robustezza tutta la loro saluezza dipende dall' ordine. Mà che? Senza buon ordine, e compasso di Geometria vi auanzarete forse a piantarne vna fortezza? O pure condannarete il fortificare degli antichi senza riflettere, che appo gli stessi ò le mura

era.

erano troppo alte, ò gli baloardi quadri, e che sò io? Mà che? si può per auuentura giuocare di scherma senza la stessa Geometria, e senza il debole, il forte degl'angoli acuti, od ottusi? Siasi dunque, che Filolao, e Pitagora senza, che nel prossimo secolo Copernico, smouessero dalla bella situazione del suo centro la terra. Ciò null'ostante non lasciarono gli stessi di auuoglerla co' ben'intesi, se bene pessimamente intesi mouimenti, intorno al Sole, che gli stessi haueano inchiodato sù l'Eclitica. Cotanto è indispensabile la necessità dell'ordine, che dallo stesso non puramente si ripone qualunque cosa nel suo luogho, mà nel suo vigore. E nullameno vuole asserirsi delle figure, senza le quali allentano cotanto di forza gl'argomenti più gagliardi, co' le quali si rinforzano cotanto ben anche le pruoue più fieuoli. Che se il fuoco di suo talento cotanto poderoso, e ferocenon hà vento, che l'aizzi, non

arde

arde altresì co' veemenza di fuoco; doue in oppoſto l'aria cotanto per natura fieuole appreſe di ſcrollare Prouincie non, che cittadi, ò naui. lij, quandunque ò s'agiti dentro a ſotterranee cauerne, ò ſi raggruppi in temporali, e turbini. Che forſe gli lottatori ſenza vn cotale atteggiamento di corpo poſsono premere trionfali la rena, ò la mano, ch'è lo ſtromento prima de gli ſtromenti nulla potrà oprar di poderoſo quando non ſi fenda in dita, e ne ſitui il pollice all'oppoſto delle ſteſſe dita? Veramente giamai non mi perſuaſi, che ad influire diuerſo ne Pianeti punto monti, ch'ei s'aſterizino in trigoni ſeſtili ò quadrati, mercè, che comunque vogliano ſituarſi, diuerſificano eſſi anzi la poſitura dello aſpetto, che'l vigore della luce, e dell'influenza. Bensì voglionui le figure della facondia, per iſuogliere in guiſa diuerſa gli affetti, e ſe non è vero, che le qualitadi ne' corpi ſi prouegnano dalla

diuer-

diuerſa figura degli atomi, certamente le qualità di d'amaro, dolce, freddo, ardente, ò temperato il douranno alle figure Retoriche gl' animi. Che per auuentura vi conſigliate, di poterne voi voglere a voſtro talento gli affetti ſenza l'ardore dell'Interrogationi? Il rimbalzo delle riſpoſte? Il piombo degli Epifonemi? Il rotto de l'Apoſiopeſi? Il riſtretto dell'Enfaſi? Così ciò non può eſſere, come ſe vi auuiſaſte di farne volare mine ſenza fuoco, od'arietare co' montoni ſenza braccia, ò di ſcagliarne ſaſſi murali ſenza macchine, ed ordigni Poliercetichi. Ma per ciò, che riguarda la pulitezza, gtan coſa! Non ſi vuole ſtanzare nel palazzo, che lo ſteſſo non habbia ſuiſcerati tutti gli marmi delle rupi più pretioſe, e tutti gli modelli degl'Architetti più illuſtri. Non ſi vogliono calzare le ſcarpe, quando elleno non ſieno di maſtro oltramontano; che quanto a' veſtiti appena baſta il vocabolario Franceſe,

se; anzi il Lexicon Geografico per intendere gli nomi diuersi de drappi, che punto non si ammettono, se fieno nostrali. Il desinare mercè alla superstitione dello apparecchio sembr'anzi vn sagrificio solenne, che vn pranso. La chioma così colta, e smanioſa intorno alle sue anella, che più si prende pensieri de capegli, che sono gl'iscrementi del capo, che del senno, il qual è come la Diuinità del capo. Non si scaricano per fino gl'iscrementi, che dentro allo argento. Per fino i giumenti abitano più sontuosi dentro alle stalle, che gli Santi ne' templi; e disse poco delle costoro ò vaghe, ò figlie il reale ceterista ricantando, ch'elleno erano *circumornatæ vt similitudo templi*; se mercè di loro pouertà cotanto ne perdono al paragone delle Concubine le Basiliche. Onde altresì amiamo che qualunque cosa rifolgori intorno a noi fuori, che noi; e pretendiamo di scolorare cosi vilmente gli lumi cotanto maestosi, e

natu-

naturali della facondia, per cui cotanto rifolgoriamo noi. Che ſe rieſce ſouuerchia e danneuole qualunque pulitezza di dire, perche non anche d'infaſtoſire? Perche dunque non ſi sfamiamo di ghiande, e ciò per entro à ſcodelle di creta? Perche non veſtiamo le ruuidezze di Salonichi, e non tingiamo le porpore col ſangue di pecora? Perche non ſerue di reggia à noi vn lotoſo caſolare, e di morbido letto la paglia d'vn fenile? Mi vergogno di parlarne più oltre, anzi che creda miſtiero di ſgridarne più oltre la così indegna, e diſſonante viltade. Giache la ſourana maeſtra, e madre Natura ci rincalcò le bellezze della fauella poderoſa, quando ella non volle che vi foſſe coſa valeuole, la quale poteſſe ſcompagnarſi dall'auuenenza. Mercè che la luce, la quale nullameno ne porta in sè ſteſſa di bellezza che di balſamo, ed eliſire. Gli metalli, e le gemme più

pre-

pretioſe non deono il loro prezzo, che alla ſingolarità del colore, alla sfolgoratezza del lume. Che così pure gli colori non ſono già riuerberi apparenti, od inganni dipinti di Platone; ma qualitadi reali, che negli elementi temprano le loro poderoſe ed auueneuoli miſture. Che forſe il fulmine non è tenuto di tutto il ſuo terrore alla ſoprabella rouina delle ſue ſtriſcie? Forſe il Leone dalle bellezze della ſua giuba non ne iſcuote l'orrore? Forſe gli Atleti non lottano forti, ſe riſplendono d'vntioni? Forſe gli Pentlati non erano gli più auueneuoli, perche più inuincibili? Forſe non ſi ricorda dal Filoſofo il rizzare le fortezze nullameno belle, che forti, che vale quanto belle, perche forti? Forſe le machine Poliercetiche di Demetrio più ſconquaſſarono col vigore, che allettaſſero co'la bellezza? Il Campidoglio perciò dice Tullio quando ben anche s'alzaſſe in cielo, doue non pioue, non do-

rebbe auerne il tetto, che così; cioè capace altretanto di riparare le pioggie che di cuoprirne la bellezza. Che a dire il vero la fece anzi da fachino, che Senatore lo Spartano, il quale portatosi à chiedere fromento in nome della sua Republica a confederati, ne recò nel Senato de medesimi vn sacco, ne vsò altra facondia, ne altre lettere di credenza, per isporre la sua ambasciata, che la bocca del medesimo sacco. Quindi non ne de'in guisa piacere la breuità de' Laconismi, che non ce ne offenda la rozzezza, e nullameno v'è che condannarsi nella viltà di quella facondia; che negl'istituti di quella Republica; se Licurgo riuscì in cio più duro, che ben inteso, e così la villana asprezza di quelle leggi non si guardaua dagli Efori, che si sfuggiua da non Efori. Ma non perciò m'intendo, che s'abbia tutto dì à miniar l'aria, e ricamare la vanità del suono, macerandosi co'tortura super-

perſtitioſa di parole, e ſouente guaſtandoſene con vna cotale follia de'buoni ſenſi. Che ſe la Republica, come l'altro riſpoſe, non rouina per vna parola meno ſtudiata, ella può rouinare per vn vano ſcrupolo di parole; mentre tal vno, che ſi tiene dentro al petto delle maſſiccie opinioni, ha vergogna di darle in publico per vn folle riſpetto di parole. Come pure fù ridicola la ſuperſtitione di Tiberio, il quale chieſe licenza al Senato di potere vſarne in Latino la greca parola di Monopolio; quaſi non poteſſe darne la cittadinanza ad vna parola, chi l'auea data all'intere nationi, e non poteſſe ammettere in Senato vn vocabolo Acheo, chi diſponeua delle Reggie, e de Monarchi. Ma in oppoſto perche offendeui cotanto il fiato d'altrui, ſe appuzza, gli denti, ſe ſono fracidi, ed altresì vi gradiſce cotanto vn rio ſapore di bocca, vn come aglio, e fetore di parole? Si vſa Oggidì il Giamber-

luco? In buon punto; mercè che ſe ne adduce, che cotale foggia di ſopraueſte rieſce aſſai agiata, è facile all'vſo; quaſi vi voleſſero più ſecoli ad apprendere ciò che ſi acconci ad vſo così dozzinale, e da ſchiaui Turchi ci conuegna imparare, che il Giamberluco è aſſai più ſuelto, che la Romana, tanto più che la medeſima ſopraueſte ella ſi porta ben anche, quando ſe ne ricerca anzi la maeſtà, che ſueltezza, e ſi veſte da giouani in Autunno, e Primauera; mentre gli ſteſſi appena per lo ardore dell'età ponno veſtire di panno nel Verno. Ma ſia dico vn buon punto. Perche però ſe ne vuole ben anche le maniche così riſtrette, e la foggia così barbara nell'eloquenza? E ſe gli calzoni Spagnuoli omai cotanto ſi appruouano; mercè che ſerrano bene alle coſcie; perche non ſi vuole ben anche la camera anguſta, e nulla più grande, che vn caſſone, mentre così viepiù riſtretta vi ſi adagierà la

per-

perſona? Dunque ci piace lo Stile rotto nelle ringe nullameno, che il fracarſene manicaretti edi ſenſi nel ſecco, come le Mummie, le quali ſe bene olezzano vn poco d'aromati, non laſciano d'eſſere Mummie? Ne quiui già io vuo pedanteggiare que' deſſi che mentre millantano miſteri di facondia, non ne poſſieggono ne pure gli elementi della Gramatica, ne appreſero gli ſteſſi di parlar in buon volgare, mentre vomitano sù tutti gli componimenti d'altrui come ſoura coſaccie di volgo. Giache non vuo già, che vi andiate correndo dietro al Dante, quando ben anche egli fuoruſcito s'efiglia lontano da Firenze, non che nella corte d'Auignone non, che in Abanò vi gite cercando il Petrarca. Non che ſe il Villani vi rieſce fazieuole, ne il Boccacio vi ſodisfa pure co Fiammetta, ne tranghiottiate il tedio di rilegergli. Non la ſuperſtitioſa, e troppo Toſcana Riforma del Saluiati, come ne

pure alcuni vocaboli della Cruſca, che per intendergli, vi vuole vn' altra Cruſca. E ſe pure ne ſdegnate il noſtro Bembo, perche noſtro, e perche mentre condanniamo gli noſtri, ne auiliamo pure noi ſteſſi, che ſiamo de noſtri, ed appunto all'ora vie più ci auuiliamo, che pretendiamo di vie più gonfiarei co'l non voler eſſere de noſtri; limoſinandone altresì dagli eſtranei ciò, che forſe ſarà inferiore a noſtri, certamente non noſtro, ſe degli eſtranei. Ma ſia che vuole vn pò di parole nè iſtudiate, ma nè pure fango, ſe elle vi vogliono, e come che nulla più può ſepararſi il vigore dalla bellezza che in buona Filoſofia l'vtile dall'oneſto; così chi *de gente hircoſa Centurionum* ſcompagna l' auueneuole parlare dal vigoroſo ſentire; anzi teſtimonia la ruſticità del ſuo animo, che ne giuſtifici la ſquallidezza nella facondia.

CA-

CAPITOLO VIII.

Non qualunque nouità douer piacere, mà lo Stile vecchio eſſere per piacere come nuouo, ſe ſarà maneggiato co'maniera nuoua al ſecolo preſente, perche de vecchi.

NOn piace ſempre ciò ch'è nuouo, ne piace ſempre ciò, che piace; come, che ne pur deue ſempre piacere ciò, che piace, mercè che conuiene in primo luogho diſtinguere il piacere dalla curioſità, e riflettere, che ad alcune coſe nuoue ne vogliamo noi gli ſguardi, ò penſieri non già; perche piaciano, od abbiano in ſe ſteſſe il principio di piacere, ch'è deſſa l'eccellenza nel ſuo genere. Ma perche ſono elleno nuoue, e come tali portano ſeco ſteſſe anzi argomenti per iſpiacere; mercè che degenerano dalla bella, e ben inteſa proportione, che de'ſola piacere. Quindi

appo gl'Antichi ſi correua all'Aruſpice, ſe naſcena vn moſtro, e così non ne piaceua la nouità dello ſteſſo, che anzi riuſciua materia nullameno per deteſtatione, che orrore. Onde pure ſe ne ordinaua. no de ſagrificij, e ſuenauano delle vittime, per dilungare le maledittioni, che poteua recare quella nouità malurata. Così pure nelle fiere e concorſo di ſolennitadi ſi moſtrano dentro alcuni ſerragli certi errori, e ludibrij della natura, che ſono animali di più membra, che le conſuete, di grandezza ſmodata, e che sò io. Ma non però que' moſtri vorrano appruouarſi più, che gli animali ben' organizati, e perfetti; ſe bene à que' ſoli moſtruoſi vi ſi affolla il popolaccio; e ne mena le diſperationi. Ma non ne tengiamo ſempre il capo chino, bensì rizziamolo alcun poco, tanto più, che niun ſecolo ha preteſo di giganteggiare più ſublime co'lo ſtile, ch'l'preſente. Roſſeggia ò nella

terza

terza regione dell'aria, od in mezo a gli aſteriſmi del firmamento vna Cometa, e ſenza più tutti ſi volgono a riguardarla. Ma non perciò certamente vorranno antiporla al Sole, od a verun'altro de pianeti, e ſe durerà ella lungho perderà, non che il prezzo, le guardature; nullameno, che l'altre Meteore, che l'Iridi, che le Corone, che gli Parelij, le quali altresì ſe non paſſano in nouità la Cometa, certamente l'auanzano in vaghezza; Dunque il genio, che qualunque hà di ſapere fà, che ſi riuogliamo alle coſe nuoue, ma non perciò, che dinieghiamo la ſtima, od il prezzo alle vecchie; anzi ſe le ſuſtanze più riguardeuoli, come il Sol, e le Stelle della Primiera grandezza, ſe non ſcemano di prezzo, ſcemano certamente di curioſità co'l loro cotidiano apparire, che vorrà altresì eſſere d'vna acceſa eſſalatione, e d'vn vapore dipinto, quando perda la nouità?

uita? Onde altresì mal ſe ne argomenta. Intorno al tale Dicitore vi ſi affolla popolo. Dunque piace; mercè che il Sole giamai hà più di rimiratori, che quando s'ecliſſa. Dunque mal baſta lo auerne calca, e'l volere, anco applauſi per brieue ora. Ma conuiene durarla, conuiene riportarne le lodi da chi ſolo può darle, e conuiene piacere per ciò, che ſi dè piacere; ma non per ciò appunto, perche ſi debba ſpiacere. Come pure ſe natura delle coſe ella è, che dura ſempre; dunque non ſarà natura del piacere, ſe dura brieue; anzi non può piacere veramente ciò, che in fine, ed il più ſpiace. Che mal beati noi, ſe tutte le nouitadi douеſſero piacere, giache piacerebbe ben anche la peſte Venerea; ſe pure può dirſi, ch'ella ſia nouità portataſi dal Braſil, ò dal Meſſico; mentre vna cotale peſtilenza non è men vecchia, che l'aria, ed il peccato, e ſe bene paſſa ella ad eſſere di con-

ta-

tagio cò la rea meſcolanza de corpi, dianzi però non è che peſtilenza prouegnente dal corromperſi, che ad ogni tanto fà l'aria, come in frà gli altri ne filoſofa nullameno acuto, che canti armonioſo il vero Apollo Eſculapio Fracaſtoro. Non è poſcia vero, che intorno al piacere non ſe ne renda ragione; mercè che od il piacere è quel non sò che, il quale riſulta dalla buon' opra, come la bellezza dalla giouentù, od è riſtoro della potenza, che di ſouerchio trauagliò intorno all'oggetto, od è vn godimento, che riſulta dalla proportione, ed attinenza, che la potenza ſi tiene coll'oggetto. Ora ben anche il piacere aurà le ſue ragioni, e leggi inuiolabili per piacere, ne durano gli guſti, che piaciono ad alcune potenze ſcompoſte, ad alcuni organi offeſi. Anzi perciò appunto, che alcuni ſapori, e diporti rieſcono cotanto guſteuoli a' palati così diſarmonioſi; perciò non douran-

no piacere a' ben compoſti; mercè che non dè piacere ciò, che non è ſecondo alla proportione, e la natura, nè la natura può giamai errare, quando ſia ſana nell'appetenza di ciò, che abbiſogni alla conſeruatione, od al diporto. Nè punto altresì conuiene contorcerſi, ò mettere fremiti, quaſi ella ſia vna ſeruile conditione il non eſſere libero nè pure nella balia de piaceri; mercè che ella non è libertà ſe contrauiene al voler; e volere ben inteſo ei ſi è il non muouerſi, che per lo bene, il quale ſia proprio. Anzi la ſteſſa libertà dell' arbitrio non è libera in ciò, ch'è l'amore, ed inchieſta del bene, mentre giamai la ſteſſa può d'elettione fuggire dal bene, ed irſene incontro al male; Se il male ſteſſo ella non l'abbraccia, che ſotto ad eſſere di bene, ed in vna ſcelta cotanto rouinoſa vi giuoca anzi la forza dell' inganno, e della neceſſità, che dell' arbitrio. Quindi pure non è nella

Re-

Republica argomento di libertà il viuere come ſi voglia ciò, che s'vſa nella feccia delle Democratie; ma ſecondo alle leggi, ed all'oneſto, da cui abbiamo ridetto non poterſene ſcompagnare l'vtile; ſe vera libertà ella ſi è viuere ſecondo alla ragione, e l'arbitrio non è che vn volere così. Onde nelle beſtie, le quali mercè d'eſſere irragioneuoli non poſſono eleggere ſecondo al diritto della ragione vi ſuppliſce altresì col ſuo indirizzo la natura ſteſſa. Onde *non agunt*, elleno, *ſed aguntur*. Dunque per rinſerrarmi alla materia, non vale l'argomento, alcuni ſi affollano ad vdire alcun Dicitore dello ſtile Moderno. Dunque ei piace; giache conuiene chiarire, ſe vna cotale folla ſi prouegna dalla nouità, ò dal peſo; ſe la nouità debba piacere, od offendere, e ſe il piacere fia per durare lungo; mercè d'eſſere diritto, e comiſurato alla ragione di piacere. Che altresì chi ſi arreſta ad affiſſa-

re

re la cometa, ed ammirarne quella fumosa, ed accesa orridezza di rossore in poco d'ora si voglerà assai meglio ad ispecchiarsi nella tersissima faccia del Sole, e come che filosoferà onde mai nell'aria sienſi potute ammassare cotante esalationi, che bastassero ad impastarne il gran corpo della cometa, ò come in mezzo alle Stelle vi possa sieguire vna si enorme corrottione, che valga ad incorporare ben anche là sù la gran coda a' gran corpi nuoui di stelle, ò di mostri; così cò più d'auuenenza, e magistero ei farà ragione intorno al come giamai intisichire, ò vuotarsi il Sole, se bene tutto dì da se stesso ne spande que' diluuij inesausti di luce. Anzi chi cotanto corre a riconoscerne nel capo, ò nella coda del Dragone l'ecliſſi del medesimo Sole, e nell'ombra della terra lo smarrimento della Luna; Lo stesso vie più delicierà, e farà giuocarne il suo peso in riconoscendo il passa-

re,

re, che fà il Sole cò quegli obliqui mouimenti dall'vno all'altro de' Tropici, per alternare le ſtagioni, e portare a qualunque polo la maturezza delle biade, e la vita; come pure il riempirſi di luce, che fà la Luna nel Sole; la Luna giamai più ripiena di luce, che quando ne moſtra meno. Rimanga dunque conchiuſo, che l'Oratore all'ora puramente potrà canonizarſi, come incomparabile, che ſarà riconoſciuto per tale da vna moltitudine qual'ella ſi era in tempo di Demoſtene, e Tullio, doue altresì nullameno era peſata la fermezza del giudicio nell'Vditore, che l'eccellenza del talento nel Dicitore. Doue pure giouami il ripaſſarne vna non lieue ragione di Stato, ed è che nelle Republiche bene organizate conuiene bensì, che gli Maeſtrati più ragguardeuoli s'eleggano da tutti; ma non di tutti; merce, che non in tutti vi grandeggia la ſublimità delle parti, che

ſi ri-

ſi ricercano per lo maneggio della così ſourana reggenza. Ma quindi ad vn tempo ne ſcoppia vna queſtione, ed è, che ſe non ſtutti ſono capaci di ſoſtenere la ſourana reggenza; dunque nè pure tutti ſaranno capaci di eleggere chi la ſoſtenga; giache mal ſi può canonizare per eccellente vn medico da chi non profeſſi medicina; mal vn Capitano da chi non marchi alla teſta di truppe. Dunque la ſomma dell'elettione, e lo arbitrio dell'vrna dourà reſtringerſi a que' pochi, che ſi credono valeuoli, nè ſi eleggerà ſaluo, da chi poſſa ben anco eſſer eletto. Ma ſe ne ſuiluppa il nodo, riſpondendo, che ſi come in niuno di que'molti ſi truoua il pieno talento per reggere, od eleggere i ſommi Maeſtrati, così in tutti ei vi ſi truoua, ma in tutti raccolti, e non ſeparati; come altresì vn banchetto ſe bene imbandito dalla plebe, può riuſcire lauto; mercè che cotanti vi concorrono,

rono, e recano il loro piatto; come altresì le acque non s'imputridiscono, se in copia, e le sentenze sono trauere, se nella moltitudine; mercè che mal può darsi, che tutti ingannino, ò sieno ingannati, ed altresì gli più si prendono in conto come di tutti. Ma non per tanto conuiene aggiugnere, che non qualunque moltitudine è valeuole à canonizare vna sana elettione, vno incorrotto giudicio; ma la incorrotta, e co'l sensorio non guasto. Che così pure giustificaua Tullio la Plebe Romana dallo auerne cò la sì parricidale ingratitudine compruouato il suo esiglio; giache ei protestaua, che non già la plebe Romana auea sterminato da Roma il suo liberatore; ma vna ciurmaglia iscrementosa, e prezzolata di serui, ed accoltellanti, che Clodio auea comperati. Dunque se l'Oratore, nullameno che'l Reggitore, deono canonizarsi da vna moltitudine incorrotta, se il

gusto

guſto de' prouenire dall' appetenza dell' organo ottimamente attemprato, ſe la nouità non de' piacere; che ſe ſingolar, e che piacia, quando ben anco ella non è nouità; in ſomma ſe dalla natura ſiamo così inuiolabilmente armonizzati per lo decoro, e ſuſtanza delle grandi coſe; perche amaremo di condannare la Patria come ſcompoſta, e corrotta in ciò, che ſia buon' eſſer, e ſapore di facondia? Ed euui per auuentura cielo, il quale influiſca maturezza più ſuſtanzieuole, e peſata di giudicio? Ed euui natione, in cui fioriſſero Oratori più eccellenti, Storici più impareggiabili; anzi ciò, ch'è l'Architettonico, Statiſti più reconditi, che nella Vinetiana? Perche dunque ò perſuaderſi, che in Vinegia poſſa piacere, ò piacere lungho, vn dire così difettoſo, rotto, magro, cadaueroſo, e doue, ſe debbiamo ridire il vero, ad eſſere vn gran Dicitore, baſta il nulla più,

più, ch' eſſere vn gran temerario? Dunque la maeſtà della facondia, la maeſtà della Veneta grandezza, la magnanimità de' Cittadini egualmente ſourauguſta nel maneggiare, che ſcriuere, ed arringare le coſe dourà ſuergognare il ſuo piacere cò la canonizatione d' vno ſtile, in cui il meno danneuole ei ſi è lo eſſere di rotto, ſcarno, ſcompoſto, tapino? Ma conuiene omai di farne giuſtitia; anzi renderne il riſpetto, e l'oſſequio non che la gratitudine a' Scrittori del ſecolo vicino, e del preſente, che furono bensì maſſicci, ed incomparabili per fino a tanto, che la maeſtà, e peſatezza dello ſcriuere non ſi diuolſe alle follie. Che quanto alle anzi Diuinità, che autori, gli quali sfolgorarono intorno a Tullio a baſtanza ſenza di noi gli difende la loro maeſtà, ne vie più eſſi ſi ſcompongono per le paſquinate, che loro ſe ne fanno da noſtri profondi, che già fù a Numi per le

corna,

corna, e coda, che ad essi se ne impennaua da' Poeti, mentre altresì cotali erano anzi deliri della fantasia, di chi gl'impennaua, che ludibrij della Diuinità, cui s'impennauano. Dunque non puramente asserisco, mà parlo alto, e protesto cò quanti intendono ciò, che sia magistero, ed eccellenza di scriuere, che il Politiano, il Barbaro, il Mirandolano, l'Emilio; anzi vn pò più lontano il Petrarca, il Giouio, il Tuano, il Guicciardino, il Paruta, il Mureto, il Comines furono scrittori dello stile più peregrino, e che se Torquato Tasso auanzò nell' Epica gli due pì maestosi coturni di Mantoua, e di Smirne, nello stesso il più sublime, e folgorato non è la pura Gierusalemme. Che se poscia non vi si veggono souente in così augusti Scrittori le antitesi, ò lieui, od affettate, ciò fù perche anzi le condannarono, che non l'auessero, e ne medesimi gli sensetti, e coselle, onde,

de cotanto dimena la coda lo ſtile preſente, ſi perdono di veduta nullameno che le fetuccie, ed i naſtri nelle grandi ſtatoue di Fidia, ò nelle Diuine pitture d'Apelle. Se bene conuiene ſoggiugnerſi, che ſi come gli più deſſi ne preſtarono la pienezza della sfolgoratezza', e peſo ne' loro componimenti, nè laſciarono mancarſene, che le bagatelle; così tal vno tutto inteſo à diſopellire da ſcempi della Barbarie, e dimenticanza le cognitioni n' ebbe vn pò rozzo lo ſtile; nullameno ch'l metallo freſco dalle miniere. Altri poſcia fattone rifiorire gli pregi del parlare pulito non puote auanzarſi a' frutti, ma rimaſe tutto ne' fiori di Primauera; fiori però che voi ſenſato d'Oggidì condurrete anzi al legno del parlare ſecco, che alla maturezza del ſuſtantieuol, e ſughoſo. Altri ſcriſſero le coſe, come l'oprarono, e vollero anzi portarſene via il Lettore cò la grandezza de' fatti, che cò la

fac-

ſaccenteria de' ſenſetti. Altri vide ciò che dagl' Arghi, od Aquile noſtrali non sà vederſi, che ſouente il maſſimo de ſenſi, e niun ſenſo, e che conuiene, per non vaneggiar recare in mezo ciò, che ſerue alla cauſa, e non già all' oſtentatione. Più oltre chi d' eſſi ſtanco per le veglie d'auerne diſotterate notitie cotanto peregrine, ricusò di più oltre dilombarſi col peſo d'vn dire così grieue, e s' appagò d' auerne preſtata materia così peregrina per gli ſentimenti ad altrui, e ſenza cui gli voſtri non ſaranno ſenſi, ma cia mbelle. Chi vidde bensì douerſene fare l'impareggiabile lega di ſtile peregrino, e di coſe; ma l' età non lo vi permiſe; mercè che le buone concottioni, le quali non ſono che vna miſtura dell' vmore groſſo co'l ſottile, non ſi fanno, che in lunghezza di tempo. E per finirla come che ne' proſſimi ſecoli conuenne farne rinaſcere, e dare vn nuouo eſſere alle migliori lettere;

re ; così nella rozzezza di quello ſcientiato, e profondo apparecchio, per iſcriuere s'imitò da que' grand' Vomini la natura, la quale in primo luogo approuata la materia; come pure l'arte, la quale ſuole dirozzare sè ſteſſa dentro materie nè pretioſe nè maſſiccie, come in cartone, ed in creta, cioè delineando col geſſo. Onde ad vn tempo ne addimando a voi, che vi pauoneggiate cotanto per l'Etica, es'andate vn pò più oltre, per la Politica, auete per auuentura in mezzo a coteſte voſtre ſouradiuine antiteſi truouati gl'Accaioli, Galluci, Sepelue de Gifanij per nulla ridire de gl'Alberti, de' Tomaſi, de gl'Euſtratij? Voi dico, che vi ponete ſotta a' piedi Tullio, Demoſtene, Plinio, ne appruouate Tertulliano, che per la barbarie; anzi v'anteponete allo ſteſſo, e con ragione; mà nella temerità, e follia. Voi, che de gli Autori antichi come di cuoi vecchi ne formate ò le buſte per ſol fanelli,

li, ò gli tacconi per le ciabatte, ne rinuenite Oggidì ne mondezzai del voſtro ſtudio, ò come dite voi ſantuari dello ſtile diuino, gli Sigoni, Lambini, Lipſij, Scaligeri, Maggioraggi, Maggi, Budei, Caſteluetri, Alciati, Manutij? Nè mi dimentico già quiui ſteſſo, che trà Pito Mirandolano, ed Ermolao Barbaro vi fù alcun corteſe diſparere intorno allo ſtile de filoſofanti; mentre Ermolao il volea terſo, e che nulla riteneſſe della barbara ſoalidezza d'Auerroe, ed Auicena; mà in oppoſto il Pico non apprezzaua nelle diſpute ch'l peſo, e moſtraua di nulla inuaghirſene della sfolgoratezza, che reſe altresì cotanto illuſtre il ſuo ſcriuere. Come pure non m'è nuouo, che gli Apoſtati del Settentrione, che vale Melantone Ecolampadio, ed Eraſmo per argomento di laſciarne così ſceleratamente la Religione de' loro maggiori, n'ebbero, che le ſante ſcrittu. re, la Teologia ſcolaſtica non par-

laua-

lauano, che con vn dettato assai semplice, ed anzi mezzo barbaro, che altrimenti, ed amarono essi di guardarne anzi le pedanterie della Gramatica, che gli dogmi de' Concilij. E per finirla risouuiemmi pure, che nel prossimo secolo, come che vi fù assai, che duellare co' gli Eresiarchi, e gli più de' nostri stoccheggiarono con armi nullameno di buona tempra, che bella luce; così altri auuentarono anzi l'asta di Marte, che quella del sole, riguardando altresì a piombare colpi più forti, che tersi. Tanto più, che mentre conuiene d'improuiso porsi in punto di battaglia, le armi souente non sono così riforbite, e le spade, che per fulminare gli nimici di Dio si suelgono da templi, sono anzi poderosi testimonij del braccio onnipotente, che terfi riscontri di pulitezza guerriera, nè lasciano però d'essere illustri, benche ruggini. Doue si aggiugne, che si come quando si estraggono di fondo a gli Ar-

chiuij certe grandi memorie, le carte ſono anzi valeuoli, ed affumicate, che bianche, ò ben legate; così conuenendo diſlopelirſi contro gli Eterodoſſi le ſante memorie gli adorati ſtromenti delle Traditioni, e de' Canoni, vi poteua reſtare vn pò di poluer'e fumo, quando non sù ſtromenti, sù lo ſtile, e ſi ripenſaua anzi di ſcuoterne da ſacroſanti regiſtri le impoſture di felloni, che dalle Apologie le cenſure de Gramatici. Mà non per tanto amarò ſempre io d'attenermi alla ruuidezza di chi ſcriſſe nella proſſima etade rozzo sì, ma ſuſtanzieuole; ma per trionfare ò degli Ereſiarchi, ò dell'ignoranza, la qual'è, come vn' ateiſmo dell'Vmanità, e per fino alle parole, e figure di chi arringò co' poco altro, che parole, e figure, ne poſporrò gli più di coteſti ſenſetti, e barbute bamboccerie. Anzi quando ne abbiate l'ortica per prouerbiare, e condannare, come mancheuole lo ſcriuere d'Autori cotanto ri-

to riueriti, non siete già voi quel desso, che in voi soletto abbiate ricolti gli miracoli del secolo, e l'ammirabile vnione d'vno scriuere profondo, e sfolgorato, se quando beatissimamente ella si pratichi con esso voi, non ne siete, che soperficie, e spregiando il massiccio magistero de' Precettori, la fate, come gli Nipoti prodigi, che per nastri, e follie vendono arazzi, e quadri inestimabili della sala. Mà sostenghiamo tutt'ora per poco, che sia diritto disingannarui d'vn'altro enormissimo suarione; anzi nello stesso tempo mi protesto di volerne secondare pienamente il sentimento de' nouui sensati intorno alle nouità; tanto più che mal beato chi s'ardisce in suo mal punto di riurtare nè pure co' la punta d'vn dito la schizzinosità di cotesto scriuere altretanto moscherino, che sostenuto. Per me dunque sia, e qualunque ella si voglia essere la nouità, porti via tutta soletta il diadema, il teatro, l'estasi,

l'immortalità. Mà non perciò lo ſtile preteſoſi d'Oggidì può vantare vna ſomigliante nouità ; già che tacio quiui ſteſſo, che ne più de' componimenti ſe v'è alcuna coſa di venerabile, ella non è che vn qualche rottame dell'antichità, che ſi ſpone alla comune veneratione nullameno che alcuni cenci adorati de' ſanti, e sù per le ceneri de' Tullij, e de' Liuij ſe ne paſſano per vſo de' miracoli gli tiſichi, e filati riuoli della facondia moderna, nullameno altresì che per sù gli tarli; e polueri d'alcuni riueriti depoſiti ſe ne paſſano le ampolle d'acqua benedetta per ſalute de' malati. Se omai nulla v'hà di più rancido, non che vecchio, gobbo, e mocoloſo, che coteſti voſtri pericoli dipinti, errori giubbati, riſo ſtellante, ſmalti canori, ed vna vece, che v'abbiate detto, che il voſtro Eroe de' perciò lodarſi, perche non de' lodarſi; mercè che non potendoſi co' le lodi vguagliare le grandi ſue geſta non

deo.

deono altresì lodarlesi per non offenderle co' la disuguaglianza, ma che perciò appunto ei si de' più lodare. Che mai si douea più temere, che quando lo stesso vi conduceua ad alcuna impresa, e mai altresì doueasi meno temere; se doueasi temere mercè, ch'ei non intraprendeua, che condotte terribili, non doueasi temere perch'ei vi conduceua. Che si azzardaua à qualunque cimento per morire; ma che perciò vie più si affrancaua dal poterne morire; mercè che vna virtù cotanto Eroica, ed azzardosa giamai era diritto, che morisse. Che amò anzi di fregiare co' spoglie, e trofei douitiosi la Patria, che la sua casa, se bene perciò quanto meno fregiata altretanto vie più risplende la sua casa. Che impoueriua in donando co' la si generosa munificenza; mà che donaua ciò nulla ostante come se anzi in donando s'arricchisse, e che rifletteua essere ricco veramente chi non l'è; men-

tre lo eſſere ricco iſtà nello ſpendere le ricchezze, e chi le ſpende non l'hà, ed in conſeguenza non è ricco. Che la Giuſtitia in fine ebbe il ſuo diritto, nè più v'inſolentì la fortuna, e ſi chiarì pure vna volta, che doue vi s'intereſſano il valor, ed il conſeglio, non poſſono auerui luogho a lungho la temerità, ed il caſo. Ma quando dico auete biaſciate le omai sì dozzinali, e rimenate marauiglie, auete ſcarico tutto il ſopràricco conuoglio di coteſte voſtre più, che ſalamoniche carouane, e tutto il mondo nuouo di ſenſoni profondi, che mettono in eſtaſi, ed ambaſcia l'eternità, nullameno, che in iſcherni, e prouerbij l'antichità. Onde altresì qualunque componimento, ch'eſca, qualunque diceria, che ſi ſcarabocci, ſenza più ne oſtenta vna così buona anticaglia, vna così ſazieuole nouità, che non ne riciene di nuouo ſe non che doppo ben'anco d'eſſerne coranto decrepita, fracida, e cadaue-

roſa

roſa ella s'oſtenti, e dimeni per nuoua. Dunque come, che nulla rieſce Oggidì più nuouo a' più, che gli vecchi; mercè che ſi ſiamo anzi appagati di sbeffargli, che leggergli; così quandunque ſe ne diſopeliſca quel loro peregrino magiſtero d'arte, quel douitioſo, ed incomparabile prezzo di coſe, que' medaglioni, ne' quali oltre all'eruditione egualmente v'è la maeſtà del conio, che la precioſità del metallo; m'accerto ben'io, che cotal'ella ſi farà vna nouità, che non puramente ne vorrà il voſtro piacere, mà l'eſtaſi, ed in guiſa ſarà per ſouerchiarui co' la marauiglia, e magnificenza di sè ſteſſa, che nè pure vi laſciarà l'arbitrio di ripenſare s'ella vi debba piacere; godendone voi altresì di perdere in cotale guiſa ciò, che, negli vomini di loro ragione è'l maſſimo; cioè di non eſſere sforzati. Che all'ora diſtinguerete la nouità del piacere, ed apprenderete d'ammirarne anzi le coſe, che mercè della

loro eccellenza ſono miracoli di natura, che quali in riguardo delle ſtorpiature non rieſcono, che noſtri? Rendeteuene maeſtra la natura, la qual'è anzi eterna, che antica, e nell' eternità non v'è nè prima, nè doppo.; ò ſe pure antica; ad vn tempo nuoua, nè mai più vicina a ringiouenire, che quando più vecchia. Che ſe la generatione di qualunque grande ſuſtanza ne premette a sè ſteſſa la corrottione, fatte voi altresì, che la corrottione dello Stile preſente non ſia che ſtrada alla maeſtà di quel grand'e perciò antico, ed imparate pure vna vece d' appartare la corrottione dalla corrottella, ſe la corrottione ſouente s'iſtrada à generationi più eccellenti, la corrottella a più ſchifoſe, come nel cadauero a vermini è marciume. Nè altresì dourete temere, che per gli antichi ſi rinfacci a voi da Ariſtotile, come al Senato troppo decrepito di Sparta; cioè che vi ſia la decrepità egualmente

della

della mente, che da corpi ſe ne componimenti degli antichi vi truouarete ſempre mai il fiore della giouentù, ed il vigore della virilità. E riſouuengaui, che ſi come gli contrari ſono que' deſſi, che *in eodem genere plurimum diſtant*; così imitandone voi co' coteſto voſtro Stile di contrarie etadi, ed antiteſi gli vecchi, vi dilungarete cotanto da gli vomini anco men che dozzinali, e ſe *contrariorum eadem eſt conſequentia* ne ſarà ben in voi *eadem conſequentia*, che ſcriuiate maſſiccio, e ſublime, ſe ve ne farete eſemplari co gl'antichi. Che altresì non baſtaua, che gli Edili in Roma iſponeſſero a ſpettacolo, e diporto delle tribù, qual ſi ſia feccia d'accoltellanti, e di fiere; ma ſcelte, e di fondo nullameno agl'ergaſtoli, che alle foreſte; altrimenti non arebbono fatto ſpettacolo, che alla loro ſordidezza, ed anzi obbligato il popolo a pentirſi d'auerne acconſentito loro la Edilità, che diſporſi

ad aggiugnerle la Pretura, ed il Consolato. Onde voi pure se agognate a Curuli, a fasci più che Pretorie, e Consolari nella Republica degl'Oratori, non douete appagarui di quali si sieno, paia d'accoltellanti, cioè antitesi; ma scelte di profondo alle scienze, ed eruditione di là dal Mondo non, che di là dal mare, ne come per tiportarne la dignità bastaua il presentarsi in cãpo Marzo co' poche immagini de' maggiori; così mal voi giugnerete alla souranità di gran dicitore co' puramente vna ò due immaginucce di traslati, e sensetti. Ma se n' addimesticarete gli Antichi ne riaurete, e cose, e pulitezza fino al miracolo, potendo così metterui ottimamente in punto per lottare co' la ignobiltà, e co'l'inuidia, come altresì gli Atleti più valenti per l' immortalità della rena si afforzauano de' cibi trascelti è risplendeuano auueneuoli dentro ad vn olio Incente. Che altresì parla in cotale gui-

ſa Velleio appo Tullio. *Nam neque indiſertum Academicum pertimuiſſe, nec ſine iſta Philoſophia rethorem quamuis eloquentem: neque enim flumine conturbor inanium verborum, nec ſubtilitate ſententiarum ſi oratio nis eſt ſiccitas.* Onde ad vn tempo ripaſſatone in altri capi ciò, che riguarda il magiſtero dell'arte, ritoccarò in breue che che intorno al grande apparecchio delle coſe ne precettano gli antichi, e ſia

CAPITOLO IX.

Douerſi ſoura ogn'altro approntare vna gran ricchezza, e profondità di notitie da chi ben ſcriue.

SEbene nel preſente capo amerà per auuentura tal vno di condannarmi anzi come ſouuerchio, che lodarmi com' eſatto (gia che chi fia mai cotanto folle, e ſuentato, onde nieghi che per parlare maſſiccio, vi voglia del maſſiccio, e

che per lo ſtile profondo non ſe ne ricerchi ne pure la ſuperficie delle ſcienze, e delle coſe?) la condanna però ſarà anzi del ſecolo; che dello ſcrittore, e ſembrarà anzi miſeria, che condanna il douerne rinculcare à chi ſcriue vna così graue, ed indiſpenſabile prouiggione di notitie. Che ſe poſcia alcuno ve n'hà, il quale per auanzare di cotanto gli Maluezzi, Pallauicini, e Ciampoli, ſi perſuada, che baſti nulla più; che alcune bizzarie de'ſenſetti; che non intenda di galleggiare ſoura gl'altri, che co'la leggierezza, che dentro al vano della ſua ignoranza, come in quel di Democrito, voglia farne ſuolazzare gl'innumerabili Mondi di ſenſi, e miracoli, e di cui debba ridirſi null'altro, che *cælum ipſum petimus ſtultitia*, di buon talento il laſciaremo nella ſua ventoſità ed eſſendone lo ſteſſo in guiſa priuilegiato, che niuno gli contradica, forſe ſarà correttione aſſai graue per la ſua vanità il non contradirgli. Co-

me

me pure ſe co'chi diniega i principij ſi vſano non gli argomenti, ma il baſtone; con alcuni altresì ſi adopra anzi la mazza, ch'l baſtone piombandola loro sù la teſta, e laſciandogli nell'ignoranza, la quale ò ſia inteſa, ò non ſia, certamente ſcarica ſoura de temerarij colpi aſſai più peſanti, ch'l'baſtone, ò la mazza. Dunque ſiamo al bel principio in accordo, che chi ſcriue, ò ſcriua ſecco, ò facondo, intende di ſcriuere graue, ed eccellente; gia, che ſe lo ſtile, ch'eſſi chiamano ſenſato, non è come quel di Tullio, e Demoſtene il grande, certamente è ingegnoſo, ſe in tutto il genere non giganteggia, eſulta ninamente nel ſuo; ſe non hà robuſtezza per lottare co'l'emergenze del foro, ſi guarda però in buona ſalute, ed in buon colore, per paſſeggiare dentro al Liceo, ſe non auampa incendi d'affetti, riluce, però nella finezza de'ſuoi rifleſſi, ſe non muoue come medicina ſoluente, riſtora però co-

me

me drogha cordiale, se non freme alla per fine contro alla seditiosa insolenza de tribuni, parla però acconcio in mezzo alla pacatezza de' Filosofi; tanto più che se la felicità è vn non sò che maggiore della lode, la virtù non de'perciò restarsi senza lode, e se gli grandi fiumi non nascono, che da grandi monti, souente nello stretto de' monti vi fumano de'bagni saluteuoli, e delle Terme Medicinali. Perciò al presente discorso nulla monta che vi diciate Attico, ò Rodiano; purche sensato, e ripieno, e riflettiate, che se vi vuole assai per dire assai in assai, vi vuole altresi di molto per ridire il molto in poco, e capirne in vn come punto la circonferenza d'vn circolo. Ma io in adducendone ò le leggi ò gli esemplari de'Massimi Dittatori, non dourò già esserne creduto nelle così lunghe cicationi ostentatore; se non sono per riportarne indi lodi maggiori, che o d'vn banditore, il quale

le

le promulgi le leggi del sourano, ò d'vn seruente di Chiesa, il quale tragga fuori dal santuario gli misteri, e l'immagini. Di resto se bene non ogn'vno, che presiegga alla Republica, deue essere vn Nume, se bene la facondia non vuol'essere, come Claudia tutta intesa à deificare gli sagrificij di Vesta; non per tanto così la notitia intorno allo essere d'Iddio de' mescolarsi in tutte le più grandi attioni, che l'immensità dello stesso in tutte le cose; e se si scherniua quel vano declamatore, il quale in qualunque clausula v'incassaua quel *plena Deo*; certamente le più volte conuiene dentro alle ringhe ranne starui benanche quel di più adorato, che s'appartenga à Dio; tanto più, che Fidia auezzo a modellare le sembianze de' Numi, assai più maestose atteggierà quelle degli Vomini, e ridirasi d'vna cotale facondia, che *verè incessu patuit Dea*. Doue s'aggiugne, che se nelle Republiche in

primo

primo luogho conuiene non ignorarsene lo essere, e la forma delle stesse, ed altre si forma della Republica, s'è doue risiede la somma, e forza dello Impero, come altresì, ne riauremo contezza intorno a cotesta grande Republica del Mondo, se ignoraremo chi sia quel desso appresso cui ne viue la souranità e la forza? Anzi se ci viene ricordato di riconoscere noi stessi; e perciò vn cotale ricordo si ascrisse ad Apolline, non potendone lo stesso, mercè di sua grandezza, ascriuersi, che alla più sauia delle Deità; come potremo ben conoscere noi stessi, se non conosceremo Iddio tutti, a cui immagine siamo fatti, e se gli Antichi vestirono a Dei così le sembianze, come il gouerno degli vomini, come potranno ben reggersi gli Vomini senza le massime de' Dei, ò più Cristiano, d' Iddio? Che se più oltre non ne portiamo noi nell'animo la mente, che come vna Diuinità dentro il suo tempio,

come

come altresì la riſpettaremo a miſura dell'eſſere, ſe riuſciraci incognito qual ei ſi ſia l'eſſere d'Iddio? Anzi ſe il vero oprare d'Vomini, è l'oprare a ſtile de Dei, e giamai le ſembianze de' Numi più al viuo s'eſprimono, che co'le virtudi, e co'l'opre, come altresì ſenza que' modelli, ed eſemplari della natura Diuina ricopiaremo in noi ſteſſi l'adorate ſembianze della Diuinità? Doue pure ſia diritto di riflettere, che la felicità, cioè pienezza di tutto il biſogneuole per viuere beato, mal può darſi in cotteſte tumultuoſe, è fallite ragunanze d'Vomini, che chiamiamo cittadi, e che non fù già, come auuiſa il Filoſofo *auctor maximorum bonorum* chi primiero ragunò gli vomini à viuere in communanza di Republica. Bensì la felicità, per cui non ceſſiamo di ſpaſimare, ella non ſi truoua, che in Dio; anzi ella non è che Dio ſteſſo, e come, che nelle coſe la maſſima delle mancanze ella ſi è lo ignorarſene il ſommo, cioe il

fine

fine a cui s' indirizzano tutte l'altre cose, così non vuole ignorarsene il sommo fine, cioè Iddio, nè nelle nostre patrie siamo noi, che ospiti in riguardo della vera patria, che lo è il Cielo, ne cortesti nostri sono più beni, che arnesi di viaggio per lo termine della nostra felicità, ch'è lo stesso Dio. Onde se Agostino bene auuisa, che giamai vi fù Republica in Roma; mercè che mal può darsi Republica, oue non vi sia giustitia, ne giustitia poteua truouarsi, doue si toglieuano a Dio gl' onori, e templi, per consagrargli a mostri, ed a legni, possono altresì darsi degli empi, e rouinosi suarioni nelle massime d'vno Impero, quando si rimanga al buio intorno al vero essere d Iddio. Che se più oltre alcuni Monarchi ritenuta per se stessi la forza dell'armi, e dello Impero ne cedettero ad altri gli sagrificij, e per le funtioni Ecclesiastiche de'gia furono Reginon se ne creaua in Roma ch'l Regolo, non perciò gli Ce-

fari lasciauano ben anche Cristiani d' essere Pontefici Massimi, ed ò gli sagrificij deono assistersi da grandi, ò non ignorarsi lo essere de Numi da grandi, cioè da que' dessi, che ò sono riuali de' Numi, ò certamente le come Diuinità della terra. Insomma se la facondia è vn non sò, che di quel più Diuino, che s'adora in noi stessi, come giamai ne riaurà ella il suo portamento, e la sua maestà senza notitie delle cose Diuine, e se la lingua non de' stuonare della mente, ch'è vna particella d' Iddio, come potralo senza consuonare co' Dio? Come pure l'Astronomia, e contezza delle stelle inalza la facondia in cielo; non che sù rostri, ed hà per lumi que' dessi, che ò dipingono il giorno, od imbalsimano la vita. Onde altresì può ben crederssi, che quanti dicitori poggiarono in cielo co'le notitie, e riconobbero co'la sù non meno gli natali del loro animo, che della eloquenza. *Credibile est illos pariter*

riter vitijſque, lociſque Altiùs humanis exeruiſſe caput; cioè ch'ei s'abbiano alzato il capo ſopra de' luoghi, e de' vitij, che Oggidì abbaſſano cotanto, e diformano l'arte del dire. Per tacere quiui ſteſſo di Nicia, il quale reſane ragione alle ſue trup. pe d'vn'improuiſo, ed orrendo eclif. ſarſi, che auea fatto la Luna, ne rimiſe alle ſteſſe il coraggio, il quale iu quella rozza ſuperſtitione di ſecoli era aſſai più ſuenuto, che la luna. Ma porta aſſai il pregio di paſſare alla natura, tutto mercè della cui notitia l'Oratore, il quale ſe non Filoſofo, non è Oratore, s'alza cotanto four'il portare della ſteſſa natura ne ve ne addita come valeuole altro dicitore, che quale diritto s'auuia dal Liceo al foro; dalla catedra a' Roſtri. Che ſe tutta la ſaluezza degl' imperi riſiede entro alle leggi, ecosì di ſouente ne incombe all'Oratore lo arringare intorno alle ſteſſe, le leggi altresì tengono tutto il loro fondamento ne' diritti della natura,

e ſo-

e ſono inciſe in bronzo aſſai più ſaldo le leggi della ſteſſa natura, che già fù le dodeci tauole di Roma. Che ſe più oltre tutta la forza del noſtro ben eſſere riſulta dalla noſtra vnione, e dall'attinenza in frà noi più di natura, che di ſangue, od intereſſe; ben altresì filoſofando vedremo, che niuno Vomo, e più proprio di sè ſteſſo, che debba eſſere vn'Vomo dell'altro, e che non già la communanza di Platone, ma bensì della natura ne conſagra la inſolubile amiſtà nelle Republiche. Quindi pure Marco Agrippa co'la ſomiglianza preſa dalle membra, e dal ventricolo dimoſtrò il diritto che tiene il Prencipe di riſcuotere da popoli il tributo, il quale infine torna a riſtoro, e ſicurezza de medeſimi popoli. Quindi s'intauola, che ſendo diritto che ſerua, chi può aſſai co'l corpo, e poco co la mente, conuiene altresì, come v'auea commun detto, che da Greci fieno ſignoreggiatigli barbari, e non già,

che

che gli Greci fieno tiranneggiati da' Turchi. Quindi non ignorandosene gli principij ineuitabili d'alcune calamitadi ben anche in mezzo degl' infortunij se ne gode vna cotale sorte di felicità, la qual'è riconoscere le cagioni delle cose etiandio se infelici, e chinare il capo alla necessità, cui vbbidisce ben anche chi è vbbidito. Quindi giamai siete meno otioso, che quando vie più nell'otio, è cacciato co' seditiosi ostraciſmi dal maneggio della Patria, diuenite vn Demogogo, od Arconte della gran Patria, ch'è il mondo. Quindi per finirla, volle nullameno la natura essere riconosciuta, che riconosciuta da voi; sendone altresì per perdere nullameno voi il frutto di voi stesso se non la riconoscete, ch'ella di sè medesima; quando non fia riconosciuta; tanto più, che si come è necessaria per vna buona scoltura d'epiteti la Metafisica; così per vna buona tessitura di facondia la Fisica, e se la morale, ouero Dottrina

de'

de' costumi è cotanto essenziale agl' Oratori; gl'vmori, e le viscere; onde dipendono, od oue risieggono gli principij de' costumi; così influiscono, ne medesimi costumi, che appena ne lasciano la libertade al volere. Ma che la Geografia? Per auuentura non ne incontrarete voi errori più mostruosi, che d'Agamennone, Zerse, Crasso, e quanti ne disuogle Strabone nel principio de' suoi libri senza possiederne l'intera contezza de' siti, de' climi, de promontorij, de golfi? Mà che la storia? Non balbetarete veramente fanciullo senza la stessa ciò, che da que' d'Egitto rimproueros a' Greci, e se lo esempio, è vn così essentiale argomento, specialmente, oue si parla, a' più come ve la farete senza Annali, e Cronache in testa, e sù la lingua? Nè quiui punto disdirà il ricordarsene Vetruuio, il quale altresì prescriue, che'l suo Architetto sia ad vn tempo Astrolago, Fisico, Storico, musico, oratore, che co-

me

me non è di presente mestiere, nè punto monta al nostro argomento il disuoglerne gl'indispensabili altretanto, che maesteuoli vsi, per gli quali quel grande Autore ricerca ne' mastri d'Architettura vn così strano compleſſo di talenti; così farem noi ragione del quanto scienziato, ed erudito debba esserlo, chi non fonda già le mura, ò le case alle cittadi; ma bensì le leggi, ed i costumi, che sono le vere mura, e baluardi de' stati, ne rizza altresì amfiteatri per accoltellanti, ò per fiere; ma bensì per la magnificenza, e per la gloria. Onde ad vn tempo Tertulliano, in cui come, che smaniano Oggidì gli spasimi, e miracoli dello scriuere; così in oppoſto anzi che la facondia, la barbarie, l'arditezza, conuerebbe imitarsene l'eruditione, e la pietà, doue però ei non imperuersa contro l'vmanità, ò contro Roma Cristiana; volendo più oltre riflettere, ch'ei è di ferro bensì, ma forte almeno, se ruggine,

eva.

e valeuole nullameno co la ſua durezza a fonderne le più precioſe, e profonde miniere di ſentimenti, che ſeruirne ei ſteſſo di miniera; mercè che qual ripoſtiglio mai d'eruditione, lontananza d'Annali, veglia de' Filoſofi, ſantuario de' Teologi, cortinaggio dloracoli, Moralità d'Aſceti riuſcì incognita, e non anzi dimeſtica ad vn così grande Africano? Che forſe dourà andarſi omai in fondo alla Libia, non che nel ſeno di Cartagine, per riportarne gl'oracoli di coteſto così diuino Ammone? Che ſe Tertulliano nell'Apologia, come riflette Girolamo, arringò tutta la cauſa Criſtiana, ſe deteſtò bensì l'orridezze del Ponto, ma ſoggiunſe ad vn tempo, che nulla iui ſteſſo v'auea di più deteſtabile, che Marcione. Se riuolſe in Liceo la prigione di Socrate, ed iſuoglendo la Filoſofia di Pitagora, teſtimoniò, che la ſapienza profana è coſtretta a dire il vero quando ben'anco l'ignora. Seco que' forti lumi di

rifleſſi fende il buio de' camozzoni, doue ſi ſprofondano gli martiri prima ſepolti che morti , e dentro alle ferite, che loro aueano impreſſe gli denti di lione, v'infonde il balſamo di così poderoſi conforti . Se inſalda nullameno co' raggi , che co' fortezza di diamante la patienza, e riempie di cosi alimentoſa, e ſoſtanzieuole ſapienza il digiuno . Se infronda con aureole immarceſſibili di martirio quanti ſoldati ricuſarono d'infiorarſi doppo la vittoria co' le corone del Gentileſmo, e ſe teſſe di così peregrina eruditione il Palio alla Filoſofia Criſtiana, ciò è tutto, ſugho, eſtratto, e ſingolarità delle peregrine notitie, ond' ei ſe n'impolpaua . Paſſo ora ad Agoſtino men feroce bensì, ma nullameno folgorante , ed aſſai più ſcienziato che Tertulliano, ſe quanto ſopragrande, ed Angelico ei ſi è Tomaſo il de' preſſo , che tutto ad Agoſtino . Quindi altresì coteſto così inacceſſibile Autore nullameno

co'

co' la ſuperſtitione de' Gentili, che co' la ſapienza, ed oracoli de' Criſtiani ne fondò la città veramente d'Iddio, la quale ſe fù il primo libro, che s'impreſſe doppo eſſerſi truouata la ſtampa, certamente il meritò. Quindi disfattiſſine nullameno gli Pelagiani, che tutto alla natura, che gli Donatiſti, gli quali donauano tutto al fato. Fulminatoſi Manete, e Fauſto, gli quali, per non eſſere vna ſola volta empij, ammetteuano due Deità. Riſtagnato. ne l'ondeggiamento degli Accademici, gli quali dubiando intorno a qualunque coſa, non dubitauano già, ſe Agoſtino foſſe deſſo il più eccelſo ſcrittore infra gli Criſtiani. Vguagliatoſi il volo ſouraceleſte all'aquila di Giouanni, co' que' sì profondi commentarij, ediſuoltoſi gli oracoli di Paolo, benche col loro Autore poggiaſſero fino al terzo cielo. Quindi non puramente accordatoſi lo ſtile all'vniſſono co l'Arpa di Dauide, ma ſcrittoſi dallo ſteſſo

Agoſtino più che Pitagorici libri intorno alla Muſica. Quindi conteſtiſi di cotanto peregrini, e celeſtiali inſegnamenti le piſtole a Bonifacio, il quale così aueſſe ricercati gli dettami d'Agoſtino, quando ſi precipitò a dare l'Africa a' Vandali, sè ſteſſo all'infamia, e fellonia, lo imperio allo ſterminio, e ſepolcro, dentro alla propria grandezza. Ma che Lattantio? Percio intitolatoſi a buon diritto il Tullio Criſtiano, perche ne poſſiedeua così ampiamente nullameno la Filoſofia, che la facondia di Tullio? Che'l Nazianzeno, il quale ſe bene incomparabile dicitore, mercè però al ſuo immenſo riſaperne e magiſtero in Diuinità ſi ſouranoma il Teologo? Che Baſilio così degno condiſcepolo, ed emolo di Gregorio, e che fattane ben anche vn'Atene nella ſolitudine del ſuo Muniſtero nell'Eſſamerone, cioè Opra di ſei dì v'intereſsò lo ſtudio di cotanti anni, e più, che ſei facoltadi? Che Griſoſtomo;

così

così preconizato; mercè, che l'oro è il più massiccio, e menovuoto frài metalli? Ma per passare ben anco a profani, a buon diritto asserì Tullio, che nullameno Demostene arebbe potuto filosofare Diuino, che Platone arringare tonante, quando in opposto vno la ragione degli onori non l'auesse strascinato al foro, e l'altro l'estasi della Filosofia non l'auessero suggellato nell'Accademia. Che quanto a Tullio; ne parlaremo di lui a disteso nel prossimo capo, il quale di buona ragione sarà tutto per lui; mentre tutti gli diritti, ed esempi della buona eloquenza deono prendersi da lui. Bensì Seneca in guisa quistionò intorno alla natura ne' libri delle Meteore, che in tutto il ristante de' suoi libri non lascia di professarsi Filosofo, e se bene per istituto s'attiene alla scuola di Stoa, ne possiede altresì nullameno, che vn buon discepolo la Peripatetica. Che s'ei ragiona ò della Prouidenza de' Numi, ò

della Beneficenza degli Vomini, ò della freneſia dell'ira; ſenza di più ne ſoſtiene la mole d'argomenti sì grandi co' la Filoſofia, e conduce per fino le Tragedie a paſſeggiare anzi sù per le loggie del Peripato, e per ſotto a portici di Stoa, che sù l'orcheſtra di Euripide, od in mezzo a' ſedili di Accio. Che così pure Liuio ſenza profeſſarne dianzi la Filoſofia, ei non giungeua già a quel profondo, a quella magnificenza, e sfolgoratezza di ſcriuere; ſe bene non ne abbiamo omai delle auguſtiſſime ſue veglie, che la terza parte, e nella quale vi mancano altresì le materie più vaſte, ed illuſtri, cioè di quando la Republica Romana ſi ſtaua nella ſua più maeſtoſa ampiezza; anzi incominciaua a trauagliare per la propria grandezza. Ma non per tanto la pura terza portione delle Decadi, che ſoprauanzano, è baſteuole à ſtabilirne per Liuio il più alto nome di ſtorico, e farne anzi ſoſpirare l'

opre

opre dello ſteſſo, che perirono, che men apprezzarne quelle, che ſopra-uanzano già che forſe lo ſteſſo mentre racconta così di ſouente gli prodigij non teneua filoſofia per iſuoglerne le cagioni de medeſimi ſe bene ſtimò intereſſe di religione intereſſarne in ſomiglianti materie anzi la fede di ſtorico, che la ſottigliezza di Filoſofo? Forſe quando accompagna Scipione a Siface, ò conduce dalla Numidia Maſſaniſſa a Scipione non ne tiene Corografia per riſapere, che ſia Mauritania, ò Tingitana? Forſe s'entra nelle conſulte degli Achei, ed Etoli, ſi truoua allo ſcuro delle coſe Grecaniche, ne poſſiede quella ragione di ſtato nullameno eſatto, che qualunque degl' Amfittioni? Forſe nella Regia di Pella non giugne a ritruouare gli fondatori della Monarchia, che doppo d' auerne ſconuolta l' Aſia con Aleſſandro, e ſtordito il reſtante del Mondo cadde così vilmente in Perſe, in Tolomeo, in

Antioco? Forſe nella Gallogrecia non ne ſegna ei la fierezza delle Gallie ammollita sù le morbidezze dell'Aſia, e non ne riſcontra co'le Prouincie della Francia il dianzi terribile nome di quelle genti? Insomma ſe ſcriue di Numa ne ignora eſſo la Liturgia de'Numi, ò gli libri delle ſibille? Se degli Auruſpici, od Auguri gli viene incognita la diſciplina de'Toſcani? Ma che Tacito, ò ne ricerchi eſſo nel ſuo profondo l'origine delle leggi, ò rintracci quella delle lettere, mentre Claudio pretende d'ampiare l'Alfabeto, ò viaggi co'Germanico in riconoſcendone gli Numi, e miſteri dell'Egitto, ò co'le Nationi della Grecia, ne ſuogla nel Senato di Roma le più peregrine, e Diuine memorie, od alla per fine ne incaſſi per fino dentro alle lettere, che Tiberio ſcriue da Capri gli rifleſſi della più profonda, e ſenſata Filoſofia? Ma che Quintiliano nelle declamationi? Laſcia ei d'inſerire l'

Otti-

Ottica ne'ſuoi ciecchi, la Notomia ne'Languidi, l'Aſtrologia in quel diſperato; teſtimoniando altresì, che cotanto è meſtiero d'eſſere Filoſofo, dou'è meſtiero, che porta il pregio di oſtentarſi ben anco Filoſofo doue non è meſtiero? Come altresì Lucano, il quale ſe bene maneggiaua per argomento la diſputa di nullameno, che vn Mondo ſconquaſſato in Farſaglia, s'auuisò, che la Filoſofia doueſſe creſcerne cotanto d'ampiezza, e maeſtade alla ſua Cataſtaſi, e diſopelendo nelle riſpoſte gl' Oracoli, nelle Negromantie gli Diauoli, nelle cagioni naturali la Fiſica, in quelle di ſtato la Politica, raſſegnò tutta la Geografia di mezo dì, ed Oriente, ne quartieri di Pompeo, tutto Settentrione ſotto alle tende di Cesare; mentre altresì il puro ſeſto Canto di Vergilio come che tutto conteſto co'la Filoſofia di Platone, teſtimonia ſe l'Epica grandeggi più anguſta ò sù le pianelle de' Filoſofi, ò

sù coturni de' Poeti. Ma voi in mentre non ne volete di più, che le voſtre antiteſi, e come gli grandi Pittori giamai ſi auuiſano di oſtentarne vie più la loro eccellenza, che quando dipingono ignudo; così voi vi conſigliate di giamai infaſtoſire più burbanzoſo, che quando comporrete ignudo di qualunque ſcienza, ed eruditione? Quaſi ad vn tempo ne poteſte con vn cotale ſcheletro di componimento impaſtare l'aleſſifarmaco dell'immortalità, come gli Droghieri mentre ſolennizano la caſſia, ſogliono ſporne pure alcuni ſcheletri, gli quali altresì ſeruono anzi alla curioſità dell'apparecchio, che al valore degl' ingredienti, e quaſi co'pochi magriſſimi ſenſetti, come co'poche aridiſſime droghe, doueſte riuſcirne vn Xerſe Rè dell'Aſia, non che vn Mitridate Signore del Ponto. E pure la figura circolare, ch'è la più perfetta infra l'altre non hà ne contrarij, ne Antiteſi, ne la magnificenza,

cenza, e felicità della facondia risiede più nel dibattito de'contrarij, che la felicità de' ſtati nel torbido delle guerre. Ma ciò null'oſtante in qualunque componimento Oggidì vuol'entrarui alcun ſenſo profondo intorno alla Prouidenza anzi la voſtra Prouidenza è reſa mai più ridicola al Mondo, che già fù la Pronea de ſtoici ad Epicuro. De pure ch'ei v'entri, ò nò, incaſſaruiſi il caſo, e la fortuna, ne così Democrito il rimeſcolò ne'ſuoi atomiche voi ne' ſentimenti, ò doue la fortuna non auuiene che di rado, in che ella ſi contradiſtingue dalla natura, voi per conuerſo pretendete, ch'ella ſempre mai v'entri. Così pure la Giuſtitia è bensì ingiuſta appo voi, ſe vuole per ſe ſteſſa qualunque componimento, ne mai ſi ſcarabocciano due righe, che non vi ſia far giuſtitia, render giuſtitia, e che sò io. Così il naſcere tutti noi per lo comando, ed eſſer anzi diſauuentura, che natura ne gli Vomini

il ſeruire, gli quali ſe altresì ſeruono, ſeruono anzi che vbbidiſcano, òſe vbbidiſcono, vbbidiſcono più al tempo che al Patrone; non ſeruendo ad vn tempo ſenza vna cotale ſpecie di ſignorile maeſtà. E pure alcuni naſcono ſerui per natura, e no'l diuengono per infortunio, ed è nullameno eſſenzial'ad eſſi., e giouenole il ſeruire che agiato, è ſignorile ad altrui il comandare. Ma co'tutto ciò vi credete il più douitioſo, e Monarchico Oratore del Mondo, e non che Plinio, e Seneca, ma ben anco v'auuiſate d'auerne ſorpaſſato cotanto il Taſſo, il Ciampoli, il Maluezzi, il Pallauicino (Dio buono ch' eſtratti, e cime di ſapere?) E pure folleggiareſte aſſai meno, ſe vi ſtudiaſte anzi di ſeguirgli aſſai da lontano, che vaneggiare d'auergli auanzati, e ſene riſapeſte vn poco di più, ciò non varebbe à farui conoſcere ſe non, che non ne ſapete nulla. Sebene in oppoſto conuiene fare giuſtitia

tia ad alcuni, e forſe à più, gli quali non ne vogliono già ne'loro componimenti vna cotale mendicità, ò rancidume di coſe; ma per arricchirſene le ſi prendono d'altronde, ne laſciano d' oſtentare come proprie le più nobili veglie d'altrui, le quali altresì non ſono loro proprie, ſe non ſe in quanto ne danno alle ſteſſe la ſtorpiatura, e le ſuiſano in traſcriuendole, ò recitandole. *Sententias à diſertiſſimis viris factas facile in tanta hominum deſidia pro ſuis dicunt, & ſacerimam eloquentiam, quam præſtare non poſſunt violare non deſiſtunt.* Di reſto non puramente le vili cornachie, ma ben anche l' Aquile generoſe ne formano à ſe ſteſſe il codaccio tutte co le piume d' altrui, ſendo trauero, che gl'Vccelli, dell'ala più grande, il ſono ben anche degli artigli più adunchi. Che ſi come ſi condanna al remo vn ſeruo, che ſi abbia ghermita vna poſata d'argento. Gli tiranni in oppoſto, che inuolarono il Regno

ſi adorano nell'oſtro, e ne'diamanti. Che non puramente *cuculus in palea nidificat aliena*; ma più oltre chi s'alza di cotanto ſour'alla cocolla, e che non ſolo Mercurio, cioè il più picciolo de'pianeti; ma Saturno cioè l'vno de'più grandi certamente il più alto, ſi vogle veramente col mouimento del ratto. Si rubba a Spagnuoli, ſe bene quella natione non profeſſa gran fatto eloquenza, a Franceſi alla diſperata ed aſſai a Ramanzieri, perche ſe già fù *Gallia cauſidicos docuit facunda Britanos*. Oggidì ella inſegni lo ſcriuere ſecco agl' Italiani e ſe fù così acerbamente corretto, chi ardì di chiamare Cicerone Allobroga; Oggidì non ſe ne vuole altro Dialetto; vſandoſi così faſtoſamente dagl Italiani vno Stile, che cotanto ſi condanna da buoni Franceſi? Che quanto al prenderſi da' Latini; come ciò mai per Dio? Se non ſe ne poſſiede ne pur il buon Italiano, e ſe già fù da Romani à

titolo

titolo di gratia ſingolariſſima ſe acconſentì a que' di Cuma di parlare latino, in poco d'anni ſembrerà, che nè pure il Latio abbia potuta riportare da sè ſteſſo diſpenſa di parlare Latino. In ſomma ſi veſte la teſta poſticcia non meno che la chioma, ſi vuole intendere co la ſapienza d'altrui, e pure gli atti della vita, non che dell'Intelligenza, non può Iddio ſteſſo ſupplirgli ab extrinſeco, e come che il noſtro ſapere non fia ſapere, quando gli altri non ſapiano, che ſapiamo; così ei ſarà vn più che Diuino ſapere, ſe tal vno crederà, che ſapiamo, eſoli noi ſapiamo di non ſapere. E pure ſi potrebbe non, che con innocenza, co magnificenza rubbare agli antichi nullameno, che ſe ne rubbino gli raggi al Sole, e l'influenze alle ſtelle. Che allora ſi ſarebbe anzi vn Prometeo, che giganteggiaſse sù le cime della gloria applaudito dall' aquile più erudite, che incatenato sù l Caucaſo, e ſotto a' ſtratij dell'

auol-

auoltolo. Che gli antichi lasciarono a noi, come patrimonio, le loro incomparabili veglie, e quando il torre ad essi fia ladronecco, chi mai non si recarà alle più alte lode, e prouento il così ladroneggiare? Tanto più, che quando ben anche ne posseggiamo tutta la grande circonferenza del sapere, male ci viene permesso d'alzarne di grandi volumi, nè in Tucidide, che è l'esempio, e la marauiglia per lo Stile d'Oggidì, lo Stile d'Oggidì, cioè le concioni, sono che la più piccola parte delle sue storie. Che altresì come le quint'essenze non si ristringono, che in poco; come il prezzo delle gemme non si truoua nella grandez. za delle rupi; come la più alta parte delle piramidi non è maggiore d'vn punto, così gli componimenti sughosi, e sensati non hanno già così vasta la mole, come il pregio. Se la Sibilla doppo d'auerne resi gli oracoli, ne rimaneua fiacca, e presso, che morta, se chi sorti vigoroso l'ingegno,

per

per lo più resta fieuole co'l corpo. Onde altresì se il vero viuere in atto secondo non è che lo intendere, non viue, che poco in atto primo, chi vuole viuere assai in atto secondo; nè l'erbe giamai sono più vicine a morire, che quando vie più prolificano in semi. Quindi pure il Padre della Romana, cioè della sana eloquenza, si richiamaua altamente d'essere condannato a tacere all'ora appunto, che'l suo parlare se n'auea stabilita certa canutezza, e ciò, che ad esso ne fù diuietato dalla violenza, viene altresì contrastato agl'altri dalla natura, che gli toglie dal mondo, ò distoglie dallo scriuere; quando sarebbono vie più capaci di scriuere. Quindi pure così grande ben anche appo gli più scienziati ella si è la scarsezza delle grandi cose, che Aristotile stesso, Tullio, e Seneca in più luoghi ridicono gli medesimi sentimenti, perche grandi., e Plinio nel suo per altro incomparabile Panegirico non si guarda dal repli-

replicare più volte vno ſteſſo ſentimento. Anzi negli Autori più maſſicci, ed eccelſi ſempre mai v'hà alcuna opra, che rieſce di cotanto ſuperiore all'altre; come che la ſteſſa ne isfioro, ed ismunſe il più ſenſato vigore di chi ſcriuea. Che così il terzo volume dell'Orationi di Tullio, la prima Decade di Liuio, gl'Annali di Tacito, l'Apologia di Tertulliano, la Città d'Iddio d'Agoſtino, le Vergini d'Ambrogio, e la ſomma contro delle genti di Tomaſo. Cotanto è vero, che non ſi può riuſcire prodigioſo, e proliſſo, e che sì come la gran maſſe di ſangue, che per l'arteria magna ſi rifonde dal fegato ne' ventricelli del cuore; non ſi riſtrigne, che in pochi ſpiriti animali, gli quali sù per lo Corotidi s'alzano a ſeruigio del capo, così la gran maſſa, e venaccione delle ſcienze non ſi riduce che in poco, quando ſi voglia ſcriuere pieno, ò ſenſato. Ma vdiamone omai Ariſtotile, quel Nume non puramente

de' Fi-

de' Filoſofi, come da Tullio ſi preconizza Platone, mà ben anche de Retori, ed altresì tacciano gli ranocchi della terra; mentre tuonano gli conueſſi del cielo, e ſi rimangano dallo ſtridere gli topi delle ſcuole, mentre parla l'oracolo del tempio. Vdiamone dico Ariſtotile, il quale non ſolo ne ricolſe che, che di più maeſtreuol', e maeſteuole s'è detto da gl'altri per vſo di ben parlare; ma ei ſteſſo vi aggiunſe di ſuo quel di così eccelſo, e peregrino onde ne rifolgora il magiſtero; anzi n' ebbe per iſcriuere non già parole, ma torrenti tutti d'oro, e di perle, quanto però portaua la pacatezza d' vn parlare ſcolaſtico, e Dittatorio, mà non già ſtrepitoſo, Tribunitio, ò foreſe; in ſomma come anzi Filoſofo, che Demagogo. Bensì cõ vna così maeſtoſa auuenenza, che sfidò Iſocrate, cioè quella luſinghiera Serena dell'Attica,

tica, e che ciò, che più monta, cò lo ſtile preteſoſi d'Oggidì, ma periodico, armonioſo, ed imperlato piaceua a' giouani. Ne vdiremo indi Cicerone, il quale ad vn tempo, ed iſpreſſe ne ſuoi ammirabili componimenti quel di più auguſto, e ſacroſanto, che s'intauola da Ariſtotile, e ne formò modelli, e miracoli di ben parlare cò ciò, che nel lungo trionfo della toga, e della lingua auea pratticato in sè ſteſſo. Ma lo Stagirita in vn ſolo vomo di Stato non ne ricerca di meno, che così. *Res igitur maximæ de quibus omnes ferè conſultant, & de quibus deliberantes in concione ſententiam dicunt, quinque numero ſunt; hoc eſt de vectigalibus, de bello, & pace, de cuſtodia regionis, de ijs, quæ importantur, & exportantur, de ferendis legibus. Itaque ſi quis de vectigalibus bene conſulturus eſt eum redditus ciuitatis noſſe oportet, quot, qualeſue ſint, vt ſi quis negligentia relictus ſit adiungatur; & ſi quis mi-*

nor

nor eſt, quam confici poſſit, augeatur. Præterea publicos ciuitatis ſumptus noſſe debet, vt ſi quis ſuperuacaneus eſt, adimatur; & ſi quis maior eſt, quam conueniat, minuatur; non enim ſolum amplificando ditiores euadunt homines, ſed etiam ſumptus diſtrahendo. Hæc autem non tantum è propriarum rerum ſcientia poſſet intelligi, ſed etiam Hiſtoriarum peritum eſſe oportet, qui bene de his rebus conſulturus ſit, vt ſciat quomodo aliæ nationes ad hanc rem idoneas rationes inuenerint. Qui verò de bello, & pace conſulturus eſt, copias ciuitatis noſſe debet, & quæ paratæ iam ſint, & quæ parari poſſint, & illæ quæ ſunt in promptu, & illæ quæ præterea poſſint adiungi. Quin etiam quæ bella geſſerit, & quo exitu; neque tantum propriæ ciuitatis bella, ſed etiam finitimarum ciuitatum expendere opus eſt, & præterea vires eorum, contra quos bellum fore exiſtimatur, vt cum potentioribus pax habeatur, cum inferioribus in eorum, quibus conſilio

da-

datur arbitrio ſit, vtrum bella gerere velint. Copias quoque ſpectare oportet; vtrum ſimiles ſint, an diſſimiles; nam hac de cauſa ſæpè contingit, vel ſuperiores in bello, vel inferiores eſſe. Præter hæc etiam opus eſt non tantum ſuæ Reipublicæ bella, ſed aliorum etiam populorum animaduertere, & quem exitum illa habuerint; ſpectare, nam ex ſimilibus rebus ſimilia euenire conſueuerunt: De cuſtodia regionis qui dicturus eſt, ſcire debet, qua ratione cuſtodiri poſſit, & quot ei rei copiæ, qualeſue ſint neceſſariæ; præterea locos vbi præſidia ſint collocanda, quæ niſi peritus regionis ſcire non poterit. Atque hæc ideò noſcenda ſunt, vt ſi minor ſit quam oporteat, augeatur cuſtodia; ſi qua redundans auferatur; & ad locos magis opportunos traducatur; De Annona videnda erit quanta, qualiſue ciuitati ſufficere poſſit, & cuius generis ſit, &c. Duo ſunt enim hominum genera, quos obſeruare neceſſe eſt, ne à ciuibus offendantur; nempè qui poten-

tentiores ſunt, & qui rebus ſuppeditandis vtiles eſſe poſſunt. Hæc omnia ſubtiliter videndi facultatem habeat neceſſe eſt, qui de ciuitatis ſecuritate conſulturus eſt. Sed illud non parui ponderis eſt ferendarum legum rationem intelligere, cum in legibus poſita ſit totius ciuitatis ſalus. Itaque ſcire neceſſe eſt quot ſint Rerumpublicarum genera, & quæ cuique genti proſint, & quæ interitum adferant; ſiue illa Reipublicæ propria ſunt, ſiue aliena, & ei contraria. Dico autem a proprijs Rempublicam euerti; quia vno excepto optimo ciuitatis ſtatu reliquæ omnes Reſpublicæ; & cum remittuntur, & cum efferuntur, intereunt, &c. Illud autem in ferendis legibus vtiliſſimum eſt, non ſolum aduertere, & conſiderare quiſnam Reipublicæ ſtatus anteacto tempore profuerit; ſed etiam apud exteras nationes, quæ Reipublicæ peſtes, quibus hominibus conueniat. Itaque perſpicuum eſt ad legum ferendarum ſcientiam plurimum conferre terrarum peragrationem,

nem, in qua multarum gentium inſtituta, legeſque licet agnoſcere. At verò in conſilijs publicis hiſtoriarum, & antiquitatis cognitio mirificè vtilis eſt. Dunque nullameno di notitie, ed eſperimenti ricerca in vn vomo di Stato il Filoſofo; anzi il maeſtro de' Statiſti; e pure l'vom di Stato non è che vna parte dell'Oratore; mercè che; ſe ſecondo Ariſtotile non dè chi delibera ſtabilirſene per argomento, che l'vtile; mercè, che per lo vtile pure ſe ne ſono ſtabilite le Republiche, ed imperi; vi ſoprauanzano altresì il diritto, e l'oneſto, l'vno de' quali ſi dibatte ne' giudicij, e l'altro negli encomij, nè altresì minore apparato di coſe, ed intelligenza ſi ricerca da veruno di cotali generi, che dal Deliberatiuo. Per nulla entrare nel Santuario de' Vangelici Dicitori, ne' quali ſe ne ricerca altretanto ſouraccellente, e Diuina l'eſuberanza del ſapere, quanto è vie più eccelſo, e Diuino lo argo-

men-

mento, che maneggiano. Mà vdiamone pure Tullio, il quale di ſuo diritto, ed editto commanda così. *Igitur educenda deinde dictio eſt ex domeſtica exercitatione, & vmbratili medium in agmen, in puluerem, in clamorem, in caſtra, atque aciem forenſem, ſubeundus vſus omnium, & periclitandæ vires ingenij, & illa commentatio incluſa in veritatis lucem proferenda eſt. Legendi etiam Poetæ cognoſcenda Hiſtoria, omnium bonarum artium ſcriptores, & doctores, & legendi, & peruoluendi, & exercitationis cauſa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi, diſputandumque de omni re in contrarias partes, & quidquid erit in quaque re, quod probabile videri poſſit, eliciendum, atque dicendum. Perdicendum ius ciuile cognoſcendæ, leges, percipienda omnis antiquitas, Senatoria conſuetudo, diſciplina Reipublicæ, iura ſociorum, fœdera, pactiones, cauſa imperij cognoſcenda eſt, l bandus etiam eſt ex omni genere vr-*

banitatis facetiarum quidam lepos, quo tanquam ſale perſpergatur, omnis oratio. Ed altroue replica, *Neminem eloquentia non modo ſine doctrina, ſed ſine omni quidem ſapientia florere vmquam, & præſtare potuiſſe.* Nè crederò meſtiere douerne aggiugnere di più; mercè che ſi come nel Principe v'è la forza, e ſouranità di tutti; così nello ſteſſo vi deue eſſere il peſo, e la fede pure di tutti, e nelle cauſe piane, ed aperte la calca de' teſtimonij è anzi vno ſcredito, che vantaggio. Tanto più, che ò tutti gli altri maeſtri del ben fauellare precettarono, come Tullio, ed Ariſtotile; ò pure preſero la loro dettatura da Tullio, ed Ariſtotile. Che ſe altrimenti, vogliono anzi condannarſi come ſtorpiature, che addurſi come eſſemplari; tanto più che in Ariſtotile, per teſtimonianza di Tullio aſſai meglio s' intendono, che in loro ſteſſi gl' altri Profeſſori della facondia. E quanto ad Er-

ma-

magora nello ſteſſo, *Ea vis ineſt, vt ei multo Rhetoricam citius quis ademerit, quam Philoſophiam conceſſerit.* Ma faciamoci omai a ſindicarne altretanto l'eloquenza, che ne abbiamo preconizati gli precetti dello ſteſſo Tullio.

CAPITOLO X.

Eſſere Tullio l'vnica, e vera legge della facondia, e nullameno incorrerſi la condanna d'inſolente da chi il dileggia, che gli dileggi di ſcilinguato da chi l'abbandona.

LIuio, cioè il Principe degli Storici, ſcriuendo intorno al Prencipe degli Oratori ſuggella cò dire, che a lodare Cicerone, non vi abbiſognarebbe meno, che l'eloquenza di Cicerone. Se bene lo ſteſſo Liuio rieſce così a miracolo facondo, che quando per vltima diſauuentura ſe ne ſmarriſſero tutte l'opre di Tullio, ſembra, che a niuno vie più che a Liuio, doueſſe

ricorrerſi, perche pienamente non ſe ne foſſe perduta la facondia di Tullio. Ma lodi omai al buon genio dell' eloquenza, che a canonizare Tullio, oggidì non abbiſogniamo di Tullio, nè per fino, che ſoprauiueranno le veglie di Tullio, vi ſarà meſtiero di chi ſchermiſca Tullio dalla inſolenza, ò più toſto ignoranza di quanti Oggidì lo si baleſtrano. Se nullameno in quelle incompatibili ringhe ei difeſe la ſua facondia, che l'innocenza di Cluentio, ò di Roſcio, nullameno sferzò la petulante maldicenza di Vatinio, la terricità laida di Piſone, la fellonia parricidale di Catilina, e l'vbbriachezza trabeata di Antonio, che debba ſtordire l'accigliata fanciullaggine del ſecolo preſente, che ſi crede cotanto più facondo di Tullio, ſe aurà ſparlato di Tullio. Diciaſette ſecoli, che altretanti ne corriamo, da che quella Diuina voce eſultò ſopra de Roſtri, non fecero, che lodare Tullio,

lio, anzi ciò ch'è veramente vn lodare, ſtudiarſi d'imitarlo, e gli ſecoli ben anche più barbari, ſe non ſi pruouarono d'emolarlo, non s'ardirono almeno di condannarlo. Que' deſſi, che ò ſecondando l'orecchie del ſecolo, ò diſperando la riuſcita del confronto, ſi gittarono ad altro ſtile, che di Tullio, reſero altresì a Tullio le più trionfali teſtimonianze della facondia, e quando ſi dice, che Tullio fù vn trionfatore della toga, vn'ingegno egüale all'impero di Roma, ch'abbia aſſai più ſteſe le glorie dello imperio cò la eloquenza, che Ceſare cò l'armi, che il nome di Tullio ſia anzi nome d'eloquenza, che la facondia l'abbia traſcelto per farne in eſſo le vltime pruoue di sè ſteſſa, che l'eloquenza l'abbia deificato non altrimenti che vn ſecondo Romolo, ſe ne riſponde anzi la giuſtitia al merito, che le pruoue al biſogno. La Grecia non ſi pianſe già vinta da Quintio, da Paolo, da

Scipione, da Mummio, da Flauio; ma bensì da Tullio; quando il si eroico Oratore del Lazio insegnò il declamare Attico alla Grecia, e sembrò, che all'ora Cicerone non fuggisse già da Silla, doppo d'auerne in onta della tirannica sua Dittatura difeso Roscio, ma bensì che passasse in Grecia a stabilirne vna come Dittatura perpetua della facondia in sè stesso. Pompeo, che auanzò il bilico dello impero, doue dianzi nõ v'era, che la circõferenza, douete a Tullio il Cãpidoglio, che gli auea preseruato da Catilina per trionfare, ed il Consolato, che gli Patritij aueano chiuso cò s'impenetrabili sbarre a que' dell'ordine equestre, senza la violenza di Mario si raggiunse dalla facondia di Tullio, ed a loro dispetto gli acconsentirono gli fasci per opporlo a Catilina que' dessi, gli quali mal potendo essi schermirsi da Catilina, credeuano, che s'allordasse il Consolato, se si acconsentiua a chi so-

oletto teneua facondia per ſubiſſare Catilina. Ma quiui ſteſſo conuiene il premettere, che come da me ſe ne porta di si buon diritto alle ſtelle l'eloquenza di Tullio; così non ſe ne imprende punto di difeſa intorno all'vſo della ſteſſa; ſendo altresì conditione di tutte le coſe, etiamdio ſe ſouragrandi, e toltone le virtudi, il poterſeſi benche ottime abuſare peſſimamente. Se bene non ſe ne de' pienamente condannare nelle Republiche il diritto d'accuſare gli prepotenti, e ragguagliargli cò la riforma della prepotenza allo ſteſſo piano cò gl'altri; quando ſi voglia viuere in Patria libera. Che ſe maſſima eſecrata delle tirannidi, e Democratie fangoſe ella ſi è opprimerſene cò le accuſe ſeditioſe, e cò le rouinoſe impoſture le famiglie più illuſtri; non perciò non è lodeuole; anzi allo ſtremo ſaluteuole ne' gouerni ben armonizzati il chiamarſene a conti, chi maneggiò la Republica, nè

permettere, che veruna altezza di nobiltà, ò seruigi verso la Republica alzi veruno ad essere maggiore delle leggi. Anzi come che si de' da principio con vn ben inteso bilancio di cose misurare le fortune de' cittadini, che in andare di tempo non ismodino, ò riescano minaccieuoli alla libertà; così quando ve ne fia vn vicino, e manifesto pericolo, non è che diritto di necessità lo auanzarsi all' Ostracismo; quando in opposto chi grandeggia per virtù, e meriti non fosse tale, che conueniſſe intronizarlo Rè; ma cò tali strettezze, che poco s'alzarebbe soura allo essere di priuato. Di resto se bene Aristotile non credè necessario nell'Oratore lo essere di fondo vom da bene, ma puramente bastarne il parerlo, e se bene nelle Republiche non Aristocratiche ella si è vna specie di virtù lo arringare non secondo alla virtù, però conuiene attenersi a que'desi, che nell'Oratore nullameno vi

ri-

ricercano la virtù, che la facondia, e ne vogliono nullameno l'arte del ben viuere, che ben parlare. Ma Tullio, toltone Verre, e Catilina non si conduſſe giamai ad accuſare veruno; ſe bene in oppoſto ne difeſe cotanti; ſendo altresi tale la pratica, e vicenda delle coſe, che doue nelle Republiche incorrotte è vn grand'aſcendente, per montare a farſi nome, ed eſſere trà primi, l'accuſare gli più grandi; così nelle corrotte il difendere gli grandi, e ciò ſpecialmente nelle Dinaſtie, doue ſi riſtrigne in pochi il potere di tutti, ed almeno ſe ne appreſta vna cotale apparenza alle reità del prepotente, che ſembra eſſer eſſo aſſolto anzi per innocenza, che per violenza. Come pure non vuò quiui ſteſſo piatire ſe foſſe danneuole in Tullio il cotanto magnificarne la ſua facondia, e di continuo romoreggiare cò lo auerne in bocca le None di Decembre, già che ò Tullio non ne ſortì cò gli al-

tri Diuini talenti la moderatezza di paſſarn'ei ſotto ſilentio le pruoue, che meritauano la più riſonante tromba, e facondia, ò non fù in eſſo millanteria; ma neceſſità lo ſtrombazarle; mercè che le lame di buona tempra con altretanto di empito riſaltano, quanto ſi pretende deprimerle. Doue ſi aggiugne, che ſe ciò è vitio, è vitio d'vna virtù, e talento ſouraeroico, e forſe Tullio non ſi auuiſaua, che da veruno ſi poteſſe meglio lodare le ſue coſe, che da lui. Che quanto d'auerne reſcritto a Lucèo perche nelle ſue ſtorie v'incaſſaſſe la congiura di Catilina, ed il faceſſe in guiſa che il fattoſi da Tullio ſembraſſe vn pò maggiore di che lo era; come altresì gli Pittori ne' ritratti de' grandi perſonaggi in maniera ne riguardano la natura cò le ſembianze, che aſſai danno all'adulatione co'l penelleggiare vn'auuenenza aſſai più maeſtoſa del vero; non mi condurrò giamai ad approuarlo;

uarlo; tanto più che l'opratosi ben anche da quel Consolo immortale cò la verità, e misura del puro suo essere poteua riempire tutte le misure della gloria, e de'secoli. Ma rimettiamoci senza più al diritto della facondia, in cui altresì come più volte abbiamo omai ricordato, per riuscire sughoso, sensato, profondo, e sustanzieuole; anzi perche il vostro dire nulla s'abbia di sieuol', ed otioso; ma tutto iui stesso sia nerbo, negotio, e prezzo, conuiene prima d'ogn'altro l'essere filosofo. Doue altresì vuole pure rifletterfi, che quando si parla di Filosofia, non s'intende già d'alcune pure formalitadi, ò chimeriche astrattioni, le quali in alcuna scuola ne riempiono altresì tutto il pregio, e la vanità dell'opra; Ma bensì della Filosofia, che portando l'vomo in seno della natura, nullameno, che in testa alle stelle, non puramente poscia l'addestri, ma come il deifichi, e ren-

da maggiore de' negotij, e di lui ſteſſo per ſeruigio, ed aſcendente della Republica, e Republica, ò di tutti gli vomini, che l'è il mondo, ò d'alcuni vomini, che lo è vno ſtato. Quindi pure la ſteſſa Filoſofia ſi diuide in natural' e celeſte, in Politica, ed in Etica, in argomentoſa, e Topica. Ora così Tullio ne grandeggiò nel poſſeſſo d'vna così ampia circonferenza, che non puramente ſe ne giouò della filoſofia nelle ringhe, e s'appagò d'auere ſcherniti gli Stoici *pro Muræna*, e gli Epicurei *in Piſonem*; ma ben anco ne compilò libri *ex profeſſo*, e laſcio in forſe, *ſe foſſe più ſottile*, ed vniuerſale Filoſofo, che ſonante, ed ampio Oratore. Che abbia pure luogho il vero, mentre ſi parla di filoſofia, la quale non è, che vna notitia del vero, come che Tullio in parlando d'Ariſtotile non rifina di chiamarlo terſo, aureo, imperlato, così Ariſtotile ſe doueſſe preconizzare Tullio non ceſ-

ſa-

ſarebbe di riconoſcerlo profondo, ripieno, e nullameno lo Ariſtotile del Latio, di che Ariſtotile ſteſſo ſia il come Tullio dell'Attica. Mercè che ſe Tullio non ne filoſofò d'Iddio come S. Tomaſo nella prima parte, ò nella ſomma contro alle Genti; mercè che come vna nebbia foltiſſima ò ch'ella naſconde gli raggi del Sole, ò che cò la diuerſa refrattione gli ſtorpia; così dentro alle tenebre più che palpabili del Gentileſmo, e doue ò la ſuperſtitione vi ſtordiua, ò vi precipitaua l'Ateiſmo; non poteuano le opinioni intorno a Dio non eſſere, che trauolte, ſe non empie. Ciò null'oſtante non parlò Tullio che Diuino de' Dei, e ſembrò anzi più acconcio a filoſofare intorno alla natura de' medeſimi, che Fidia ad atteggiarne le ſembianze; nè Ariſtotile, il quale nel duodecimo ſpecialmente della Metafiſica teologizza così altamente intorno a quell' eſſere Increato, immenſo, ottimo, maſſi-

massimo ne sdegnarebbe già gli riflessi di Tullio intorno a'Numi. Come poscia derisa non che conuinta la follia degl'indouini, ed isprezzatane dallo stesso quella più che diamantina catena de' destini, gli quali togliendo agl'vomini la libertà dell'oprare, nè rendereb-bero rei del mal oprare gli Numi, altretanto ingiusti in punendo chi non oprò, benche scelerato, cò libertà? Come pure nulla più potersene ritrarre dalle pecore cò l'auruspicina gl'euenti del futuro, che dal furore d'vna baccante gli sentimenti d'vn Nume, e se in vigore de' destini può predirsene alcuno euento, seruire la notitia a tormentare anzi cò l'impossibilità di schifarlo, se reo, che ad ageuolare la maniera per ischermirsene. Perciò gl'augurij, e l'auruspicine, douergli si guardare come anzi arcani della Republica, che misteri di Religione, ò verità de' Filosofi. Che se per fine Tullio isbagliò così

alta-

altamente con Aristotile, in diniegandone a Dio la prescienza degli euenti futuri; *& vt homines facerent liberos fecere sacrilegos*, non perciò que' libri presso, che Diuini lasciando d'appressare Tullio cotanto vicino a' Numi cò l'essere, quanto l'era cò l'intelligenza. Ma che la felicità egualmente Politica, che priuata è quel sommo bene, à cui tutte l'altre cose s'indirizzano, ed ei a niuna, ed intorno allo essere del quale in guisa ne discordano gli Filosofi, che tutti altresì concordano in volerlo? Come in que' cinque aurei libri *de Finibus*, condannatosene gli Epicurei, gli quali non distinguendosi dalle bestie, che nella statura, gittauano la come terrestre Diuinità, e che lo è l'vomo, come vna vile pecora al pasto delle voluttadi? Come pure se ne confutano iui stesso gli Stoici, gli quali pretesero d'auerne stabilita la pienezza del sommo bene, cò lo auerne dilungate dalla stessa due gran

parti

parti di bene; cioè della fortuna, e del corpo, nè veramente diſtuonando da Peripatetici, che ne' vocaboli, doppo d'auerne rubbata a' medeſimi la dottrina, la fecero come gli ladri, che per celare gli loro furti; nè mutano la figura, od il colore de' furti? Ma le leggi ſtromento così grande per raggiugnere, e guardare la felicità, come ne tre libri dedotteſi anzi dalla natura, che dalle dodici tauole, e moſtratoſi, che mercè alla comunanza della natura, e delle ſteſſe leggi niuno vomo dee più ſtimare ſe ſteſſo di sè ſteſſo, che di tutti sè ſteſſo; riuſcendo a merauiglia trauero, che chi laſcia comandare alle leggi, laſcia comandare a' Numi; ma alle leggi maneggiateſi ſpecialmente da Tullio? Che l'Amicitia, ſenza la quale nè pure il felice può eſſere felice, e tutto mercè della quale ſoprauiuiamo morti; ſi trouiamo preſenti, lontani, giouani, e robuſti, decrepiti

piti la poteua Lelio imbalſimare più beata, che appo Tullio? Che la vecchiaia di Catone? Per auuentura può ella farſi ſentire più tetrica a que' deſſi, che a brame diſperate la ſoſpirano; e poſcia raggiuntola ne borbottano? Se appo Tullio non puramente ella ſi rende ſofferibile, ma delitioſa? Che le paſſioni? Non ſi sbarbano le ſteſſe in Tuſculano, od almeno ſe non ſi sbarbano in guiſa raffrontate cò l'oneſto s'appiatano, che ſi hanno omai in bel conto di nulla? Che la morte ſteſſa in que' libri? Non ſi dimoſtra per auuentura, che non puramente cò la ſteſſa ſi terminano tutte l'angoſcie, ed ella ſteſſa, ma ben anche, ch'ella è anzi vn paſſaggio al vero, e beato viuere cò Numi, e Semidei? Che la filoſofia di Lucullo? Non è in que' libri Accadèmici vn profitteuole magiſtero ben anco quel dell'ignoranza, e non ſi laſcia il dubitare di più coſe co'l non apprenderne ap-

po

pogli nuoui Accademici ch'l dubitare? Che gli libri de'Vfficij? Si coltiua forſe altroue meglio l'oneſto, e la Giuſtitia, che rieſce tanto maggiore dell'altre virtudi, non rifolgora appo Tullio cotãto maggiore di ſteſſa? Che il ſonno de' Scipioni? Perche ne apprendeſſimo le veglie de gli vomini più ſcienziati, e ſenſati per fino da ſogni, e Scipione ſradicaſſe Cartagine ben anche dormendo? Che le piſtole? Famigliari bensì, ma tutte conteſte di maſſicci nullameno ſentimenti, che negotij; come che agli vomini grandi non rieſcono, che dimeſtiche le grandi condotte, e chi ne dileggia le ſteſſe, ò non l'hà lette, ò non ne riconoſce il prezzo; quando altresì non ſi voleſſe che co'l dialetto ſteſſo ſi ſcriua a Tulliola, che a Lentulo, a Tirone, che ad Attico. Che la Matematica? Non ne diſopellì forſe Tullio così bene le dimoſtrationi d'Euclide, come disboccò dalle

orti-

ortiche la tomba d'Archimede, e forſe poſſiedendone ei così a miracolo la notitia *de ijs, quæ humido innatant*, ne galeggiaua anch'eſſo cò le notitie, ò pure ne calaua in profondo? Così gli Paradoſſi, doue non già cò le ſpine, e ſtitichezze de' Stoici; ma bensì co'raggi, ed ampiezza della facondia Tulliana ſi dimoſtra, che il puro Sauio è Signor etiamdio, ſe ſeruo; riccho, ſe pezzente; auueneuole ſe difforme, e che sò io; Come pure non eſſere ſtato Rè Romolo, ſe ſeruo dell'ambitione fino al parricidio; non Scilla Dittatore, ò maeſtro del popolo, ſe anzi maeſtro di crudeltadi, e ſceleratezze; non Craſſo Douitioſo, ſe per fame d'oro andò a farſi ſaettare da' Parti. Che per fine la Sapienza Politica? Se in que' ſei libri della Republica non ſi chimerizza già coll' idea di Platone, ma alla ſottigliezza di Filoſofo s'accoppia l'iſperienza di Senatore, e ſe non s'infinge vna Repu-

blica

blica de' Dei, ſe ne organizza però vn gouerno, che nell'ordine, e felicità, può rendere gli vomini eguali à' Dei? Così dunque intendeua, e così ad vn tempo ſcriueua, ed arringaua Tullio. Se non che nelle ringhe, e parlar popolare non è diritto d'vſarne la ſottigliezza, ed il profondo delle ſcuole; bensì maneggiarne quando il voglia l'auuenenza, ò biſogno, le ſteſſe coſe, che dentro alle ſcuole, ma non già nella ſteſſa guiſa; mercè che all'ora ſi laſcia d'eſſer Oratore, e ſi diuiene Filoſofo. Mà in oppoſto la dimeſtichezza cò le materie filoſofali opra in voi sì, che non laſciate di giouarui delle ſteſſe, quando ben anco non le maneggiate, come non laſcia di portare la vita con auuenenza, e bella ſituatione, chi s'addeſtrò alla ſcherma, alle danze; gia che la notitia delle coſe celeſtiali non vi acconſente il parlare, che ſublime, e ſempre maggiore di voi. Entrate

trate bene addentro in ſeno delle cauſe, ſe ſiete auuezzo ad entrare bene auanti in ſeno della natura. Riconoſcete più ageuolmente la Republica, ed il genio de' cittadini, ſe auete omai notomizato la Republica del mondo, ed il genio de gli elementi, ch l compongono. E ſe tenete vna piena contezza del tempo, del luogho, e degli altri accidenti, altresì indi ve ne riſulta il faciliſſimo maneggio degli affari, ne' quali influiſcono cotanto il tempo, il luogho, lo emergente. In Tullio perciò fiori, che non foſſero ſaluo ſe rimedij, ò balſami, epiteti, gli quali in guiſa eſprimeſſero la natura delle coſe, che più ne auualoraſſero la forza. Figure, che non iſcherzaſſero già cò le parole, ma ſcuoteſſero cò gli vrti. Affetti, che foſſero anzi incendi, ò catapulte. Ampiezza, che doueſſe tutto il vigore a sè ſteſſa. Armonia, che come ne' caſtrati, non foſſe ſenza virilità; ma in guiſa de'

me-

metalli più robusti suonasse forte sì, ma dolce. Otio, che vie più opraſſe che qualunque negotio. Vn dire Asiatico, cui niun'Attica debba paragonarsi. Vn caminare pigro, per andare più fermo, e cozzare più vigoroso. Esordi tutti senso, e maestà, come appunto lo è la testa de gli vomini. Narrationi, che non lascino d'auere, e pruoue, e sentimenti. Argomenti così entimemmatici, come nulla ne rimanesse che fare agli epilogi. Epilogi così poderosi, come nulla si fossero gli argomenti. In somma chiarezza, che insegna, pruoua, che conuince, mouimento, che trionfa, ei si vede nell' Orationi, che sembrano meno Diuine. Quindi Tullio non meno asseri la cittadinanza di Roma a Cornelio Balbo, che a sè stesso il Principato trà gli Oratori; non portò alle stelle la Poesia d'Archia, senza accompagnarne cò quell' altezza gl'encomij della sua facondia. Non fece

ri-

risuonare il nome di Pompeo di là dal Cadice, e dal Ponto all'Isole, a' Tetrarchi, a' Rè senza ad vn tempo intrombarne più alto quel di Tullio. Non difese dalla reità di ambition Murena, senza sembrare ei stesso reo d'ambition intorno al primato dell'eloquenza. Piacino gli denti benche putridi, e la vita più, che putrida di Pisone, perche così strofinati da Tullio. Piace la petulanza di Vatinio, se Tullio in colui ne volle anzi co'l parlare reprimere l' insolenza, che co'l tacere sdegnare la viltà. In somma come che l'epilogo di Milone è appunto l'epilogo, e l'vltimo sforzo della facondia; Così la Diuina Filippica de' guardarsi nullameno inuiolabile, che l'vltime volontadi de' testamenti; se quell'incomparabil Autore vicino a morire la consagrò come vn Diuino fideicomisso non già di Tullio, ma della stessa facondia. Anzi il così peregrino Dicitore truouò per fino

nella

nella perſona di Roſcio Comedo de'ſentimenti aſſai maeſtoſi, e ſublimi, per montare sù borzacchini d'Euripide, e vi laſciò in forſe, ſe più doueſſe Roſcio apprenderne gli rifleſſi per riuſcire miracolo sù la ſcena, da Tullio, che Tullio il geſto da Roſcio, per ſceneggiare à miracolo ſopra de'Roſtri. Che quanto alla ſtoria, *ne quid veri ſcribere non audeam, ne quid falsi audeam*, come altresì ei ne preſcriue in que'ſuoi ammirabili inſegnamenti, certamente Cicerone come Principe dell'eloquenza, così ben'anch'ei ſi ſarebbe intitolato della ſtoria, ne più ne ſarebbe rimaſta conteſa intorno al Principato della ſteſſa trà Saluſtio, Liuio, e Tacito, quando vn così inacceſſibile Scrittore non aueſſe anzi amato d'ammontare le coſe dà ſcriuere, che ſcriuere le coſe oprateſi da gli altri, ed eſultaua aſſai più co'lo ſtile, regiſtrandone sù gli Annali le geſta non puramente di quando ei fù Conſole; ma quando

do Consolare; che co'la musa; mentre cantò del suo Consolato; se bene non perciò conuiene cotanto schermirne il metro di Tullio, che se fù poscia auanzato da Vergilio, non lascia in quella primiera rozzezza d'Epopeia di meritarne le sue lodi ed essere stato degno di repulire Lugretio. Ma rifletteua ad vn tempo Tullio, che le paia d'Accoltellanti, cioè l'Antitesi non erano tutto il maestoso, e gusteuole ne gli Amfiteatri, e dentro alla magnificenza di Roma; mentre in opposto coloro non erano che vna fecia rea d'Vomini, ò vendutisi à vil prezzo, ò condannati per enormissime sceleratezze alla rena, alle bestie, e chi ben disse di quell' altro Lucilio. *Samnis spurcus homo illa dignus sorte, locoque.* Che se gli contrarij seruono nell'infermità di, per correggerne lo eccesso delle qualità di, stemprate, non perciò nodrono, od auualorano vna buona salute. Che non è diritto d'imbandire vn banchetto al-

la facondia così secco, come che se si prestasse la refettione al morbo Gallico, e che cotale sorte de'sagrificij debba essere come del Venerdì Santo, che si chiamano pure secchi. Che non in qualunque selua perche ella è densa, vi si alloggia l'oracolo, ò Nume dell'eloquenza, ne douersi lodare vna cotale densità, la quale non ne fà di più, che inuolarui il Sole. Che nulla v'hà di più vano, e vuoto, che l'aria, e pure la stessa è cotanto essenziale per viuere, ed essere follia de'Chimici, gli quali pretendono co'loro lapis introdurre nelle vene vna cotale tempra, e fissezza d'oro, se giamai ammazzarebbono vie più gli vomini che quando pretendono immortalargli. Che anche la magnificenza de'grandi palaggi, e villaggi vuole alcune spatiosità, che nulla rendono, ed auanti à qualunque tempio v'hà vna piazza, la quale non è che piazza. Che niuno vie più parla souente Attico, che chi

Asia-

Asiatico; mentre parla Attico chi parla in guisa, che nulla manchi al suo ragionare; ma mancarà al nostro ragionare il principale; cioè il prezzo tutto dell'opra, se per parlare troppo ristretto, non saremo punto intesi. Che per finirla come che s'inalza la sapienza soura la prudenza, se ben'ella ne'trascura il vantaggio di cotesti beni, che sono sotto al cielo, così punto non se ne dispensa la sauiezza d'vn dicitore; se per fauellare sensato, e profondo, perde tutto il sentimento, e la profondità; mentre nulla dice di ciò, che s'attiene al vigore di conseguirne il preteso. Doue pure vuole riflettersi, che il suono si allarga co' cerchi, e le specie visibili non caminano che diritte per la linea visuale verso la pupilla. Ma perche ciò? se non che co'la moltitudine conuiene parlare assai Asiatico, e ritondo; doue co'sauij si và diritto, e ristretto alla pupilla delle cose, e dell'intendimento. Come pu-

rene abbiamo vn'altro graue riſcontro nelle Verrine; giache in quella prima, che chiamano Diuinatione, Tullio non è che tutto ſugho, e ſottigliezza; più Aſiatico di uolto, e ſonante nell'altre; mercè che nella prima ſi dibatteua ſe à Cecilio ſi doueſſe acconſentirne l'accuſa di Verre; doue altresì non auea luogho, che la ſottigliezza; ma nell'altre tutto il teatro, lo incendio, e la popolarità lo ſi volea l'attione il cui ſtile altresì abbiamo dianzi ricordato eſſere diuerſiſſimo da quel dello ſcriuere. Dunque ſoggiungno, che qualunque non è ò maligno impoſtore, ò ſtolido leggitore, ò temerario ciarlere di Tullio potrà ageuolmente palpare, che nello ſteſſo vi è che che di più ſingolar, ed ammirabile ſi riueriſce in qualunque vie più ſcelto, ed incomparabile autore; che quanto di più peregrino sfolgorò in qualunque altro ſcrittore; tutto ei ſi truoua in grado pari, ò pure ſuperiore, doue

al.

altresì vi ſi ricoglono tutti gl'inferiori, in Tullio, è che è chiariſſimo bensì eſſerſi potuto preſtare da Tullio che che ſi fece grandeggiare dagli altri, ma che non è chiaro eſſerſi potuto ripromettere dagli altri quel di cotanto ſublime, e Diuino, che rifolgora in Tullio. E ciò non già mentre ad eſſo ò Conſolo, ò Conſolare non ne incombeſſe di più, che come à Plinio lo azimare la pretesta, e farne indorare le corna alla vittima, che douea ſuenarſi a Gioue Latiale; è pure come a Seneca il maneggiarſi cò'Burro per iſtornare alcun' amoracco, ò ſcena di Nerone; mentre altresì lo Impero ſi reggeua da Liberti, dagli Eunuchi, da Paraſiti, dal caſo, ò pure dalla debolezza, la quale non è che poſſente per rouinare. Doue Tullio douea reggere co' le ſue ſpalle tutta la mole dell'Imperio, e ciò, che vie più rileua, dell'Impero in faſcio; ſendone altresì nelle Republiche il più graue de'penſieri non

già il truouare de'buoni partiti, per guardare la ſomma delle coſe; ma il guadagnare que' deſſi, che intendendola à rouerſcio perciò menano più di romore Conueniua in oltre ſuelenare la maluagità di cotanti, che inuidiauano altretanto la gloria di Tullio quanto ne ammirauano la facondia, ed il voleano Prencipe bensì dell'eloquenza ma non gia del Senato. Conueniua rompere gl' oſtacoli della Nobiltà, la quale omai *nil niſi Cecropides nauſeaut* l'aſcendente di coteſto grande perſonaggio, e non riſinaua di rinfacciargliene Arpino, e la mediocrità Municipale. E pure Tullio quando non proueniſſe da Tullio Oſtilio, certamente naſceua da ſplendidi cauaglieri Romani, e come che non d'altro ſangue ſe ne tingeſſero all' ora le porpore in Roma; così gli più frondoſi alberi delle famiglie non creſceuano, che sù'l terreno della vita ruſticana. Conueniua non puramente ſmorzare gl' incendij

della

della Patria co' torrenti delle ringhe, e co'l'ſangue di Catilina, ma opporſi ben anche à luſſi, gli quali più aſſai, che Catilina aueano congiurato a ſterminio della patria, ed iſchermirſi da que'deſſi, gli quali in publico romoreggiauano diſperatamente contro Catilina, ma il caldeggiauano, che nulla più, in ſegreto. Conueniua farne luogho ad vn buon ſentimento nel Senato, doue omai era creduta bonaggine, e follia il parlare del publico vantaggio; mentre ſi volgeua tutto al priuato, quaſi le coſe priuate poteſſero caminare co'vantaggio, ſe le publiche co'precipitio. Conueniua difendere il poſto in vna Republica, la quale non era omai diuenuta, che di tre ed altretanto ſtudiarſi d'allontanare Pompeo da Ceſare, prima che ſi collegaſſero, che mantenergli in amiſtà da che s' erano collegati. Conueniua ſiedere à timone della Patria non più in burraſca; ma in naufragio, è doue

in luogho d'vn puro disordine ve ne erano tre, e massimi; cioè ad vn tempo la tirannide della Dinastia, in que' tre, dell'Oligarchia in pochi smoderatamente facoltosi, della Democratia nella fecia del popolaccio più riuoltoso. Conueniua mostrarsi popolare co'l popolo, per essere vie più Aristocratico, mostrarsi Aristocratico in Senato, e veramente esserlo co'l sostenerne ben' anco le ragioni del popolo, e mescolare nell'impero gli tribuni della Plebe, che valessero a preseruarlo, come la feccia alcuni licori. Conueniua volteggiare co'l popolo per non esser oppresso da' Patritij, nè altresì lasciare di temerne la volubilità del popolo, che souente cospirò co' Patricij ad opprimerne i suoi tutelari. Conueniua fermare le due tonanti commotioni per la legge Agraria racchetandone ad vn tempo ed i Patricij, che fremeuano, perche ad essi se ne togliessero le campagne, ed il popo-

lac-

laccio, che insolentiua se vi si fosse messo a possesso. Conueniua il guardarsi in buona intelligenza co' Publicani, cioè co Cauaglieri, e farne sì, che come nelle Republiche l'ordine di mezzo è la saluezza delle stesse; così in opposto essi non ne fossero la rouina; tanto più che gli nerui della guerra, ed i fregi della Pace; cioè le Finanze, si stauano nelle loro mani. Conueniua reggersi ben saldo in quel trambusto di Republica, e far sì che qualunque cosa si scuotesse intorno a voi, ma non voi; anzi adoprarsi in guisa, che se la Republica douea ridursi ad vn solo, gli siedesse anzi sù le spalle, che rouinasse sù la testa. Che quanto al riso vsatosi col sì recondito magistero da Tullio non riuscirà che ridicolo chi si ardirà di condannarlo, mentre non è già esso vno de' più lieui arcani dell'arte, e si come il riso offende quandunque s'intrametta ne' negotij di serietà, così raddolce a marauiglia il tedio delle cause sa-

zieuoli, ed opra ne gli animi nullameno, che ne' corpi doue co' lo ſcuoterſi il Diaframma ſe n'iſuapora la tetricità dell'acido, che rende malinconioſo il ſentimento, e ſouente vna facetia incaſsata in tempo, come altroue ricordiamo ne guadagna le pruoue, cui mal puote baſtare la più ſeuera, e Catoniana auſterità. Conueniua per fine ed attrauerſarne le ſeditioſe pratiche de' Tribuni, che intereſsauano contro alla quiete comune per fino gli Dei, e ſmentirne la baratteria de gli auſpicij appo il popolaccio, che cotanto imperuerſa, per laſciarſi ingannare. Onde vi ſoprauanzaua tutt'altro, che otio per iſtarſi vaneggiando co' ſenſetti, ed equiuochi, ò pure vn po d'acido per rimordere inſieme co' la penna gli rabioſi ſilentij. Doue ſi aggiugne, che vn Conſolo traſcelto a ſignoreggiare il mondo, e regnare in Senato, iſdegnaua la ſeruitù di certa cacozelia, e che nulla riuſciua più folle appò d'eſſi;

d'essi ; che il grandeggiare per cosselle ; già che tutt'altro elle sono superstition, e Religione, se l'vna non è, che de' spiriti deboli , e l'altra de' magnanimi, ed in guisa diuersa da vna vecchierella , e fanciullo si apprende vna immaginuccia di carta, che da vn Monarca , e Pontefice se ne consagra a Dio vn colosso di marmo, ò di bronzo . Tanto più, che Tullio ò scriuena le cose fatte da lui, ò prescriueua le cose da farsi sù'l modello di dui, doue in opposto voi così non iscriuete le cose fatte, che nè pure prescriuete le fattibili, ed all'ora vi auuisate di sfolgorare prodigioso , che dite cose cotanto lontane dal poterlesi fare, fauellando altresì così lontano dall' argomento, che quando auete terminato, fia sempre mestiere lo addimandarui quando incominciarete ; mercè che sù'l tema proposto non ne auete detto nè pure vn fiato , e vi gonfiate come ingegnoso , e cotanto sceuro dagli altri, se sarete an-

zieuoli, ed opra ne gli animi nullameno, che ne' corpi doue co' lo ſcuoterſi il Diaframma ſe n'iſuapora la tetricità dell'acido, che rende malinconioſo il ſentimento, e ſouente vna facetia incaſsata in tempo, come altroue ricordiamo ne guadagna le pruoue, cui mal puote baſtare la più ſeuera, e Catoniana auſterità. Conueniua per fine ed attrauerſarne le ſeditioſe pratiche de' Tribuni, che intereſsauano contro alla quiete comune per fino gli Dei, e ſmentirne la baratteria de gli auſpicij appo il popolaccio, che cotanto imperuerſa, per laſciarſi ingannare. Onde vi ſoprauanzaua tutt'altro, che otio per iſtarſi vaneggiando co' ſenſetti, ed equiuochi, ò pure vn po d'acido per rimordere inſieme co' la penna gli rabioſi ſilentij. Doue ſi aggiugne, che vn Conſolo traſcelto a ſignoreggiare il mondo, e regnare in Senato, iſdegnaua la ſeruitù di certa cacozelia, e che nulla riuſciua più folle appò d'eſſi;

d'essi ; che il grandeggiare per cosselle ; già che tutt'altro elle sono superstition, e Religione, se l'vna non è, che de' spiriti deboli , e l'altra de' magnanimi, ed in guisa diuersa da vna vecchierella , e fanciullo si apprende vna immaginuccia di carta, che da vn Monarca , e Pontefice se ne consagra a Dio vn colosso di marmo, ò di bronzo . Tanto più, che Tullio ò scriuena le cose fatte da lui, ò prescriueua le cose da farsi sù'l modello di dui, doue in oppo. sto voi così non iscriuete le cose fatte, che nè pure prescriuete le fattibili, ed all'ora vi auuisate di sfolgorare prodigioso , che dite cose cotanto lontane dal poterlesi fare, fauellando altresì così lontano dall' argomento, che quando auete terminato, fia sempre mestiere lo addimandarui quando incominciarete ; mercè che sù'l tema proposto non ne auete detto nè pure vn fiato , e vi gonfiate come ingegnoso , e cotanto sceuro dagli altri, se sarete an-

zi lontano, ſtrano, e trauolto. Dunque Tullio riguardaua anzi a ciò, che aueſsero ſentito intorno ad eſſo gli poſteri; mercè che come le leggi rieſcono incorrotte, mercè che riguardano il futuro; così gli giuditij rieſcono diſapaſſionati perche ſententiamo intorno al paſsato. Dunque Tullio riguardaua i giuditij dell'eternità, e non gli cauilli d'alcuni pochi ſtiticucci, e dello Stile d'Oggidì. Riguardaua la natura, e non la corruttella, l'ampiezza, e non la tiſicia, la magnificenza, e non la burbanza, il ſugho, e la robuſtezza, e non già la ſiccità, e lo ſqualore. Ma omai come, che vna buona cauſa nulla cela di che, che gli ſi poſsa opporre; così vn'Vomo grande nulla naſconde de' difetti, che ſieno capaci di rinfacciargliſi, già, che ſe tanto meno conuiene all'Vomo grande lo auerne de' difetti, altretanto è diritto, che lo ſteſso, quando ſe gli abbia gli confeſſi, ſe all'ora gli difetti gli quali di loro natura

tura non ſono che argomenti d'vna picciola, e fieuole virtù, diuengono riſcontri d'vn'indole magnanima, e che abbia aſsai che perdere, anzi che ſubiſſi co' la grandezza de' ſuoi talenti il traſcorſo d'alcuni difetucci. Che non ridirò già co' Seneca douere l'vbbriacchezza diuenire anzi virtù in Catone, che Catone vitioſo per vbbriacchezza, quando non ſia, che alcuni temperamenti oltremodo ſecchi co' l'vmidore del vino ſi raddolciſcono nullameno, che gli lupini per entro all'acqua, ne la prudenza, ò l'vmanità, anzi niun' altra delle virtudi ama per ſuo elemento vn cotal eccesſo di qualitadi. Dunque in Tullio abbiamo de. gli equiuochi, e de' giuochi ſu le parole, che ſembrano meno conuenienti ad vn Oratore, ed vom graue. Come il *ius Verrinum*, il *ſaltatorius orbis*, e che sò io. Se bene in primo luogho così Oggidì non dorebbono condannarſi come diffetti gl'equiuochi, e ſcherzi ſoura il nome,

me, ò ſouranome degli Eroi lodati, che ei ſi ripongono in frà le maſſime virtudi del parlare, e come, che ſi pretende con eſſi calpeſtare le Miloniane, e Filippiche; così ſenza equiuochi ſi dileggia, e ſi ſparla di tutti gli altri. Ma replico io bensì, che ſouente ella ſi è vna grande finezza lo ſmontare da certo contegno, e che giamai ſi rieſce Vomo più grande, che quando ſi diuiene come minore di sè ſteſſo, tanto più, che appo la moltitudine, e ſpecialmente Oggidì non ſi ſembra grande, che per ciò, onde ſi è picciolo, nè l'Oratore è ſouragrande per lo ſuo lungho intendere, ma bensì per lo corto intendere dell'Vditore. Quindi pure Ariſtotile auuiſa, che è farla da buon'Oratore conuiene appartarſi dal ſopraciglio di Filoſofo, e come, che nulla per piacere al popolaccio de' farſi d'indegno, così tal'ora conuiene fingerſi vn po men contegnoſo. Ora come, che giamai perſuaderomi, che Tullio, il quale non

rifi.

rifina di condannare gli ſentimenti della moltitudine, tutto ſi vogleſſe a luſingare etiamdio co follie la ſteſſa moltitudine, così mi accerto, che per condurre la moltitudine a' ſentimenti, e partiti, che non foſſero della moltitudine, in arringando aurà veſtito talora le ſembianze della moltitudine. Ciò, che altresì de' paſſare nello ſteſſo in conto di ſommo talento. Tanto più, che non è perciò diritto ciò, ch'è duro, ed vna più che ſtoica durezza ſarà prima creduta Miſantropia, che Diuinità. Vna virtù ruuida, orrida, cruda offende troppo di prima faccia il volgo, il quale ſi ferma anzi sù l'apparenza, che s'addentri nella maeſtà, ed vn così rigido ſimolacro di ſantità ſi adorerà anzi in vn'angolo, che s'imiti in mezo del volgo. L'amore ch'è nullameno principio, che fuoco delle grand'intrapreſe, non ſi guadagna che co' la ſomiglianza, ed in vna plebe intera mal ſi può pretendere ſomiglianza per le più

ſo-

ſoſtenute, ed eroiche virtù. Come pure non ſi tiene troppo sù'l graue il medico co' malati; mercè della loro fieuolezza, ne le compleſſioni deboli ſi riſtorano co' cibi maſſicci, come altresì le membra fiacche non ſi fregano co' guanti di ferro. Doue ſi aggiugne, che ben anco il popolaccio ambiſce d'eſſere adulato, e ſe bene ſerue, gode però di non farlo ſenza vna cotale ſorte di ſignoria, che lo è l'eſſere palpato. Onde come, che ſempre mai dourà condannarſene nell'Vom graue l'adulatione; così riuſcirà ſempre lodeuole vn pò di liſcio, ed affabilità, che non lordi il decoro, ma ageuoli lo intento. Doue più oltre ſia diritto di riflettere, che da Tullio nulla giama ſi fece caſo d'alcuni ſenſi miniati, gli quali altresì in mezzo a' penſier i maeſtoſi, e faldati, nullameno ſi ſuaniſcono, che gli naſtri, e le gale nella preſenza, e portamento d'vna grande Reina; mercè, che all'ora ſe ne riguardano anzi gli auguſti, ed

in.

ingioiellati ornamenti, che le contigie, e fetuccie, e ſopra d'ogn'altro ſe ne riueriſce la Reina, ſendo altresì ella ſteſſa la più alta condition, e prezzo, ch'ella s'abbia. Così pure dal magnanimo non ſe ne intraprendono molti fatti, e minuti; ma pochi, e grandioſi: così gli fiumi reali riuſcendo ben anco nauigabili nelle loro ſurgenti rouinano giù dall' immenſe ſpalle de' monti ripieni della loro grandezza, ne punto ad eſſi ne cale de' riuoli, che filino giù da alcun monticello. Così nell'Elefante, che macina eſerciti co' l'vgne, e s'incaſtella le torri sù la ſchiena, ſe ne riconoſce vna grandezza, appo la quale il lauorio della formica non ne ritiene, che lo eſſere di minuto. E così le facciate, che ſituanſi in fronte delle piazze, e de' templi non vogliono eſſer di ſtruttura punto minuta; ma che bensì grandeggi ad vn tempo in diſtanza, nè laſci di riuſcire ammirabile da vicino. Quindi come, che per tacere del riſtan-

ſtante, tutto il ſecondo libro dell' Eneade non è compoſto, che di ſenſi; così preſſo, che a tutti eſſi non ne anteporrei la veramente auguſtale magnificenza di que' verſi nel ſeſto: *Excudent alij ſpirantia, mollius æra. Credo equidem viuos ducent de marmore vultus. Orabunt elij cauſas melius, cælique meatus. Deſcribent radio, & ſurgentia ſydera dicent. Tu regere imperio populos Romane memento. Hæ tibi erant artes, paciſque imponere mores. Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos.* E pocc'anzi: *En huius nate auſpicijs illa inclyta Roma, Imperium terris, animos æquabit Olympo, Septemque vna ſibi muros circumdabit arces.* Dunque Tullio, ò faſcia calpeſtandone gli riſpetti del ſangue, gli diritti della natura, la tenerezza di Madre, gli Numi del letto per attrauerſo il furore, l'infamia, e la laidezza non puramente ſi portaſſe alle nozze co'l genero, ma ben'anco ſpiritaſſe sù tribunali a ſterminio del figlio. O Verre sù lo

ſtret-

ſtretto di Meſſina non puramente impalaſſe ſopra della Croce vn cittadino Romano, ma la libertà ſteſſa, e teſtimoniaſſe, che la Sicilia fecondiſſima già fù de' moſtri, ciclopi, e tirauni non n'ebbe giamai il più ſcatenato che Verre, od Antonio vbbriaco degno ei ſolo di ſeruire alzaſſe il diadema in teſta di Ceſare, che *ſobrius acceſſit ad euertendam Rempublicam*, e doppo d'auerne non puramente ſcialaquato il fiſco di Pompeo, ma il mercato della patria, rendeſſe deſiderabile la tirannide di Ceſare, ogni coſa iui ſteſſo grandeggia, nè fà punto prezzo delle coſe picciole quel grande Oratore, nelle quali altresì chi mai può riuſcire grande? Ma che? Se in Tullio non v'hà per auuentura nulla di più eminente, maeſtreuol', e recondito di ciò, che ſembra più dozzinale; giachè certamente voi ne dileggiarete nella Miloniana quella fazieuolezza, e freddura di raccontarne, che Milone ſi riſtette in Senato

nato

nato per fino, ch'ei fù licenziato, che rimeſſoſi a caſa, ſi miſe in farſetto per viaggio, che temporeggiò alcun poco per fino, che la moglie ſi metteſſe, come ſi vſa, in azimo, e pure cotal ei fù il più ſoprafino magiſtero dell'arte, mercè, che douendoſi come capo di tutta la coſa dimoſtrare, che da Milone non ſi andò di poſta fatta ad inueſtire Clodio, vi faceua ottimamente vn così piano racconto di cheto, e pianiſſimo apparecchio; mercè, che chiunque ſi mette in punto per precipitarne ad iſcuorare il ſuo nemico, non ſe ne appreſta all'azzardo co' la sì lenta pacatezza. Dunque come, che non è grande perſpicacia il vederne de' ſenſi viſtoſi, che per sè ſteſſi grandeggiano, e vi vrtano il naſo non che gli occhi; così non era che ſingolarità del meſtiere vie più eccellente lo ſcorgerne cotanto vigore di pruoua in coſelle così di prima fronte lieui, e ſonnacchioſe.

Anzi

Anzi non fù tratto d'animo picciolo lo auerne in gratia d'vn ſi grande prouento traſcurate le fiſchia, che arebbono fatte à Tullio gli naſutelli d'Oggidì; gli quali appunto dileggiano Tullio, perche non ne raggiugnono co'l corto loro tirare gli diritti; onde dorebbono portarlo alle ſtelle anche per coſe che tengono ſembianza di picciole. Finiam. la dunque, ricordando alla giouentù d'addimeſticarſene Tullio, il quale non riuſcirà meno proficuo, ed affabile alla ſteſſa, ſe bene l'aurà in maniera s'indegna dileggiato, e ſe alcuni, gli quali ſparlano d'Ariſtotile, per farlo co'meno di ſciapitezza, non laſciano d'inuolare gli migliori ſentimenti ad Ariſtotile, ella altresì non pretenda di fare buone recite contro Tullio, quando non ben ſi coloriſca sù ſmalti, e sù l'aria di Tullio. Anzi, che ſe il volerne combattere la natura, non è che vn *gigantum more bellare cum Dijs*, gli noſtrali ſenſati baleſtrando Tullio,

cioè

cioè la natura ſteſſa dell'eloquenza, ſaranno anzi giganti per la temerità, che per l'eccellenza, e che ſe non è diritto di ſchizzare l'inchioſtro nel Sole, per ſcurarlo, non lo è altresì il volere diuenire vn grande Oratore co'lo auuilire il maſſimo de gli Oratori, ò pure farla come alcuni nell'etade ſteſſa di Tullio, de quali ne parla così: *reperiebantur nonnulli, qui nihil laudarent, niſi à ſe imitari poſſe confiderent, quemque ſperandi ſibi, eumdem bene diſcendi finem proponerent, & cum obruerentur copia ſententiarum, atque verborum, ieiunitatem, & famem ſe malle quam vbertatem & copiam dicerent. Vndè certum erat genus Atticorum iis ipſis qui id ſequi ſe profitebantur ignotum, qui iam conticuere penè ab ipſo foro irriſi.*

2. *Tuſcul.*

EPI-

EPILOGO.

NEl preſente riſtretto di che, che ſi contengono vn pò più a diſteſo gli capi dell'Opra, non la faremo già come i Geografi, gli quali ad vn'intera Prouincia ſouente ne accomunano il nome, che ſe ne de'ad vna ſola parte; così noi noi chiamaremo epilogo già quella parte dell'oratione, che appo gli Rettori paſſa in conto d'epilogo, mentre altresì la ſteſſa non è che vna parte dell'epilogo; ſe oltre al ricapitolare, ò ridire in brieue che che ſi è già detto a diſteſo, doueri dell'epilogo ei ſi ſono pure, il riguadagnarſene la beneuolenza, ſcuotere gli affetti, ed amplificare. Dunque il noſtro ſarà veramente epilogo, od Epitome, cioè reſtrignerne in poco quel di più ampio, che può eſſerſi antimeſſo, ed imitarne l'Ottica, che a ben rendere viſibili gl' oggetti, appunta in vna ſottiliſſi-

ma

ma Piramide la gran baſe delle ſpecie viſuali. Ed altresì come, che la eccellenza dello intendere tutta riſulta dal riflesſo; cioè s'intendiamo d'intendere, ed il buon amico in ciò ſpecialmente rende beata la conditione dell'altro amico, che ne ſerue ad eſſo come di ſpecchio, e gle ne radoppia co'l ſuo riuerbero gli ſentimenti, ò diletti dell'oneſto, il preſente riſtretto ad vn tempo e ripaſſerà la contenenza de gli altri capi, e teſtimonierà, che anzi vn' amicheuole genio verſo la ſana eloquenza, che vn burbanzoſo e pedanteſco liuore mi laſciò ſcolare qual'elle ſi ſieno, le preſenti fieuolezze dalla penna. Dunque in primo luogho fia diritto il proteſtare, che così non ſi condannano gli ſentimenti, ed il parlare, e profondo, e ſenſato da chi ne condanna il parlare d'Oggidì, che perciò appunto ſe ne condanna il parlare d'Oggidì perche ei non è ne profondo ne ſenſato, ed altretanto meno lo è quanto

to

to vie più il millanta. Che di resto da niuno vie più si ricercano gli sentimenti sustanzicuoli, peregrini, e profondi, che da que'dessi, gli quali così lieuemente vengono calonniati di non auergli, anzi di non risaperne che sieno. Che si condanna lo Stile d'Oggidì perche strombazza per sentimenti alcune bamboccerie di Tropi, alcune fanciullesche Metonimie, Antonomasie, e Perifrasi. Che co'lo sparlare de'grand'Vomini, non si diuiene vn grand Vomo, ed anzi perciò non si diuiene vn grand Vomo, perche si pretende d'esserlo co'lo sparlare de'grand'Vomini. Che vn parlare così ardito, e ventoso può anzi renderui temerario, che facondo, ne basta, che in alcuni tempi, è presso ad vomini corrotti la temerità passi in luogho di sauiezza. Che non è cotesto vn sodisfare à doueri dell'argomento doppo, che auete bene anzi infuriato, che discorso il doueruisi addimandare

quando incominciarete a parlare intorno al tema proposto; già che fin'ora non ne auete detta parola, se auete parlato di tutto altro, ed auete chimerato che che etiamdio di più lieue, e mostruoso potea canonizarui per vn miracolone d'ingegno; ma non già compruouar. ne il vostro assunto. Che si come in buona ragione di Stato conuiene anzi aggiustare le leggi alla Republica, che la Republica alle leggi; così conuiene anzi le leggi del dire acconciarle all'argomento, e non già storpiarne lo argomento per condurlo all'equuleo di coteste vostre saccenterie, e che il vigore del riflesso non istà già nello infingersene le materie a capriccio, ma bensì nel lottare cò le materie, e bene auuoglere, e combacciarsi cò le stesse. Che alcune formalitadi, astratti, enti, di ragione, e precision oggettiue così non suonano bene nel foro, che dicono male cotanto al Liceo, e che cotali

li chimeriche Metafiſiche vi ſuentano in guiſa il capo, che non vi laſciano eſſere nè Rettore, nè Filoſofo. Che la maniera d'oſtentarſi grande ingegno ella non è già di chimerarſi a ſuo talento le coſe, bensì adoperaruiſi intorno alle non chimerate con ingegno; gia che ſe può auerui alcuna picciola lode in come creando le coſe cò lo infingerle; maggior anzi doppia ella ſi è di ben trauagliare intorno alle non finte, ſe all'ora v'hà doppia pruoua d'ingegno cioè, e di creare intorno alle ſteſſe gli ſentimenti, e di ſuperarne le contrarietà che aueano le medeſime per grandi ſentimenti. Che conuiene prouederſi, a bene ſcriuere, d'vn ſoprariccho apparecchio di coſe, e che per fino Platone non voleua, che Iddio (ſe bene falſo, non però ſenza vn vero magiſtero per noi) aueſſe potuto architettare il mondo che di materia dianzi approntatagliſi; altrimenti *ex nihilo nihil,*

in nihilum nil posse reuerti, se non che oltre al niente non ne riaurete che le fischiate. Che la Filosofia ò v'appresterà ella vn lautissimo patrimonio di cose, ò vi compasserà la maniera per ben maneggiarle; se pure può darsi cosa, che sia fuori della Filosofia, mentre tutta la sfera del nostro esser, ed oprare non s'aggira, che intorno alla natura, e l'onesto, e ciò, ch'è sopra alla stessa natura è in certa guisa nostra natura; mentre di nostra natura siamo fatti per ciò ch'è di cotanto sour'alla natura. Che la dimestichezza cò più grandi Autori farà sì che, ò da essi ne prendiamo le grandi cose, ò le grandi maniere di scriuere, com'essi, e che auremo scritto com'essi, se bene gl'intenderemo; merce che l'anima intendendo, si vogle senza di più in ciò che intende, e ci riuscirà ben anche di gloria non dozzinale il puro ricordargli. Che non conuiene essere vn Mirmecide, cioè lauo-

ra-

catore di formiche, ma bensì poggiare al grande, al ſublime, appò il quale come altroue abbiamo auuiſato, paſſa in conto d'vn bel nulla vna così minuta diligenza, e che il cielo tuona, mercè che parla con il gran ventre delle nubi, doue punto non ne poſſono nè l'Aquile, nè Lioni ruggiando, nè vna notte ſtellata fà punto caſo delle lucciole, ſe nel firmamento vi fiammeggiano quegl'immenſi, ed innumerabili mondi di luce. Che giamai douete più ſpiacerne a voi ſteſſo, che quando auete vie più piaciuto a certa ſorte d'Vditori, e che mal potete pareggiarui di ſapere, ſe ſpreggiaſte Tullio, per cui ſolo potete approfittaruene a miracolo, quandunque ei vi piaccia, e non ne volete in oppoſto, che Seneca iui ſteſſo doue *propter ſola vitia placebat iuuenibus*. Che ſe ſi ſcriue, come già fù gli Goti, non conuiene parlare barbaro, come ſe ſi foſſe Goto, e come che non è veruna

lode lo ſcriuere corretto, così è vno ſtremo biaſimo il nè pure ſapere di volgare. Che nulla più nello ſtile dobbiamo affettarne Tertulliano, che lo eſſere Montaniſti, ò far ſatire contro Roma com'eſſo, e che ſe vogliamo colorirſene d'eloquenza sù Santi Scrittori, v'hà Lattantio, Agoſtino, Girolamo, Arnobio, qualunque in ſomma fuori che Tertulliano. Che così non ſe ne ripara la nauſea con vn cotale dire nuouo, che cò la replicha di ſempre mai le ſteſſe coſe ella ſi aumenta; mercè che quando elleno foſſero etiamdio graui, e peregrine, riuſcirebbono ſazieuoli cotanto replicate, non che lieui, e folli, come le più volte il ſono. Che veramente lo ſtile ſi potrà dire d'Oggidì, ſe nulla riſſapraſi di ſtorie, le quali ignorate fanno sì, che gli decrepiti fieno fanciulli d'oggidì, e che perciò da niuno meno s'andrà verſo l'immortalità che da chi non ne riaurà di più che ſi vſa oggidì.

Che

Che ſi come gli contrarij rieſcono cotanto guſteuoli; perche co'l riſcontro di più coſe profitteuoli; gli ſomiglianti, che non ſi riportano, che dalle grandi notitie, non ſono, che marauiglioſi, tanto più che a ben filoſofarla, nullameno le coſe ſimili in ciò, che ſono ſimili ſono infra d'eſſe contrarie, che le contrarie in ciò, che ſono contrarie rieſcono infra d'eſſe ſimili. Che ſi come a' ritruouatori delle coſe ſe ne decretò dagli antichi la Diuinità; così tutto in oppoſto a che ſi pregia come autore di cotale follia; ò pure ſe Diuinità dourà ſclamare riſentito contro vn cotale Lattantio, *ergo ab his ſordibus Minerua aſcendit in cœlum?* Che altro arcano non v'hà per iſcriuere a'ſenſi che il profondo, e maſſiccio delle ſcienze, e dell'arti, e che appunto non hà l'arcano della eloquenza chi più ventoſo ſi pregia d'auerlo; mercè che non v'hà arcano fuori della natura, di Ariſto-

tile, Tullio, e Quintiliano, ed vn cotale ne vanta degli altri. Che si come vuole anzi pregiarsi vn parlare rozzo, ma sensato, che vn miniato, ma vuoto, così vuole più tosto parlarsi semplice, ma senza follie, che folleggiare cò cotesto sententioso souraciglio. Che a'giouani non conuiene prendere tutto dì tabacco in fumo per sputare sentenze, sì perche le sentenze sono fabriche di più anni, sì perche gli giouani sono poco buoni vditori per l'Etica, tanto più che le sentenze come le leggi, nè s'intauolano, nè si auualorano, che in lunghezza di tempo. Che si acconsente a' giouani nello scriuere per fino de' vitij, se pure possono dirsi vitij que' dessi, che sono secondo alla natura dell'età, cioè lo scriuere gonfio, ma non già secco, e che mal cò gli anni, che bogliono, e s'enfiano, s'accorda vn parlare sì cadaueroso, e freddo. Che il secco è principio della morte; onde per vi-

viuere l'immorralità, non conuiene incominciare dalla morte, nè vuole nello ſtile introdurſi l'Ippocondria, ch'è nuoua a coteſto noſtro cielo, e come ch'ella ſi prouiene dal ſecco delle lagune ; così non riempie, che di vento gli corpi. Che gli Cimmerij aueano pure alcun lume di fuoco, ſe ſi ſtauano ſenza Sole, deue nello ſcriuere d'Oggidì v'è la così folta oſcurità, e che gli errori d' vn cotale ſcriuere nullameno peggiorano nelle tenebre; che *omnes morbi*, gli quali *nocte ſuperueniente fiunt doctiores*. Che ſe piacerete à cotali, che perciò apprezzano la folle facondia, perche ſpregiano la maſſiccia, non ſarete voi vn grande Oratore, ma eſſi giudici incompetenti, e che ſi come il farne buona ciera a' foraſtieri è douere d' oſpitalità, così lo ſpregiarne gli ſuoi è ingiuria della Patria. Che per finirla conuiene accompagnarſi l'auuenenza al maſſiccio, nè volere, che per tutto

il magistero bastino ò cartocci scarabocciati di pure figurette, ò l'Aftonio, ò Candidato cò le descritioncelle; e che conuiene insegnare alla filosofia tutto altro linguaggio, che de quod libet, e dell' ecceità; specialmente in tempo sì mal aurato per le lettere, che dalla giouentù si vuole anzi vedere qualunque più lieue, cosa, ò strione, che vdirne diuisare vn Filosofo. Vedete dunque, che l'antichità non è già vna vecchia maliarda, che auueleni co'l fascino la fanciullezza di cotesto nuouo stile, e che gli vomini di buon' occhio non guatano già con guardature di pipistrello gli raggi della nuoua gloria, e facondia. Vedete, che quiui stesso non si tagliano gli nerui, ma gli tumori allo Stile d'Oggidì, che non gli si ne suentra la sustanza, ma se ne suenta la flatuosità. Vedete, che non si scriue per inuidia contro ad vno scriuere, il quale nè pur merita l'emolatione, e che il condan-

dannarlo è anzi Nemesi da chi freme in veggendone cotanto sublimata la follia, che temenza di perderne esso, qualunque nome ei si abbia, nelle buone lettere. Dunque si che vogliamo de'sensi; ma sensi, e non già tropetti, ed equiuochi; anzi se gli sensi si dinomano tali da gli organi materiali, pretendiamo, che gli nostri sensi originino, anzi dalla maschia ragione. Sensi si dunque peregrini, profondi, sfolgorati, ma non ciambelle, non nastri, non follie socratiche si, ma follie. Non abbia lo scriuere altro d'otioso, che quanto d'otio basti a rimetterci cò più di vigore al negotio. Non altra sonnolenza, che quale ristori vie più poderosa per suegliare le potenze; anzi come nelle Sibille facia oracoli del sonno stesso. Non altro digiuno, che quale debba senza più essere conseguito dalla più festeuole solennità della facondia. Non periodi, ne' numeri, che come la sfe-

ra cioè ſaldi, e ripieni. Non figure, che come le macchine di Demetrio auueneuoli, e forti. Non belletti, che quali non ſi ſcompagnino dalla robuſtezza. Non affetti gli quali ſembrino anzi dolori di ſciatica, che affetti ſempre altresì inteſi ad vn parlare di magnificenza, ed altezza. Se vale aſſai più vna notitia intorno al cielo, ed vn piacere calato dal cielo, che quanti ne poſſa ſpeſſeggiare la minutezza di coteſti ſottolunari diporti, ed altresì come che alcuni ſenſetti non ſi prouerbiano da Quintiliano, che come ſcintille dentro al fumo; così chi non laſcia di bagatellare in cotali coſelle; *nec admirationem conſequitur, eminentium, & planorum gratiam perdit*; Di reſto ſe le ſentenze non ſono che leggi, le quali dettano ò ciò, che ben ſi fà, ò ſi de' fare; come vna cotale Dittatura la ſi arrogano gli giouani, ſe chi intauolò le leggi fù vecchio Senatore, e non come Ariſtotile chia-

ma

ma queſt' altri *ciuis inchoatus*? E ſe ch' intauolò le leggi girò dianzi cotante Prouincie in cerca delle leggi; e coſtumi d'altrui (cioè leggi non iſcritte, ma più valeuoli, che le ſcritte) perche volerſene canonizare leggi da chi nulla girò per le Prouincie del ſapere? Ma a farla appunto da vecchi, cioè di peſo, e di ſenno conuiene fermare, che *moribus antiquis ſtat res Romana, virisque*, e che lo ſterminio della Republica letterata, e faconda ne conſieguirebbe ſenza di più, quando poteſſe ridirſi: *Proueniebant Oratores noui, ſtulti, adoleſcentuli*. Perciò Tullio ve ne potrà riparare dallo eſſere ſtromenti per la così tonante rouina, e la farà come auuiſa Galeno d'Iddio, il quale non perciò ſi rimaſe dall' organizarne così a miracolo la lingua degli vomini, ſe bene rifletteua, che alcuni d'eſſi doueano beſtemmiarlo. E quiui ſteſſo anzi la neceſſità, e vicino ſterminio, quando non vi ſi ri-

pari, della facondia, che la pedanteria, ò ſouraciglio mi renderà lecito il ricordare à profeſſori della letterata pulitezza, che ſi come da eſſi non può appreſtarſi più ragguardeuol'opra a gl'imperi, ed al mondo, che addottrinando la giouentù nella ſana facondia; così nulla di più peſtilential', e rouinoſo può inſegnarſi da' medeſimi, che vna così temeraria, ventoſa, e ſcompoſta Rettorica. Che ſe bene ella certamente ſi è vna gran pruoua di coſtanza il reggerſi in cauſa ne proſtituire la buona mente, mentre, ſe gli Precettori non ne dettino oggidì, *quæ adoleſcentuli probet, ſoli, vt ait Cicero, in ſcholis relinquentur*. Ed vn cotale ſolitario viene anzi creduto ãzi beſtia, che Nume; ciò null'oſtante ei ſarà infortunio più lieue ſofferirne vna cotale ſolitudine, che ſortirne vna sì folle frequenza, ed ò che parlaremo a noi ſoli, ò che *ſatis alter alteri theatrum erimus*. Che Craſſo volle

volle anzi Roma ſenza la facondia, ſe bene tutto mercè della ſteſſa era diuenuto maggiore della ſua dignità Cenſoria, che permetterla corrotta; e ne ſterminò da Roma gli Retori, nelle cui ſcuole la giouentù non apprendeua, che lo eſſere di temeraria; ciò, che non laſcia d' eſſere peſſimo ben anco nelle buone intrapreſe. Che gli ſteſſi maeſtri ne imitino il maſſimo de' maeſtri, e quiui ſteſſo ne adorino anzi il miſtero, che condannino il paragone (mentre fauellandoſi d'eloquenza ne ricordo l' adorata facondia del Diuin Genitore, e lo Scrittore Diuino, il quale non incominciò la ſua ſtoria, che dallo *In principio erat Verbum*) Ora Criſto non volle riempirne d'vna così ſouraceleſte facondia il più caro de' diſcepoli, che ſedendo a menſa, che vale quanto riempiendo dianzi sè medeſimo de' più maſſicci, e ſuſtanzieuoli arcani. Che non conuiene canzonare altri arcani di facon-

condia, che gli buoni insegnamenti dell'arte, altrimenti il magistero s'appresserà in fine anzi alle risate, che al mistero. Che auuezzino la giouentù a parlare almeno ben volgare, quando non Greco, ò Latino; mentre ella è cosa molto mostruosa, e ridicola, che non sapiano manipolare le parole fuori della feccia que'dessi, che millantano gli più ch' Ermitichi arcani di stile profondo. Che si come appò gli Greci lo indouinar, e rendere gli oracoli non ne riportò l'etimologia, che dal furore, così ne' più il parlare presente s'appressa assai più alla freneſia, che Diuinità, e che ciò non è vn fare degli astratti, ma spiritare in furori, vsandosene altresì vn cotale linguaggio misto di Latino, e Gotico, il quale non s'intende, se non se in quanto si comprende, ch' è barbarissimo. Che i giouani vscendo dalle loro scuole non si auuisano puramente d'essere passati in vn'altro mondo,

se

se al Foro, e Senato, ma agli Antipodi stessi, e doue se gl' Antipodi tengono il capo, doue non gli piedi, essi mal sappiano doue s'abbiano il capo. Che l'ordinanza ne' componimenti è nullameno essentiale, che nelle battaglie, e che ne' medesimi nullameno, che ne volti tutta l'auuenenza risulta, e dalla tempra de' colori, e dalla simetria delle fattezze. Che conuiene attenersi a' vecchi, e che se ne stessi v'hà vna qualche ò rinza, ò gobba, cioè anzi difetto delle persone, che dell' età. Che se lo scudo di Minerua disfatto perdeua bensì l'ordine del suo tutto, ma riteneua l'auuenenza nelle parti; cotesto dire conciso ottimamente, se bene cò raffronto vile si paragona da Tullio alle scoppe disciolte. Che fino nell' età dello stesso Tullio si pretesero Attici que' dessi, che mal poteuano raggiugnere la maestà, ed ampiezza del grande arringare, e che se bene lo scriuere secco non

lascia

laſcia d'auerne il ſuo ingegno, il figurato però patetico, auuenente, ed organico ne riempie nullameno la maeſtà che'l petto, e l'orecchie. Che ſenza pulitezza, ed armonia folleggiano ben anche le più graui ſentenze, e non paſſa che in conto di fanciullaggine vn così Socratico, ſe incolto parlare. Che prima d'ogn'altro conuiene ciò ch'è così confinante cò lo ſtile d'Oggidi, il guardarſi dalla preſuntione; ſe gli più non s'auanzano al ſapere, perche ſi auuiſano d'eſſerui giunti, e perciò s'auuiſano d'eſſerui giunti; perche non vi ſi truouano appreſſo, toltoſene altresì a'Socrati noſtrali il ben anco ſapere di non ſapere. Che ſi come nell'età giouanile vi ſono degl'ingegni anticipati, e perciò non vinardieri; così non a tutti i giouani s'acconſente il parlare a ſentenze ſenza vrtare ò ne furti, ò ludibrij. Che a coteſta loro felicità di guaſtare la giouentù, e lo ſtile ſarà per mancarle la condi-

ditione cotanto eſſenziale alla felicità, cioè lo eſſere di dureuole; già che ſi può bensì negli agenti alterare alcun tempo le ſeconde qualitadi, ma non già perpetuarſi nella corrottella delle prime, e l'eloquenza ſe bene ne gli vomini, e natura, però non fù conſagrata, che ſotto ad eſſere di Nume. Onde altresì la ſteſſa ne'ſuoi ſuſtanzieuoli principij non può riuſcire che incorrottibile, come vna certa Diuinità: Che ſe in oppoſto vi ſortiſſe di durarla, la più grande infelicità per voi dourà eſſere la maſſima delle felicitadi; mercè che coſa mai può eſſerui di più infelice, che lo auerne guaſta irreparabilmente vna profeſſione cotanto eccelſa, e Diuina? Ma non per tanto quandunque mi ſi replichi, piace così, e non ſe ne vuole diuerſo, io pure non ne dico di più, conuenendomi anzi di lamentare la doloroſa fatalità dello ſtile, che riformarne le ſtorpiature, e riflettendo, che ſe

la

la natura delle cose è immutabile ab extrinseco, quella pur de'voleri riesce ab extrinseco inflessibile, se bene non ne aurò pienamente gettata l'opra, mentre se non aurò pienamente riparata la perditione della facondia, aurò almeno isfogato il dolore, il qual è come vna perditione dell'animo. Che per fine siamo noi bensì più assai priuilegiati de gli antichi, gli quali aueano mestiere di prenderne da Greci gli esemplari per ben parlare, se l'vno, e l'altro in maniera sì eroica l'abbiamo ne' nostri, gli quali e viuono omai ne' loro libri immortali, se passati, e viueranno nell'immortalità di loro dire, ed oprare; se presenti. Che quanto allo adulare, ella bensì è vna folle, e trauolta insolenza di non lasciarne noi nè pure l'auuedutezza de fanciulli; ed omacciuolli a que' dessi, che cò le sboccate enfiature pretendere d'alzare cotanto soura il ristante de gli vomini; quasi s'abbia pure ne

me-

medeſimi, ed auualorare quel *quid apertius? Et tamen illis ſurgebant criſtæ*, e doue gli più maeſtreuoli adulatori infingono ben anco di biaſmar, per vie più lodare; voi altresì vi enfiate come il più forbito adulatore, ſe in lodando così moſtruoſamente ne diformate l'Eroe del voſtro Poema. Tanto più che ad vomini di buon oneſto nulla più ſi conuiene il leccare, che lo eſſere leccato; mentre ne gli vni ella è vna viltà intereſſata, e ne gli altri vna ventoſità ridicola, che perciò gongola ne gli encomij fauoloſi, perche non ne poſſiede de veri. Ma prima di ſuggellare renderomi lecito il ricordare di bel nuouo, che quando parlo di filoſofia, m'intendo non già di quella, che fà tutto dì a pugni coll'ombre, e nullameno farnetica cò gl'Ircocerui della Metafiſica, che Pindaro cò deliri de gl' Ippocentauri; Bensì di quella deſſa, che Socrate di ſenno alla natura la traportò all'

ar-

ardore dell' opre, ed altretanto promuoue gli negotiati cò l'attione, che gli come deifica cò le notitie. Mercè, che all'ora non ne ricanterete tutto dì la ſteſſa ribebba, che muouerebbe nauſea ben' anche cò le coſe maſſiccie, non che cò le ſolli, ed etiamdio, che non parlaſte ſecondo all'argomẽto; parlarete cotãto di ſopra all'argomẽto anzi ſe nelle leggi niuna legge ritiene più lo eſſere di legge, che quale ſoucnte non è legge, cioè l'ottimo, giamai arete parlato più ſopra l'argomento, che quando nulla bẽ' anche arete ridetto dell' argomento. Di reſto quando arete indorato quelle voſtre così auueneuoli immagini, dicendo, che la magnificenza è il tempio maggiore delle virtudi; e che non puramente mette in teatro le coſe grandi, ma ella non è che tutta vn' ampiſſimo teatro di sè ſteſſa. Chè la magnanimità ne rende maggiori di sè ſteſſe le attioni, ed altretanto s'-

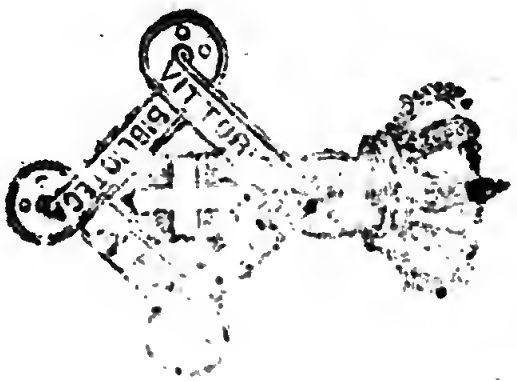
ap-

appreſſa allo eſſere de'Numi, quanto all' onore di cui nulla più ſi riſcuote da' Nunni. Che la continenza è vn pezzo di fondamento tutto altresì ſaldezza, e ſtelle di virtudi, e che ſembra anzi vna portione dello eſſere d'Iddio, che vna parte del ſuo palaggio. Che la caſtità è vn fuoco delle Veſtali, il quale non accendendoſi, che cò le vampe del cielo, guarda intatta la purità non puramente in mezzo alla bianchezza delle neui, e de' gigli, ma dentro ben anche a' candori della luce celeſtiale. Che la prudenza è vn' alba mà ſenza lordura di crepuſcoli, la quale porta le virtudi al più alto meriggio, e ſenza la quale le più Eroiche virtudi diuengono gli più moſtruoſi errori. Che la Giuſtitia ella è bensì vn bene tutto d'altrui; ma che giamai è tutta più di sè ſteſſa, che d' altrui; ſe giamai promuoue più le glorie del ſuo oneſto, che quando riſponde gli diritti ad altrui. Che

la

la Fortezza è dessa il terrore de' timori; onde se ne raccapriccia la morte stessa, è che il forte (perciò degno della morte, perche più indegno si muore) ne celebra anzi gli funerali alla dimenticanza, e non ne consagra che come vna apotiosi a sè stesso. Ch'l rossore è vno smalto, il quale rende bello per fino il vitio; anzi vna porpora, che toglie l'errore, mentre cuoprendo lo scuopre; se gli errori lasciano d'esser errori, se dentro alla porpora. Quando dico ve ne sarete atteggiato così; non più nè sarete riempito il grande corpo, e douere della facondia, che basti per le altre membra il dito mignolo, il qual è vagho, snodato, argutello; ma però dito mignolo; se più oltre è d' vopo d'appreſtarne le grandi cose, organizarle cò l'ordine, lumeggiarle cò gli smalti, auuamparle con affetti, rizzarle cò figure, prestare loro la magnificenza cò l'amplificationi; la vitto-

ria

ria cò gli epilogi. Che così all'ora potrete di buon diritto *vagari magna cum caterua toto foro præsidium clientibus, atque opem amicis, & propè cunctis ciuibus lucem ingenij, & consilij vestri porrigens*, e così allo stile d' Oggidì ne vnirete le glorie dell' immortalità, nè sarete come gli Stoici *de spinis vellentium, & ossa nudantium, sed eorum, qui grandia ornatè vellent, enucleatè minora dicere*. Che cessilo il cielo, che giamai lo stesso Tullio funesti la presente felicità del secolo cò quella nenia dolorosa. *Sed tamen videmus quibus extinctis oratoribus quam in paucis spes, quam in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia*; ed altroue, *Atque oratorum quidem laus ista ducta ab humili venit ad summum, vt iam quia natura fert in omnibus ferme rebus senescat, breuique tempore ad nihilum ventura videatur*. Terminaremo dunque cò Tullio; già che con chi mai potiamo farlo, nè più acconcio,

cio, nè più maesteuole; mentre si ragiona di facondia, di libertà, d' impero, e specialmente d'vna Republica, la quale ò ne de' tutta sè stessa alla facondia, ò giamai fiorì più ampia, e luminosa, che per la facondia. Terminiamo altresì ricordando il guardarne altretanto nella stessa incorrotto il parlare, quanto ne vsiamo di riuerire sacrosante, non, che incorrotte le leggi, ed i costumi. *Ac si nos, id quod maxime debet, patria delectat, cuius est tanta vis, ac tanta natura, vt Ithacam iliam in asperrimis saxis tamquam nidulum affixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret, quo amore tandem inflammati esse debemus in eiusmodi patriam, quæ vna in omnibus terris domus est Virtutis, imperij, dignitatis?*